

Giovanni Fasanella Antonella Grippo
gli autori di *1861*

INTRIGHI D'ITALIA

1861-1915. Dalla morte di Cavour
alla Grande guerra: le trame nascoste
che non ci sono sui libri di storia



Sperling & Kupfer

Il libro

Nel 1912 Giovanni Giolitti raccomandava «molta prudenza nell'aprire gli archivi del nostro Risorgimento», perché «non è bene sfatare leggende che sono belle». Comprensibile, forse, in un Paese ancora giovane e fragile. Purtroppo, per molti aspetti, il suo monito è stato preso alla lettera per un secolo intero e l'effetto si è esteso ben oltre i confini del racconto (epico) dell'Unità d'Italia. Così, pur con qualche virtuosa eccezione, la storiografia ufficiale e, per ricaduta, la divulgazione scolastica hanno spesso preferito accontentarsi di una versione edulcorata dei fatti, che nulla spiega di cosa sia poi diventato il nostro Paese. Eppure la dittatura dei poteri forti, il ricorso all'assassinio politico, gli usi impropri e deviati dei servizi segreti, la «trattativa» con la criminalità organizzata e altri vizi italici contemporanei hanno radici e precedenti proprio in *quel* pezzo del nostro passato. Proseguendo il lavoro iniziato con *1861*, Giovanni Fasanella e Antonella Grippo hanno ricostruito e riscritto alcuni fra i più interessanti misteri d'Italia, lungo un arco di sessant'anni dai giorni dell'Unità, attingendo a documenti inediti, atti giudiziari mai consultati dagli storici e preziosi (nonché poco utilizzati) archivi stranieri. Dalla «morte per salasso» di Cavour alle trame oscure dietro il regicidio di Umberto I, dall'avventura coloniale in Libia voluta dai poteri economici fino alla strage del teatro Diana a Milano, la storia d'Italia rivive in un succedersi di eventi drammatici che hanno proiettato le loro ombre inquietanti fino a oggi. In un Paese come il nostro, affetto da sistematica amnesia sulla propria storia, questo libro contribuisce a demolire quella «cultura dell'indicibilità» che rende opaco il potere e accettabili le menzogne di Stato, alimenta le aree grigie in cui trovano copertura relazioni pericolose e contagia tutti noi con un'idea dagli effetti funesti: non può esistere una verità storica condivisa.

L'autore



Giovanni Fasanella è giornalista parlamentare di *Panorama* e saggista. Ha scritto numerosi bestseller, fra i quali *Che cosa sono le BR* (con Alberto Franceschini), *Intrigo internazionale* (con Rosario Priore) e *Il golpe inglese* (con Mario J. Cereghino). Per Sperling & Kupfer ha pubblicato *Segreto di Stato* (con Giovanni Pellegrino e Claudio Sestieri) e, con Antonella Grippo, *1861*.

L'autrice



Antonella Grippo è insegnante di italiano e storia in un liceo romano. Con Giovanni Fasanella ha scritto *I silenzi degli innocenti*, *L'orda nera* e *1861*.

GIOVANNI FASANELLA
ANTONELLA GRIPPO

INTRIGHI D'ITALIA

Sperling & Kupfer

Non siamo due storici. Ma un giornalista abituato a indagare il lato oscuro degli avvenimenti e un'insegnante di liceo costretta a fare i conti quotidianamente con le curiosità degli allievi e l'inadeguatezza dei testi scolastici. I fatti narrati in questo libro, quindi, non sono stati ricostruiti con il metodo scientifico della storiografia, ma con quello investigativo del giornalismo d'inchiesta.

In *1861. La storia del Risorgimento che non c'è sui libri di storia*, il nostro primo lavoro per Sperling & Kupfer pubblicato nel 2010, abbiamo raccontato aspetti imbarazzanti del processo che portò all'Unità d'Italia, spesso ignorati o taciuti dalla storiografia ufficiale. Non lo abbiamo fatto per cavalcare una moda «revisionistica», né per assecondare anacronistiche pulsioni separatiste del Sud o secessioniste del Nord. Al contrario, lo abbiamo scritto perché riteniamo che l'Unità italiana, la nostra identità nazionale e il nostro comune senso di appartenenza debbano avere come fondamento la rilettura onesta, equilibrata e veritiera della storia dalla quale proveniamo.

In questo nuovo libro riprendiamo quel filo e, con lo stesso intento, lo seguiamo per oltre mezzo secolo. Raccontiamo una storia che comincia nel 1861 con la strana morte di uno dei padri della Patria, Camillo Benso conte di Cavour, salassato a morte dai suoi medici. Prosegue attraverso le conquiste coloniali dell'età crispina, la crisi economica, la politica di salvataggio delle banche e la formazione dei cosiddetti «poteri forti» dell'alta finanza, gli stati d'assedio e gli eccidi di massa, la guerra delle spie (con medici «avvelenatori») che precedette il primo conflitto mondiale, il pericolo anarchico e la sua strumentalizzazione. E finisce con la strage del teatro Diana di Milano, nel 1921, che aprì la strada alla stabilizzazione dell'Italia sotto il pugno di ferro fascista.

Una storia in parte inedita, in parte già narrata da alcuni studiosi «minori» o rintracciabile negli atti giudiziari e nella cronaca dei giornali dell'epoca, ma che comunque non si legge mai nei libri di scuola. E che vede coinvolti statisti e reali, insigni generali e questori, uomini dei servizi segreti e potenti banchieri, giornalisti e faccendieri senza scrupoli: tutti in un vortice di scandali, intrighi, relazioni inconfessabili e operazioni borderline con mafia e terrorismo.

Nel 1912 Giovanni Giolitti raccomandava «molta prudenza nell'aprire gli archivi del nostro Risorgimento», perché «non è bene sfatare leggende che sono belle». Comprensibile. Poco più di mezzo secolo dopo la proclamazione dell'Unità, la nazione era ancora troppo debole perché potesse sopportare lo choc che avrebbe provocato l'apertura di armadi pieni di scheletri. Le tensioni sociopolitiche interne erano così acute da tenere il Paese sempre in bilico tra impeti rivoluzionari e pulsioni autoritarie. Ed erano fortissimi anche i condizionamenti dall'esterno, esercitati dalle grandi potenze dell'epoca – Austria-Ungheria, Germania, Francia e Inghilterra – che sentivano i loro interessi minacciati dall'attivismo italiano nel Mediterraneo e nell'Europa sud-orientale. Troppo fragile il tessuto unitario, per rischiare di mandarlo in frantumi demolendo i miti costruiti intorno al Risorgimento e ai suoi eroi. Comprensibile. E persino giustificabile, allora. Ma dopo?

Quelle parole di Giolitti ci sono venute in mente la mattina del 17 marzo 2012, quando abbiamo ascoltato al Quirinale Giuseppe Galasso. Chiamato dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a chiudere ufficialmente le celebrazioni per il Centocinquantenario dell'Unità, lo storico ha dedicato una parte del suo intervento agli studi più critici sul Risorgimento, guardati dagli accademici con sufficienza e malcelato fastidio ma che tuttavia continuano a riempire gli scaffali delle librerie e a riscuotere un grande successo fra i lettori. Secondo il professore napoletano, «i più recenti critici della storia d'Italia» non hanno aggiunto «nulla di molto nuovo alla ormai classica polemica sul Risorgimento, le celebrazioni sono state l'occasione per ribadire questi punti di critica,

ma, per lo più, con una ripetizione o esagerazione di vecchi motivi, svolta, in generale, con tanto poco senso storico da inficiare e indebolire anche le poche novità critiche o documentarie venute fuori per l'occasione, e gli stessi ben più autentici elementi di critica già messi in evidenza da un secolo di dibattiti storici e politici». E poi ha aggiunto, «giolittianamente», che «una certa immagine del Risorgimento e dell'Unità» data nelle scuole «è fisiologica in qualsiasi regime ai suoi inizi, se non altro per educare i giovani ai propri fondamenti etico-politici».

Il fatto, però, è che le parole dello statista piemontese, reiterate nel tempo, hanno prodotto una dannosa «cultura dell'indicibilità», si sono trasformate in un impenetrabile velo omertoso costruito intorno al passato con l'illusione di proteggere anche presente e futuro. Perché nella nostra vicenda storica si sono susseguiti vari «regimi» – dal post-unitario a quello della guerra fredda, con l'intermezzo fascista – che hanno avuto tutti bisogno di «dare una certa immagine», per resistere. Ma, alla fine, quale immagine di sé ha oggi l'Italia? È un Paese senza memoria. Che non ha contezza della dimensione storica dei suoi guai. E quindi annaspa nel suo brodo maleodorante senza sapere come uscirne.

Avremmo bisogno di demolire la «cultura dell'indicibilità» – che rende opaco il potere e alimenta le aree grigie in cui trovano coperture relazioni pericolose – e di far crescere invece una cultura della trasparenza. E si dovrebbe cominciare proprio dalle scuole. Dove sono fiorite «leggende che sono belle», ma non sempre vere.

G.F. e A.G.

Cavour «salassato
come un vitello»

«RITORNO da Palazzo Carignano. Le peripezie di questa seduta memorabile avranno per l'avvenire dell'Italia un interesse tale che mi affretto a scrivere le mie impressioni.» ¹ Era il 18 aprile 1861. Henry d'Ideville, rappresentante del governo francese a Torino, aveva appena assistito a una delle prime sedute del Parlamento unitario, e ne era rimasto molto colpito. Al punto da lanciarsi in fosche previsioni.

Il disegno risorgimentale si era compiuto da appena un mese e un giorno, da quando il 17 marzo Vittorio Emanuele II era stato proclamato re d'Italia. Ma l'odio personale fra i «padri» della Patria, i conflitti tra le varie fazioni politiche, i problemi militari, la crisi finanziaria, i dossier diplomatici con cui il neonato e fragilissimo Stato cominciava a fare i conti erano di tale entità che nessuno avrebbe potuto scommettere sul suo futuro. Quel 18 aprile, a Palazzo Carignano, d'Ideville aveva visto materializzarsi il rischio di una guerra civile nei fotogrammi di un epico scontro tra il primo ministro liberale Camillo Benso di Cavour e il suo oppositore azionista Giuseppe Garibaldi. E ne volle scrivere a caldo in un rapporto segreto per l'imperatore Napoleone III, poi ripreso in un volume, *Journal d'un diplomate en Italie*, pubblicato in Francia undici anni dopo, nel 1872.

Le cronache della seduta del 18 aprile sono poco note in Italia. Quella dell'ambasciatore francese è sicuramente la più precisa e dettagliata. Anche se a tratti condizionata dal punto di vista di Parigi, all'epoca favorevole a Cavour e ostile a Garibaldi, al suo «suggeritore occulto» Giuseppe Mazzini e a Londra, che giocava su più tavoli per spostare a proprio favore – e quindi contro il papa e i francesi – l'asse della politica italiana. Ecco dunque che cosa accadde, secondo la ricostruzione di d'Ideville.

Tra Cavour e Garibaldi c'erano già state frizioni per la decisione del governo di Torino di cedere alla Francia la città di Nizza (dove il Generale era nato) e la Savoia, in cambio dell'intervento di Napoleone III a fianco del Piemonte nella seconda guerra d'indipendenza contro l'Austria, nel 1859. Garibaldi, offeso a morte, aveva inviato una lettera di fuoco al primo ministro, ed era stato preannunciato un suo intervento in Parlamento nella seduta del 18 aprile. Scrive d'Ideville con qualche ironia:

È la prima volta che il semidio si degna di sedersi in mezzo ai suoi colleghi, semplici mortali! Così ciascuno attende con impazienza la sua entrata in Parlamento e la considera con ragione come il segnale che deve far scoppiare la lotta sorda e violenta che esiste tra il Partito d'Azione e il Ministro.

Le tribune erano affollate da reduci garibaldini venuti da varie parti d'Italia per sostenere il loro comandante. E al diplomatico francese certo non sfuggì la presenza anche del suo collega britannico, sir James Hudson. Annotò con malizia: «Normalmente poco assiduo alle sedute del Parlamento, era arrivato al suo posto di buon'ora; egli pareva inquieto: 'Bene che Cavour mi sembra molto calmo questa mattina; ho paura', diss'egli, 'purché si contenga'».

La seduta iniziò, come al solito, alle 13.30. Mezz'ora dopo, dalle urla provenienti dall'esterno di Palazzo Carignano, dove si era radunata un'immensa folla di sostenitori di Garibaldi, si capì che il Generale era arrivato e che presto avrebbe fatto il suo ingresso nell'aula. Una porticina nascosta nel muro a piazzata si aprì dietro il banco più in alto a sinistra dell'estrema sinistra. E, salutato da un uragano di applausi nelle tribune, il «grand'uomo» apparve, avvolto nel suo costume tradizionale, il

poncho grigio sulla camicia rossa, «che gli dava la fisionomia di un profeta o, se preferite, di un vecchio commediante». Così lo descrive d'Ideville, che aggiunge parole davvero poco lusinghiere:

Il suo orgoglio, eccitato al più alto grado dalle ovazioni dei napoletani, questo popolo di schiavi, non aveva più limiti. Arrogante col governo, insolente col Parlamento, egli non risparmia gli insulti alla rappresentanza nazionale, e può trattare il re con una familiarità da pari a pari. A Torino, dove il sentimento monarchico è radicato, non si apprezza Garibaldi; egli è molto impopolare ed è visto come un uomo pericoloso per l'Italia. Si riconosce il suo coraggio, la sua onestà, ma nessuno ignora come il suo carattere sia labile e il suo spirito limitato.

Quando finalmente il tripudio cessò, Bettino Ricasoli, capo della maggioranza di destra, illustrò le interpellanze presentate per chiudere la scabrosa questione dei «volontari», l'armata meridionale garibaldina in conflitto con l'esercito regolare e con il governo di Torino. Poi la parola passò al ministro della Guerra, generale Manfredo Fanti, il quale attaccò Garibaldi con estrema durezza. Quindi toccò a lui, l'irriducibile comandante che aveva guidato la spedizione dei Mille e che ora pretendeva un ruolo da protagonista sulla scena politico-militare nazionale. Ecco, in presa diretta, il resoconto di d'Ideville. Prima perfido:

A circa cinquant'anni, è un uomo alto e non si può negare come la sua fisionomia abbia un'espressione straniera molto bella. Egli ha nella faccia un non so che del leone. I suoi occhi sono espressivi quantunque piccoli, la sua voce è sonora, piena, vibrante e il suo vestito, d'un altro secolo o di un altro Paese, aggiunge alla scena un interesse teatrale. Ma attenzione! L'attore conosce poco il suo ruolo. Appena egli pronuncia qualche parola ecco che la memoria gli fa difetto: le sue frasi sono incoerenti e senza seguito; egli cerca invano, gli occhi coperti da grossi occhiali, sui foglietti che tiene in mano, il filo delle sue idee. I due compagni seduti vicino a lui gli suggeriscono le frasi e cercano invano di indicargli sui foglietti i passaggi dimenticati; ma tutto questo sforzo è inutile.

Poi sprezzante:

L'inizio del discorso si trascina pesantemente. La sinistra dell'assemblea, vale a dire i deputati garibaldini, soffrono dell'effetto deplorabile prodotto dal loro capo, quando improvvisamente, abbandonata questa forma parlamentare che visibilmente l'infastidisce, Garibaldi getta con sgarbatezza i foglietti sul tavolo e si libera all'improvvisazione. La scena cambia aspetto: da ridicola e penosa che era stata, diventa tragica. È allora che una voce e un gesto minaccioso si indirizzano al banco dei ministri; egli dichiara che a lui non sarà mai possibile stringere la mano all'uomo che ha venduto la sua Patria allo straniero, e allearsi a un governo che con mano fredda e malefica tenta di fomentare una guerra fratricida!

Cavour, che fino a quel momento aveva ascoltato in silenzio senza mai distogliere lo sguardo gelido dal suo rivale, all'improvviso scattò in piedi come una molla per protestare, indignato, contro quelle parole. Ma alcuni deputati si alzarono dai settori garibaldini, scesero di corsa nell'emiciclo e circondarono il banco del governo. Uno di loro agitò il pugno minaccioso sotto il naso del primo ministro. Si scatenò una rissa furibonda, con grida, insulti di ogni genere e minacce contro Cavour persino dalla «tribuna diplomatica». Dov'era seduto l'ambasciatore inglese. L'anomalia certo non sfuggì al diplomatico francese, che non poté fare a meno di annotare il comportamento altrettanto anomalo del presidente dell'assemblea. Nella fase più drammatica dello scontro, quando i «garibaldini» stavano per passare alle vie di fatto contro Cavour, invece di far sentire la propria autorevole voce e prodigarsi per riportare la calma nell'aula, Urbano Rattazzi «si copre e si scansa dalla sua poltrona». Se furono la paura, l'emozione o addirittura un calcolo politico a determinare quella momentanea «fuga», d'Ideville non poteva saperlo. Di sicuro, la reazione di Rattazzi a lui parve «molto singolare» e «comunque incomprensibile».

La bagarre durò quasi mezz'ora. E in tutto quel lasso di tempo Garibaldi osservò la scena in un compiaciuto silenzio. Evidentemente «il pover'uomo non aveva coscienza della gravità delle parole ingiuriose che gli erano scappate». Quando finalmente la tensione si stemperò, il Generale riprese a

parlare, tra gli applausi provenienti dalle tribune. Ma appena ebbe finito, il suo vecchio luogotenente Nino Bixio intervenne per scusarsi, invitando il Parlamento a non prendere alla lettera le parole di Garibaldi, dal momento che era «più guerriero che oratore». E aggiunse che personalmente si sarebbe impegnato per una riconciliazione.

L'intervento riparatore di Bixio venne accolto con un lungo applauso dai banchi del governo e della maggioranza. E lo stesso Cavour, ancora visibilmente emozionato, prese brevemente la parola per dire che, per quanto lo riguardava, anche lui si sarebbe battuto per imporre un clima di concordia nazionale.

Sembrava che a quel punto l'«incidente» fosse chiuso. Ma Garibaldi intervenne di nuovo per dettare le sue condizioni: avrebbe accettato una riconciliazione solo a patto che l'esercito di stanza nel Meridione fosse stato posto immediatamente sotto il suo comando e che l'Italia si fosse riarmata per continuare a combattere insieme con i volontari offerti con tanta generosità dall'Inghilterra: «Non siamo noi circondati da più nemici? L'Austria che non è nella difensiva, e i francesi di Roma non sono nostri nemici?»

Furono le ultime parole che si udirono a Palazzo Carignano in quell'incredibile seduta. E furono così pesanti da condizionare a lungo il corso della storia unitaria. Ma vale la pena di seguire ancora il racconto del cronista più illustre e pressoché solitario di quel drammatico evento, il diplomatico francese:

I deputati alzarono le spalle a questo riguardo, disperando di far intendere ragione a questo impolitico guerriero. Che potevano attendersi da una caparbiata così violenta, da pretese così esagerate? Solo Garibaldi, gli eroi di Sicilia e di Napoli, ed i loro compagni d'arme, solo loro avevano meritato la Patria, e solo loro potevano provvedere in questo momento a salvarla! «Il governo», aveva detto egli in un recente discorso a Genova ad una delegazione di operai, e ripreso da tutti i giornali, «è composto da gente lacché e pusillanime» [...]. Certo, in questa seduta Cavour aveva fatto per il suo Paese il più grande dei sacrifici: violento ed arrabbiato come lo conosciamo, ha in sé dominato e fatto tacere la sua indignazione.

Che cosa sarebbe successo, se il primo ministro fosse sceso sul terreno dello scontro proposto da Garibaldi? Quali conseguenze si sarebbero avute se Cavour avesse affrontato il suo rivale frontalmente e con la stessa foga aggressiva? Se lo chiese anche d'Ideville. Ecco la sua risposta:

Se egli avesse pronunciato una sola parola, l'intera Camera, che aveva gli occhi fissi su di lui, si sarebbe levata per far giustizia e si sarebbe pronunciata contro l'insolente dittatore. Ma Cavour resta calmo e lo stesso ha la forza di parlare di conciliazione. Perché? Egli sapeva che, senza questa calma, la sera stessa la guerra civile sarebbe scoppiata in Italia, e che l'Italia non era ancora così compatta da poter superare questa terribile prova.

Ed ecco la sua amara, profetica conclusione:

Il momento del lutto è rimandato, ma presto o tardi bisognerà con questo misurarsi. Il leone Garibaldi, più che un timore oggi per qualcuno, rappresenta e personifica la parte più rivoluzionaria; non è, a dir la verità, che uno strumento nelle mani di Mazzini.²

Mai previsione fu più azzeccata. Il momento del lutto sarebbe arrivato. Inesorabilmente. E molto prima di quanto si potesse immaginare.

Meno di un mese e mezzo dopo, il 26 maggio, il conte Ruggero Gabaleone di Salmour, economista e politico molto vicino a Cavour, tanto da averlo aiutato in numerose, delicatissime missioni diplomatiche in Francia e nel Regno delle Due Sicilie, andò a casa del primo ministro. Una visita di lavoro per discutere del progetto di legge sugli invalidi di marina, all'esame del Senato. Quando lo vide entrare, sapendo delle terribili nevralgie che affliggevano Salmour, Cavour lo salutò scherzando

sui malanni del vecchio amico: «Sei stato ben scelto per una legge sugli invalidi, perché sei invalido tu stesso».³

Il primo ministro lo ricevette nel salone su cui dava la sua camera da letto. Era seduto allo scrittoio, tra carte, documenti, lettere e rapporti diplomatici. Era rimasto lì, al lavoro, per tutta la notte, come dimostravano i mozziconi di candele. Quando i due ebbero finito di parlare del progetto di legge, improvvisamente Cavour si lasciò andare ai ricordi, rievocando con allegria episodi della loro giovinezza. Tuttavia, nel suo modo di parlare c'era qualcosa di insolito e innaturale. Almeno, così sembrò a Salmour il quale, convinto che l'amico si stesse burlando di lui, gli si avvicinò per dirgli bonariamente di smetterla. Ma quando poté guardarlo bene in viso, ne fu sorpreso: «Osservandolo così da presso, m'accorsi che il bianco dei suoi occhi era diventato giallo, e la sua figura era quella di un dissotterrato». Provò ad attenuare l'impressione scherzando a sua volta sulla brutta cera del Conte: «Camillo, tu m'hai chiamato invalido quando entravo, ma tu, mio caro amico, stai molto peggio di me». Cavour, facendosi improvvisamente serio, rispose: «Sì, non mi sento bene. Dopo quella disgraziata seduta in cui fui così indegnamente attaccato da Garibaldi, non mi sono mai più sentito bene». Poi parlò di Rattazzi, dei loro rapporti difficili e della loro «rottura definitiva», aggiungendo che anche quelli avevano contribuito ad accentuare il suo stato di malessere. «Prendi uno o due purganti e ti rimetterai», gli consigliò Salmour. «I purganti sono buoni per te che non hai nulla da fare», ribatté il Conte scherzando, «ma come potrei prenderli io, che debbo ogni giorno vedere i ministri, i diplomatici e tante altre persone, che non posso fare a meno di vedere?» E l'amico, ridendo di gusto: «Ebbene, fa' come Mr. De Vendôme: ricevine sulla tua seggetta».

Ma uscendo da Palazzo Cavour l'economista non aveva più quell'aria divertita che aveva premurosamente ostentato di fronte al primo ministro per non allarmarlo. Era invece molto preoccupato. Appena rientrò a casa, disse alla moglie: «Sono molto impressionato di questa conversazione perché ho trovato a Cavour una cera da cadavere e temo che egli sia ben ammalato».⁴

Nei giorni seguenti, così come aveva fatto d'Ideville subito dopo la seduta parlamentare del 18 aprile, Salmour scrisse un lungo resoconto di quel colloquio. Le ultime righe le aggiunse quando ormai la tragedia si era consumata: «Il mio presentimento non mi aveva ingannato: io lo avevo visto per l'ultima volta. La sera di mercoledì 29 egli ebbe una specie di attacco cui era soggetto e, come abitualmente, si fece salassare. Due giorni dopo, essendosi affaticato, ebbe una ricaduta, da cui non doveva più rialzarsi».

Cavour morì il 6 giugno 1861, dopo una settimana di malattia. Il giorno precedente le sue condizioni si erano improvvisamente aggravate. Nel disperato tentativo di salvargli la vita, i familiari avevano deciso di rivolgersi per un consulto a dei luminari, tra cui il dottor Alessandro Riberi. «Ormai è troppo tardi, forse chiamati più presto mi avrebbero salvato. Però, se lo vuoi, fa venire il signor Riberi», aveva risposto il primo ministro alle insistenze dell'adorata nipote Giuseppina Alfieri,⁵ animatrice del più influente salotto politico della capitale e donna molto temuta per il suo potere – «persino troppo», secondo il giudizio di d'Ideville, che la frequentava assiduamente.⁶

La Alfieri aveva fatto chiamare il medico con la massima urgenza alle otto del mattino. Ma il luminare, noto anche per la sua grande amicizia con il re Vittorio Emanuele II, di cui era il medico personale, e per l'odio politico che nutriva nei confronti di Cavour, si era presentato solo alle cinque del pomeriggio.

Intanto, intorno al palazzo del primo ministro si era radunata già da qualche giorno una gran folla

in ansia per la sorte dell'artefice dell'Unità italiana. Un'apprensione che contrastava in modo impressionante con il clima allegro e festaiolo che in quegli stessi giorni animava le serate della corte. Nel momento più critico, quando le condizioni di salute dello statista erano precipitate, a poche centinaia di metri di distanza, a Palazzo Reale, era in corso un gran ballo che, iniziato alle nove della sera, sarebbe proseguito senza interruzioni sino alle tre del mattino.⁷

Prima che il medico arrivasse, Cavour aveva fatto chiamare il suo amico e confessore, Luigi Marocco, più noto come padre Giacomo da Poirino. Pur essendo stato raggiunto dalla scomunica di papa Pio IX, non aveva abbandonato la sua fede cattolica e proprio attraverso padre Giacomo aveva sempre mantenuto un canale aperto con la Chiesa. Era questo, come vedremo in seguito, uno dei tanti motivi dei suoi conflitti non solo con gli ambienti garibaldini e mazziniani, ma anche con quelli di casa Savoia, fautori invece di una «soluzione finale» della «questione romana», in perfetta sintonia con i desiderata di Londra. All'amico prete aveva affidato le sue ultime volontà politiche, prima di ricevere l'assoluzione.

Dunque, alle cinque del pomeriggio, nove ore dopo la chiamata, il dottor Riberi finalmente si fece vivo. Del tutto incurante del fatto che l'ammalato fosse il capo del governo italiano, si giustificò dicendo che aveva avuto altri impegni all'Ospedale Maggiore San Giovanni. Parlò a lungo con i due medici curanti di Cavour. Il primo era un certo Rossi, personaggio ancora oggi avvolto da un alone di mistero, al punto che non c'è certezza neppure sul suo nome di battesimo:⁸ era intervenuto subito, ai primi sintomi della malattia, ordinando dei salassi. Il secondo era invece assai più noto e apprezzato: Angelo Camillo Maffoni, tra i fondatori nel 1846 dell'Accademia di Medicina di Torino. Era arrivato per dare manforte a Rossi, e anche lui aveva prescritto dei salassi.

Riberi, su espressa richiesta di Vittorio Emanuele II, il quale aveva premuto affinché andasse a far visita all'ammalato, avrebbe dovuto praticargli un «salasso alla giugulare».⁹ Ma, terminato il consulto e resosi conto che la sua presenza era ormai del tutto inutile, «non ordinò che rimedi insignificanti», stando a quello che scrisse poi Giuseppina Alfieri. Si era limitato infatti a suggerire di dare qualcosa da mangiare all'ammalato, perché il polso era debole. Cavour aveva preso con piacere del brodo con del pane tritato, accompagnati da un bicchiere di bordeaux. Ma all'improvviso, «le gambe si gelarono, un sudore freddo gli ricoprì la fronte. Lamentava un dolore al braccio sinistro».¹⁰ Gli avevano dato ancora un po' di brodo e dell'altro vino. A quel punto, dopo aver baciato e salutato la nipote, si era assopito.

Il polso era sempre più debole. Giuseppina Alfieri aveva fatto chiamare nuovamente padre Giacomo, per l'estrema unzione. Poco dopo, il primo ministro si era addormentato. Per sempre. Erano le 6.45 di giovedì 6 giugno, quando se ne andò. Aveva 50 anni, 9 mesi e 26 giorni. E le sue ultime parole, narra la leggenda, erano state: «L'Italia è fatta, tutto è salvo».

La morte così repentina dell'uomo che più di ogni altro aveva contribuito alla realizzazione del disegno unitario provocò grande impressione e vasta eco in tutto il mondo. Cordoglio venne espresso dai governi di Francia e Gran Bretagna. E a Berlino la Borsa crollò per paura che nei conflitti politici interni prevalesse il partito azionista, e che l'Italia si riarmasse contro l'Austria.

Ma nella neonata nazione non tutti furono presi dallo sconforto. Gli ambienti garibaldini e mazziniani gioirono. *L'Unità Italiana* definì Cavour uno «scettico dispregiatore dei principi». E *Il Popolo d'Italia*, foglio mazziniano di Napoli, accusò il primo ministro di aver speculato, mentre era in carica, per accrescere il già enorme patrimonio personale.

Anche sul versante opposto, quello cattolico, non mancarono le manifestazioni di giubilo. I gesuiti,

che in quel momento rappresentavano l'ala più antiliberale della Chiesa, scrissero su *La Civiltà Cattolica* del 28 giugno 1861 parole intrise di cianuro: «Una cosa non vogliono ora i liberali che si dica: ed è che la morte del Conte di Cavour fu un castigo di Dio ed un avviso ai suoi complici. [...] Pure se vi è morte che porti seco chiarissimamente l'impronta di una vendetta celeste, questa è la morte del Conte di Cavour».

Quanto ai Savoia, nemmeno loro si sforzarono di dissimulare il proprio disprezzo nei confronti di chi pure li aveva aiutati a espandere i propri domini da Torino a Palermo. Si è già detto dei balli a corte mentre il capo del governo stava morendo. E dopo che lo statista aveva esalato l'ultimo respiro, Vittorio Emanuele II, il re che aveva chiesto al suo amico medico Riberi di praticare il «salasso alla giugulare», «col pretesto degli obblighi di studio vietò che i principi reali partecipassero ai funerali». ¹¹ E all'ambasciatore britannico sir Hudson «disse qualche settimana dopo che forse senza Cavour 'avremmo potuto raggiungere lo stesso scopo con minore fatica e senza allarmare tutta l'Europa'». ¹²

In quel clima di odio fratricida era inevitabile che sorgessero dubbi, interrogativi, sospetti sulle cause della prematura morte di Cavour. Che il Conte soffrisse di periodiche ricadute di una malattia febbrile contratta molti anni prima nelle zone paludose del Vercellese, dov'erano i suoi possedimenti, era noto. Ma che ci fosse qualcosa di anomalo nelle cure praticate dai medici era apparso subito evidente a Luigi Carlo Farini, ex ministro dell'Interno e uno degli uomini più vicini al capo del governo. Dottore egli stesso, con studi compiuti alla Sorbona ed esperto proprio delle patologie tipiche delle risaie, in quella fine primavera 1861 era a Napoli.

Il 2 giugno aveva scritto al senatore liberale Michelangelo Castelli per lamentarsi di «quel cannibale di medico che aveva fatto cinque salassi al Conte». ¹³ Farini parlava con cognizione di causa, perché in passato Cavour era stato suo paziente e lo aveva curato con successo. Il 5 giugno Diomede Pantaleoni, patriota marchigiano e medico insigne, dopo aver telegrafato al ministro dell'Interno Marco Minghetti per chiedergli se fosse necessaria la sua presenza a Torino, scrisse a Ricasoli per stigmatizzare il comportamento dei dottori Rossi e Maffoni: «Oh, io l'avrei salvato di certo». ¹⁴ I sospetti si erano insinuati anche nelle file dell'opposizione politica. Il 7 giugno, il giorno dopo la morte, il deputato della Sinistra Lorenzo Valerio, all'epoca commissario della provincia di Como, scrisse a Castelli: «Carissimo, che brutto evento! Ancora adesso mi ci vuole forza a crederlo vero! Con una così robusta costituzione, a cinquantun anni morire in quel modo! Quei medici meriterebbero la morte». ¹⁵

Cavour morì dunque a causa dei troppi salassi? E il dissanguamento fu provocato dall'imperizia dei medici o ci fu del dolo? Sull'argomento torneremo in seguito. Intanto, al di là delle cure praticate, c'è da dire che in quei giorni convulsi e drammatici molti si interrogarono anche sulla malattia che aveva colpito il primo ministro. Perché, in realtà, nessuno era riuscito a formulare una diagnosi precisa. «Com'era possibile che questo terribile male avesse fatto in così poco tempo una tale catastrofe? Non si sapeva che nome dare alla malattia: alcuni parlavano di febbre tifoidea altri di infiammazione del cervello», annotò con malizia il solito d'Ideville.

Qualcuno – anche di questo avremo modo di parlare in seguito – avanzò persino il sospetto di un avvelenamento. Ma alcuni amici della cerchia più stretta del Conte, come Michelangelo Castelli, tendevano a escludere sia ipotesi dolose sia una morte per malattia, attribuendo la disgrazia piuttosto

a un eccesso di sforzo intellettuale compiuto dallo statista per la realizzazione dei progetti unitari. Quando il suo corpo era ancora caldo, il 7 giugno, Castelli scrisse a Massimo d'Azeglio, che era stato governatore della provincia di Milano fino a poco tempo prima: «Ho assistito a tutta la malattia di Cavour. Egli morì vittima della concentrazione continua delle idee, e della costruzione del suo enorme cervello. I medici non c'entrano per nulla. Ho inteso tanti giudizi, che, mi ripeto, doveva morire...»¹⁶

Della stessa opinione era la marchesa Costanza Alfieri d'Azeglio, animatrice del salotto politico torinese in cui Cavour si era formato, che il 10 giugno scrisse al figlio Emanuele, all'epoca ministro plenipotenziario a Londra: «I medici dicono che sia morto per una paralisi al cervelletto causata dall'eccesso di lavoro».

Eccesso di lavoro... È probabile che lo sforzo intellettuale e lo stress emotivo avessero fortemente debilitato il fisico dello stratega di un'impresa davvero immane, come lo era stata la realizzazione dell'Unità italiana. Ma perché escludere subito e in modo così categorico altre possibili cause o concause? Non può non sorgere il sospetto che l'ostentata sicurezza della marchesa nell'attribuire la morte al «troppo pensare» potesse servire, in realtà, ad allontanare i sospetti che si stavano addensando su ambienti assai vicini ai d'Azeglio: ambienti divisi da una sorda ostilità, separati da un odio antico e mortale, ma che tuttavia avevano un canale di comunicazione proprio attraverso quella famiglia. La nobildonna aveva infatti sposato uno dei fratelli di Massimo, Roberto, un massone frequentatore di «organizzazioni settarie»,¹⁷ un dettaglio la cui importanza si comprenderà più avanti. E uno dei suoi cognati, Luigi, era un influente gesuita, fondatore de *La Civiltà Cattolica*, il giornale che aveva entusiasticamente salutato la morte di Cavour come una «vendetta celeste», finendo per legittimare i sospetti su un complotto ordito dai gesuiti. Quanto fossero fondati, è difficile dirlo. Certo è che il foglio gesuita, a sua volta, contribuì non poco ad alimentare il giallo, riprendendo curiosamente, il 28 giugno 1861, una tesi della stampa avversaria: «Di quale malattia egli morì? Chi dice di aplopessia, chi di tifo, chi di podagra, chi, come *L'Opinione*, di malattia misteriosa...»¹⁸

L'Opinione era uno dei quotidiani più importanti di Torino, fondato nel 1846 da un gruppo di liberali tra i quali spiccavano i nomi di Urbano Rattazzi e Giovanni Lanza. Sosteneva le idee di Cavour da posizioni fortemente anticlericali, ma nel contempo conduceva feroci campagne contro garibaldini e mazziniani. Li riteneva responsabili della «malattia misteriosa» che aveva ucciso il primo ministro? È probabile. E questo spiegherebbe perché *La Civiltà Cattolica* ne accreditò subito la tesi, interessato com'era a screditare gli ambienti repubblicani e i loro protettori londinesi, nemici storici della Chiesa di Roma ancora più odiati dei liberali cavouriani.

Scrisse *L'Opinione* del 7 giugno 1861, proprio il giorno dei funerali del Conte, in un'edizione listata a lutto:

Una malattia misteriosa, che non è stata definita [...] come non pensare che nel popolo di fronte a tanta oscurità si facesse strada, per poi spiegare la fulmineità della tragedia, il dubbio che la morte non fosse naturale, quando poi si sapeva che nella vita di Cavour aveva preso un posto notevole una donna che non era proprio uno stinco di santo.

Fu così che, nel giallo della morte dell'uomo di Stato più potente d'Italia, apparve una donna misteriosa, Bianca Ronzani. E con lei prese corpo pure l'ipotesi di un avvelenamento. Forse si trattava solo di una diceria, ma era una voce talmente radicata nell'opinione pubblica torinese che anche osservatori più prudenti e distaccati non poterono ignorarla. Quello stesso giorno, per esempio, appena uscito il giornale cavouriano, la moglie dell'ambasciatore americano a Torino,

Caroline Marsh, annotò sul suo diario: «È stata una malattia di soli pochi giorni [...] le accuse di avvelenamento sono all'ordine del giorno, anche se non ci sono motivi sufficienti per dar credito a questi sospetti». ¹⁹

Ma chi era Bianca Ronzani? Giovane e avvenente ballerina, moglie di Domenico Ronzani, impresario del teatro Regio di Torino, oltre all'arte curava la passione per gli uomini potenti. Era stata l'amante di Vittorio Emanuele II. Poi, alla sua collezione aveva aggiunto Cavour. E la sua villa ai piedi della collina torinese, un generoso regalo del primo ministro, era spesso frequentata da diplomatici stranieri e avventurieri di dubbia fama.

La vera natura dei suoi rapporti con il Conte, però, è ancora oggi avvolta da un alone di mistero. Scaltro com'era, è difficile pensare che, per quanto fosse preso dalla passione, lo statista non sapesse delle relazioni «pericolose» della sua amante, «*belle et mauvaise femme*», bella e malvagia, come la definiva Salmour. Perciò, tenuto conto della sua antica propensione a utilizzare le donne come fonti d'informazione, non è azzardato ipotizzare che, oltre a dividerne il letto, si servisse della ballerina anche per altri scopi. Come spiegare altrimenti la generosità del Conte non solo nei confronti della donna, ma anche del marito? Al punto che, quando Ronzani si trovò in difficoltà finanziarie e travolto dai debiti, lo aiutò a risollevarsi e a espatriare in America.

Del resto, la donna che prima di Bianca occupava il cuore di Cavour, la marchesa Anne Giustiniani, aveva ricevuto, per risolvere alcuni problemi famigliari, soldi attinti dai fondi segreti della polizia. ²⁰ Che la Ronzani fosse l'amante fissa del primo ministro e contemporaneamente conservasse buoni rapporti con il re Vittorio Emanuele, benché le relazioni tra i due padri della Patria fossero pessime, è certo. Ma quello che colpisce, col senno di poi, è che nell'entourage cavouriano si faceva di tutto per tenere nascosta la relazione. Tanto che, quando si parlava di lei, non veniva citata neppure con il suo vero nome: né con quello da sposata, né con quello da nubile. «Lady Holland», la chiamava Isacco Artom, segretario particolare del Conte. Per Michelangelo Castelli, era invece «la Signora R». Si faceva di tutto persino per non rivelare la sua origine. Si diceva che fosse austriaca o tedesca, o polacca, o ungherese...

Si voleva tenere il primo ministro al riparo da maldicenze e pettegolezzi? Oppure, molto più probabilmente, si voleva «proteggere» la delicata funzione di informatrice della ballerina? Di sicuro, la sera del 29 maggio 1861, prima di sentirsi male, come rivelò poi Castelli, Cavour era andato a trovarla in gran segreto nella villa ai piedi della collina. Lì, aveva chiesto un «rinfresco». Poco dopo, di «umore nero», era tornato a casa e si era messo a letto. ²¹ Ma presto si era dovuto rialzare: «Il risveglio fu penoso e ad un malessere indefinito tenne dietro un vomito violento. [...] Verso mezzanotte [...] risuonò una violenta scampanellata, ed il cameriere titubante accorrendo, trovò il suo padrone a piè del letto, col viso sconvolto e in preda a violenti dolori intestinali». ²²

Sembrerebbero proprio i classici sintomi di un avvelenamento. L'ipotesi fece capolino già nelle ore successive alla morte. E venne rilanciata alcuni anni dopo attraverso un paio di libelli in cui si parlò apertamente di omicidio, del quale vennero accusati proprio la Ronzani, evidentemente doppiogiochista, e il suo mandante eccellente, l'imperatore francese.

Il primo libello, anonimo, venne pubblicato nel 1871 dall'editore torinese Domenico Cena, con il titolo: *Cavour avvelenato da Napoleone III. Documenti storici di un ingrato*. Il secondo uscì nel 1892 a Milano, questa volta con tanto di firma, addirittura doppia: *Memorie del Maggiore Cav. Domenico Cappa. Raccolte ed ordinate da Giovanni Arrighi*. L'anno precedente, alcune anticipazioni delle memorie erano apparse sulla *Gazzetta Piemontese*, la testata che poco dopo

sarebbe diventata *La Stampa*. Vale la pena di spendere due parole sugli autori del libello.

Domenico Cappa era il cugino di Rosa Vercellana, più nota con il soprannome di *Bela Rosin*, l'amante di Vittorio Emanuele II. Grazie ai buoni uffici della parente, Cappa era entrato nel corpo di Pubblica Sicurezza ed era stato messo alle costole del Conte come guardia del corpo, ma anche come controllore delle sue mosse. Un compito che doveva aver svolto con grande perizia, poiché in seguito scalò tutti i gradini della carriera sino al massimo grado allora previsto, quello appunto di Maggiore. Quanto a Giovanni Arrighi, era un ex ufficiale garibaldino formatosi in un ambiente ferocemente ostile ai francesi, come abbiamo visto nella ricostruzione della seduta parlamentare del 18 aprile 1861, e quindi interessato a metterli in cattiva luce. Dunque, più che un libro di memorie, quel libello con ogni probabilità fu un autentico depistaggio, e comunque uno strumento usato nella guerra della propaganda contro Parigi. Non è un caso, del resto, che fosse stato pubblicato proprio all'inizio dell'ultimo decennio dell'Ottocento. Quando, come vedremo, ormai da tempo fuori gioco Napoleone III, sconfitto a Sedan dalla Prussia, l'Inghilterra spingeva segretamente l'Italia fra le braccia dell'Austria e della Germania e ne aizzava gli umori contrari alla Francia, la più temibile concorrente di Londra nel Mediterraneo e nelle politiche coloniali.

Gli storici, comunque, non hanno mai preso sul serio la tesi dei due libelli. D'altro canto, anche i medici che nei decenni successivi e in epoche più recenti si sono occupati della morte di Cavour hanno sempre escluso l'ipotesi di un avvelenamento, ritenendola priva di fondamento. Ma forse un po' troppo frettolosamente. Perché, nonostante fosse poco credibile l'accusa nei confronti di Napoleone III, ormai nell'impossibilità di difendersi, diversi elementi avrebbero consigliato una maggiore prudenza e un approfondimento delle indagini storico-scientifiche.

Quali? Innanzitutto, il fatto che, nonostante le voci e i dubbi circolati sin dal giorno della sua morte, sul corpo del primo ministro non fosse stata eseguita l'autopsia: esame scientifico noto e praticato già da secoli che avrebbe consentito di accertare o escludere la presenza di sostanze tossiche. Poi, la circostanza a dir poco sospetta della precipitosa fuga della Ronzani da Torino subito dopo quel tragico 5 giugno 1861. Scappò a Parigi. Ma da lì entrò in contatto con ambienti austriaci.

E a questo punto si apre un altro scenario sul quale non si è mai indagato a fondo. Dietro compenso, la ballerina passò a un viennese «collezionista di autografi» una serie di lettere compromettenti che le aveva scritto il Conte. Venticinque, per l'esattezza, trovate diversi anni più tardi da Costantino Nigra. Il quale, dopo aver «assistito» prima Massimo d'Azeglio e poi Cavour in delicatissime operazioni diplomatiche a Parigi, Londra e Berlino, era stato nominato ambasciatore italiano nella capitale austriaca. Era il 1894, quando riuscì a rintracciare il «collezionista» e a convincerlo a cedergli le lettere di Cavour a un prezzo tutto sommato modesto, se non simbolico: 1.000 lire e la nomina a cavaliere della Corona d'Italia. L'operazione di recupero condotta da Nigra non fu particolarmente difficile anche perché, come si è detto, era cambiato il quadro delle relazioni internazionali. L'Italia, infatti, era diventata nemica della Francia e aveva aderito alla Triplice Alleanza con Germania e Austria. Dunque, la restituzione delle venticinque lettere poteva anche essere considerato un prezioso regalo del governo di Vienna a quello italiano. Un gesto di gratitudine, insomma, per il passaggio di campo.

Nigra, dopo essersi consultato con il nuovo re Umberto I, bruciò quei documenti alla presenza di testimoni. Distruggendoli, si giustificò, avrebbe tutelato la memoria del Conte. E perché mai? Cosa contenevano di tanto compromettente? La sua relazione con la Ronzani era ormai nota. Qual era, allora, la verità tanto imbarazzante da dover essere distrutta per sempre con il fuoco? Difficile

rispondere, se non attraverso delle ipotesi.

Una riguarda proprio la natura dei rapporti fra il primo ministro italiano e la ballerina, e i «servizi» eventualmente da lei resi al Conte. Ma un'altra ipotesi, altrettanto attendibile, è stata formulata di recente da un esperto molto stimato come il medico legale torinese Pierluigi Baima Bollone:

Il ricordo di Cavour non poteva venire in alcun modo compromesso dalla conoscenza delle lettere. La distruzione mostra soltanto la prevalenza del desiderio di annullare la memoria del passato sull'opportunità che esse offrivano di conoscere meglio la personalità dello statista e di chiarire i dubbi sulla malattia e la morte. ²³

Dunque, in quelle lettere probabilmente c'era la chiave per decifrare ciò che accadde negli ultimi giorni e persino nelle ultime ore di vita del Conte. In mancanza di prove scientifiche, Baima Bollone ha dovuto escludere la possibilità di morte per avvelenamento. Ma basandosi sulle numerose testimonianze delle persone che furono vicine a Cavour sino alla fine, si è potuto fare un'idea piuttosto interessante. Eccola.

Quasi sicuramente, dopo una visita nella sua tenuta di Leri, nel Vercellese, il Conte aveva subito una ricaduta della «febbre perniciosa» (oggi nota come malaria) a cui era ciclicamente soggetto da anni. «Lo curarono medici importanti e sperimentati.» ²⁴ I quali prima lo sottoposero a dei salassi, poi gli prescrissero il chinino, medicina allora già usata per curare quel tipo di febbre; ma il Conte lo rigettò. Quindi gli praticarono nuovi salassi.

La conclusione del professor Baima Bollone:

Tenuto conto degli orientamenti terapeutici dell'epoca, il chinino è adatto, ma a forti dosi, superiori a quelle che gli sono state somministrate, ma certamente non lo sono i salassi [...]. È verosimile che gli episodi di ipotensione e la spinta alla rigenerazione dei globuli rossi determinata proprio dai salassi, non abbiano fatto altro che aggiungere danno al danno. ²⁵

Prima di lui, un altro medico, Carlo Arrigoni, era giunto alla stessa conclusione. I risultati dei suoi studi – a loro volta basati non su esami scientifici ma su testimonianze dell'epoca – furono pubblicati nel 1953 nel libro *Cavour, grande malarico del Risorgimento italiano*. Sì, molti sintomi descritti fanno ritenere che la «febbre perniciosa» non fosse altro che malaria. Ma da che cosa furono provocati il «vomito violento», che impedì a Cavour di assumere il chinino, e i «violenti dolori intestinali»? Il professor Arrigoni non fu in grado di rispondere, salvo escludere che potessero essere collegati con gli attacchi malarici. La causa, dunque, era un'altra. Già, ma quale? Non essendo stata eseguita l'autopsia, questa domanda oggi non può avere una risposta. A meno che non si decida di riesumare la salma del Conte e di analizzarne i resti con quegli strumenti e tecniche sofisticatissimi che, applicati all'indagine archeologica, hanno consentito di risolvere misteri di un passato molto più antico. Ma in un Paese come il nostro, così poco interessato alla soluzione dei grandi enigmi storici, chi osasse anche solo accennare a un'eventualità del genere verrebbe immediatamente messo alla berlina e ridicolizzato. Meglio non osare. Tuttavia, anche per Arrigoni, nel giallo di Cavour una certezza c'è, eccome: i salassi non giovarono all'ammalato. «Fu salassato come un vitello», scrisse il medico citando il severo giudizio di alcuni biografi britannici del Conte. ²⁶

Ora, è vero, come risulta da alcune testimonianze, anche di amici e parenti dello statista, che lo stesso Cavour chiese di essere salassato. Ma l'interrogativo resta: possibile che «medici importanti e sperimentati» non si rendessero conto che, esagerando con i dissanguamenti, avrebbero finito per uccidere l'ammalato? È davvero difficile crederlo. E non lo credevano, come vedremo, non solo

esponenti liberali torinesi fedeli allo statista, ma anche esperti diplomatici di grandi potenze dell'epoca, a cui nulla sfuggiva di quello che accadeva in Italia, anche dietro le quinte. Tra loro, c'era chi non attribuiva a un caso di malasana – si direbbe oggi – la morte di uno degli uomini politici più intelligenti, spregiudicati, temuti e scomodi dell'Ottocento.

CAVOUR era morto da meno di due mesi e il suo posto era stato preso da Bettino Ricasoli, quando il 27 luglio 1861, un sabato, *Il Fischietto* di Torino pubblicò questa curiosa notizia in prima pagina:

Fra le nuove sette religiose, merita considerazione quella degli Illuminati istituitasi recentemente a Londra, la quale considera illecito, o per lo meno superfluo, l'intervento dei medici nelle malattie. Ci consta positivamente che molte Società d'assicurazioni sulla vita umana abbiano inoltrati dei ricorsi ai governi rispettivi, onde si metta argine all'incremento della Setta [...]. In quanto che esse prevedono che venendo ad estendersi gl'Illuminati e conseguentemente a propagarsi la dottrina dell'eliminazione dei medici dalla cura dell'uman genere, la media della vita subirebbe naturalmente un rialzo considerevole ed i loro interessi ne scapiterebbero del 50 p.00 almeno.

Sette religiose? Illuminati? Londra? Medici che lasciavano morire gli ammalati? *Il Fischietto* era una delle testate satiriche più importanti della città, e le sue allusioni a un complotto ordito in Inghilterra per assassinare il primo ministro italiano potevano sembrare anche frutto di macabra ironia. Ma il giornale aveva una sua autorevolezza. A ispirarlo erano gli ambienti fedeli a Cavour. E la notizia non poteva certo passare inosservata, nel clima di sospetti e cospirazioni che si respirava a Torino in quei giorni.

Di sicuro, il messaggio non sfuggì al suo più che probabile destinatario: sir James Hudson, l'ambasciatore britannico che, nella famosa seduta parlamentare del 18 aprile, era inaspettatamente apparso nella tribuna diplomatica di Palazzo Carignano, come aveva annotato il suo rivale francese, d'Ideville. Hudson non solo notò la notizia, ma dovette ritenerla degna dell'attenzione anche del suo governo, se si prese addirittura la briga di ripiegare accuratamente una copia del giornale, infilarla in una busta e spedirla a Londra al ministro degli Esteri, lord John Russell. Dove è stata ritrovata, un secolo e mezzo dopo, negli archivi di Stato di Kew Gardens, fra le tante altre carte rigorosamente *top secret* che il diplomatico aveva inviato in Inghilterra immediatamente prima e subito dopo la scomparsa di Cavour.

Documenti in gran parte inediti, di grandissimo interesse storico. Perché svelano la soluzione del giallo della morte del Conte secondo il punto di vista britannico. Aprono uno squarcio impressionante sul contesto di relazioni occulte, intrighi politici e conflitti geopolitici in cui si consumò quella tragedia. E permettono, infine, di sollevare il velo anche sugli scenari del dopo Cavour disegnati da Londra per l'Italia. Si intuisce la ragione, dunque, dell'interesse e della preoccupazione di sir Hudson per quella notizia de *Il Fischietto*.

Ma esisteva davvero una setta degli «Illuminati», a cui il giornale attribuiva l'assassinio del Conte? E chi poteva celarsi dietro quel sulfureo paravento? A queste domande, nei limiti del possibile, tenteremo di rispondere più avanti. Adesso è assai più interessante scoprire le carte dell'ambasciatore inglese. E così come abbiamo fatto nel capitolo precedente, ricostruendo le ultime settimane di vita di Cavour dal punto di vista francese, ora proveremo a farlo dall'angolatura opposta, quella dell'altra grande potenza con interessi nelle vicende italiane, la Gran Bretagna appunto.

Realizzato il disegno unitario, a cui Londra aveva contribuito in modo determinante per ragioni che via via ci appariranno sempre più evidenti, l'attenzione del governo inglese si concentrò su quattro punti strategici: i rapporti tra l'Italia e la Francia che, pur non avendo ancora riconosciuto ufficialmente il nuovo Regno, intratteneva relazioni eccellenti con Cavour; la soluzione della questione romana, basata su un drastico e definitivo ridimensionamento del potere politico e

dell'entità territoriale del papato; gli affari legati alla realizzazione delle grandi infrastrutture necessarie per la crescita italiana; e, infine, lo sviluppo della situazione politica interna e gli assetti istituzionali dello Stato e del potere economico, da cui ovviamente sarebbe dipeso tutto il resto.

Il 24 maggio 1861, pochi giorni prima che Cavour si ammalasse, sir Hudson inviò un lungo rapporto al ministro degli Esteri. Era il resoconto estremamente dettagliato di una riunione segreta che il primo ministro italiano aveva convocato la sera del 22 maggio nella propria abitazione per esaminare due dei tanti delicatissimi dossier ancora aperti dopo l'unificazione: la posizione francese sulla questione romana e l'ipotesi di trasferire la capitale da Torino a Firenze.¹

Il racconto dell'ambasciatore era così preciso e ricco di dettagli da far ritenere che si basasse su informazioni ricevute da una fonte di primissima mano, certamente uno dei presenti. Oltre al capo del governo, erano intervenuti il ministro dell'Interno Marco Minghetti, il leader della maggioranza parlamentare Bettino Ricasoli e Luigi Silvestrelli, un patriota romano molto vicino a Ricasoli.

Roma in quel momento era presidiata dalle truppe francesi, inviate per proteggere Pio IX da eventuali attacchi piemontesi. Cavour spiegò che Napoleone III era disposto a ritirarle. Ma solo dietro precise garanzie da parte italiana che non sarebbe stata violata l'integrità di quel poco che ormai restava del vecchio Stato pontificio, cioè Roma; e che, dopo la partenza dei francesi, non ci sarebbero state sommosse contro il papa. Da parte sua, aggiunse il Conte riferendo la risposta inviata a Parigi, il governo di Torino si sarebbe impegnato a non intervenire via terra, ma la flotta italiana avrebbe vigilato per impedire che nel porto di Civitavecchia sbarcassero truppe assoldate dal pontefice.

Insomma, Cavour e Napoleone III sembravano aver trovato un'intesa sul mantenimento dello *statu quo* nella città eterna. Ma quell'accordo andava rapidamente ratificato in via ufficiale e definitiva. Perché «la questione sta diventando pressante e i rinvii non fanno che trasformarla in una faccenda sempre più difficile per tutte le parti in causa», spiegò il primo ministro ai suoi ospiti.²

Il Conte, però, sapeva benissimo che garibaldini, mazziniani e inglesi scalpitarono perché Roma fosse presa e i conti con il papa venissero liquidati una volta per tutte. Perciò chiese a Silvestrelli, che era il più informato sui fermenti anticlericali nello Stato pontificio, se a suo parere i romani sarebbero rimasti tranquilli dopo il ritiro delle truppe francesi.³

La risposta non fu rassicurante: «So che i mazziniani intendono scatenare la rivoluzione a Roma. E il governo pontificio è così detestato che, se ci fosse una rivolta e il governo italiano la condannasse, il popolo romano non terrebbe minimamente conto dell'orientamento di Torino». ⁴ Di conseguenza, «la situazione diverrebbe insostenibile come non mai. L'Europa cattolica si scaglierebbe contro Napoleone III, accusandolo di aver gettato il papa tra le braccia dei suoi peggiori nemici». Dunque, concluse Silvestrelli, per impedire che la situazione potesse degenerare ed evitare imbarazzi alla Francia, il governo avrebbe dovuto «compiere dei passi per frenare i liberali più oltranzisti rappresentati da Mazzini e Garibaldi. La speranza di mantenere l'ordine a Roma per un ragionevole periodo di tempo potrebbe reggere solo se Garibaldi fosse indotto a impegnarsi a non creare problemi». ⁵

Cavour lo interruppe sostenendo che Parigi voleva che la pace a Roma fosse garantita per almeno sei mesi. Ma Silvestrelli rispose che era impossibile tenere a bada gli ardori anticlericali per un periodo «così lungo». «E per tre mesi?» incalzò il Conte. «Sì, per tre mesi sarebbe possibile.» ⁶

Il primo ministro allora propose di inviare immediatamente una lettera a Garibaldi tramite un «agente confidenziale», per convincerlo a non prendere alcuna iniziativa militare per tre mesi dal

giorno del ritiro delle truppe francesi e a intervenire a sua volta sugli ambienti patriottici romani per indurli a fare altrettanto. Ricasoli, Minghetti e Silvestrelli si dissero d'accordo, e la riunione si concluse.

Tuttavia ci fu una coda piuttosto agitata. «Mi è stato riferito che, subito dopo, Cavour ha parlato con foga, sebbene fosse alterato dalla presenza di Ricasoli, che è il suo rivale», scrisse sir Hudson nella sua lettera a lord Russell.⁷ Che cosa volesse dire l'ambasciatore britannico lo si capisce dalle parole successive: «Io comprendo la foga esternata da Cavour, che è accusato di voler rimanere a Torino. Sono molti gli edifici che si stanno allestendo ad uso pubblico. Il popolo piemontese, quindi sospetta che la soluzione della questione romana sia stata rimandata *sine die*». ⁸ È evidente che, subito dopo la riunione, il primo ministro tornò sull'argomento per sottolineare che la conquista di Roma era anche il suo obiettivo. E lo fece con passione, e forse anche con quell'impeto emotivo che a volte ne caratterizzava le reazioni, per allontanare da sé i sospetti del suo «rivale» Ricasoli. Che peraltro erano anche i sospetti britannici. Infatti, l'ambasciatore annotò:

In merito a questa forte preoccupazione per Roma, la medesima popolazione salta alla conclusione che – dal momento che le province napoletane non sono state pacificate e giacché si stanno ordendo colà complotti reazionari [...] – esista un piano segreto per sbarazzarsi delle province napoletane e per creare una confederazione (di Stati italiani). È ben noto, infatti, che sia questo l'obiettivo di Luigi Napoleone. ⁹

Insomma, gli inglesi e Ricasoli accusavano Cavour di essere troppo cauto sulla questione romana perché segretamente d'accordo con il disegno francese di un'Italia federale. E per questo il Conte brigava per non trasferire subito la Capitale da Torino a Firenze, e poi a Roma, una volta che fosse stata liberata dal papa: in attesa che si creassero i nuovi equilibri nazionali, voleva che Vittorio Emanuele II restasse «relegato» nella sua periferica città, perché il progetto unitario non poteva essere completato sotto il segno dell'egemonia politico-militare di casa Savoia.

«Io mi limito a dire», commentò con un tono liquidatorio sir Hudson nella sua lunga lettera, «che si tratta solo dell'immaginazione febbricitante di persone che non conoscono le difficoltà della situazione e alle quali non possono essere nemmeno raccontate tali avversità.» ¹⁰

Già, per la diplomazia britannica era inimmaginabile una soluzione della questione romana che non fosse all'interno delle rigide coordinate fissate a Londra e poi trasmesse al governo e agli «amici» di Torino con il tono di una perentoria direttiva. Scrisse l'ambasciatore britannico a lord Russell:

Nella Vostra ultima missiva privata, mi avete fornito un'indicazione per risolvere la questione romana. Il Re (Vittorio Emanuele II) mi ha mandato a chiamare per chiedermi la Vostra opinione sul tema. Allora, ho deciso di comunicare il Vostro pensiero al monarca e ai ministri. Ho quindi illustrato quanto segue:

1. Roma, nel raggio di 5 miglia, deve essere garantita a Pio IX, e ciò soltanto per motivi vitali;
2. il suo successore dovrà adottare il principio di «Libera Chiesa in Libero Stato»;
3. dovrà essere immediatamente garantito un domicilio elettorale ai cittadini di Roma, in modo che essi possano essere rappresentati nel Parlamento nazionale;
4. il Papa dovrà garantire a Roma un'amministrazione municipale, basata sull'attuale sistema italiano. ¹¹

Nei quattro punti fissati dal governo inglese era dunque già delineata la soluzione destinata a imporsi storicamente: Roma a tutti gli effetti all'Italia e il papato relegato dentro i confini della Città del Vaticano.

Lord Hudson la illustrò anche a Silvestrelli, visti i suoi legami con la realtà romana. E questi ne fu entusiasta: «Francamente è lo schema migliore che abbia visto negli ultimi anni. Tuttavia, dal momento che Cavour si è già messo in contatto con Garibaldi, terremo di riserva questo piano, nell'eventualità che noi non si riesca a trovare un accordo con Garibaldi, con Mazzini e con l'imperatore Napoleone III». ¹²

Ma le notizie che arrivavano dalla Francia non erano confortanti. «Le lettere di Pantaleoni non brillano per ottimismo»: ¹³ così, con una nota di scetticismo, l'ambasciatore inglese concluse il suo lungo rapporto. Diomede Pantaleoni, il medico marchigiano e politico liberale moderato, era l'emissario segreto di Cavour alla corte di Napoleone III per trattare la soluzione della questione romana: riferiva sull'esito dei suoi contatti direttamente al diplomatico britannico? Il sospetto sorge da quelle ultime parole scritte nella lettera inviata a Londra. Ma tra poco sarà lo stesso ambasciatore a sciogliere il dubbio.

Nel frattempo, è utile sottolineare le estreme difficoltà in cui era costretto a muoversi il Conte alla vigilia della «malattia». Assediato in Italia dagli interessi convergenti di monarchia, liberali moderati, rivoluzionari garibaldini e repubblicani mazziniani, stretto nei conflitti geopolitici di Francia e Inghilterra, il primo ministro era un uomo solo, costretto a guardarsi le spalle persino dai suoi stessi amici. Il suo compito appariva davvero arduo. Al di sopra delle capacità del giocatore spregiudicato, del diplomatico abilissimo e del politico dalle visioni lungimiranti che era riuscito, proprio grazie a queste sue caratteristiche, a realizzare il disegno unitario. E forse anche al di sopra delle sue energie psicologiche e della sua forza fisica. Quando la sera del 29 maggio 1861 rientrò a casa dopo aver reso visita alla sua amante Bianca Ronzani, come abbiamo visto, si sentì male. Sembrava essersi ripreso, ma due giorni dopo ebbe una ricaduta. Che si rivelò fatale. Il 1 ° giugno sir Hudson comunicò immediatamente la notizia a lord Russell:

Cavour è stato colpito da uno dei suoi soliti attacchi di sangue alla testa, causato dall'inusuale logoramento al quale siamo stati tutti soggetti nelle ultime tre settimane. Ma il motivo è da ricercarsi anche nel lavoro duro e indefesso al quale egli si è sottoposto ultimamente. Ha sofferto cinque attacchi in 48 ore. [...] Era febbricitante e, questa mattina, non è stato in grado di ricevere nessuno. ¹⁴

È certo che l'ambasciatore seguì minuto per minuto l'evoluzione della malattia del Conte, sino all'ultimo istante di vita. E che disponeva di fonti di primissima mano e ad altissimo livello. Cavour morì il 6 giugno, e quello stesso giorno Hudson inviò a Londra un rapporto segretissimo. Per lui, non c'era alcun dubbio:

Dire che Cavour è morto stamani alle ore 7.05, non sarebbe la corretta definizione di un evento così nefasto. Sarebbe invece più veritiero dire che Cavour è stato condotto alla morte dai suoi fisiatri. Lo affermo apertamente, giacché penso di non essere lontano dalla verità nel qualificare il decesso di Cavour come un assassinio compiuto dai medici. ¹⁵

Quindi ricostrui quello che era accaduto:

I dottori – che per sette giorni non sono mai stati in grado di individuare la sua malattia – hanno prima dichiarato trattarsi di un'infezione e, quindi, salassato Cavour per ben sei volte, estraendogli dieci libbre di sangue. Poi hanno affermato essere una febbre «perniciosa», poi hanno ipotizzato una febbre da tifo, poi una doppia febbre terzana, poi ancora un'infezione cerebrale, infine un attacco di gotta. Anche ammettendo che fosse stato colpito da una di queste infermità, com'è stato curato?

È stato salassato (dieci libbre di sangue); ha assunto del chinino-oppio; è stato fatto sanguinare (dal naso, utilizzando una coppa di vetro); gli hanno poi collocato del ghiaccio sulla testa. Il giorno precedente il decesso, alle 6 del pomeriggio Cavour ha ingerito un infuso di lauroceraso, e del vino bordeaux e della minestra alle 10. ¹⁶

Un infuso di lauroceraso? Sir Hudson riferì nella sua lettera un dettaglio del tutto inedito, che non

comparire in nessuna delle ricostruzioni della «malattia» del Conte basate sulle testimonianze dell'epoca. Ed è un dettaglio tutt'altro che secondario. Il *prunus laurocerasus* è una pianta altamente tossica contenente glicosidi cianogenetici che liberano l'acido cianidrico, da cui si ricava per infusione il cianuro, uno dei veleni più potenti. L'avvelenamento avviene solo per ingestione, e una persona intossicata può presentare i seguenti sintomi: nausea, vomito, diarrea, delirio, vertigini, allucinazioni, convulsioni, coma. Proprio quelli che cominciò ad accusare Cavour dopo aver ingerito una bevanda in casa della Ronzani e che poi, via via, si aggravarono, sino a portarlo alla morte. Ma chi aveva suggerito di far bere al primo ministro l'infuso di lauroceraso? La risposta la diede lo stesso Hudson:

A mezzogiorno, il re aveva comunicato alla famiglia di Cavour che avrebbe inviato il suo chirurgo, Riberi. E Riberi, a sua volta, ha fatto sapere che sarebbe andato da Cavour alle ore 6 del pomeriggio! È infatti arrivato alle 6, ed ha completato l'opera iniziata dai suoi colleghi. ¹⁷

Al ministro degli Esteri inglese le notizie contenute nel rapporto dell'ambasciatore a Torino dovettero sembrare talmente sconvolgenti da indurlo a chiedere conferme ad alcuni dei più illustri medici britannici.

Il primo a cui si rivolse fu il dottor William Jones, a cui fece avere la lettera di sir Hudson chiedendogli un parere scientifico. Il responso arrivò a stretto giro di posta, l'8 giugno 1861. Scrisse il dottor Jones: «Pratico la professione medica dal 1805. Di conseguenza, ho valutato con grande preoccupazione la continua perdita di sangue da parte del Conte di Cavour. [...] Se fosse stato curato in maniera razionale, egli sarebbe ancora in vita». ¹⁸ Lord Russell volle essere sicuro di aver compreso bene quanto l'ambasciatore a Torino gli aveva scritto, e gli chiese un'ulteriore conferma. La risposta fu ancora più perentoria: «Ho poco da aggiungere al mio rapporto ufficiale sulla morte di Cavour. I medici lo hanno assassinato». E aggiunse, quasi a voler rassicurare il Foreign Office: «Poco fa, Ricasoli si è congedato da me per recarsi dal Re. È calmo, sereno nonché determinato a compiere il suo dovere come leader della maggioranza parlamentare». ¹⁹

Si comprenderà tra poco l'importanza dell'accento a Ricasoli. Ora va detto che, non ancora del tutto convinto, il ministro degli Esteri richiese la consulenza di un secondo medico inglese, sir B. Brodie. Il quale gli fece avere il suo parere il 13 giugno 1861: «Da quanto capisco, i medici hanno errato la cura. Hanno eliminato il sangue e, a quanto pare, ciò non è assolutamente in linea con le conoscenze della medicina in Gran Bretagna». ²⁰

Il quadro ora è decisamente più chiaro. E l'ipotesi dell'assassinio di Cavour appare storicamente più che fondata, pur mancando della prova scientifico-giudiziaria che si sarebbe potuta acquisire solo all'epoca dei fatti attraverso l'autopsia e le inchieste della magistratura, se fossero state consentite. Ma prima di domandarsi chi avrebbe potuto desiderare la morte del Conte, se esisteva davvero quella fantomatica setta degli Illuminati e chi ne faceva parte, bisognerebbe approfondire il movente dell'omicidio, aggiungendo altre tessere al puzzle politico e geopolitico.

Fonte preziosa e diretta è ancora una volta l'ambasciatore britannico a Torino. Nella lettera inviata a Londra l'8 giugno 1861, sir Hudson si soffermò a lungo sulla figura di Ricasoli e sul suo ruolo politico. Scrisse, come abbiamo appena visto, che il barone fiorentino (tra i fondatori del quotidiano *La Nazione* e leader della maggioranza moderata), subito dopo la morte di Cavour, era a casa del diplomatico inglese quando il re lo fece chiamare per affidargli l'incarico di formare il nuovo governo: «È calmo, sereno e determinato a compiere il suo dovere...» Era il 7 giugno, giorno

dei funerali del Conte. E nel rapporto inviato a Londra l'ambasciatore diede conto di quel che accadde nella politica torinese tra quel giorno e le ventiquattro ore successive:

La Sinistra sta preparando l'opposizione. [...] Rattazzi ne farà probabilmente parte. Ricasoli, dunque, non potrà contare sul suo appoggio. Farini e Minghetti hanno proposto un governo di coalizione, da loro battezzato «triumvirato». Penso di aver avuto un violento scoppio d'ira, ascoltando una simile proposta. Ho poi pronunciato delle parole non molto ossequiose nei confronti degli autori di questa idea. Farini e Minghetti avevano suggerito di aggiungere il nome di Ricasoli ai loro! Ho affermato che il Re aveva agito secondo la Costituzione, convocando cioè il leader della maggioranza parlamentare. Quest'ultimo si è attenuto ai dettami della Costituzione presentandosi dinanzi al monarca, che lo aveva convocato. Quelli che ipotizzano, propongono, nominano ministri senza l'approvazione del Re e del leader della maggioranza parlamentare, non sono che dei traditori. ²¹

Ma forse, più che l'approvazione del sovrano italiano, serviva quella del governo inglese, a giudicare dal tono della lettera, dalla quale appare in tutta evidenza che i giochi politici si decidevano proprio nell'abitazione di sir Hudson. Che aggiunse:

Il Re è giunto in città oggi alle tre del pomeriggio. Farini e Minghetti sono arrivati a palazzo prima di Ricasoli. Il Re, però, si è rifiutato di riceverli ed ha mandato a chiamare il barone Ricasoli. Costui è saltato giù dal comodo letto e, sotto una pioggia battente, ha seguito la bara di Cavour. Noi confidiamo in uomini di tal fatta. ²²

In quale «comodo letto» stava riposando Ricasoli, quando Vittorio Emanuele II lo convocò a Palazzo Reale? La domanda è lecita, visto che l'ambasciatore, nelle prime righe della lettera, aveva scritto che il barone toscano si era congedato da lui per recarsi dal re. La risposta forse è alla fine del rapporto inviato a Londra, con la notizia dell'esito finale delle manovre politiche che si erano dispiegate tra il 7 e l'8 giugno intorno alla bara di Cavour: «*Post scriptum*: Ricasoli ha accettato l'incarico di formare il governo, come potete vedere dal biglietto allegato...» ²³ Ecco il testo, in lingua italiana, del biglietto di Ricasoli che l'ambasciatore inviò al suo ministro degli Esteri, insieme con il rapporto:

A Sir James Hudson. Torino, li 8 giugno 1861, ore 6 pomeridiane. Caro Amico, esco dal re, ed ho accettato. Ora penseremo a fare il meglio possibile. Ti amo. Tuo Ricasoli. ²⁴

Il meglio possibile, già. Quali fossero le aspettative inglesi, con Cavour ormai per sempre fuori dalla scena, lo si capisce leggendo un'altra lettera dell'ambasciatore, inviata a Londra il 13 giugno 1861. Era necessario innanzitutto attutire i contraccolpi internazionali provocati dalla morte del primo ministro. Il nervo più sensibile era quello dei rapporti fra Torino e Parigi, che aveva perso il suo preziosissimo interlocutore italiano. Diomede Pantaleoni, emissario segreto del Conte in Francia, era appena rientrato in Italia. Ed era corso a riferire le informazioni che aveva raccolto direttamente al diplomatico britannico. Le notizie non erano buone. Così sir Hudson chiese a lord Russell di fare tutto quanto era in suo potere per rimediare:

Pantaleoni è tornato da Parigi. [...] A suo dire, la morte di Cavour influenzerà in un certo qual modo la condotta dell'Imperatore in merito all'Italia. Cioè: l'Imperatore non è più in grado di utilizzare il Conte come se fosse il suo «paracarro». [...] Voi avete dinanzi ai Vostri occhi un orizzonte più vasto e, di conseguenza, vedete le cose con maggiore chiarezza. [...] Mi auguro che, ora, Voi sappiate utilizzare la Vostra influenza per ottenere il riconoscimento del Regno d'Italia da parte della Francia. [...] In caso contrario, sarà l'insoddisfazione a prevalere. ²⁵

Ma perché all'ambasciatore premeva così tanto affinché le relazioni tra la «nemica» Francia e l'Italia si normalizzassero? Perché, in caso contrario, le tensioni che ne sarebbero derivate avrebbero avuto forti ripercussioni sugli equilibri politici del neonato e fragilissimo Stato, disturbando gli affari che sir Hudson vedeva ormai a portata di mano:

Noi, cioè, non saremo in grado di promuovere i lavori pubblici. E non sarà possibile cominciare, e tanto meno concludere, la costruzione delle nostre ferrovie, sulle quali noi speriamo di edificare la prosperità dell'Italia. E poi, i nemici del governo tornerebbero all'attacco con rinnovato ardore. A quel punto, le purghe sarebbero considerate l'unico rimedio e noi scivoleremmo gradualmente nel caos. Con danno sia per la Francia che per l'Inghilterra. ²⁶ [Le sottolineature sono dello stesso ambasciatore, N.d.A.]

Ma qual era il danno che ne sarebbe derivato anche per Parigi, a parte il rischio di una destabilizzazione degli equilibri tra le potenze europee? Le premure britanniche erano rivolte soprattutto a un'antica e potente famiglia di banchieri con interessi nella realizzazione della rete ferroviaria italiana: i Rothschild, dinastia cresciuta nella Germania del Settecento, e ora con il «cervello» a Londra e «succursali» in tutto il continente. Il ramo francese aveva già subito danni a causa della politica cavouriana e dell'alleanza tra il Piemonte e Napoleone III contro l'Austria nel 1859, durante la seconda guerra d'indipendenza. I Rothschild di Francia avevano in precedenza ottenuto da Vienna l'incarico di realizzare la rete del Lombardo-Veneto e il collegamento fra Vienna e Trieste, e dai Borbone il mandato di costruire quella del Regno delle Due Sicilie. Avevano quindi tentato in tutti i modi di dissuadere l'imperatore – «quel Napoleone di terza classe», come lo aveva sprezzantemente definito Giacomo Rothschild – ²⁷ dall'impegnarsi nell'avventura militare. Ma senza esito. E a un ballo di corte alle Tuileries, proprio alla vigilia del conflitto, conversando con un ministro, il banchiere aveva indirizzato un monito minaccioso: «Capite? Senza la pace, addio impero!» ²⁸ Una profezia che si sarebbe avverata poco più di un decennio dopo, nel 1870, con la sconfitta di Napoleone III a Sedan a opera dell'armata prussiana.

Anche con Cavour i Rothschild non avevano buoni rapporti. Si erano guastati del tutto dopo la vittoria franco-piemontese contro l'Austria, che per loro aveva comportato la perdita delle commesse per le ferrovie nel Lombardo-Veneto, e dopo l'annessione al Piemonte del Regno delle Due Sicilie, che aveva fatto saltare anche il progetto della rete meridionale.

Il primo ministro italiano, sin dalla sua ascesa al potere, aveva fatto capire chiaramente ai Rothschild che non intendeva lasciare a loro il «monopolio dei prestiti del Piemonte», ²⁹ che era deciso a trattare da pari a pari se non addirittura da una posizione di forza, scegliendo di volta in volta i partner finanziari più convenienti. Scrive Egon Corti, nella sua storia della famiglia di banchieri, a proposito di Cavour, che i Rothschild, ancora potenti, erano irritatissimi e volevano dimostrare che con loro non c'era da scherzare. ³⁰ Quanto fossero potenti, lo illustra ancora Corti citando lo scrittore tedesco Ludwig Börne e il feroce sarcasmo che traspare da una delle sue *Briefe aus Paris* (Lettere parigine):

Lo scrittore si domanda [...] se il mondo non farebbe un immenso guadagno scacciando tutti i re e tenendo sul trono la famiglia Rothschild. La nuova dinastia non farebbe prestiti, sapendo meglio d'ogni altro quanto cari essi vengano a costare. I Rothschild non occupano ancora nessun trono, ma, se uno si rende vacante, si domanda loro chi mettervi. Che tutte le corone siano ai piedi dei Rothschild è ancora peggio che se la portassero in testa: se così fosse avrebbero almeno una responsabilità. ³¹

La loro forza derivava da un'intuizione rivoluzionaria che aveva consentito di distruggere l'egemonia terriera, esaltando il sistema dei titoli di Stato. ³² Un'arma finanziaria che usavano con assoluta spregiudicatezza per aumentare i loro patrimoni, attraverso «la pressione esercitata sulle rendite poco prima dell'emissione di un prestito e l'artificiale rialzo delle quotazioni non appena collocato uno nuovo: sempre lo stesso 'gioco' che codesti Rothschild svolgono per arricchirsi a spese del Paese che sfruttano». ³³

Cavour aveva osato mettersi contro di loro. E loro si erano «arrabbiati». Perciò, ora, sir Hudson e Londra non volevano irritarli ulteriormente, attenti com'erano in quella fase al bilanciamento degli equilibri europei e a una redistribuzione del potere e degli affari nel continente sotto la regia inglese. Dunque, non si poteva correre rischi, proprio adesso che alla guida del governo di Torino c'era un uomo legato all'Inghilterra da un solido rapporto d'amore. E che non sperava altro che di essere ardentemente ricambiato. Tanto da giungere a domandare al suo probabile amico di letto, sir Hudson, se il gabinetto che aveva appena formato era «gradito» al ministro degli Esteri. «Gli ho risposto di sì», riferì poi l'ambasciatore a lord Russell. Perché «l'Italia, che è nata sotto il segno della Costituzione, si sta trasformando in un Paese conservatore all'insegna del liberismo».³⁴

Ma in quel momento il barone toscano non era certo l'unico uomo di Stato italiano a volersi gettare fra le braccia degli inglesi. La morte di Cavour, l'uscita di scena di uno statista troppo autonomo e indipendente per i gusti di una delle grandi potenze dell'epoca, aveva prodotto i suoi effetti trasformando l'abitazione privata dell'ambasciatore britannico, da semplice punto di riferimento politico-diplomatico, nel vero centro di potere occulto della capitale: la fonte illuminata che ispirava le scelte di tutte le altre istituzioni. A cominciare dalla corte reale. Anche Vittorio Emanuele II era ansioso di ottenere l'approvazione del proprio operato da parte degli inglesi. La mattina del 30 giugno 1861 ebbe un lungo colloquio con sir Hudson. Voleva essere sicuro che a Londra avessero apprezzato la sua decisione di scegliere Ricasoli per la successione a Cavour. Ma sapeva di sfondare un portone aperto. Perché l'ambasciatore cominciò a tessere il panegirico del suo amato amico Bettino, pur conoscendo le simpatie personali del re per il rivale del barone, Urbano Rattazzi: «Io parlo con calore di Ricasoli perché lo conosco intimamente. Non esiste un gentiluomo più onesto in Europa».³⁵

Quanto «intimamente» si conoscessero, il diplomatico inglese e il nuovo primo ministro, doveva essere ben noto anche al sovrano, che incassò la cambiale con vivo compiacimento. E, ormai certo di avere l'incondizionato appoggio del governo britannico, il re si lasciò andare. Di quel colloquio, l'ambasciatore inviò un lungo rapporto a lord Russell la sera stessa, con ampi virgolettati delle parole pronunciate dal suo interlocutore. Vittorio Emanuele spiegò innanzitutto come intendeva muoversi sulla questione romana, che per lui coincideva con la «questione italiana». Era impensabile, cioè, che Roma potesse rimanere fuori dal nuovo Stato. Ma rassicurò sir Hudson, preoccupato, come abbiamo visto, per le ripercussioni sui rapporti con la Francia (e di conseguenza sugli affari inglesi in Italia) che avrebbero potuto condurre a un eventuale attacco armato in tempi rapidi contro il papa. Disse il sovrano:

Le politiche del mio Gabinetto saranno moderate e miti. Io devo porre fine alla questione italiana. So che il tempo, la moderazione e la perseveranza sono tutte ugualmente necessarie affinché io possa agire di conseguenza. Tuttavia posso anche sforzarmi di attendere. Io sono contrario a qualsiasi azione improvvisa. Il papa è ammalato. Il conclave dei cardinali si sta convincendo poco alla volta che le autorità civili e quelle ecclesiastiche possono entrare in armonia. Sono convinto che (nella Chiesa) siano in corso cambiamenti importanti. Io mi auguro che la trasformazione che dovrà avvenire sia il risultato di una convinzione, non della violenza.³⁶

Ma a quel colloquio c'era un invitato di pietra, il fantasma del Conte che aleggiava minaccioso nelle stanze del palazzo reale. Inevitabile, dunque, che la discussione toccasse anche il tema scabroso della politica di Cavour e della sua morte. Fu lo stesso Vittorio Emanuele a fare riferimento a quel tasto sensibilissimo:

Qualche volta, in preda alle sue passioni, Cavour ha fatto volare le sedie in questa stanza. Mi chiamava «traditore» e anche peggio. Tuttavia, io sapevo che ciò altro non era che l'effetto del suo temperamento. [...] Dopo simili sfuriate, Cavour si

comportava con calma e compostezza. Sono convinto che la ragione lo abbandonasse in quei momenti, giacché in seguito egli sembrava non conservarne memoria. Di conseguenza, mi capitava spesso di dubitare che egli fosse un leader affidabile. Ciononostante, sono il primo a fare giustizia del suo immenso coraggio e delle sue grandi capacità nell'affrontare i dettagli delle questioni. Non ne sono del tutto certo, ma forse avremmo potuto raggiungere gli stessi obiettivi con meno fatica e senza allarmare l'Europa intera. ³⁷

Quel giorno sir Hudson si congedò da Vittorio Emanuele con una sensazione di grande sollievo. E volle comunicarla al ministro degli Esteri, a Londra:

Il Re ha parlato di Cavour e della sua morte prematura. [...] Non poteva certo chiudere gli occhi dinanzi al fatto che le sue grandi capacità di uomo di Stato diventavano, a volte, oltremodo pericolose per lo Stato stesso. [...] La mia valutazione di questa conversazione è che sia soddisfacente. Perché sono convinto che il Re e Ricasoli agiranno con prudenza e perché, a quanto ci consta, ai due non manca certo il coraggio. ³⁸

Pericoloso, dunque. Al punto da indurre qualcuno a ordinarne l'assassinio? Sì, evidentemente. Se la convinzione di sir Hudson, comunicata anche al suo governo senza neppure l'ombra del dubbio, era che Cavour fosse stato ucciso dai suoi medici e che Riberi fosse arrivato a casa del Conte per completare l'opera. Peccato che il medico personale di Vittorio Emanuele II non campò tanto a lungo da poter eventualmente rivelare a qualcuno quello che era successo: morì il 18 novembre 1861, cinque mesi dopo la scomparsa del primo ministro. Ma l'ambasciatore inglese doveva sapere quello che diceva. Perché se c'era un uomo a cui nulla sfuggiva di quanto accadeva all'epoca a Torino, era proprio sir James Hudson.

Nato nel 1810, paggio reale di Giorgio IV, di cui si mormorava che fosse il figlio, nel gennaio 1852 era arrivato nella capitale del Regno sardo come rappresentante della regina Vittoria. E da allora si era messo al servizio della causa unitaria con tanto zelo da attirarsi le antipatie degli ambienti londinesi più conservatori.

Forse era per il suo amore per l'arte, che aveva curato nel periodo trascorso a Firenze, dove fra l'altro aveva conosciuto Ricasoli, forse era per l'amicizia fraterna nata a Torino con Cavour, o chissà per quale altra ragione, fatto sta che sir Hudson si era talmente appassionato alla causa italiana che non aveva mai smesso di tessere la sua tela fino al raggiungimento dell'obiettivo, e anche in seguito. Frequentatore di club esclusivi per gentiluomini, in Inghilterra era membro del prestigiosissimo Arthur's, che accoglieva ricchi banchieri e aristocratici, e dell'altrettanto prestigioso Travellers Club, dove si riunivano diplomatici «viaggiatori», britannici e stranieri: il paravento dietro il quale, a voler prestare fede alle voci, si mimetizzava la rete d'intelligence inglese.

Abituato dunque a navigare nel mondo delle relazioni discrete, a Torino era stato subito accolto nella Società del Whist, talmente esclusiva e ovattata che oltre un secolo dopo avrebbe negato l'accesso persino all'uomo più potente della città e uno dei più ricchi e cosmopoliti d'Italia, il presidente della Fiat Gianni Agnelli. L'abitazione torinese di sir James, a Palazzo Cisterna, nel periodo preunitario, era subito diventata luogo di raccolta dei patrioti costretti a fuggire dagli altri Stati della penisola e a rifugiarsi nell'accogliente capitale della corte sabauda: liberali, garibaldini e mazziniani, inseguiti da condanne a morte emesse dai loro governi anticostituzionalisti, potevano continuare a cospirare intorno al tavolo da pranzo di sir James. E quei movimenti non sfuggivano al suo collega francese, d'Ideville, i cui occhi sempre ben aperti e le orecchie sensibili monitoravano costantemente Palazzo Cisterna:

Gli esiliati di Napoli, di Modena, tutti i personaggi più gravemente compromessi negli eventi politici, trovavano nel palazzo del ministro inglese un asilo sicuro, una larga ospitalità, spesso persino considerevoli appoggi finanziari. Più di una volta egli è stato in relazione con Mazzini. A questo proposito, uno dei segretari della Legazione d'Inghilterra, Lord Hubert de Burgh, mi disse ridendo: «Ho pranzato da Sir James, eravamo dieci a tavola e, eccettuato il mio ministro e io, tutti i commensali erano dei condannati a morte. Tremo ancora a pensarci».³⁹

Sir Hudson, dunque, benché fosse legato a lui da intima amicizia, per quasi un decennio aveva allevato in casa i più acerrimi nemici di Cavour, garibaldini e mazziniani. Quanto profondo fosse l'odio che l'Eroe nutriva per il «traditore» che aveva ceduto ai francesi Nizza e Savoia, emerse nella famosa seduta parlamentare del 18 aprile. Il rancore covato da Mazzini, se possibile, era ancora più forte.

Tre anni prima della morte del Conte, nel 1858, il cospiratore repubblicano aveva firmato un violentissimo *j'accuse*. Sul suo giornale *L'Italia del Popolo* aveva scritto parole di fuoco contro lo stratega dei disegni piemontesi, accusandolo di essere uno strumento della politica espansionistica francese, più che un sincero sostenitore della causa italiana:

Voi avete inaugurato in Piemonte un fatale dualismo, avete corrotto la nostra gioventù, sostituendo una politica di menzogne e di artifici alla serena politica di colui che desidera risorgere. Tra voi e noi, signore, un abisso ci separa. Noi rappresentiamo l'Italia, voi la vecchia sospettosa ambizione monarchica. Noi desideriamo soprattutto l'unità nazionale, voi l'ingrandimento territoriale.⁴⁰

Era la risposta a Cavour, che a sua volta aveva accusato Mazzini di essere il mandante dell'attentato compiuto contro Napoleone III, a Parigi, il 14 gennaio 1858: alcuni repubblicani guidati da Felice Orsini avevano lanciato tre bombe micidiali (al fulminato di mercurio e riempite di chiodi e pezzi di ferro) contro la carrozza dell'imperatore, il quale era sfuggito per miracolo alla morte. Nonostante Orsini fosse in rotta con il suo vecchio maestro, Cavour incolpò Mazzini, definendolo «capo di un'orda di fanatici assassini».

Quei «fanatici assassini» erano giunti a Parigi da Londra, dov'erano stimati e avevano trovato protezioni. E nella capitale britannica viveva esule anche Mazzini quando *Il Fischietto*, il 27 giugno 1861, venti giorni dopo la morte di Cavour, pubblicò la notizia sul complotto ordito dagli Illuminati contro il primo ministro. Sir Hudson sapeva dell'esistenza di quella setta? Difficile dirlo con certezza. Ma è improbabile che un personaggio come lui, così addentro alle segrete cose della politica, della finanza, della diplomazia e dell'intelligence internazionali, non ne fosse a conoscenza. Quali ambienti, allora, si celavano dietro quel paravento esoterico, e quali fini perseguivano? Per capirlo, occorre seguire proprio il filo che parte da casa Hudson, a Torino, e porta garibaldini e mazziniani a Londra.

Un filo rintracciato dal professor Baima Bollone, che nel già citato volume su esoterismo e Unità d'Italia si sofferma innanzitutto sulla figura di Mazzini, sul suo ruolo e sull'importanza del suo pensiero nel processo unitario. Ebbe intorno a sé «per brevi o lunghi periodi i protagonisti della democrazia italiana» e «sarà poi intorno alla sua proposta pedagogica e alla sua eredità morale che si costruì il progetto massonico dell'Italia liberale», scrive il medico legale citando a sua volta studiosi della corrente esoterica del Risorgimento.⁴¹ E aggiunge:

Il suo pensiero contribuì a far circolare in Italia le teorie della reincarnazione, che si affermarono più ampiamente dopo l'Unità, quando anche in Italia si diffuse la teosofia. [...] Queste posizioni di Mazzini sulla reincarnazione, [...] sull'esistenza di mondi lontani e sulla sopravvivenza di spiriti invisibili, lo mettono in contatto con pensatori come la Blavatsky, con cui ebbe rapporti, e con altri che non conobbe mai [...].⁴²

Helena Petrovna Blavatsky. Chi era? E chi erano gli altri personaggi che Mazzini non «conobbe

mai», ma con i quali era entrato in contatto attraverso di lei?

Esoterista di origine russa, HPB, come la chiamavano, fu la fondatrice della Società teosofica, un movimento filosoficoreligioso che si basava sulla dottrina trasmessa da «esseri superiori», illuminati, in quanto avevano ricevuto la saggezza da una «superconoscenza» divina. La Società fu fondata ufficialmente nel 1875, ma le sue radici erano più antiche, affondavano in un altro filone esoterico, quello tedesco dei Rosa Croce. Nata nel 1831, la Blavatsky entrò in contatto con la corrente rosacrociana frequentando nell'adolescenza la biblioteca del bisnonno, il principe Paul Dolgorouki, membro di un ordine fondato in Germania nella prima metà del Settecento, il Rito della Stretta Osservanza, che «sosteneva di essere emanazione di una rete mondiale di Alti Gradi e di aver annoverato tra le sue file i celebri maghi settecenteschi Cagliostro e Saint Germain», secondo Kenneth Paul Johnson, storico americano dell'esoterismo.⁴³ Il conte Alessandro di Cagliostro, in particolare, aveva introdotto in Europa il Rito di Massoneria Egizia, diventando ben presto un punto di riferimento per molti ambienti aristocratici ostili al cattolicesimo. Ultima vittima dell'Inquisizione, verso la fine del Settecento, il suo martirio divenne il simbolo della lotta massonica al papato e alle monarchie assolute legate alla Chiesa.

«Due generazioni più tardi», scrive Johnson, «i capi rivoluzionari italiani Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi divennero gli eroi dei radicali di tutta Europa. In parte la loro influenza era dovuta alla leadership di società segrete come la carboneria e i Riti Massonici di Memphis e Misraim, che preservavano l'eredità di Cagliostro.»⁴⁴

Proprio a Londra, dove nel frattempo aveva trasferito la sua attività esoterica, nel 1850 la Blavatsky conobbe Mazzini, con il quale sviluppò un'intensa relazione, e strinse rapporti anche con gli ambienti garibaldini. Rapporti così stretti che, anni dopo, nel 1867, HPB avrebbe seguito Garibaldi in Italia, a Mentana, per combattere al suo fianco contro le truppe papaline. Sempre a Londra, diventata ormai il baricentro delle sue relazioni, incontrò la «Grande anima» (in sanscrito il *mahatma*) del gruppo dei Fratelli superiori, dei Grandi iniziati, degli Illuminati che la ispiravano.⁴⁵

Dunque, qual era l'attività della Blavatsky, chi erano quegli uomini e quali i loro scopi? Al di là degli aspetti rituali e simbolici e delle credenze, che magari appassionavano i suoi seguaci ma sono di scarsa rilevanza ai fini della comprensione, sono invece molto interessanti le conclusioni a cui è giunto Kenneth Paul Johnson «illuminando» la realtà assai più concreta mimetizzata dietro il paravento esoterico.

Da Londra, e mantenendo un forte legame con ambienti tedeschi, HPB incominciò a viaggiare per diffondere la sua filosofia e incontrare le «Grandi anime». Italia, Egitto, Istanbul, India, Tibet... Le aree di maggior interesse strategico per il governo inglese in vista dell'apertura del Canale di Suez, che avrebbe facilitato i flussi commerciali tra il Mediterraneo, l'Oriente e l'Estremo Oriente. E lì tesseva le sue relazioni «spirituali» con le élite politiche, intellettuali e diplomatiche locali, mettendole in relazione con la centrale londinese.

Confrontando «i suoi racconti con i documenti storici, possiamo concludere che la Blavatsky ha effettivamente operato in accordo segreto con una serie di leader spirituali e politici. Molto rimane oscuro, e l'identificazione di alcuni adepti da me proposta è più che altro frutto di speculazione, ma spesso queste figure sono ovvie e sono semplicemente, per così dire, 'nascoste in bella vista'», sostiene Johnson.⁴⁶

Dunque il ruolo di HPB, tessitrice di relazioni discrete ai massimi livelli, assomigliava molto a quello di un eccezionale agente di influenza. Che usava i suoi canali occulti per diffondere nelle aree più sensibili stati d'animo favorevoli agli interessi e ai disegni britannici. E tra questi disegni, c'erano Roma e la lotta alla sua Chiesa. Lo stesso obiettivo che era degli Illuminati sin dalla loro

origine, come abbiamo visto.

Anche Massimo Introvigne, uno dei maggiori esperti a livello mondiale di religioni e sette religiose, ritrova quell'origine e quei fini in Germania, nella Baviera della seconda metà del Settecento:

È un ducato cattolico in una Germania a maggioranza protestante [...] l'educazione e la cultura sono dominate dalla Compagnia di Gesù [...] molti libri dei filosofi dei Lumi sono vietati in Baviera [...] la contestazione alla Chiesa si concentra nelle università [...]. A Ingolstadt un giovane e brillante giurista, ex allievo dei gesuiti, Adam Weishaupt [...] il primo maggio 1776 fonda l'ordine degli Illuminati. [...] Pubblicamente gli Illuminati si propongono il perfezionamento morale dei loro membri [...] Lo scopo segreto è la diffusione delle idee dell'Illuminismo e la lotta contro la Chiesa cattolica e i Gesuiti. ⁴⁷

Ma il punto più interessante degli studi condotti dal professor Introvigne riguarda proprio i metodi di lotta preferiti dagli Illuminati:

Non immaginano di realizzare i loro fini tramite una rivoluzione ma con la lenta infiltrazione di persone di loro fiducia negli ingranaggi del potere [...]. Nel secolo dei veleni, le scoperte della polizia sembrano suggerire che l'Ordine, il cui metodo d'azione consiste, secondo i documenti, nel favorire l'accesso dei propri membri a posizioni di potere, non sia alieno dal rendere vacanti certi incarichi avvelenandone gli attuali detentori. ⁴⁸

Tutto questo, sir Hudson doveva saperlo, quando lesse la notizia pubblicata sulla prima pagina de *Il Fischietto*. Perciò ripiegò il giornale, lo mise in una busta e lo inviò a Londra. Ma era al corrente del complotto contro Cavour? Di sicuro sapeva dell'ostilità che la politica del primo ministro italiano suscitava in molti circoli politico-diplomatici italiani e stranieri. Ambienti anche in conflitto aspro tra loro ma che avevano tutti interesse a neutralizzare il Conte, perché ognuno avrebbe tratto qualche vantaggio dalla sua definitiva uscita di scena.

I Savoia avrebbero preso saldamente nelle loro mani la guida del processo unitario per completarlo secondo la loro visione. Garibaldini e mazziniani si sarebbero liberati di un moderato che ostacolava i loro disegni rivoluzionari e la rapida soluzione della questione romana. La Chiesa e i gesuiti si sarebbero presi la loro vendetta contro lo statista che, costruendo l'Italia, aveva ridimensionato il potere politico e i domini territoriali del papato. I banchieri anglofili di Francia avrebbero potuto rimettere le mani sugli affari legati alla realizzazione delle grandi infrastrutture, a cominciare dalle ferrovie. Ma più di tutti, ne avrebbe tratto vantaggio il governo inglese, che avrebbe esercitato un totale controllo politico sulla penisola, avrebbe gestito la grande torta dello sviluppo economico di una nazione appena nata e bisognosa di crescere e, infine, avrebbe potuto spostarne l'asse della politica estera in una direzione assai più favorevole ai propri interessi strategici nel Mediterraneo, contenendo le ambizioni espansionistiche di Napoleone III. Tutto questo era chiaro a sir Hudson. Come gli era chiaro che una provvidenziale malattia e la mano dei medici erano riusciti a far quadrare il cerchio.

Ma per quanto l'ambasciatore incarnasse gli interessi del suo Paese a Torino, è improbabile che abbia avallato un complotto contro Cavour. Almeno, fino a prova contraria. Anzi, il tono delle lettere a lord Russell, in cui denunciava il ruolo dei medici e in particolare quello del medico di corte, Riberi, fa ritenere che il diplomatico fosse piuttosto contrariato per quanto era accaduto.

D'altra parte, nonostante tutto, Cavour era rimasto suo amico. Perché era stato proprio lui, sir James, a favorirne l'ascesa politica nella fase preunitaria. Appena arrivato a Torino, nel 1852, il ministro plenipotenziario della regina Vittoria aveva convinto Vittorio Emanuele II ad affidare proprio al Conte la guida del governo del Regno di Sardegna. Poi, nel 1853, aveva spinto il Piemonte

a partecipare alla guerra di Crimea contro la Russia, al fianco di francesi e inglesi, convinto che Torino ne avrebbe tratto tutti i vantaggi. Ed era entrato persino in conflitto con gli ambienti conservatori di Londra, dove la causa unitaria italiana era seguita con tiepidezza, giungendo a definire «imbecille» il suo ministro degli Esteri dell'epoca, lord George William Clarendon.⁴⁹

Dopo l'armistizio di Villafranca, che nel 1859 aveva posto fine alla seconda guerra d'indipendenza, era stato ancora una volta sir Hudson a convincere il recalcitrante re Savoia a richiamare in servizio Cavour, affidandogli nuovamente la guida del governo. Scelta lungimirante, visto che di lì a due anni il Conte avrebbe realizzato l'Unità italiana, un progetto sulla cui attuazione pochi avrebbero scommesso.

L'ardore con cui sembrava aver sposato il punto di vista cavouriano e lo aveva promosso a Londra aveva offerto ai suoi avversari il pretesto per un'accusa al limite dell'alto tradimento: «È più italiano degli stessi italiani», aveva detto di lui con acredine il ministro degli Esteri lord James Howard Malmesbury.⁵⁰ Acredine appena stemperata con una punta di ironia dal suo successore lord Russell, quando questi, poco dopo, entrò al Foreign Office: «Dovreste avere molta cura di tenere sempre presenti gli interessi della Gran Bretagna e di non lasciarvi trascinare dalle vostre simpatie italiane, ma comunque, viva l'Italia», scrisse a sir Hudson il 25 luglio 1859.⁵¹ «Se il vostro accenno agli interessi britannici non fosse stato accompagnato da quel 'viva l'Italia'», gli aveva risposto piccato il diplomatico, «mi sarei convinto di essermi reso colpevole di qualche reato o – ancor peggio – di qualche grave errore nei riguardi di tali interessi.»⁵²

La verità è che negli ambienti politici e nel governo inglesi, sopra ogni altra cosa, contava quello che di volta in volta poteva essere più conveniente per Londra. Ma per James Hudson, che certo non era insensibile agli interessi nazionali del suo Paese, come abbiamo visto, probabilmente contava anche l'aspetto dei rapporti personali di amicizia – e forse anche d'amore – con gli uomini del Risorgimento italiano. Per questo inviò in Gran Bretagna una copia de *Il Fischietto* con l'articolo sugli Illuminati e puntò l'indice contro i medici assassini.

E fu anche questa la ragione per cui due anni dopo, nel 1863, quando fu richiamato in patria dal suo governo per essere destinato a un'altra sede, decise di abbandonare la carriera diplomatica e ritirarsi a vita privata? Quell'anno lord Russell gli comunicò che la sua esperienza a Torino si era conclusa e che nella capitale del regno italiano sarebbe stato inviato Henry Elliot, nipote del ministro degli Esteri, ritenuto probabilmente più affidabile. A sir Hudson era stato assegnato invece un compito apparentemente più prestigioso, quello di rappresentare il governo di Sua Maestà a Istanbul, capitale dell'impero ottomano. Ma rifiutò l'offerta e abbandonò i ranghi della diplomazia.

Perché lo fece, è difficile dirlo. Certo è che sir James rimase in Italia. Ma lasciò Torino per trasferirsi in Toscana. Si dice che fu per amore di una nobildonna milanese. Però è poco credibile. Assai più probabile è che Hudson non ritenesse ancora conclusa la sua missione nella penisola. E si trasferì, da privato cittadino ma pur sempre ancora in contatto con i circoli ovattati della diplomazia, dell'intelligence e della finanza inglesi, nella città che entro due anni, nel 1865, sarebbe diventata la nuova capitale, il nuovo centro del potere italiano, Firenze. Da lì, frequentando le austere e discretissime stanze dell'Accademia dei Georgofili, di cui il suo beneamato Bettino Ricasoli era uno dei membri più illustri e influenti, avrebbe potuto continuare a tessere la sua tela. E a programmare con tutta calma le mosse successive della politica interna ed estera italiana: a cominciare dalla conquista di Roma.

Privatizzazioni, affari, giornali
e «macchine del fango»

PALAZZO Carignano era avvolto dalla nebbia fitta di fine settembre. La città sembrava accigliata, tutta chiusa nel terrore muto che precede ogni rivolta. Circolavano voci sempre più insistenti riguardo a un possibile trasferimento della capitale da Torino a Firenze.

Nel 1864 fu tutto un fiorire di trattative segretissime con la Francia, fino a quando il governo Minghetti e Napoleone III stipularono una Convenzione con cui l'imperatore garantiva il ritiro delle sue truppe dallo Stato Pontificio nell'arco di due anni, accettando di fatto che nel frattempo il centro del potere politico italiano si spostasse più a sud, in Toscana.

Quando il trasferimento fu annunciato ufficialmente e le voci confuse divennero una certezza, Torino si trasformò in un campo di battaglia. Il 21 e il 22 settembre la tensione nell'aria divenne palpabile. I fulmini delle urla di «Abbasso il governo!» preannunciarono i tuoni delle scariche di fucileria.

Nelle vie del centro, già presidiate da migliaia di soldati pronti alla guerra, iniziò ad affluire gente da ogni luogo della città. E, nel giro di qualche ora, Torino fu soltanto un immenso tumulto. In un impeto di grida e proteste, gli assalti alla baionetta si sommarono alle esplosioni delle cartucce. A carabinieri e soldati venne ordinato di caricare i cittadini disarmati e di sparargli contro. Quando la rivolta fu sedata nel sangue, in piazza Castello, sede del ministero dell'Interno, e in piazza San Carlo, dove si trovava la Questura, si contarono cinquantadue morti, fra i quali alcune donne, e centottantasette feriti. Ma la decisione era già stata presa, e nulla avrebbe potuto impedire al governo e alla corte di spostare la loro sede in un luogo più vicino all'agognata meta finale, la città eterna. ¹

Firenze fu capitale per soli cinque anni, dal 1865 al 1870. Quanto bastò per iniziare – senza però portare a termine – la ristrutturazione del suo centro storico. Di lì a pochi anni non sarebbe rimasta traccia del mercato vecchio e del quartiere ebraico, e le mura della città sarebbero state demolite per far posto ai nuovi quartieri.

Così, a mano a mano che i deputati scendevano da Torino a cercare alloggio a Firenze, i prezzi dei terreni e delle case salivano. Speculatori e palazzinari si affannavano a preparare il nuovo volto della città, che brulicava sempre più di politici, impiegati pubblici e faccendieri di ogni risma.

Ed è proprio a Firenze che inizia questa nostra, nuova storia.

La sera del 26 agosto 1869 faceva davvero caldo. E l'onorevole Cristiano Lobbia, un omone grande e grosso, era uscito a passeggiare con un amico. I due, come accadeva di solito nei loro incontri, stavano parlando di politica. All'inizio non diedero peso a un uomo che sembrava fissarli. Poi iniziarono a notare un atteggiamento strano, che li insospettì. Sembrava proprio che quell'uomo li seguisse. Smisero di parlare e rallentarono il passo. L'uomo li superò e poco più avanti si fermò «a fare acqua» ² contro un muro.

Il deputato e il suo amico, sempre più sospettosi, continuarono a camminare per via del Giglio, questa volta a passo svelto, decisi a distanziarlo.

Ancora una volta quello strano individuo li superò e, imboccata via dell'Amorino, cominciò a richiamare la loro attenzione con dei gesti dal significato ambiguo. L'allusione sessuale era evidente e il deputato, integerrimo garibaldino ed esponente della sinistra liberale, non ebbe alcuna esitazione. Chiamò una guardia comunale e poi due carabinieri per far arrestare il giovane. Senza però immaginare che, proprio con quell'arresto, avrebbe messo in moto egli stesso la micidiale «macchina

del fango» accuratamente preparata dai suoi nemici.

Quel tentativo di approccio omosessuale, infatti, non era altro che una trappola predisposta per incastrare Lobbia e screditare pubblicamente la sua onorabilità. Il deputato garibaldino si era fatto molti nemici potenti da quando aveva ficcato il naso là dove non avrebbe dovuto: i lucrosi affari legati alla privatizzazione dei tabacchi. Una torta ricca che vedeva affaccendati a procurarsene una fetta un folto gruppo di politici, banchieri e giornalisti. La «consorteria», come la chiamavano, era una lobby influente, spregiudicata e agguerrita, che non esitava a servirsi di sgherri prezzolati e agenti segreti pur di eliminare chiunque intralciasse i suoi affari.

Alla fine dell'Ottocento l'omosessualità era ancora un reato e il processo – reclamato a gran voce dall'ignaro Lobbia – fu celebrato per direttissima. Il tribunale, quindi, divenne il palcoscenico ideale per richiamare l'attenzione dei giornalisti che contribuirono ad amplificare le notizie, spesso distorcendole volutamente. Si diffusero così sospetti e insinuazioni sui gusti sessuali del garibaldino, e l'accusa di intrattenere rapporti gay – che allora era una taccia di infamia – si fece sempre più incalzante.

In prima linea, a gettar fango nel ventilatore, come si direbbe oggi, c'era il quotidiano *La Nazione*. E non era un caso. Il giornale, che fiancheggiava il governo della destra, era stato fondato dall'anglofilo rivale di Cavour, Bettino Ricasoli, un pilastro del potere in Toscana che, quando era stato presidente del Consiglio, si era circondato di «consorti». Un termine che allora indicava solo la provenienza geografica centrosettentrionale dei deputati suoi amici, ³ destinati però a diventare nel giro di qualche anno, come abbiamo visto, un gruppo di pressione in Parlamento e nel mondo degli affari.

L'adescatore imputato in quel processo era un tal Giuseppe Lai. *La Nazione* lo descrisse come un uomo dal viso «angoloso, smunto, emaciato, colla barba rasa e rinascente, baffi non lunghi, ma irti, orbite incavate, occhio spento quasi inebetito da mille sozzi e segreti vizi». ⁴

E infatti, l'imputato, di vizi e segreti ne aveva parecchi. Era un ex frate domenicano. Ex perché era stato espulso dall'ordine in quanto dedito alla sodomia. Non ebbe alcuna reticenza nel riferirlo lui stesso in tribunale. Anzi. Continuando nelle sue dichiarazioni, aggiunse che aveva seguito quei due uomini perché gli sembrava avessero gusti simili ai suoi e voleva, per così dire, stringere amicizia.

A quelle parole, Lobbia comprese in quale tranello era caduto.

Il presidente del tribunale, un certo Cantini, sembrava voler proseguire l'interrogatorio più per eccitare la morbosa curiosità del pubblico che per il doveroso accertamento dei fatti. «Spiegate meglio, perché li guardaste?» domandò. E Lai rispose ostentando sicurezza: «Sa, io sono solito». «E perché siete solito?» proseguì il giudice tra l'ilarità generale. «Io, quando sono fuori la sera solo, fisso un po' gli uomini», rispose l'imputato. ⁵

I giornalisti non credevano alle loro orecchie. L'onorevole Cristiano Lobbia era rimasto invischiato in una turpe storia da trivio e, per di più, aveva abusato del suo potere facendo arrestare una persona solo perché lo aveva guardato! C'era materiale per montare una storia da prima pagina.

E così fece *La Nazione*, l'organo della consorteria che vedeva il povero Lobbia come fumo negli occhi. Il cronista iniziò il suo resoconto prima in tono ironico e allusivo:

L'affare Lobbia-Lai [...] un grottesco qui pro quo preso per effetto di fantasia riscaldata, la quale siccome convertì in prove inconfutabili le ciarle da trivio racchiuse in due plichi, e con quelle arrestò i lavori parlamentari e trascinò la Camera ad

un'inchiesta indecente nel principio, illegale nel procedimento, assurda nelle conclusioni, oggi converte in assassino un Antinoo scappato dal chiostro, e che gira le strade a raccattar clienti: parrà sempre superbamente ridicolo lo spettacolo del Lobbia e del Lai che giocano di strategia per le strade di Firenze, che si inseguono reciprocamente a vicenda con diversi intendimenti avendo paura l'uno dell'altro e che vengono a spiegare il loro equivoco innanzi al tribunale.

Poi proseguì serio: «Ma una cosa non parrà né leggera né ridicola: l'ordine dato dal deputato Lobbia alla forza di pubblica sicurezza di arrestare un individuo perché lo guardava». ⁶

Ma a cosa si riferiva il quotidiano fiorentino? Qual era l'«inchiesta indecente nel principio, illegale nel procedimento» che caricava la penna dei suoi giornalisti di così tanto livore contro Lobbia? E che nesso c'era tra un assassino e un approccio omosessuale?

A questo punto, per capire, è necessario un passo indietro rispetto a quel 29 agosto.

In verità, l'onorevole Lobbia stava vivendo un periodo difficile. Erano lontani i tempi in cui, pieno di belle speranze, aveva seguito Garibaldi. Nel luglio del 1860 aveva combattuto con lui in Sicilia, a Meri, e subito dopo a Milazzo, dove si era guadagnato sul campo il grado di capitano. Poi, deluso da come andavano le cose nei primi anni dopo l'Unità e soprattutto dai tatticismi della Sinistra e del Partito d'azione, nel 1866 aveva deciso di tornare a combattere partecipando alla terza guerra d'indipendenza contro l'Austria.

A differenza di tanti altri commilitoni che si erano arricchiti già nelle prime campagne garibaldine, Lobbia non solo aveva mantenuto sempre le mani pulite, ma apparteneva a quella particolare tipologia di uomini perbene che riescono a cacciarsi nei guai proprio per un eccesso di integrità.

Dopo la vittoriosa campagna del '66, che portò il suo Veneto all'Italia, eletto deputato nel collegio di Asiago, sua città natale, si era occupato prevalentemente di affari relativi al ministero della Guerra. Sarebbe potuta essere una esperienza perfino un po' monotona, impegnato com'era nel trattare numeri e bilanci, ma chi nasce con un'indole combattiva trova sempre il modo e l'occasione per tuffarsi in qualche nuova battaglia. E l'ultima battaglia del deputato Cristiano Lobbia fu proprio – come abbiamo accennato prima – lo scandalo della Regia, cioè del Monopolio dei tabacchi. E, per poco, in quell'affare non ci rimise la vita.

Dall'ottobre del 1867, presidente del Consiglio era Luigi Federico Menabrea, generale, savoiaro doc e, ovviamente, fedelissimo a re Vittorio Emanuele II di cui era stato l'aiutante di campo. Menabrea non era quel che si può definire un grande politico. Accanto a lui, il vero *deus ex machina* del governo era il ministro delle Finanze, il conte Luigi Guglielmo Cambray-Digny, discendente di una nobile famiglia francese trasferitasi in Toscana, ed esponente della grande proprietà terriera.

Non erano tempi facili, e il rischio *default* era alle porte anche allora. Le masse di contadini pagavano il loro tributo di fame alla creazione del mercato unico nazionale. L'abolizione degli usi civici e la laicizzazione dei beni ecclesiastici aveva ulteriormente ristretto – invece di allargare – il già esiguo numero dei proprietari che erano diventati ancora più ricchi comprando all'asta i beni alienati dalla Chiesa. I rapporti con la Francia erano difficili per via dell'ancora irrisolta questione romana. Ed erano in molti, nelle più importanti cancellerie europee, a dubitare della capacità di tenuta del nuovo Stato, dalle fondamenta ancora deboli e assillato dai problemi interni. Inoltre, la guerra contro l'Austria era costata un patrimonio e il ministro aveva il chiodo fisso di riportare il bilancio in pareggio. Ma con quale ricetta? Facile a dirsi, quella di sempre: tasse. Nuove tasse.

La più odiata fu quella sul macinato, promulgata nel luglio del 1868. I contadini, che erano le vittime immediate del detestato prelievo, insorsero un po' ovunque. Dall'Emilia alla Basilicata, dal Piemonte alla Campania i moti contro il balzello sul macinato lasciarono sul terreno circa trecento

morti e migliaia di feriti, senza contare gli arresti di massa. ⁷ In una quindicina di giorni, in particolare tra Natale e il Capodanno del 1869, l'incapacità politica di comprendere le reali esigenze e i bisogni primari dei più deboli fu compensata solo dal fuoco dell'esercito. A meno di dieci anni dal brigantaggio meridionale, l'Italia si univa in una lotta sociale disperata e le grida di «Viva il papa!» si confondevano con quelle di «Viva la Repubblica!»

Insieme con la solita ricetta di una fiscalizzazione iniqua e oppressiva, il ministro propose un'altra soluzione non meno arbitraria: quella delle privatizzazioni. E qui arriviamo al succo del caso Lobbia. Lo Stato non poteva gestire tutto. Aveva bisogno di nuovi capitali. Doveva monetizzare, «fare cassa», come si direbbe oggi. E subito. L'ingresso dei privati sembrava l'unico rimedio. Cambray-Digny poi, da vecchio liberista, non aveva alcuna fiducia nelle imprese di Stato. Per lui erano solo carrozzoni (allora, in verità, si diceva «carrozzini») pieni di buchi, senza alcuna possibilità di risanamento. In particolare il Monopolio dei tabacchi andava assolutamente privatizzato. Bisognava che la Regia rispondesse a criteri più moderni di razionalizzazione e profitto. Insomma, era necessario appaltarla a gruppi finanziari privati.

Convinto della bontà della sua ricetta, un giorno di luglio del 1868, di buon mattino, il ministro delle Finanze arrivò in Parlamento, a Palazzo Vecchio, con una minuziosa relazione in tasca e, rivolgendosi ai suoi colleghi, cercò di persuaderli che bisognava alienare il Monopolio dei tabacchi a «una associazione di capitalisti, la quale, svincolata dai molti legami e tradizioni degli uffici governativi, potesse sradicare gli abusi, procedere a decise riforme, ed avere l'interesse privato a sprone nell'introdurvi quelle norme e quei sistemi più semplici e capaci di cavarne un prodotto migliore». ⁸

Intenti nobilissimi dunque, quelli enunciati dal ministro. Peccato però che, come già era accaduto nel trattare un altro lucroso affare, cioè l'appalto per le ferrovie (di cui parleremo più avanti) che si trascinava da tempo tra scandali e mazzette, anche sulla Regia si stavano addensando ombre e sospetti.

Per la verità, il nome che circolava in entrambi gli affari era sempre lo stesso, Pietro Bastogi, un finanziere livornese che, dopo aver ampiamente sovvenzionato i padri del Risorgimento e le loro battaglie tanto da meritarsi il titolo di «banchiere della rivoluzione», adesso passava a incassare le cambiali. Detto tra parentesi, già amministratore della Giovine Italia di Mazzini, l'anglofilo industriale toscano era stato ministro delle Finanze nell'ultimo gabinetto di Cavour e, subito dopo, con lo stesso incarico, aveva affiancato Bettino Ricasoli, il successore del Conte fortemente sponsorizzato dai circoli londinesi.

Come leader dell'«associazione di capitalisti» promossa da Bastogi, figurava il banchiere Domenico Balduino, amministratore delegato del Credito Mobiliare, che però in quell'occasione agiva per conto di gruppi finanziari stranieri. Fu lui a firmare, il 25 luglio 1868, la convenzione con il ministro che sanciva il buon esito del ricco affare delle tabaccherie. Nelle casse dello Stato sarebbe entrato un anticipo di 180 milioni di lire italiane in oro che, per le esauste casse dell'erario, avrebbe significato una ventata d'ossigeno. O solo di fumo.

Rimaneva però un ultimo ostacolo da superare prima di procedere: ottenere il sì della Camera, tutt'altro che scontato. Il dibattito si preannunciava infuocato e pericoloso per la tenuta degli schieramenti politici tradizionali. A Palazzo Vecchio, in pieno agosto, non tirava affatto aria di vacanza, anzi l'attività era febbrile. E del resto non poteva essere altrimenti, visti gli interessi che erano in gioco in quella delicatissima partita. Il dibattito parlamentare fu infuocato. L'opposizione al progetto del ministro delle Finanze era trasversale, tanto che una parte della Sinistra arrivò a stringere un patto con la Destra, pur di bloccare la privatizzazione. Si accusò il governo di voler

vendere un'industria di Stato – che era senza dubbio in difficoltà – senza neppure tentare di salvarla e, per di più, di alienarla a un prezzo largamente inferiore a quanto sarebbe stato il futuro guadagno dei privati.

Tra gli interventi contrari alla privatizzazione, il più deciso fu quello di Giovanni Lanza, presidente della Camera, che disse a chiare lettere: «I monopoli bisogna o sopprimerli o che li tenga il Governo». E aggiunse, ironizzando sulla promessa governativa, in realtà piuttosto aleatoria, che la privatizzazione non avrebbe comunque escluso una qualche forma di controllo pubblico: «Se non siete uomini adatti a condurre questa industria, come volete mettervi a sorvegliarla tecnicamente e amministrativamente su tutte le sue parti?»⁹

Ma gli schieramenti parlamentari si divisero. E mentre una parte della Sinistra votava con la Destra, un'altra ala, quella guidata da Antonio Mordini, si alleò con la Destra più filogovernativa. E il progetto passò. Quel voto segnò la fine del «bipartitismo» e l'inizio del «trasformismo». Quella pratica, cioè, in cui i parlamentari cambiavano posizione e votavano non certo in base a principi politico-ideologici e a programmi generali, ma a seconda degli interessi particolari da favorire o delle fazioni da sostenere, facendo degenerare il Parlamento in un'arena di gladiatori disposti a cambiare repentinamente casacca. Fu così che l'odore dei soldi divenne un potente stimolo che, sciorinato sotto il naso della classe dirigente, la portava a sacrificare il bene della collettività per il bieco interesse di pochi.

Quello che i partiti o le lobby non riuscirono a fare, però, fu mettere a tacere le voci che, sempre più insistentemente, iniziarono a circolare. Voci di corruzione, di tangenti o, come si diceva allora, di «zuccherini». Voci che indicavano proprio il ministro delle Finanze come colui che, ovviamente per conto del gruppo di capitalisti privati, avrebbe indirizzato, con un aiutino in denaro e qualche promessa, il voto di qualche parlamentare indeciso sul da farsi. E non è tutto. Si diceva che gli «zuccherini» avessero addolcito la vita di diverse persone. Come il futuro ministro della Giustizia, Michele Pironti, che ritornerà in questa storia con un ruolo di primo piano. O come lo stesso ministro delle Finanze, Cambray-Digny, che sembrava un po' troppo interessato al buon esito dell'operazione. O, ancora, come il presidente del Consiglio, generale Menabrea. E, salendo sempre più in alto, fino ad arrivare al re Vittorio Emanuele, di cui si riuscì perfino a quantificare il guadagno in una tangente di ben 6 milioni.¹⁰ D'altra parte la vita di corte era costosa. E il re, tra regge, tenute di caccia, amanti e speculazioni sbagliate, avrebbe lasciato alla sua morte un debituccio di circa 40 milioni.

L'affare della Regia, quindi, faceva gola a molti. Ma erano anche in tanti a stare e a mettere in guardia, perché la puzza di bruciato si sentiva da lontano. Tra gli accusatori c'era Felice Cavallotti, allora soprannominato «il bardo della democrazia» per le sue battaglie in favore della moralizzazione della classe dirigente. Già giornalista della *Gazzetta di Milano*, organo della Sinistra moderata ispirato da Emilio Treves e Raffaele Sonzogno (di cui racconteremo la storia nel prossimo capitolo), all'epoca dell'affare delle tabaccherie aveva sostenuto posizioni di aperta rottura con i moderati e con casa Savoia e collaborava con un giornale radicale, il *Gazzettino Rosa*. Sulle pagine color rosa pallido della testata, furono impietosamente stampati i nomi dei politici su cui si addensava il sospetto della corruzione. Il primo era quello di Giuseppe Civinini, ex garibaldino pistoiense passato tra le file dei moderati. Poi c'erano il direttore de *La Nazione*, Raimondo Brenna, e suo cognato Paulo Fambri. A un certo Salvatore Tringali venne attribuito il ruolo di mediatore con il banchiere Balduino per uno «zuccherino» assai dolce: ben un milione. L'accusa mossa da Cavallotti e dai suoi ai presunti corrotti (in tutto circa sessantacinque deputati per un totale di 6 milioni di tangenti) era di aver ricevuto vantaggi finanziari dai privati interessati ai tabacchi, come ricompensa per il voto favorevole all'operazione di Balduino e Cambray-Digny. I diffamati tentarono processo

e, in meno di un anno, lo vinsero. Perché, come scrisse sempre il giornale della consorteria, *La Nazione*, «la diffamazione non aveva altra base che un articolo di un giornalaccio noto per il suo spirito settario». ¹¹

In realtà, oltre al «giornalaccio», in prima fila tra gli accusatori c'era anche un personaggio destinato ad acquistare un ruolo sempre più determinante nella vita politica dell'Italia post-unitaria: l'onorevole Francesco Crispi. Già mazziniano e garibaldino, in questa fase della sua vita il politico siciliano si era dato il compito di moralizzatore dei costumi. In verità, il suo era un moralismo alquanto peloso e piuttosto interessato. Un'intransigenza utilizzata più come strumento di vendetta politica che per reale adesione.

In particolare, Crispi era intenzionato a «moralizzare» quei deputati che, come l'onorevole Civinini, non avevano tanto la colpa di aver intascato tangenti e di essere dei corrotti, quanto quella di aver cambiato bandiera passando tra le file dei moderati. Nella seduta del 2 giugno 1869 alla Camera, forte della sentenza di assoluzione, il deputato Civinini poté così togliersi a sua volta qualche sassolino dalla scarpa. I suoi occhi erano fissi su Crispi quando prese la parola con tono fermo e, deciso a ribadire le sue ragioni, dichiarò:

Io sono un venduto. Curiosi corruttori questi che comprano i voti sicuri, che corrompono un deputato amico di Digny, che non s'intende di finanza e che avrebbe dato certo voto favorevole al progetto. [...] L'onorevole Crispi contro di me non ha prove, non ha fatti contro di me. Ha elementi. Ebbene lo sfido! Li adduca, li metta fuori, subito! ¹²

In effetti, il povero Civinini aveva assai poco a che fare con lo scandalo della privatizzazione dei tabacchi, ma era incappato nelle maglie di un ingranaggio ben più grande di lui. Sapendolo, da vecchia volpe, Crispi non accettò la sfida e, nel suo intervento, si concentrò invece sulle molte zone d'ombra della convenzione. In particolare, chiese chiarimenti in merito alle azioni della Regia, che prima della trattativa «erano quotate 152 lire e, in pochi mesi, erano salite a 650». ¹³ Insomma, tra frasi dette e non dette, allusioni e risolini, i sospetti continuavano ad aleggiare nell'aula parlamentare.

Torniamo così all'onorevole Cristiano Lobbia, riprendendo il filo della sua incredibile storia. Il 5 giugno 1869, a seduta appena aperta, chiese la parola e affermò:

Annunzio solennemente che posseggo dichiarazioni di testimoni, superiori a qualsiasi eccezione, le quali dichiarazioni sono a carico di un deputato nostro collega e si riferiscono a lucri che avrebbe percepito nella contrattazione della Regia dei Tabacchi. [...] Nel giorno in cui nominerete una commissione d'inchiesta, mi farò dovere di presentarle. ¹⁴

E proprio questa dichiarazione segnò l'inizio di tutti i suoi guai.

La richiesta espressa da Lobbia tra i malumori dell'aula era chiara: voleva che si costituisse una commissione d'inchiesta, e solo a quella avrebbe fornito i suoi documenti. Non si fidava del Parlamento. Il giorno dopo fu lui stesso a dirlo ancora più apertamente:

Non capisco come si pretenda che io depositi le carte che nel relativo segreto hanno tutto il valore e tutta l'importanza. E poi, quando questa ragione non bastasse, un'altra ve ne sarebbe che m'impedirebbe di affidare alla Camera i documenti preziosi. Non certo per colpa della Camera, ma per colpa di mano ignota, tutti ricordano che altri documenti non meno preziosi furono sottratti di qua dentro. Io non intendo di tener le prove nascoste. Le voglio confidare a chi mi dia garanzia della loro efficacia. ¹⁵

Il 7 giugno la Camera votò all'unanimità per l'istituzione di una Commissione d'inchiesta parlamentare sui fatti della Regia. E quattro giorni dopo, l'11 giugno, fu costituita formalmente. Ne facevano parte nove deputati: Giuseppe Pisanelli (presidente), Giuseppe Zanardelli (segretario), Ferdinando Andreucci, Giuseppe Biancheri, Benedetto Cairoli, Salvatore Calvino, Michele Casaretto, Nicolò Ferracciù, Mariano Fogazzaro.

Ma, si sa: quando il gioco si fa duro...

Nella notte del 14 giugno, Cristiano Lobbia stava andando a fare due chiacchiere a casa di un amico giornalista, Antonio Martinati. Camminava a passo svelto in via Sant'Antonino nella luce soffusa dei lampioni a gas, quando, svoltato l'angolo di via dell'Amorino, un uomo armato di pugnale gli si avventò contro cercando di colpirlo al cuore. «Fortunatamente l'arma dopo avergli scalfito il braccio», come appresero i lettori de *La Nazione* qualche giorno dopo, «veniva a percuotere sopra il portafogli che l'onorevole deputato teneva nella tasca del petto e le molte carte che vi si trovavano impedirono alla lama di penetrare più oltre. Tuttavia dalla violenza dell'assalto fu come stramazzato al suolo. Stava per rilevarsi onde difendersi e reagire [quando] l'assassino gli vibrò un nuovo colpo alla testa. Il colpo penetrò il cappello», ¹⁶ deformandolo (e proprio a quel cappello dalla strana forma, con un'infossatura nel senso della lunghezza, da quel giorno fu dato il nome del deputato).

Lobbia, che non era certo esile, reagì. Lottò con l'aggressore fino a quando riuscì a estrarre un'arma che aveva con sé e a far fuoco. Ma «il colpo non produsse l'effetto che si riprometteva. Fu allora che un terzo colpo di stile venne di nuovo a ferirgli il capo». Il deputato, tuttavia, fece in tempo a sparare ancora un colpo di pistola e l'aggressore finalmente si diede «precipitosamente alla fuga». ¹⁷

Il primo ad accorrere in suo soccorso fu un conoscente, Cristiano Carenato, che si trovava in casa Martinati, anche lui in attesa del deputato. Lobbia era salvo per miracolo. Ma nonostante fosse ormai al sicuro nell'abitazione del giornalista, si mostrò molto preoccupato. E anche i suoi due amici lo erano: non avrebbero mai pensato che la situazione sarebbe diventata tanto grave. Il deputato si era fatto nemici troppo potenti, e disposti a tutto pur di salvaguardare se stessi e i loro affari.

Nei giorni successivi all'agguato, sui giornali non si parlava d'altro. Alla Camera, il nome di Lobbia era su ogni bocca, echeggiava nei capannelli dei deputati di Destra e di Sinistra. Anche le piazze erano in fermento. A Milano e a Torino, studenti e operai manifestarono al grido di «Viva Lobbia! Abbasso la consorteria!»

La voce che correva dentro e fuori il Parlamento era che l'agguato fosse opera di poliziotti pagati dal gruppo di capitalisti interessato all'affare dei tabacchi. Nella sua brevissima ricostruzione dei fatti, in un libro ormai introvabile del 1985, Ambrogio Viviani, ex capo del controspionaggio italiano, scrive:

Agenti segreti del ministero dell'Interno, al momento dislocato a Palazzo Riccardi nella nuova capitale Firenze, si trovarono coinvolti nell'affare Lobbia [...] nelle polemiche, inchieste e processi che seguirono apparvero le responsabilità di agenti del ministero dell'Interno al punto che il ministro stesso [Luigi Ferraris, *N.d.A.*] diede le dimissioni (18 ottobre) e successivamente anche il governo [guidato da Menabrea, *N.d.A.*]. ¹⁸

In quel clima di agitazione e sospetti, la commissione d'inchiesta aprì i suoi lavori. Il primo a deporre fu Crispi che, con il consueto vigore, denunciò l'operazione come contraria agli interessi dello Stato e «cagione di molte immoralità». ¹⁹

Crispi proseguì nella sua accusa, con tono sempre più perentorio, sostenendo che la privatizzazione non aveva altro scopo se non quello di «voler giovare alle finanze della società Balduino [...] senza compenso alcuno per l'erario nazionale». ²⁰ Infine, da buon avvocato, si riservò il colpo decisivo in chiusura, sostenendo che «il ministro delle Finanze si era voluto riserbare 40 milioni nella partecipazione della società pei tabacchi per quelle persone che egli avrebbe indicate», ²¹ e cioè alcuni deputati di cui si assicurava il voto, tra cui gli onorevoli Raimondo Brenna e Paulo Fambri.

A incastrarli c'era anche una lettera che il deputato siciliano mostrò alla commissione in una seduta successiva, quella del 23 giugno. Nel documento, indirizzato da Brenna al cognato Fambri, si leggeva:

Caro Paulo, sospendi qualunque trattativa per la vendita della nostra partecipazione. Ho parlato oggi lungamente con il signor Balduino e ho posto in chiaro la nostra situazione. [...] Attesi i pingui lucri sperabili, perché noi riceveremo le azioni tabacchi al pari, non è più conveniente di vendere. [...] vediamo di guadagnare quattrini. Ho stabilito comunicazioni dirette e quasi giornaliere tra me e Balduino. Saluta la Rosina. Scrivi. Ciao, il tuo affezionatissimo Raimondo. ²²

Era la prova inequivocabile delle tangenti.

Ma come aveva fatto Crispi a entrarne in possesso? La lettera era stata rubata dalla casa del giornalista, probabilmente da un domestico, per conto di un deputato della Sinistra, Francesco Cucchi, uno dei Mille di Garibaldi. Dunque, anche in quella fuga di notizie, il «corvo» – come nel più classico dei gialli – era il maggiordomo. È possibile che fosse Crispi il regista del piano? Sicuro della colpevolezza dei deputati aveva sciolto i suoi cani più fedeli (tutti ex garibaldini) a fiutar prove. Dopo l'attentato a Lobbia, però, la partita si era fatta difficile e aveva deciso di giocare subito l'asso che conservava nella manica. Anche a costo di esporre terribilmente il povero deputato. Perché proprio quella lettera era anche il pezzo forte del plico per cui Lobbia aveva rischiato la vita. Infatti, quando la Commissione poté visionare i documenti di Lobbia, ancora malmesso per le botte, restò delusa: in realtà non aggiungevano nulla di nuovo ai fatti noti, avendo Crispi già esibito la carta più importante. Bruciato dalla spregiudicatezza del suo capo, Lobbia non aveva dunque altre frecce nel suo arco.

Fu allora che la consorteria passò al contrattacco. E, visto che attaccare Crispi era difficile, si concentrò sulla creazione di un diversivo, mettendo in moto una ben congegnata «macchina del fango» ai danni del povero Lobbia. Che, da accusatore, divenne accusato. Prima di simulazione di reato, per aver architettato la messinscena del tentato omicidio nei suoi confronti. E poi di omosessualità.

Fu, come al solito, *La Nazione* ad amplificare le calunnie della potente compagine politico-bancaria. Scrisse il quotidiano: «I fatti speciali di quel memorabile attacco assassino, il cui autore è ancora ricercato, lasciano credere che esso non fu che un attentato simulato, una macchina a fine di far pesare l'odio del terrorismo del pugnale sul partito liberale moderato degli accusati». ²³

L'accusa di simulazione, dunque, non era rivolta solo a Lobbia, ma all'intera sua parte politica. I suoi compagni, insinuava il quotidiano in un articolo non firmato, erano terroristi, radicali, estremisti. Erano loro – e solo loro! – a usare il pugnale e la violenza. Pratiche che non appartenevano ai moderati. I quali, invece, «deploravano il fatto successo all'onorevole Lobbia», come tutti gli altri episodi di sangue verificatisi in quegli anni e rimasti avvolti nel mistero.

A quel punto, l'anonimo giornalista del foglio della consorteria lanciò tra le righe un sibillino messaggio, accennando a tre episodi precisi: «L'assassinio del Cappa non fu opera di gente del nostro partito; [...] i feritori del questore Albanese; i prezzolati sicari che attentarono alla vita del De

Dominicis, sono roba che non ci appartiene». ²⁴

I tre fatti di sangue furono scelti a caso? E cosa c'entravano con la politica, al punto che qualcuno avrebbe potuto attribuirli a un determinato «partito»? Sulla testa dell'opinione pubblica, come sempre ignara di tutto, aleggiavano messaggi misteriosi, ambigui avvertimenti a chi aveva orecchie per intendere e occhi per decifrare.

Ma, a parte gli episodi in sé, la cui ricostruzione dal punto di vista della dinamica poco direbbe al lettore, è assai più interessante soffermarsi in particolare sul contesto e sui retroscena di almeno uno dei tre fatti citati dal quotidiano per lanciare qualche oscuro segnale, quello che ha per protagonista il questore Albanese. Non si trattava di uno stinco di santo. Ma, ferimento a parte, la vicenda che lo vide coinvolto sarebbe divenuta di dominio pubblico solo nel 1870, cioè un anno dopo la pubblicazione dell'articolo de *La Nazione*. Mentre scriveva, il giornalista della consorte poteva ancora dar da bere ai suoi lettori, all'oscuro di tutto, la storia di un funzionario integerrimo. Fu il procuratore generale del re Diego Tajani a svelarne gli incredibili retroscena.

Prima di lasciare la sua residenza, Tajani lesse sui giornali una notizia dell'agenzia Stefani, secondo cui una vasta congiura era stata scoperta nella capitale della Sicilia, grazie alla vicinanza e all'abilità del questore locale, il famoso Albanese. Giunto a Palermo, il Tajani fece un'inchiesta e seppe che la vasta cospirazione non era che un sogno, o piuttosto una spiritosa invenzione del funzionario. Poco dopo, a proposito di alcuni manifesti repubblicani, diffusi in occasione di una festa, il Tajani fece una scoperta analoga. ²⁵

A scrivere queste parole fu Francesco Saverio Merlino (celebre avvocato difensore degli anarchici che avremo modo di incontrare ancora nella nostra narrazione) nel libro *Questa è l'Italia*, pubblicato clandestinamente a Parigi nel 1890 e tradotto in italiano solo negli anni Cinquanta del Novecento.

Tajani, sempre più sospettoso sul conto del questore Albanese, decise quindi di crearsi «una sua polizia personale». Mentre si profilava uno scontro istituzionale di non poco conto – magistratura contro questura, poliziotti «buoni» contro poliziotti «cattivi» –, Palermo era in preda alla malavita:

Misfatti accadevano ininterrottamente, i sequestri continuavano e così i furti e gli omicidi. [...] Una notte, viene scassinato l'ufficio del cancelliere della Corte d'Appello e un grosso bottino viene asportato. Nel tempo stesso dal museo scompaiono gli oggetti più preziosi. I ladri rimangono sconosciuti. Il procuratore generale sguinzaglia la sua polizia segreta, ma quella ufficiale svia le ricerche. ²⁶

Lo scontro fra Albanese e Tajani era ormai senza quartiere. Ma il primo godeva di una conoscenza maggiore del territorio e di appoggi altolocati. E Tajani sembrava destinato alla sconfitta, quando una donna gli confidò che alcuni oggetti trafugati al museo si trovavano in casa di un tale Ciotti, un poliziotto del gabinetto particolare del questore Albanese. ²⁷ Finalmente il magistrato aveva tra le mani la prova che cercava da mesi.

Ma ancora non era abbastanza, la questura continuava «a mettere ad ogni passo degli inciampi». E in città la situazione era diventata davvero insostenibile: «Tutti i delitti si commettevano con la complicità o la connivenza della polizia: si rubava e si assassinava per grazia di Dio e volontà della Nazione». ²⁸

Il procuratore Tajani non si lasciò demoralizzare da quello che stava accadendo, e continuò a lavorare con certissima pazienza per tentare di incastrare il questore e il suo gruppo. Ma ogni cosa sembrava inutile e finiva per cozzare irrimediabilmente contro un muro di omertà e complici silenzi. I pochi coraggiosi disposti a sfidare Albanese rischiavano grosso.

Un giorno, nel suo ufficio, Tajani stava aspettando due giovani, l'uno di diciassette e l'altro di diciannove anni, che dovevano testimoniare contro alcuni agenti di polizia; uno dei suoi sostituti entrò pallido e sconvolto e gli riferì, con voce tremante, che i testimoni da lui aspettati sono stati nella notte fucilati dalla polizia. Il Tajani decise allora di spiccare mandato di arresto contro il questore: il ministro dell'Interno si oppose a che venisse eseguito. Il ministro di Giustizia ordinò al procuratore generale di rinunciare a procedere.²⁹

Con protettori così potenti, tutto era vano. E allo sconfitto procuratore Tajani non restò che dare le dimissioni e unirsi ai deputati dell'opposizione alla Camera, da dove continuò imperterrito a denunciare i rapporti tra Stato e mafia, del tutto inconcepibili per un integerrimo uomo di legge come lui, poco avvezzo ai mille compromessi della politica.

Qualche anno dopo, aprì un'inchiesta addirittura su uno dei luogotenenti di Giuseppe Garibaldi durante la spedizione dei Mille, il generale Giacomo Medici. Questi era tornato a Palermo nel 1868 come prefetto dotato di pieni poteri, due anni dopo la «rivolta del sette e mezzo», così chiamata perché durata sette giorni e mezzo. Legittimisti borbonici, esponenti del clero, ex garibaldini delusi per come erano andate le cose dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia e socialisti avevano incitato le popolazioni a insorgere contro il governo. La città era finita nelle mani dei rivoltosi ed era dovuto intervenire l'esercito al comando del generale Raffaele Cadorna. C'erano stati centinaia di morti, un bagno di sangue. Medici, per mantenere l'ordine nell'isola, era dovuto scendere a patti con la mafia. E aveva incaricato il questore Albanese di trattare con i boss.

Quando esplose l'affaire delle tabaccherie e l'onorevole Lobbia venne aggredito, questi retroscena non erano ancora noti al pubblico. Ma evidentemente ne era già a conoscenza la consorteria. Che buttò lì, sul suo giornale, il nome del questore Albanese come un avvertimento agli ambienti crispini, che in Sicilia avevano un canale aperto con i «picciotti».

Ma torniamo a Lobbia. Lo avevamo lasciato con il suo inseparabile cappello ammaccato dalla colluttazione della sera dell'agguato, mentre – con *La Nazione* tra le mani – non poteva credere a quello che leggeva. Lo si accusava di simulazione di reato. Roba da diventare pazzi. Per fortuna, quella notte, c'erano stati dei testimoni. Se il giudice Marabotti del Tribunale correzionale di Firenze non voleva prestar fede alle sue parole, era convinto il povero deputato, avrebbe di certo dato retta a loro.

E infatti, il primo teste, Angiolo Fabbrucci, dichiarò di aver visto l'aggressore fuggire la notte dell'agguato. Invece il secondo, un tale Scotti, non arrivò mai a testimoniare. Si ammalò e fu curato, come si accertò al processo, con la somministrazione di un'ostia con «alcuni schifosi insetti a cui il pregiudizio popolare attribuisce la virtù di guarire l'itterizia».³⁰ Inutile a dirsi, morì in pochi giorni. Al giudice Marabotti, che aveva ordinato l'autopsia sul corpo, naturalmente fu tolta l'inchiesta. E, per completare l'opera, il ministro della Giustizia Michele Pironti, sul quale, come si ricorderà, gravavano accuse di «zuccherini», affidò il processo a un magistrato filogovernativo fatto arrivare apposta da Bologna, il conte Adolfo de Foresta.

Tutte le altre testimonianze in favore di Lobbia furono sistematicamente travisate o ritenute del tutto insignificanti dalla corte vicina agli interessi della consorteria. Persino il parere formulato dai periti nominati dal tribunale, favorevole al deputato, venne depotenziato.

Cristiano Lobbia ormai aveva perso fiducia nella giustizia. Vedeva nemici dappertutto. Agguati in ogni angolo. Non riusciva più a leggere nemmeno i giornali, troppo condizionati dalle veline governative che dipingevano il tentato omicidio nei suoi confronti come un'ingegnosa messa in scena.

Ma la vendetta della consorteria non colpì solo lui. Studenti e operai scesi in piazza a difenderlo vennero sbattuti in galera per direttissima. E, come se non bastasse, il giudice chiamato a giudicarli, sospettato dal ministro Pironti di essere un po' troppo morbido con loro, fu trasferito.

L'unica consolazione di Lobbia era che anche i suoi nemici non potevano dormire sonni tranquilli. Per quanto, da parte moderata, si fosse cercato di mettere tutto a tacere e di far passare il deputato come un pazzo simulatore, i *rumors* crescevano. E salivano, sempre più, alle alte sfere. Anche se la Commissione d'inchiesta aveva assolto tutti i deputati coinvolti, in Parlamento e soprattutto nelle piazze che si erano mobilitate per le dimostrazioni a favore di Lobbia, correva voce che Civinini e gli altri imputati non erano che utili idioti, in fondo sacrificabili. Civinini, in particolare, aveva pagato, con quella accusa ingiusta, lo sgarbo fatto a Crispi di aver cambiato casacca politica. Quando però il coinvolgimento di Vittorio Emanuele II e del suo entourage cominciò a essere sulla bocca di tutti, la risposta moderata fu quella di sequestrare alcuni giornali, troppo ficcanti, e incarcerare i loro direttori.³¹

Visto il pericolo, i «montatori della macchina del fango», come li definì Lobbia, si spinsero oltre. Non bastava più depotenziare le accuse dell'ex garibaldino, era necessario distruggere la sua fama, la sua attendibilità. Per metterlo in cattiva luce agli occhi dell'opinione pubblica a lui favorevole. Fu allora che entrò in gioco Lai, l'ex frate omosessuale che abbiamo visto all'inizio della storia mentre «insidiava la castità» di Lobbia nelle vie di Firenze.

I giornali diedero molto spazio al processo, che venne amplificato al punto da trasformarlo in un grande show. La gente non parlava d'altro. Qualcuno insinuava che, in realtà, Lobbia e Lai si conoscessero per i comuni gusti sessuali. Qualcun altro, che il deputato era un paranoico e vedeva nemici e complotti dappertutto.

I giornalisti de *La Nazione*, invece, puntarono tutta la loro strategia d'attacco sull'abuso di potere di Lobbia, che la notte in cui era stato seguito dall'ex frate (temendo un nuovo agguato) lo aveva fatto arrestare:

L'onorevole Lobbia si lamenta della polizia, del pubblico ministero, della giustizia che si sono accordati nel condurre questa laida mistificazione fino a crearne uno spettacolo pubblico: considera come una macchinazione dei suoi nemici il fatto del Lai, lamenta l'indulgenza del tribunale, perché negli interrogatori fu posto in luce ciò che per lo innanzi era un mistero; è sorpreso poi per la strana sollecitazione colla quale il processo fu condotto al pubblico giudizio [...] Al procuratore del Re, l'affare Lai fu comunicato il 26: il 27 il Lai era giudicato. Si trattava della libertà personale di un cittadino che da tre giorni era sostenuto in carcere solo perché ad un altro cittadino era piaciuto ordinarne la detenzione.³²

Insomma, per il giornale filogovernativo il deputato era del tutto inattendibile. La consorteria, con la regia orchestrata nelle aule giudiziarie dai sodali del ministro della Giustizia Pironti e attraverso i suoi giornali, stava demolendo la buona fama conquistata da Lobbia nell'opinione pubblica. Non restava che farlo condannare per simulazione di reato. Non fu difficile. Ci pensò un altro giudice amico del ministro, Cenni, il quale non solo dichiarò colpevole Lobbia, ma pure i due amici che lo avevano soccorso dopo l'aggressione. Sostenendo, a motivazione della sua sentenza, che a ferire il deputato garibaldino erano stati proprio Martinati e Caregnato, con il consenso della stessa vittima...

Lobbia per poco non svenne quando ascoltò la sentenza che lo condannava a un anno di carcere militare (per fortuna mai scontato). La consorteria invece esultò. Il ministro Pironti elargì promozioni ai «buoni» e punizioni ai «cattivi» (una esigua minoranza, in verità). Tutti i magistrati che si erano distinti per la loro indiscussa fedeltà, ovviamente, rientrarono nella prima categoria.

La «piazza», però, non fu così facile da comprare. Il malumore crebbe, soprattutto nei confronti del

«ministro dell'ingiustizia». Tanto che il re fu costretto a chiedergli le dimissioni. Naturalmente ripagandolo con una congrua buonuscita, il conferimento del titolo nobiliare di conte.

Condannato anche in appello a sei mesi di reclusione, Lobbia, con il suo cappello malandato, ottenne finalmente giustizia solo molti anni dopo, nel gennaio del 1875. Quando la Corte d'Appello di Lucca, in aperta opposizione alla sentenza dei giudici fiorentini, emise il verdetto di assoluzione.

Ma ormai lo scandalo della Regia dei tabacchi e i suoi protagonisti non occupavano più le prime pagine dei giornali, le accuse di Lobbia non facevano paura a nessuno e perfino Crispi, che aveva creato il caso, si avvicinava sempre più a quel potere che, fino ad allora, aveva combattuto. I «montatori della macchina del fango» erano riusciti a nascondere le vie fumose attraverso cui si erano volatilizzati ben 50 milioni di lire oro su 180 versati dai banchieri per il lucroso *business* dei tabacchi. ³³ E così, neutralizzata l'opposizione politica, «silenziosa» la stampa avversaria e ben ammaestrata quella amica, il Parlamento continuò a sfornare altre leggi *ad hoc* per coprire affari sporchi e alimentare gli «zuccherifici». Con l'opinione pubblica allarmata, ma impotente.

Leggi come quella sulla conversione delle opere pie (definita dall'avvocato degli anarchici Merlino, non certo imputabile di simpatie per la Chiesa, «una di quelle quattro o cinque leggi rivoluzionarie che hanno spogliato il popolo per arricchire la borghesia»), ³⁴ che sottraeva alla Chiesa i suoi beni e, di conseguenza, ai poveri i diritti acquisiti sui terreni ecclesiastici, come quelli più elementari di attingere acqua, fare legna, macinare il grano ai mulini.

Ma gli affari più lucrosi furono quelli realizzati intorno al progetto di costruzione di una delle più grandi infrastrutture dell'Italia unita, la rete ferroviaria. Che era uno dei principali interessi britannici e della potente famiglia Rothschild, come abbiamo visto nel precedente capitolo. Una «gigantesca cuccagna» ³⁵ che si protrasse, a fasi alterne, per oltre vent'anni.

Prima del 1861, al Sud la costruzione di una rete ferroviaria era stata progettata sotto i Borbone, mentre nel Lombardo-Veneto gli austriaci avevano già realizzato alcuni tratti e si apprestavano a costruirne altri. ³⁶ Dopo l'Unità, l'obiettivo era completare l'intera rete, unendo il Meridione al Settentrione. Morto Cavour, i Rothschild, che nel 1859 avevano perso le loro commesse in Veneto a causa della seconda guerra d'indipendenza, e nel 1860-61 quelle nel Regno delle Due Sicilie a causa della spedizione dei Mille, avevano rimesso gli occhi su quell'affare. Come i loro protettori inglesi ed europei. Tali erano gli interessi britannici e internazionali, che sir Hudson, scrivendone a lord Russell, aveva definito le ferrovie italiane con il possessivo «nostre», cioè inglesi.

Nella primavera del 1862, «i responsabili dei Lavori pubblici ricevettero un'offerta per le concessioni delle ferrovie del Sud» ³⁷ da parte di James Rothschild. Ma serviva l'approvazione del Parlamento per condurla a buon fine. E in quel frangente prevalse invece una società creata appositamente dall'imprenditore e fratello massone Pietro Bastoni. Scrisse Merlino:

Il governo cedette le ferrovie meridionali ad una compagnia, accordandole un sussidio immediato di venti milioni, per metà in beni demaniali e una sovvenzione annua di ventinove milioni fino al 1869 e di venti milioni dopo quella data oltre a numerose esenzioni da imposte. ³⁸

Non si trattò certo di spirito nazionalistico contro lo strapotere degli stranieri, ma solo di una «equilibrata» spartizione di denaro pubblico tra le varie centrali estere e le loro consorterie italiane, spesso in conflitto tra loro, come è emerso tra le pieghe della vicenda Lobbia. La cosa era talmente sospetta che prima o poi sarebbe finita irrimediabilmente sotto indagine. Infatti l'inchiesta arrivò e scoprì che

i fondatori della società, mentre trattavano la concessione con il Governo, si erano, da parte loro, assicurati personalmente, di fronte ai principali azionisti, la costruzione a 210.000 lire il chilometro e avevano d'altra parte contrattato a 198.000 lire il chilometro; cosicché, prima ancora che la legge fosse votata, si erano assicurati un beneficio di 14.000.000, di cui metà per il fondatore principale, l'altra metà da dividersi fra imprenditori, giornalisti, deputati. ³⁹

Quando lo scandalo divenne di dominio pubblico, Bastogi, «primo ministro delle Finanze italiane e principale istigatore della faccenda» ⁴⁰ fu invitato a fare un passo indietro. Si dimise e, per ricompensarlo, il re concesse anche a lui il titolo di conte.

Solo nel 1873 il ministro delle Finanze Quintino Sella si sarebbe reso conto del fatto che, per le ferrovie del Nord, il governo aveva pagato «70.000.000 di più. Non si poteva amministrare in modo più filantropico!» ⁴¹ Al Sud la situazione era risultata, se possibile, ancora peggiore. La prima concessione per le ferrovie calabresi e siciliane era stata data a una società piemontese, la Vittorio Emanuele. Che però, in realtà, esisteva solo sulla carta, dato che il suo capitale non fu mai versato, nonostante distribuisse dividendi ai suoi azionisti

prelevandoli dalle sovvenzioni di cui il governo le fu prodigo. Il 9 luglio 1883 essa ottenne la concessione, 1.280 chilometri di ferrovia da costruire. Incassò una sovvenzione di 8 milioni e delegò il 27 agosto alla costruzione di 800 chilometri un'altra società che il 28 settembre passò la sua sottoconcessione con un premio di 28 milioni. I lavori dovevano essere compiuti nel 1867 e la società Vittorio Emanuele ricevette a più riprese altre sovvenzioni, ma non c'era della costruzione neppure l'ombra. ⁴²

Il *modus operandi* di ogni scandalo, dunque, era sempre lo stesso: quando lo Stato riteneva opportuno privatizzare, si rivolgeva «a banchieri e speculatori, o molto spesso a politicanti emeriti, o a patrioti bisognosi, i quali, appena ottenuta la concessione, talvolta prima di ottenerla, si affrettavano a rimbalzarla a banchieri e speculatori, che a loro volta la scaricavano su altri» ⁴³ in una girandola infinita di costi maggiorati e tangenti. Il tutto pagato, ovviamente, dai cittadini con le tasse. Tasse che vessavano sempre gli stessi, i più poveri, come scriveva Merlino:

Questo principio fermo che i poveri più numerosi devono pagare per i ricchi è stato più volte applicato. Così spesso l'asino del contadino paga più del cavallo da sella o da tiro del signore, perché, si dice, il primo è una rendita, il secondo una spesa. In Sicilia le bestie da tiro e da soma (muli e cavalli), che costituiscono tutta la fortuna dei contadini, hanno gravi tasse, mentre buoi e mucche, generalmente dei possidenti, raramente pagano imposta se non minima. ⁴⁴

Erano gli anni della «lesina», che è risparmio ma anche spilorceria. Lo scandalo della Regia dei tabacchi aveva contribuito alla caduta del rovinoso governo Menabrea. Giovanni Lanza divenne presidente del Consiglio, ma il ruolo più importante toccò al nuovo ministro delle Finanze, il già menzionato Quintino Sella, che entrò in Parlamento pestando duro i suoi scarponi da montanaro e preparando gli italiani a sacrifici sempre più drastici per il nobile fine dell'agognato pareggio di bilancio.

Italiani cattiva gente

ERA la sera del 6 febbraio 1875. Poco prima delle otto e mezzo. Nelle strade di Roma, da quasi quattro anni capitale d'Italia, si stava festeggiando il carnevale. Le vie di Trastevere erano piene di gente. Molti avevano bevuto e si divertivano a guardare uomini e donne handicappati costretti a ballare e a toccarsi nelle parti intime, per il gusto della folla eccitata dal vino. Uno «spettacolo» antico che mimava la «giudiata», il rito farsesco e crudele che si ripeteva a ogni carnevale contro gli ebrei del ghetto, costretti a esibirsi sfilando su carri trainati da buoi.

Più o meno verso quell'ora, Raffaele Sonzogno, direttore de *La Capitale*, uno dei quotidiani più diffusi in città, entrò nella redazione deserta del suo giornale, in via delle Coppelle. Non si era accorto che un uomo lo aveva seguito. Quando lo vide, era ormai troppo tardi. Lo sconosciuto gli era già addosso e lo colpì ripetutamente con un coltello. Tredici pugnalate. Ma il giornalista ebbe ancora la forza di urlare chiedendo aiuto, prima di cadere privo di vita. E i vicini, accorsi immediatamente, fecero in tempo a bloccare l'assassino e a consegnarlo alle guardie.

Si chiamava Pio Frezza, soprannominato «Spaghetto», un falegname trasteverino di trentasei anni. Le indagini furono velocissime. Il killer non aveva agito da solo. Prima venne arrestato l'uomo che gli aveva fornito il coltello, il ventinovenne Salvatore Scarpetti, detto «il Beccamorto». Poi tutti gli altri: un tessitore, Cornelio Farina; il proprietario di un negozio di alimentari, Luigi Morelli, conosciuto come «il Caporaletto»; un ex ufficiale delle guardie municipali, Michele Armati; e un giornalista, Giuseppe Luciani, un tempo amico della vittima, con la quale condivideva anche un'intensa passione politica e la militanza nella sinistra garibaldina, il partito democratico.

Com'era inevitabile, il caso provocò un gran clamore, dal momento che Sonzogno non era una persona qualunque. Editore milanese, con il fratello Edoardo era proprietario dell'omonima casa editrice e nel 1866 aveva fondato *Il Secolo*, il più diffuso e influente quotidiano del Nord. Quattro anni dopo, il 20 settembre 1870, era stato tra i primi a entrare a Roma attraverso la breccia di Porta Pia, con una modernissima tipografia portatile. E il giorno seguente, il 21 settembre, aveva già stampato il primo numero de *La Capitale*, destinato ad avere un rapido successo grazie alle sue campagne contro la consorteria.

Il processo, nell'autunno 1875, fu molto seguito e si concluse con la stessa rapidità che aveva caratterizzato le indagini della polizia. Gli imputati furono condannati quasi tutti all'ergastolo. E la verità sancita dalla sentenza fu che il mandante del delitto era Luciani, amante della moglie di Sonzogno: aveva agito con l'aiuto dei suoi complici, servendosi di un killer di forti sentimenti garibaldini, per tappare la bocca al direttore del giornale, il quale stava conducendo una campagna contro di lui per vendicarsi della tresca amorosa. Un delitto passionale, insomma. Una sentenza scritta forse troppo in fretta per impedire che venisse a galla una verità assai più imbarazzante per la politica e il potere dell'Italia post-unitaria. Verità che pure stava già emergendo tra le pieghe del processo e che un occhio attento avrebbe potuto scoprire anche attraverso gli articoli pubblicati da *La Capitale* prima e dopo la morte del suo direttore.

Tra le battaglie giornalistiche condotte da Sonzogno, la più feroce era stata quella contro la consorteria dei tabacchi, una delle lobby più potenti e pericolose della penisola, come abbiamo visto. Meno di un mese prima di essere assassinato, sabato 9 gennaio 1875, il suo giornale aveva pubblicato un articolo di fuoco:

Per ordinare le finanze si disordina tutta la vita del Paese. Una delle principali produzioni della Sicilia è il tabacco; il governo fece il malauguratissimo contratto con la Regia ed a questa vuole tutto sacrificare. La Sicilia dice «imponete quanto volete ma non avvilitemi, ma non strozzatemi; pagherò, ma lasciatemi la dignità del mio prodotto». «Chè!», grida il governo, «non voglio distinzioni, tutti uguali dinanzi a... non si sa chi, voleste l'Unità politica, abbiatevi l'Unità nella vita e nella morte; nella bandiera e nell'esattore; la Regia rappresenta l'Unità d'Italia, vi voglio sotto a questa, vi sta il Piemonte dovete starvi anche voi della Sicilia; ecco l'Unità dalle Alpi al mare.» Ma il Piemonte non ha per principale prodotto il tabacco, gli era facile piegarsi a ciò che non aveva: perché non fate una Regia dei vini? Ed il ministero, dinanzi a questa stretta, conclude «la Sicilia è ingovernabile, occorrono provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza». [...] L'Italia fu fatta con il sangue dei patrioti e il governo dei consorti la va distruggendo per fare ricchi i propri privilegiati.

Il direttore si era esposto in prima persona pubblicando articoli al vetriolo e molto documentati sul fermento di Cristiano Lobbia e sulla «gestione» del processo. Aveva scritto della fine tragica e sospetta di un testimone, Scotti, che abitava a poca distanza dal luogo del fermento, aveva visto com'erano andate le cose ed era pronto a raccontarlo in tribunale. Ma prima era stato intimidito da un uomo che lo aveva aspettato nei pressi della sua abitazione e, agitandogli minacciosamente un coltello sotto il naso, gli aveva promesso che, se avesse parlato, gli avrebbe tagliato la gola. Qualche giorno dopo quell'episodio, il povero Scotti morì all'improvviso, come abbiamo visto nel precedente capitolo.

In una lettera ad alcuni parenti che vivevano a Milano, la madre aveva scritto che suo figlio «era stato avvelenato a Firenze dal partito della Regia». Quel documento era finito quasi subito nelle mani di Sonzogno, che l'aveva utilizzato sul suo giornale per attaccare il ministro della Giustizia, accusandolo di depistaggio per impedire che si accertasse la verità sull'assassinio di Scotti. E poco dopo, il 16 gennaio 1875, in un altro articolo sul processo Lobbia, *La Capitale* aveva descritto la farsa che si stava consumando durante il dibattimento: «Alcuni onesti popolani, chiamati come testimoni vennero a deporre che certi individui vestiti da cavalieri avevano loro offerto uno sbruffo perché deponessero secondo quanto volevano loro. Donde passò poi in voga la frase 'cavalieri dello sbruffo'». Il direttore del giornale che aveva denunciato con tale fervore le manovre contro Lobbia fu a sua volta chiamato a deporre. Ma il procuratore del re, Adolfo de Foresta, aveva tentato di intimidire anche lui, minacciando di incriminarlo per falsa testimonianza.

Sonzogno, dunque, aveva fatto di tutto per attirarsi l'odio della consorte. E dal processo contro i suoi assassini, in cui sfilarono come testimoni molti dei nomi più in vista della politica e della massoneria, erano emersi altri retroscena che nessuno volle approfondire. L'odio contro il suo ex amico e collega Luciani era tale che, quando questi si era candidato nelle elezioni suppletive per il seggio alla Camera di un collegio romano, il direttore de *La Capitale* lo aveva combattuto ferocemente. Con un furore che fa pensare a motivi assai più gravi e profondi dei rancori sentimentali.

Luciani aveva «armato» la mano di Spaghetto facendo leva sui suoi sentimenti garibaldini e antiaustriaci, accusando Sonzogno di essere stato un agente segreto di Vienna, quando nel periodo preunitario lavorava alla *Gazzetta di Milano*. E, per motivare ancora di più l'assassino, aveva fatto in modo che, quando Giuseppe Garibaldi era giunto a Roma, Spaghetto e gli altri complici fossero ricevuti dall'Eroe per ascoltare dalla sua viva voce le invettive contro Vienna e gli appelli a «eliminare gli austriacanti». ¹

L'accusa che il suo direttore avesse lavorato per gli austriaci, fra le altre lanciate da Luciani, fu ritenuta da *La Capitale* di particolare gravità. Tale comunque da indurre il giornale, subito dopo la morte di Sonzogno, a pubblicare una precisazione. Vero, alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza il giornalista aveva avuto rapporti con la polizia segreta di Vienna, ma soltanto per raccogliere informazioni di prima mano sulle operazioni austriache contro i patrioti italiani e contro

il Piemonte. Era insomma una sorta di agente infiltrato in campo nemico per osservarne le manovre, carpirne le segrete intenzioni e riferire. A chi? Nel «predisporre la pubblica opinione contro l'Austria», scrisse *La Capitale* il 10 febbraio 1875, quattro giorni dopo l'assassinio, inviava «a Parigi estese relazioni sui movimenti di truppe che stavano per invadere il Piemonte eccitando così all'estero il più vivo interesse per l'oppressa Lombardia».

Dunque, Sonzogno lavorava per gli austriaci, ma informava i francesi: infiltrato o agente doppio? Difficile dirlo. Di sicuro, dopo la proclamazione dell'Unità, i contatti che lui e il fratello Edoardo tenevano con Parigi si erano intensificati. L'influente giornale di famiglia, *Il Secolo*, era considerato il più francofilo dei quotidiani italiani. E non fu certo per caso che a dirigerlo, per un lungo periodo, fu Teodoro Moneta, un uomo di penna molto attivo sulla scena internazionale e legato alla Francia. Al punto da averne importato in Italia anche il modello giornalistico fatto di fotografie e storie pubblicate a puntate in prima pagina, il *feuilleton*. E, soprattutto, di notizie di prima mano raccolte da cronisti sguinzagliati sul campo e negli ambienti più disparati: un modo moderno di praticare la professione che doveva appoggiarsi necessariamente a una rete capillare di informatori, nelle cui maglie però finivano per infiltrarsi anche agenti di servizi segreti. Negli ambienti garibaldini quel particolare rapporto dei fratelli Sonzogno con Parigi era noto e mal tollerato, visto che l'odio dell'Eroe nizzardo per la Francia era pari solo a quello che egli nutriva per gli austriaci.

Tra le pieghe del processo stava dunque emergendo una verità assai più complessa del delitto passionale. Cominciava a intravedersi una realtà molto più imbarazzante, fatta di cruenta rivalità politiche e di durissimi scontri fra gruppi di potere affaristici che erano anche il riflesso di un quadro internazionale in mutamento. Dopo la morte di Cavour e uscito definitivamente di scena anche Napoleone III (morto nel 1873, poco più di due anni dopo la proclamazione della Terza Repubblica francese), il governo di Roma si apprestava a cambiare le sue alleanze politico-militari: oltre a Londra, che restava un punto fermo, cominciavano a emergere le altre due coordinate della politica estera, Berlino e Vienna. Una scelta che certo non sarebbe stata indolore. E che proprio questo fosse lo scenario che faceva da sfondo al delitto Sonzogno, lo si poteva intuire anche dall'interesse con cui la stampa straniera seguì quel processo. Numerosi erano gli inviati dei giornali stranieri: *L'Indépendance Belge*, *Liberté*, *Gazzetta di Francoforte*, *Corrispondenza Italo-Germanica*, *Daily News*, *The Daily Telegraph*, *The Times*, *Neue Freie Presse*, *Le Siècle*, *Correspondance Franco-Italienne*, *Gazzetta di Mosca*...

Un banale episodio di cronaca nera, una storia di corna e di sorda rivalità tra due ex amici non avrebbe suscitato l'attenzione del mondo. Le antenne sensibili della politica, della finanza, della diplomazia e dell'informazione internazionali avevano captato il segnale lanciato attraverso l'omicidio Sonzogno: un pesantissimo avvertimento agli ambienti filofrancesi. Che ottenne il suo effetto, evidentemente. Perché da allora la linea de *Il Secolo* e de *La Capitale* iniziò a cambiare, orientandosi in una direzione che presto sarebbe stata presa anche dal potere politico. Negli ambienti più ovattati del potere si stavano regolando molti vecchi conti e si intrecciavano alleanze diverse. E i giornali della famiglia Sonzogno si fecero portavoce del nuovo che avanzava. Nelle pagine de *Il Secolo* si moltiplicarono entusiastici resoconti di riunioni massoniche a cui partecipavano «fratelli» italiani, inglesi e tedeschi. Il risultato di tanto attivismo fu annunciato il 26 ottobre 1875 con un vistoso articolo sulla prima pagina de *La Capitale* intitolato: «I massoni dall'Imperatore». Vi si narrava della visita di una delegazione massonica italiana a Guglielmo I, il re di Prussia che dopo la vittoria a Sedan aveva unificato il Reich tedesco, diventandone l'imperatore. «Ieri, alle 5 del pomeriggio», scrisse il quotidiano, «l'Imperatore di Germania ricevette in forma privatissima ed accolse con la più squisita cordialità una deputazione della massoneria italiana. [...]» e la

deputazione italiana ne uscì «vivamente commossa per il contegno veramente massonico dell'illustre e potentissimo fratello.»

Fine ottobre 1875. L'Italia era alla vigilia di importanti mutamenti. Vittorio Emanuele II nutriva qualche ambizione da potenza. La carta d'Europa stava rapidamente cambiando sotto i suoi occhi e lui era convinto di poter risolvere facilmente la «questione d'Oriente». Bastava «cacciare il Sultano dalla Turchia e sistemarlo in qualche regione dell'Asia centrale»; dopo di che, come disse all'ambasciatore inglese sir Augustus B. Paget: «Io direi alle altre potenze di papparsi tutto quello che vogliono dell'impero turco, ed io prenderei *quelque petite chose* per l'Italia».

Regista del suo disegno era Crispi, l'ex garibaldino e mazziniano che odiava la Francia e non aveva perso lo spirito cospirativo che meno di vent'anni prima, nel 1858, lo aveva portato a ideare l'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III, secondo i sospetti che gli erano piovuti addosso da più parti. Con un senso innato del segreto, parlava con poche persone, solo quelle che reputava amiche, e anche a loro non rivelava mai interamente i suoi piani. Bruciava la corrispondenza con le informazioni più sensibili e tutte le carte che riteneva compromettenti.² Così, passo dopo passo, stava preparando la sua ascesa, per assecondare i progetti coloniali suoi e del re. Salito al 33° grado del Grande Oriente d'Italia, era diventato uno dei membri più influenti della loggia romana Propaganda Massonica,³ che con il tempo si sarebbe trasformata in P1 e poi, in epoche più recenti, nell'assai più famosa P2.

Nel 1876, dopo l'estromissione dal potere della Destra, dominata da correnti filofrancesi, e l'ascesa della Sinistra, Crispi fu eletto presidente della Camera. Da quella postazione avrebbe potuto programmare le future mosse politiche. Ma intanto, già un anno dopo, nel 1877, partì per una missione riservata all'estero. La prima tappa fu Londra, da sempre la sua casa madre. Poi si fermò a Parigi, dove aveva antichi e solidi legami con il ramo francese della potente famiglia di banchieri anglo-tedesca ostili a Cavour e a Napoleone III, i Rothschild. E infine, Berlino. Proprio qui, nella capitale del Reich guglielmino, raccolse il frutto della sua missione stringendo una solida amicizia personale con il cancelliere dell'imperatore, il potente Otto von Bismark. Un'amicizia che cinque anni dopo, nel maggio 1882, sarebbe sfociata nella Triplice Alleanza, il patto stipulato dall'Italia con Austria e Germania, in funzione antifrancese e con la benedizione britannica, che avrebbe dato inizio anche all'avventura coloniale italiana in Africa. Quel viaggio di Crispi a Berlino, come abbiamo visto, era stato accuratamente preparato dalla massoneria subito dopo l'assassinio di Sonzogno. Ma ormai del giornalista filofrancese nessuno più si ricordava. Il processo aveva stabilito che si era trattato di un delitto passionale. E una volta scritta la sentenza, tutti i condannati erano morti in carcere, uno dopo l'altro, in circostanze mai chiarite. E la sorte, come una terribile maledizione, si era accanita persino su persone innocenti, come l'unico figlio della vittima, Ottorino, scomparso in giovane età a causa di una miseriosa malattia. Unico figlio e unico erede. Così nessuno avrebbe potuto rivendicarne i beni e i giornali. Che erano finiti al fratello di Raffaele, Edoardo Sonzogno, subito allineato con il nuovo corso.

Era già iniziata un'altra storia. E anche quella, negli anni successivi, sarebbe stata scritta con il sangue...

Il tenente dei carabinieri Dario Livraghi si era nascosto in cantina. Aveva il respiro pesante, la bocca ancora impastata di sonno; era riuscito a coprirsi solo con una camicia che si era pure strappata nella fuga. Continuava a pensare che non poteva finire così. Gli avevano garantito che in Svizzera sarebbe stato al sicuro. E invece i gendarmi erano arrivati all'alba. A catturarlo come un

delinquente comune. Aveva appena fatto in tempo a sentirli dire: «Siamo i gendarmi e cerchiamo il signor Livraghi», che si era alzato dal letto ed era corso giù per le scale, verso la cantina. Ma le lenzuola erano ancora calde, le bugie della padrona di casa inutili. Adesso gli agenti erano lì ad armeggiare con la serratura della porta della cantina che presto avrebbe ceduto. Fuori si era raccolta una piccola folla, curiosa di vedere l'arresto del «Moro», come lo chiamavano per la sua pelle scura, cotta dal sole dell'Africa.

I gendarmi lo condussero al penitenziario di Lugano in manette su una vettura tirata da due cavalli bianchi. Gli misero sulle spalle il mantello nero da ufficiale dei carabinieri. Senza più le stellette.⁴

Era il 9 marzo 1891. Qualche giorno prima i lettori del quotidiano *La Tribuna* erano rimasti sconcertati dalla pubblicazione di un articolo di Napoleone Corazzini dal titolo «Le gesta della polizia indigena in Africa. Assassini e ricatti commessi dal tenente Livraghi. Una banda di briganti incaricati di portare la civiltà».

Quella di Corazzini era una corrispondenza da Massaua, la città eritrea dai vicoli poveri e bollenti in cui gli italiani sognavano un impero.

«Vi scrivo sotto l'impressione di orribili rivelazioni», iniziava il giornalista, «dovute all'amministrazione civile interna della colonia e che son tali da far raccapricciare il meno scrupoloso arnese del peggiore dei governi.»⁵

In quell'angolo sperduto e rovente di mondo c'erano stati delitti, esecuzioni sommarie, ricatti, estorsioni, stupri, violenze. Una vicenda che allora sconvolse l'opinione pubblica italiana, ma che oggi non si trova nei libri di storia, a eccezione di qualche testo per cultori della materia come quelli di Romano Battaglia o Angelo Del Boca. È la storia di un colonialismo feroce e aggressivo. Ce ne furono di peggiori, da parte di inglesi e francesi, probabilmente. Ma questa è la nostra storia. E racconta le atrocità commesse da un Paese che, arrivato per ultimo nel concerto delle potenze europee, doveva, con qualsiasi mezzo, gareggiare con loro per accaparrarsi possedimenti in Africa.

Vale la pena, allora, di seguire il filo del giornalista de *La Tribuna*. L'articolo cominciava con il racconto della scoperta di alcune croci rosse in un fascio di carte: «Al nome di certo Ligg Hagos si scorgeva, sulla nota preposta, una croce in inchiostro rosso».

Era il macabro segno dell'avvenuta esecuzione. Una sorta di triste contabilità della morte tenuta dai responsabili della colonia italiana, il già citato tenente dei carabinieri Dario Livraghi, capo della polizia indigena di Massaua, e l'avvocato Eteocle Cagnassi, segretario degli Affari coloniali. La «tenebrosa orrenda camorra», come la definì il quotidiano, che aveva potere di vita e di morte nella colonia. Che uccise Ligg Hagos perché «era un uomo ricco». Lo fecero sparire «ad un tratto, in una notte, condotto in un agguato da due guardie indigene», e poi «finito a colpi di rivoltella».⁶ I mormorii su questo primo delitto divennero voci. Parole confuse dai dialetti diversi che rappresentavano la varietà delle anime della città: il tigrino, l'arabo, il greco. E anche l'amarico delle spie e l'italiano degli invasori.

Iniziarono così le prime indagini che diedero «risultati schiaccianti in ispecie contro Livraghi. Mentre i testimoni venivano intesi, poco a poco spuntavano i dati di un altro misterioso omicidio finché nel procedimento altri se ne sono scoperti e tutti commessi dalla polizia indigena d'ordine del tenente Livraghi dei reali carabinieri come direttore della polizia locale».⁷

Al tremendo omicidio di Ligg Hagos ne seguì un altro, quello del negoziante Asub Getehon: «Il povero diavolo era riconosciuto come capo degli abissini dimoranti in Massaua e possedeva una certa relativa ricchezza, forse un centinaio di mila lire».⁸ Fu verosimilmente per impossessarsi di questa somma che il Livraghi ne ordinò l'arresto. Macchinò poi una trama segreta. Circa un anno prima, infatti, era arrivata in Italia la notizia che al negoziante fossero stati sequestrati «quindicimila

talleri insieme ad una carta (sempre il solito espediente) la quale dimostrava che tale somma apparteneva a ras Alula», ⁹ l'impavido generale abissino e nemico giurato degli italiani che ci aveva sconfitti a Dogali nel 1887. Il Livraghi e la sua cricca avevano architettato «in tal modo contro il Getehon anche l'accusa di tradimento». ¹⁰ Quella somma, si disse per motivare l'arresto, «doveva servire all'acquisto di armi e munizioni evidentemente contro l'Italia». ¹¹

Così si faceva ricadere su Getehon la pesante accusa di essere una spia, ma sarebbe stato necessario provare l'insinuazione in un tribunale e il tenente non aveva alcun elemento per sostenere una imputazione del genere. Era più facile far sparire l'uomo prima che arrivasse al processo e potesse difendersi. Così proseguiva il racconto di Corazzini:

[...] il Getehon in una sera del dicembre 1889 fu condotto verso le 11 per la desolata, oscura e deserta strada di Archico, fu trascinato in una gola di monti e [...] atterrato con due colpi di revolver. Ma siccome l'infelice si rialzava chiedendo pietà, gli assassini lo finirono a colpi di pietre e randello. Atroce particolare, la fossa era già preparata lì presso, ma non vi fu bisogno che di gettarvelo dentro. Il tenente Livraghi a cavallo assisteva all'esecuzione e ne scese soltanto per accertarsi, accendendo un fiammifero e passandolo sulla bocca semiaperta dell'infelice, che aveva cessato di respirare. ¹²

Le orribili rivelazioni da Massaua occupavano tutta la prima pagina del quotidiano. Delitti, ricatti, violenze. Corazzini quasi non riusciva a credere alle sue stesse parole.

Naib Osman, un'altra delle vittime ricordate nell'articolo, era un vecchio santone musulmano e nessuna delle guardie indigene sottoposte agli ordini di Livraghi voleva sporcarsi le mani con il suo sangue. Allora,

giunti a pochi chilometri da Massaua, il Livraghi scese da cavallo e ordinò a due guardie di scavare una fossa, quindi fece dire a Osman che quella fossa era per lui. Il disgraziato gli si gettò innanzi chiedendogli pietà ma il Livraghi rideva spasmodicamente, lo fece rialzare e, rifiutandosi i musulmani di ucciderlo, impugnando il revolver l'uccise con due colpi di propria mano. ¹³

Alcune gole profonde rivelarono al giornalista de *La Tribuna* perfino un «giuochetto» del tenente e della sua «combriccola». Il trucco escogitato da Livraghi consisteva nel far entrare nelle botteghe dei più ricchi commercianti di Massaua («arabi, baniani e anche greci») una guardia di pubblica sicurezza «travestita». Questi, mentre «comprava qualcosa» o «beveva, nascondeva un sacchetto di hascìsh», la cui vendita era stata vietata da un decreto emanato dal generale Antonio Baldissera, comandante di Massaua, «in mezzo ai sacchi o dietro una scansia. Un minuto dopo entravano le guardie in uniforme, perquisivano, trovavano l'hascìsh e arrestavano il padrone. In carcere compariva il tenente Livraghi», che spaventava il malcapitato con la tremenda prospettiva di anni di prigione. Poi, pian piano, si ammorbidiva, gli faceva intravedere una possibile soluzione, stabiliva «il prezzo del riscatto, giurava il segreto e l'arrestato, previo il pagamento, era posto in libertà». ¹⁴

Tutto questo, e molto altro ancora che sarebbe stato pubblicato nei giorni successivi, avvenne «sotto gli occhi di onesti soldati come il Baldissera e l'Orero [il generale Baldassarre Orero, successore di Baldissera, *N.d.A.*]». Ma come fu possibile che i generali succedutisi nell'amministrazione della colonia non si siano accorti di nulla? O, forse, il Livraghi era parte di un sistema, ingranaggio di un meccanismo più grande di lui che lo espulse in fretta quando il gioco fu scoperto?

«Sarebbe tempo», concludeva Corazzini, «che i rappresentanti del governo e del Parlamento si occupassero di questo argomento. Perdio, siamo caduti troppo in basso!» ¹⁵

Eh sì, era proprio questa l'idea che iniziava a circolare sempre di più. Ci si chiedeva perché

L'Italia avesse deciso di avventurarsi in Africa. E la questione arrivò anche in Parlamento. Dai banchi della Sinistra più radicale, i deputati tuonavano contro un esercizio del potere brutale e di tipo esclusivamente militare nei possedimenti. Durante una seduta alla Camera il deputato Matteo Renato Imbriani proruppe dai banchi dell'Estrema Sinistra:

La colonia è strettamente divenuta colonia militare e solo il potere militare vi ha avuto vigore. Il Governo centrale rimase incurante lasciando che il potere militare facesse quello che credeva; il Governo civile non funzionò mai. [...] Chi ci sospinse in Africa? Perché ci andammo? Quale posto scegliemmo? ¹⁶

L'avventura italiana in Africa era cominciata circa vent'anni prima, quasi in sordina, ¹⁷ con un piccolo acquisto: la baia di Assab, nella regione eritrea della Dancalia meridionale, sulla sponda occidentale del Mar Rosso. Il primo piede dell'Italia unita sul suolo africano, subito dopo l'apertura del Canale di Suez, nel 1869, che rivoluzionò l'intero quadro geopolitico. Torneremo tra poco sullo sbarco italiano in Dancalia. Prima è necessario ricostruire, sia pure a brevi linee, proprio quel nuovo quadro geopolitico.

Con l'apertura del canale, voluto e realizzato dalla Francia, fra Asia e Africa, il Mar Rosso e le sue coste acquistarono una straordinaria importanza strategica. Il nodo più delicato divenne subito l'Egitto, che assunse l'importante e delicata funzione di porta non solo dell'Africa ma anche dell'Asia. Quel Paese, quindi, era diventato oggetto degli appetiti sia francesi sia inglesi, visto che gli uni e gli altri stavano sviluppando le rispettive politiche coloniali proprio in Africa e in Asia.

Quale fosse l'obiettivo degli inglesi, lo dichiarò apertamente lord Derby, all'epoca ministro degli Esteri britannico, in un discorso alla Camera dei Lord: «Il canale è la nostra grande via per l'India. [...] Abbiamo bisogno del completo possesso».

E il lavoro per raggiungere il «completo possesso» seguì una precisa quanto diabolica strategia. La prima fase consistette nello spingere l'Egitto a indebitarsi sempre più, seguendo il miraggio dell'ammodernamento. Andavano potenziati ferrovie, strade, porti, esercito. Per farlo servivano soldi. E l'Inghilterra, attraverso i suoi più potenti banchieri, i Rothschild, era lì pronta a finanziare tutto. Ma le condizioni svantaggiose imposte dai banchieri britannici fecero sì che in poco tempo il debito estero accumulato dall'Egitto fosse tale da costringere le autorità del Cairo a vendere a Londra le loro azioni nella società che gestiva il canale.

Ma questo obiettivo non era ancora stato raggiunto, quando la debole Italia posò il primo piede sulla baia di Assab, entrando di fatto nel gioco tra i due grandi colossi coloniali come un'utile pedina dell'Inghilterra in funzione prevalentemente antifrancese. Era il gennaio del 1870, appena due mesi dopo l'apertura del Canale di Suez. E fu, almeno formalmente, un privato a sbarcare laggiù: l'armatore genovese Raffaele Rubattino. Proprio lo stesso che aveva fornito al fratello massone Giuseppe Garibaldi e ai suoi Mille i preziosi piroscafi *Piemonte* e *Lombardo*, per raggiungere la Sicilia. ¹⁸ Rubattino, sempre ben informato e buon patriota, fiutava l'affare come un lupo la preda. Già nel 1868 aveva proposto al ministro della Marina, Augusto Riboty, la creazione di una linea di piroscafi in grado di collegare Genova con Alessandria d'Egitto e, da lì, proseguire, proprio attraverso il Canale di Suez, verso i porti delle Indie. Ma fu solo l'anno seguente che l'avventura poté cominciare davvero.

In giro per l'Africa c'era già una folla di avventurieri italiani: *soldats perdus*, faccendieri d'ogni genere e missionari. A quest'ultima categoria era appartenuto un tempo Giuseppe Sapeto, un ex predicatore dell'Ordine di San Lazzaro, ora impegnato anima e corpo nelle esplorazioni africane. «Linguista, geografo, etnografo, collezionista di reliquie e agente delle varie potenze europee, prima della Francia e poi dell'impero britannico. Conoscitore della lingua araba e di vari dialetti etiopi,

dal 1837 frequentava il litorale e l'entroterra tigrini, avendo eletto domicilio presso Adua», così lo descrive Andrea Vento in un suo libro sulla storia dei servizi segreti italiani. ¹⁹

Forte di questo curriculum, Sapeto aveva già organizzato, nel 1863, una missione sulle coste dancale per conto del governatore britannico di Aden, il colonnello William Marcus Coghlan, e contemporaneamente aveva redatto una «Relazione politico commerciale sulle sponde del Mar Rosso» che gli valse l'attenzione di Riboty e Rubattino. Un poker d'assi per le velleità coloniali dell'ex missionario, che spingeva per un approdo italiano diretto al rifornimento di carbone. ²⁰ Fu così che proprio Sapeto sembrò alla lobby coloniale l'uomo giusto da utilizzare come «un'utile pedina nel gran gioco» condotto dall'armatore genovese «d'intesa col governo». ²¹

Non si poteva essere tanto ingenui da pensare che la Corona sabauda, interessatissima all'espansione coloniale, lasciasse che l'ex lazzarista trattasse da solo un affare di quella importanza. Così, in men che non si dica, da protagonista dell'impresa, Sapeto divenne solo una comparsa. «Io so», scrisse nel suo diario, «che il governo anticipò le spese della perlustrazione del Mar Rosso, ma ignoro per quale processo occulto io mi trasformassi in agente del signor Rubattino.» ²²

Insomma, il gioco della Corona e del governo fu quello sperimentato dal «grande tessitore», il Conte di Cavour, in ben altre imprese: mandare avanti un privato, formalmente libero da ogni incarico ufficiale, a conquistare un territorio. Così, nel caso di una riuscita dell'impresa, tutto sarebbe divenuto ufficiale e legittimo; nel caso di un fallimento, invece, tutto sarebbe stato sconfessato facilmente e senza complicazioni internazionali.

A completare il quadro – per cui sembrava di essere ritornati indietro di qualche anno, e precisamente allo sbarco di Garibaldi a Marsala, sulla stessa nave di proprietà di Rubattino su cui viaggiava Sapeto –, in missione segretissima c'era pure un'altra vecchia conoscenza dell'armatore: il contrammiraglio Guglielmo Acton, di antica famiglia inglese trapiantata a Napoli. Quello stesso Acton che, nella sua qualità di comandante di una nave borbonica, aveva accuratamente evitato di cannoneggiare, nel 1860, le navi garibaldine. Atto che risultò alquanto sospetto, soprattutto se messo in relazione al fatto che il contrammiraglio non indugiò molto a cambiar divisa passando dalla marina delle Due Sicilie a quella sabauda.

Spettò proprio ad Acton il compito di scegliere il luogo più conveniente, sotto l'aspetto sia militare sia commerciale, per stabilire una colonia in Africa. Dopo aver attraversato il canale di Suez, in mezzo agli sfarzosi festeggiamenti approntati per l'occasione, Sapeto e Acton (che viaggiava sempre in incognito) setacciarono palmo a palmo le coste dello «stretto delle Lagrime» senza molte speranze di trovare un lembo di terra che non fosse già stato preda della voracità inglese o francese.

La baia di Assab sembrò loro un miraggio. Scartata dai colonizzatori di prim'ordine, poteva essere un buon compromesso per degli esploratori «della domenica» come gli italiani. Sapeto la acquistò da deboli capi locali: i «sultani» Ibrahim e Hassan ben Ahmad, per 6.000 talleri, circa 30.000 lire. Quel territorio a forma pressappoco triangolare, di sei chilometri di base e sei d'altezza, formalmente di proprietà di Rubattino, aveva un valore più simbolico che reale: sarebbe stata la testa di ponte dell'Italia per le sue future imprese. Compiuta la missione, i due ripartirono alla volta della penisola.

Un anno dopo, Sapeto tornò a perfezionare il contratto precedente e a ingrandirlo un po'. Il viaggio avvenne sempre su un piroscafo di Rubattino, l'*Africa*, che inaugurò in quell'occasione la linea Genova-Bombay.

Così, per ottocento talleri, i signori Rubattino & C. divennero proprietari di oltre centomila metri quadrati e festeggiarono la nascita della prima colonia italiana «con ventun colpi di cannone», un tripudio di «evviva all'Italia, al Re, a Rubattino» e una targa di legno con l'indicazione PROPRIETÀ

RUBATTINO.²³ Era l'11 marzo 1870.

Un mese dopo, però, sbarcarono da una nave da guerra egiziana i soldati del *khedivè*, il vicerè, che distrussero ogni traccia italiana, compresa la rudimentale targa, e picchiarono i poveri «sultani Danakil» che si erano permessi di vendere la terra. Triste inizio di una triste storia, quella coloniale italiana, che così si interruppe per una decina di anni. I tempi non erano ancora maturi per la nostra espansione. E, in realtà, non lo sarebbero stati mai per davvero.

Erano troppi, infatti, i problemi interni che una nazione, unita da così poco tempo come la nostra, avrebbe dovuto affrontare prima di lanciarsi in avventure pericolose e inutili. L'Italia inoltre non disponeva di un adeguato potenziale bellico né di capitali sufficienti a garantire una politica di espansione. La sua industria non era in grado di coprire neppure le richieste del mercato interno, figuriamoci quelle di eventuali colonie. Il miraggio di terre ricche e colonizzabili era solo un'utopia. Un eldorado inesistente in cui si sperava di canalizzare le masse di migranti che lasciavano, come mai era accaduto in quelle proporzioni prima dell'Unità, un Paese attanagliato dalla crisi economica.

Sarebbe stato più utile in quegli anni, come sostenevano molti uomini politici, elevare il tenore di vita del Mezzogiorno piuttosto che gettarsi in avventure impossibili all'estero. Avventure che per di più si alimentavano di un imperialismo feroce. Nella sua monumentale *Storia dell'Africa nera*, J. Ki-Zerbo scrive che si occupava per

proteggere occupazioni territoriali precedenti; poi si prendeva perché era a portata di mano, poi per superare il vicino; si finiva per prendere tanto per prendere. I metodi erano press'a poco gli stessi dappertutto: il bluff e i trattati si alternavano alla liquidazione di qualsiasi resistenza e, se necessario, si compivano massacri.

I Paesi maggiormente coinvolti in quella «febbre predatrice» furono incontestabilmente «la Gran Bretagna, la Francia, il re dei Belgi Leopoldo II e verso la fine la Germania di Bismarck».²⁴

A Massaua, la città che fece da triste teatro alle atrocità di Livraghi e dei suoi superiori, ci arrivammo nel 1885, con una spintarella dell'Inghilterra, e questo è uno degli aspetti meno noti della vicenda. Quando la Francia occupò Tunisi, città in cui viveva una numerosa colonia italiana, nel nostro Paese – in cui nel frattempo erano morti sia il re, Vittorio Emanuele II, sia il papa, Pio IX – iniziò a farsi strada l'idea che l'espansione dei cugini d'oltralpe sulla costa nordafricana volesse dire la fine del nostro sogno di sederci al tavolo delle grandi potenze. Per evitare questo triste destino la soluzione che si prospettava era una sola: allearsi con la Germania. Nel 1882, lo stesso anno della Triplice Alleanza, il governo guidato da Agostino Depretis fece diventare, per così dire, «ufficiale» il controllo dello Stato italiano sulla baia di Assab e rese, in questo modo, l'approdo sul Mar Rosso la prima colonia italiana.

In giugno, ad Alessandria d'Egitto esplose una rivolta nazionalista contro il governo filo-occidentale del khedivè. La Gran Bretagna, interessata a non perdere il controllo di Suez e preoccupata di proteggere la rotta delle Indie, decise di intervenire militarmente e propose all'Italia un'operazione congiunta. Ma il ministro degli Esteri, Pasquale Stanislao Mancini, che non aveva né soldati né denaro da destinare all'impresa, rifiutò. Ci volle ancora qualche tempo perché il ministro si convincesse a passare dal «grande rifiuto» alla necessità di possedere le «chiavi del Mediterraneo». Complici di questa scelta furono l'inizio della guerra mahdista (guidata cioè da un movimento spirituale islamico che invocava un cambiamento radicale e messianico della realtà storica) in Sudan contro l'esercito anglo-egiziano, «la minacciosa presenza francese nella zona di Obock e un circostanziato 'invito' di lord Granville, ministro degli Esteri britannico»,²⁵ coronato da

un esclusivo – e misconosciuto – ricevimento in una casa di Londra.

La sera del 20 ottobre 1884, il premier William Gladstone diede un party. Fu in quell'occasione che il ministro degli Esteri inglese chiese distrattamente all'ambasciatore Costantino Nigra se l'Italia non fosse, per caso, interessata a occupare Massaua (sotto tutela egiziana). Quella maliziosa domanda sottintendeva la preoccupazione inglese per la situazione di vuoto politico presente sulle coste occidentali del Mar Rosso. Situazione aggravatasi per le difficoltà incontrate dalla Turchia e dall'Egitto a mantenere mano ferma in quelle zone. L'Inghilterra quindi, prevalentemente in funzione antifrancese e troppo impegnata a combattere la rivolta dei dervisci guidati dal Mahdi in Sudan, pensò bene di coinvolgere nell'avventura l'Italia, piccola potenza ancora sostanzialmente inoffensiva.²⁶ L'impresa fu preparata in gran segreto perché Mancini temeva che, se la notizia si fosse diffusa, la Francia ci avrebbe preceduti. Perfino il comandante designato, il colonnello Tancredi Saletta, era all'oscuro del porto di arrivo della misteriosa spedizione. Si imbarcò a Messina il 19 gennaio 1885 con mille bersaglieri (quasi per far rivivere l'impresa garibaldina) su un mercantile, il *Gottardo*, e una corazzata, la *Principe Amedeo*. Entrambi proprietà della Società di Navigazione generale, eredità di Rubattino.²⁷

A essere precisi, la nuova società era il risultato della fusione della Rubattino & C. con la Vincenzo Florio & C. E non è un dettaglio di scarsa importanza, perché illumina ulteriormente il ruolo dell'Inghilterra negli affari di casa nostra. Anche la famiglia Florio infatti, come Rubattino, vantava antichissimi legami con l'Inghilterra, tanto che ci sarebbe chi è pronto a sostenere – come fa Andrea Camilleri su *La Stampa* – l'ardita tesi che il più noto tra i poeti inglesi, niente di meno che «William Shakespeare non si chiamava né William né Shakespeare e non era manco nato in Inghilterra, bensì a Palermo e il suo vero nome era Giovanni Florio». ²⁸ Insomma, la Corona inglese, sia attraverso i suoi satelliti in Italia sia attraverso una vera e propria azione di persuasione sul governo, contribuì non poco a spingerci in Africa pur di frenare la ben più temibile avanzata francese.

Si diceva del comandante Saletta. Era convinto di andare ad Assab. Quando gli fu comunicato che la destinazione era Massaua, confessò candidamente di non aver mai visto in vita sua neppure una carta geografica della città e che, convinto com'era di partecipare a una missione non offensiva, aveva fatto seppellire le artiglierie sotto tonnellate di carico! A spiegargli sotto il naso una cartina della zona fu il colonnello inglese Chermiside, governatore di Massaua, e fu il capitano Domville, comandante di una nave cannoniera inglese, a convincere il vicegovernatore egiziano Izzet Bey, che non riusciva a spiegarsi quell'imprevista invasione, che «l'Inghilterra non si opponeva all'azione progettata dall'Italia su Massaua, e che certamente al Cairo erano al fatto della cosa». ²⁹

Insomma, l'Italia iniziò la sua occupazione di Massaua sotto l'egida e solo grazie al consistente apporto degli inglesi. La nazione che tanto aveva aiutato il processo di formazione dello Stato unitario ne favorì anche il nascente imperialismo, alquanto disorganizzato e piuttosto straccione, come dimostrò, nel gennaio del 1887, la terribile sconfitta di Dogali, sull'altopiano eritreo, a opera di ras Alula.

In quello stesso periodo Francesco Crispi tornò al potere. Aveva sessantotto anni e fisicamente somigliava sempre più al cancelliere tedesco Bismarck, di cui era grande ammiratore. L'ex garibaldino, pur smaniando per una qualche conquista africana, non si era mai mostrato favorevole all'espansione coloniale italiana «in quel remoto punto dell'Africa». ³⁰ Avrebbe preferito puntare al Mediterraneo piuttosto che al Mar Rosso. E, possibilmente, attizzare fuochi contro la Francia, la sua

eterna nemica, magari sostituendola come potenza dominante nel Mediterraneo. Comunque l'Italia era in Africa e doveva restarci a ogni costo. Quelli crispini furono infatti gli anni più accesi del primo colonialismo, per l'illusione coltivata del siciliano di far acquistare così all'Italia un ruolo di grande e temuta potenza. ³¹

Intrighi, traffici di armi, sequestri, torture, omicidi, deportazioni. Fu in questo truce scenario che, all'inizio del 1890, nacque la Colonia eritrea. A battezzarla così fu il presidente del Consiglio in persona, con un tocco latino per indicare il Mar Rosso, *Erythraeum mare*, e contemporaneamente, per rassicurare Menelik – il ras dello Scioa a cui intermediari di Crispi e del re avevano fornito segretamente armi per contrastare il negus Giovanni IV – sul fatto che l'Italia non avesse intenzione di allontanarsi troppo dalle coste per spingersi nell'interno. Dietro il governo, a premere per l'espansione, c'era l'industria pesante, soprattutto quella degli armamenti e la cantieristica, ma anche una fitta schiera di commercianti, faccendieri e profittatori di vario genere, pronti a fiutare l'affare con l'avvallo dello Stato e della Corona.

Solo quando il governo Crispi cadde, all'inizio del 1891, le protezioni di cui le autorità militari avevano goduto nelle colonie cessarono. Al posto di Crispi venne eletto primo ministro un conservatore, il marchese Antonio Starabba Di Rudinì. Tra i primi atti del nuovo governo vi fu la ripresa dei negoziati con l'Inghilterra, con cui venne stabilita la linea di demarcazione fra le rispettive sfere di influenza nell'Africa Orientale. Caduto l'ex garibaldino, la campagna stampa contro il tenente dei carabinieri Livraghi e le sue epurazioni (per cui si sarebbe addirittura coniato il neologismo di livragazioni) poté iniziare.

A distanza di un giorno dalla corrispondenza di Corazzini da Massaua, il 5 marzo 1891, furono i lettori di un altro quotidiano, *Il Secolo*, a rimanere sbalorditi di fronte a un titolone a effetto: «Gli assassini in Africa. 800 morti?» ³²

Pur temperata da quel punto interrogativo finale che lasciava qualche dubbio sulla veridicità del fatto, la notizia era di quelle da far rabbrivire. L'attacco del pezzo poi, non era certo da meno: si svelava infatti l'esistenza di un memoriale a firma del principale accusato di ogni misfatto, il tenente Livraghi. E non era ancora tutto. Il memoriale sarebbe rimasto a impolverarsi sulle scrivanie del giornale per oltre un mese. Il tempo, si disse, per appurare i fatti. O per essere certi che a Crispi, il vecchio leone siciliano, fossero tagliati gli artigli?

Nel memoriale, continuava l'articolo,

si narrava di assassini commessi in Africa dai rappresentanti dell'ordine: più avanti si raccontava di eccidi in massa di indigeni: più avanti ancora il tenente Livraghi dei carabinieri faceva salire a 800 gli assassinati [...]. Demmo un balzo sulla sedia: all'ombra della bandiera italiana si assassinava a Massaua? È questa la civiltà che noi vi abbiamo portato? ³³

Dunque, nelle confessioni di Livraghi non si parlava solo di qualche omicidio commesso ai danni di ricchi malcapitati, ma di un vero e proprio sistema di epurazione utilizzato per mantenere l'ordine nella colonia e per punire i traditori o chiunque fosse sospettato di esserlo. Ecco che il timore di Corazzini prendeva forma: «Ben più in alto ricade la responsabilità di questi fatti!»

Il passaggio più inquietante, quello sulla fucilazione delle bande, apparve su *Il Secolo* del 7-8 marzo 1891. Lo scenario da cui il tenente partiva per mettere in piedi il suo pallido tentativo di difesa era quello dello «scacco di Saganeiti». Il generale Baldissera, in quell'occasione, era intenzionato a eliminare un capo locale ribelle, Debeb, nella sua residenza di Saganeiti; attorno a lui si raccoglieva infatti un potente e organizzato nucleo di forze del Tigre, nemiche degli italiani. La

spedizione, che puntava tutto sulla segretezza e la sorpresa, fu affidata al capitano Cornacchia, al suo fianco i tenenti Poli, Viganò, Virgini e Brero e quattrocento *basci-buzuk*, una parola di origine turca che significa letteralmente «teste matte», utilizzata per definire la polizia indigena sotto il comando degli italiani. Cornacchia però commise un grave errore, quello di tenere un consiglio di guerra e di indicare l'obiettivo della spedizione agli informatori indigeni che, come era facilmente prevedibile, lo riferirono a Debeb. Il risultato fu una terribile carneficina: Debeb e i suoi ribelli uccisero Cornacchia e tutti gli altri ufficiali italiani, oltre a trecento *basci-buzuk*. Dopo quella grave sconfitta, il generale Baldissera affidò a Livraghi l'incarico di trovare gli informatori di Debeb. A qualsiasi costo.

Fu allora che, come raccontò il tenente nel suo memoriale, si invitarono alcuni capi tribù a Massaua per metterli «al soldo dell'Italia. Le spie riferivano che or l'una banda or l'altra avevano rapporti col nemico. Allora il Comando le sfrattava e i loro capi del pari». ³⁴ «Sfrattare», già. Fu il Livraghi stesso a chiarirne l'accezione, scrivendo che «il verbo sfrattare aveva un più truce significato: quelle bande erano soppresse, cioè trucidate».

Nelle notti afose e senza luna di Massaua, quando il buio e il calore della giornata chiudevano gli occhi stanchi degli abitanti, quando nei bazar i venditori cessavano di mostrare la loro merce e nelle moschee le voci dei muezzin smettevano di salmodiare, era allora che i ribelli delle bande venivano fatti uscire di nascosto dal carcere, per poi essere consegnati ai soldati di Adam Aga, un capo-banda collaborazionista, con l'ordine

di accompagnarli sin presso Hamaden a due giornate circa dai nostri possedimenti, ove giunti i prigionieri dovevano essere lasciati in libertà, con l'ingiunzione, però, di non più far ritorno nel nostro territorio. Strada facendo i militi di Adam Aga facevano fuoco su di loro e poi lasciavano i cadaveri in pasto alle jene. ³⁵

Farneticazioni, esagerazioni? A chi accusava Livraghi di essersi inventato tutto per gettar fango sull'esercito nel tentativo di discolarsi, ma di non avere, in realtà, uno straccio di prova a sostegno di quanto affermava, il tenente rispose con un elemento inconfutabile: i registri della colonia.

Circa 500 indigeni, per la maggior parte abissini, furono separatamente fatti uscire di carcere nottetempo e condotti in aperta campagna: venivano seppelliti nel sito dove cadevano uccisi. Sul relativo registro delle persone uscite dal carcere si poneva l'annotazione: accompagnato ai confini dei possedimenti perché sfrattato. ³⁶

Quella semplice chiosa era la traccia «ufficiale». Una traccia che non poteva essere sfuggita ai vertici militari della colonia. E non solo.

Livraghi sosteneva nel memoriale di avere sterminato i guerriglieri abissini per ordine di Baldissera, del suo successore Orero e del colonnello Fecia di Cossato. E non ci stava a essere il capro espiatorio di un intero sistema.

Intanto il dibattito continuava furioso. Sui giornali e in Parlamento. Africanisti contro antiafricanisti. Ma anche crispini contro anticrispini. L'ombra del dittatore siciliano era ancora troppo forte per essere messa da parte. Pur sconfitto in aula, Crispi continuava a tuonare contro i suoi detrattori. Sì, era vero, era stato lui a credere che l'Italia non dovesse accontentarsi di essere unita ma diventare artefice di una politica estera aggressiva e imperialista a cui la Francia sbarrava la strada. E gli abusi nelle colonie (ammesso che fossero davvero stati commessi) andavano inquadrati nel contesto di una partita fra duri, in cui regole non scritte, ma tacitamente accettate, imponevano di non guardare in faccia nessuno. Se Garibaldi aveva fatto l'Italia, lui stava facendo un impero. Quella era l'Africa degli italiani. E ora le rivelazioni scandalistiche a orologeria sui giornali avevano come principale obiettivo proprio quello di colpire lui e la sua visione imperialista, per impedire ogni

tentativo di ripresa della sua vita politica. Ma il vecchio leone, più aggressivo che mai, non ci stava a mollare la presa.

Per difendersi, ricordò alla Camera che era stato lui stesso a far sospendere la condanna di un processo già passato in giudicato: l'esecuzione capitale di kantiba Hamed Uold Hassan, capo degli Habab, e del commerciante egiziano Hassan Mussa el-Akkad. Esecuzioni già decise dal comando di Massaua. I due, accusati (sulla base di prove false) di tradimento e di spionaggio per aver provato a passare informazioni riservate a ras Mangascia del Tigre, erano stati infatti «graziati» proprio per volere di Crispi.

Quello che l'ex presidente del Consiglio omise di raccontare, però, fu la reale motivazione del suo atto di clemenza: egli infatti sospettava che i due fossero semplici pedine in mano a potenze straniere e voleva solo indagare meglio sulla eventuale rete di complicità.

Nel clima tesissimo di quei giorni intervenne personalmente re Umberto I per chiedere che fosse salvaguardato l'onore dell'esercito e impedire al marchese di Rudinì, acerrimo nemico di Crispi, di rendere pubbliche le inchieste. Scrisse dunque il re al capo del governo:

Se ci saranno stati errori si giudicheranno severamente, col criterio di genti d'arme verso onorati ufficiali, ma non si debbono abbandonare valorosi soldati che sono in grado di rendere ancora servigi alla Patria alle impressioni fugaci di chi procede con vedute e considerazioni quasi esclusivamente politiche. ³⁷

Nel frattempo Livraghi era stato lasciato fuggire in Svizzera, con la complicità delle forze dell'ordine. Ma era urgente dare al Paese un colpevole, almeno finché il clima non si fosse un po' raffreddato. Per questo motivo, come abbiamo visto, il tenente fu catturato come un criminale qualsiasi in quella cantina di una casa di Lugano in cui lui si sentiva al sicuro.

L'11 marzo 1891, per prevenire l'opposizione, il marchese di Rudinì si presentò alla Camera con i documenti già pronti per avviare una «commissione reale» d'inchiesta che, senza sottrarre gli imputati ai loro «giudici naturali», approfondisse la questione. Si trattava di una commissione governativa, non parlamentare, era cioè più un modo per mettere a tacere l'opposizione che per scoprire davvero qualcosa. Tra i suoi membri, però, per tacitare l'opposizione, si inserirono i nomi di noti antiafricanisti come i deputati Ferdinando Martini e Vincenzo Ferrari, e si lasciò spazio a un solo militare, il generale Edoardo Driquet.

Nel frattempo, mentre la commissione reale conduceva la sua inchiesta, il dibattito continuò per mesi, tra momenti di estrema fibrillazione e tentativi di conciliazione. Un intervento, più degli altri, fece infuriare l'aula, quello del deputato dell'Estrema Matteo Renato Imbriani, che nella seduta del 29 aprile riferì due episodi sconcertanti:

Un capitano dei carabinieri si vantava di aver frustato di santa ragione un povero giovinetto che lo serviva solo perché non aveva voluto violare la sua fede religiosa, mangiando della carne di una capra uccisa da lui. Questo capitano dei carabinieri è un cristiano. E violava la coscienza di quell'infelice percuotendolo a colpi di kourbasch [una frusta, *N.d.A.*]. Ma, o signori, si è detto che siamo andati là con la missione di civiltà! Una delle prime forme di civiltà è quella di impedire il commercio, che in certi paesi si fa, di schiavi. ³⁸

E il deputato continuò mentre l'aula rumoreggiava inquieta:

[...] noi l'abbiamo forse impedito? Quel commercio è stato quasi sempre esercitato, e quando un comandante delle nostre navi, il comandante Marselli, si rivolse al generale Baldissera perché lo autorizzasse ad agire energicamente, gli fu detto di non occuparsene. Un solo sambuk carico di trentacinque giovinette schiave fu catturato. Che cosa si è fatto di queste giovani? ³⁹

Questa atroce domanda fu interrotta dalle risa dell'aula. I nostri deputati non poterono trattenersi dal ridacchiare mentre in Parlamento si riferiva della sorte di giovanissime donne, avviate alla prostituzione per soddisfare la brama di vecchi ufficiali. Militari graduati che non si vergognavano neppure di esibire ragazzine come trofei nelle numerosissime foto in cui comparivano, nude, nere e bellissime, come schiave-prostitute o *madame* di viziosi ufficiali. Ma Imbriani riprese e, incurante delle risa, rimarcò: «Ridete pure ma la cosa è abbastanza vergognosa perché pare che siano state distribuite agli ufficiali». ⁴⁰

Intanto, dopo cinquantotto giorni di peregrinazioni attraverso l'Africa a dorso di mulo e centinaia di chilometri, i membri della commissione reale tornarono a Roma e affidarono al marchese Antonio Starabba di Rudinì le conclusioni sullo scandalo. Era luglio, ma rimasero segrete fino a novembre. Bisognava vagliarle con calma per essere sicuri che non contenessero accuse lesive della dignità dell'esercito o del governo e, nel contempo, aspettare ancora un po' per far calmare ulteriormente le acque.

La commissione pubblicò i risultati dell'inchiesta nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* con il titolo di «Rapporto della Commissione reale d'inchiesta sull'Eritrea diretto a sua Eccellenza il ministro degli Affari esteri, sul contegno dei funzionari governativi in relazione ai fatti denunciati dalla stampa e dal memoriale Livraghi».

Si giunse alla conclusione che per le rivelazioni del tenente non c'erano prove: «[...] lo stesso Livraghi dichiarò alla Commissione di aver scritto il suo memoriale in fretta e in uno stato d'animo che poté portarlo a esagerare le sue affermazioni facendole più scure di quello che avrebbero dovuto essere». ⁴¹

I commissari, inoltre, non diedero alcun peso alle voci che circolavano a Massaua in quanto nella città «le dicerie nascono e crescono facilmente e facilmente trovano chi vi presti fede». ⁴² Di fronte all'evidenza dei morti, però, si trovarono costretti ad ammettere almeno «dodici o quindici o forse venti morti» – un numero, come si vede, notevolmente ridimensionato rispetto alle reali proporzioni dei massacri che venivano assolutamente negati. «[...] i pretesi massacri non sussistono», si leggeva sempre sulla *Gazzetta Ufficiale*. «Tutto si riduce alla uccisione di Gabbedon e dei suoi, avvenuta per opera degli Assaortini, ma non senza colpa di lui.» ⁴³

Solo uno scontro tra bande indigene, dunque, nulla di più: «se altre uccisioni avvennero come non può oggi in modo assoluto escludersi, il loro numero deve essere assai minore di quello denunciato. A ogni modo, se avvennero, le dichiarazioni dei Comandanti non permettono di dubitare che furono atti arbitrari commessi all'insaputa di loro».

Una frase sibillina ma che, in buona sostanza, conteneva anche un messaggio a Livraghi: se avesse continuato a parlare di morti, la responsabilità degli eccidi sarebbe caduta solo su di lui, senza intaccare la catena di comando superiore né, tantomeno, quella politica.

Una responsabilità, però, non poté essere negata neppure dagli zelanti commissari reali: quella del generale Baldissera, che «eccedé i suoi poteri». Nessuna legge infatti,

gli dava facoltà di fare ciò che egli fece. Se gli individui dei quali egli ordinò l'esecuzione meritavano d'essere puniti con tutto il rigore delle leggi militari, ciò poteva essere fatto nelle forme legali. [...] Rinunziando a tutte quelle garanzie che debbono circondare le esecuzioni capitali si permise che quelle esecuzioni si compissero anziché come vere fucilazioni militari, colle forme di volgari omicidi. ⁴⁴

Ma, nonostante questa debole ammissione delle responsabilità del generale Baldissera e del tenente Livraghi, per così dire esecutore materiale degli ordini, entrambi vennero assolti nei processi che seguirono. Come voleva il re, l'onore dell'Italia e del suo esercito era salvo.

Opuscoli e giornali continuarono a denunciare: l'ex ufficiale coloniale Oreste Calamai parlò di un episodio in cui vennero sorteggiate tra gli ufficiali della colonia le cinque mogli di kantibay Aman. Per l'occasione il generale Baldissera si era inventato perfino una «domanda in carta scritta» per stuprare una eritrea. Vennero alla luce le crudeltà del «campo della fame» in cui, in quattro giorni, 168 persone erano morte di inedia. «Almeno», si scrisse, «finché non eravamo andati in Africa, gli Abissini vivevano e morivano a modo loro.» ⁴⁵

Qualche anno più tardi, il deputato e meridionalista Giustino Fortunato dichiarò in Parlamento:

Massaua ci ubriacò. Addio le migliori, più invidiate qualità caratteristiche della nostra razza; addio le nobili tradizioni; i felici esperimenti del buon tempo antico. [...] Per dieci anni noi corremmo all'impazzata, con la testa nel sacco di leggerezza in leggerezza, di esagerazione in esagerazione, perché mai non si ebbe a Massaua un governo civile, com'era stato chiesto, suggerito, desiderato, dal Paese, dal Parlamento, dalla Commissione d'inchiesta, dalla Società Geografica, da quanti sono uomini familiari con gli studi delle colonie; non avemmo se non un governo puramente militare. ⁴⁶

Un governo militare che avrebbe condotto il Paese alla terribile disfatta di Adua, «la pagina più dolorosa della nostra Iliade eritrea!» continuava Fortunato. «L'ultima parola di una politica coloniale sciagurata, che fu, senza alcun dubbio, il più funesto degli errori del Regno d'Italia.»

Ma ogni parola fu inutile. Nelle colonie la vita riprese come prima e anche peggio. Perfino Livraghi, con la bocca ben cucita, poté tornarsene in Svizzera.

Intanto, agenti segreti ed esploratori di ogni risma si moltiplicarono in giro per il mondo al fine di raccogliere informazioni e preparare il terreno per potenziare il ruolo dell'Italia sulla scena internazionale. Si muovevano sotto l'egida di una «serie di organizzazioni e associazioni fiorite durante la belle époque dagli scopi innocui, ludici o ricreativi che rappresentarono una perfetta cornice per l'attività dei nostri agenti e fiduciari». ⁴⁷

Ciclisti, alpinisti, corridori o semplici turisti nascondevano, molto più spesso di quanto comunemente si creda, agenti segreti impegnati nelle più svariate missioni. E diverse società, da quella di Tiro a segno nazionale alla Società Geografica Italiana, dal Club Alpino Italiano al Touring Club Italiano, dall'Automobil Club d'Italia al Club aviatori, divennero utili strumenti in mano all'intelligence per celare qualche spia mascherata da pacifico escursionista capace di portare a termine missioni segretissime per il nostro vigile Ufficio Informazioni.

Le attività informative si interessarono a diversi scenari dalle Alpi Marittime alla Svizzera, percorse in bicicletta dall'agente speciale Eugenio De Rossi; fino al Trentino occidentale, perlustrato a passo da alpinista da Tullio Marchetti dell'intelligence militare italiana. E ancora «altre attività informative vennero condotte negli anni Ottanta e Novanta con attenzione al 'grande malato d'Oriente', l'impero ottomano. Oltre a un certo interesse che si sviluppò in direzione della Tripolitania» e alle ricognizioni in Asia Minore, sul Bosforo e sui Dardanelli. ⁴⁸ Tutte aree «calde» e di grande interesse geopolitico.

La maggioranza degli italiani, invece, per nulla propensa alle avventure e desiderosa solo di stabilità, riprese a preoccuparsi della crisi economica che la attanagliava e che il «governo d'affari» – che oggi si direbbe tecnico – del marchese di Rudinì era stato chiamato a risolvere con il fermo proposito di «astenersi dal proporre qualsiasi legge politica», considerando che «il Paese aspirava innanzi tutto al rinnovamento economico». ⁴⁹

Il «governo» dei banchieri

LA Roma di fine Ottocento era tutta un cantiere. L'odore di calcina fresca si mescolava alle urla dei buzzurri venuti a costruire la nuova capitale. La popolazione era raddoppiata nel giro di vent'anni, come i suoi palazzoni grigiastri che ormai occupavano la riva destra del Tevere e il rione Monti, la zona dei Borghi e Castel Sant'Angelo.

I signori in bombetta bevevano rosolio seduti al *Caffè Marini* o al *Ronzi e Singer*. Le signore, belle e dannate, come la Elena Muti di Gabriele d'Annunzio, profumavano di sigarette e di essenza di violetta di Parma. Le passeggiate al Corso o al Pincio si facevano in carrozza, la più elegante era il landau tirato da quattro cavalli con i due mantici che si alzavano o si abbassavano per esporsi al sole o proteggersi dalla pioggia. Il salotto più esclusivo era quello della regina Margherita, assai più brillante dello scialbo marito Umberto I, salito al trono nel gennaio '78. I due si erano sposati dieci anni prima a Torino, nel Palazzo Reale, proprio mentre tutta l'Italia piangeva i morti dei tumulti causati dalle tasse sul macinato.¹

Colta ed elegante, la regina aveva anche il dono di una bellezza altera, con i suoi capelli biondi e il bel portamento. Amava contornarsi di scrittori e intellettuali, ma il vero punto di forza della sua sapiente gestione del potere «al femminile» erano i balli di corte: appuntamento imperdibile dell'ultimo mercoledì di ogni mese in cui politici e diplomatici, ambasciatori e aristocratici si scambiavano le dame nei passi della quadriglia e preziose informazioni tra una boccata di fumo e l'altra.

L'unico cenacolo elitario quanto quello della regina era il salotto di donna Ersilia Caetani Lovatelli, studiosa classica ed erede di una delle famiglie più in vista dell'aristocrazia liberale antipapalina romana, amica di Margherita. La regina, d'altra parte, aveva il dono di mettere d'accordo i punti di vista più disparati: papalini e antipapalini, liberali e conservatori, alti prelati e intellettuali illuminati. Lei, come si scrisse, aveva la rara abilità di «margheritinizzare» tutti.

Intorno alla fine degli anni Ottanta, però, il clima d'un tratto mutò. All'odore di calcina della «febbre edilizia» iniziò a mescolarsi il profumo dei soldi facili che accompagna, ieri come oggi, ogni speculazione. I lavoratori cominciarono a scendere in piazza e a scioperare. Il tracollo finanziario fu inevitabile: le banche, che negli anni precedenti avevano ridotto i loro traffici su imprese come ferrovie e opere idrauliche e avevano ormai finito di accaparrarsi ogni vendita di beni demaniali o ecclesiastici, si erano lanciate avidamente sul settore delle costruzioni a Roma, a Napoli, a Milano. Ma, nella grande abbuffata, avevano commesso un grave errore: quello di concedere troppo credito all'edilizia.

Grazie ai loro prestiti pelosi e alla compiacenza della politica, grossi gruppi finanziari avevano messo le «mani sulla città». Roma era ormai preda di un cartello affaristico di cinque o sei società che tenevano artificialmente alti i prezzi dei terreni e degli immobili. E, mentre enormi casermoni crescevano ai margini della città, gli operai vivevano come animali ammassati in baracche di fortuna. Alla moltiplicazione dei fallimenti seguì il crollo della Borsa. E poi la caduta a picco dei titoli delle banche. Riporta puntuale lo studioso Renzo Del Carria:

La Tiberina cadde da 490 punti nell'87 a 23 nel dicembre '88; la Banca Romana nello stesso periodo scese da quota 1.180 a 960; la Banca Generale da 682 a 330 e l'Immobiliare da 1.260 a 114. Su 470 cantieri edili in funzione, 80 furono chiusi nel novembre del 1887, 101 nel dicembre, 149 nel luglio 1888 e 180 nel dicembre.²

Era dalla presa di Roma che speculatori spregiudicati e famelici si aggiravano nella capitale ad agguantare tutto ciò che era possibile: terreni, antichi palazzi, ogni area edificabile.

Improvvisamente, dopo questa calata di cavallette voraci, erano rimaste solo devastazioni. «Tutti gli avvoltoi e le arpie d'Italia erano venuti ad affollarsi entro le mura di Roma e con gl'imbrogli e coi raggiri e con le audacie e con le truffe a giocare e a far giocare milioni e milioni sopra l'alea dei sassi e della calce», denunciò la rivista dei gesuiti *La Civiltà Cattolica*.³

Milioni e milioni. Una gran quantità di danaro che non aveva neppure il colore vivo delle banconote ma quello stinto e biancastro delle cambiali. Un convulso giro finanziario che si interruppe bruscamente quando le banche estere, soprattutto francesi, richiesero il pagamento contante e immediato dei debiti contratti dalle banche italiane, assai più deboli delle consorelle europee. E la «febbre edilizia», una volta esplosa la «bolla», si trasformò in un febbrone da cavallo che avrebbe stroncato la giovane nazione se i suoi conti non fossero tornati rapidamente in regola.

Ma la terapia non fu la più adeguata. I tre presidenti del Consiglio che si avvicendarono al potere in quegli anni, Francesco Crispi, Antonio Starabba di Rudinì e Giovanni Giolitti, adottarono tutti lo stesso rimedio, come fa notare con un certo humour lo storico inglese Denis Mack Smith:

Superarono le loro divergenze e si misero d'accordo per occultare le più gravi violazioni di legge, servendosi, per soffocare il dibattito, anche dei regolamenti parlamentari. Di un fatto così eccezionale vi è una sola spiegazione plausibile: il marciame era troppo profondo e se i fatti fossero diventati di dominio pubblico, troppe reputazioni ci sarebbero andate di mezzo.⁴

Furono molte le imprese che fallirono. Gli operai accorsi negli anni precedenti dalla Toscana e dai paesini del Lazio rimasero improvvisamente disoccupati e iniziarono a percorrere le strade al grido di: «Viva la rivoluzione!» Era l'inizio di febbraio del 1892, un «inverno caldo», arroventato dai tumulti in nome del pane e del lavoro. La risposta ai disordini furono i «fogli di via» e le manganellate della forza pubblica, con l'inevitabile effetto di far montare ulteriormente rabbia e rivolte sociali. Come una tempesta inarrestabile.

E con la stessa forza di un uragano esplose anche il «pasticciaccio brutto» della Banca Romana, che risucchiò l'Italia nel vortice di un nuovo scandalo, dopo quello della Regia dei tabacchi. Anche se sul piano giudiziario tutto si risolse in una bolla di sapone, nel corso di un secolo sono state scritte molte pagine sul governatore di quella banca, *sor* Bernardo Tanlongo, sulle mazzette da lui pagate ai politici, sull'emissione di banconote dal numero di serie duplicato per coprire i buchi di bilancio. Ma non tutti gli aspetti di quella vicenda sono stati indagati. A cominciare dalle conseguenze sugli equilibri del potere provocate dal riordino del sistema bancario, necessario dopo la tempesta. In che misura si accentuò la dipendenza della politica dal sistema finanziario? Dove e a vantaggio di chi si spostò il nuovo baricentro economico-finanziario del Paese? E quanto la crisi delle banche contribuì a innescare la rivolta sociale che montò rovinosamente?

Al di là della meritoria nascita della Banca d'Italia, che si ricorda sempre come diretta conseguenza dello scandalo e della riforma che a esso seguì, si sottolinea poco che a beneficiare della caduta di una banca come la Romana, con forti radici territoriali e risorse italiane, fu soprattutto la potente lobby internazionale legata alla Banca Commerciale. Un istituto nato nel 1894 a Milano da un consorzio di capitali finanziari tedeschi, austriaci e svizzeri.

A volere la crescita del gruppo fu l'ex cospiratore mazziniano, filoinglese e fervente antifrancese Francesco Crispi. Ma a muovere i fili dietro di lui c'erano personaggi tanto influenti quanto discreti nel manovrare le leve del potere, le cui scelte avrebbero condizionato la storia finanziaria italiana fino ai nostri giorni. Uomini del calibro di Otto Joel e Federico Weil, i due banchieri tedeschi a cui, due anni dopo, si unì nella gestione della Commerciale Giuseppe Toeplitz, originario della Polonia

russe ma successivamente divenuto cittadino italiano.

Personaggi dalle numerose relazioni internazionali che rendevano decisamente anacronistici *sor* Tanlongo e i suoi giochetti di piccolo cabotaggio, le sue tangenti a politici romani e a imprenditori furbetti, i suoi legami con la massoneria e con la Chiesa.

Sembravano superati dallo «spirito dei tempi» persino i favori del direttore della Romana al re e la sua amicizia con la regina Margherita, che gli scriveva lettere leziose e accattivanti in cui lo rimbrottava amichevolmente di non passare a trovarla. ⁵

Per entrare nel nuovo secolo servivano ben altre caratteristiche che quelle di un banchiere di provincia, seppur amico della coppia reale. Ben altre e più internazionali protezioni. E, forse, più segrete affiliazioni.

Perché l'Italia potesse entrare nel gioco delle grandi potenze, il banco che finanziava le piccole imprese e raccoglieva il risparmio doveva trasformarsi nella «banca mista di tipo tedesco, banca universale, capace di partecipare al capitale delle imprese e di convogliare il risparmio nei grandi progetti del decollo industriale». ⁶ Decollo del Nord della penisola, *ça va sans dire*. Banca del Settentrione e della sua nascente borghesia imprenditoriale mentre nelle zone più povere del Paese, soprattutto nel Mezzogiorno, iniziò a dilagare la rivolta sociale. Ai contadini meridionali, sempre più indigenti, venne tolto anche l'appoggio di un'istituzione antica e meritoria come quella del Monte Frumentario, a cui nella stagione invernale i contadini e gli artigiani ricorrevano per ottenere grano a credito, come denunciò, con la consueta attenzione verso gli ultimi, Francesco Saverio Merlino, l'avvocato degli anarchici. ⁷

Dopo il 1860 quasi tutti i Monti Frumentari fallirono. Perché «qui gli amministratori trascuravano di esigere i debiti, là si impadronivano del grano del monte prestandolo personalmente a grande usura; altrove essi furono convertiti in banche di prestito, in qualche caso perfino in banche di credito ipotecario a profitto dei grandi possidenti!» ⁸

Nell'*affaire* della Banca Romana furono coinvolti a vario titolo, in uno scontro che non risparmiò molti colpi bassi, due cavalli di razza della politica del «Bel Paese». Il primo era il vecchio Crispi, che non abbandonava mai la scena politica, nonostante desse l'impressione di essere sempre al tramonto. E l'altro era il giovane Giovanni Giolitti, l'uomo «nuovo» di Dronero, protetto dal re e monarchico tutto d'un pezzo: un piemontese amante della vita tranquilla che si respirava a Cavour e delle escursioni in montagna, dalla prosa noiosa e dai modi perfino un po' da *travet*, secondo il giudizio dei suoi colleghi parlamentari.

Nei tre decenni successivi, Giolitti interpretò sempre più il ruolo del politico scaltro come una volpe ma pignolo come sa essere solo un burocrate. Fu rieletto per ben cinque volte presidente del Consiglio e per sei volte ricoprì la delicatissima carica di ministro dell'Interno, perfezionando, rileva con acutezza Denis Mack Smith, «una tecnica di manipolazione delle elezioni che gli creò una base di potere più sicura di quella di cui avevano goduto tutti i suoi predecessori dopo Cavour». ⁹ E fu proprio lui, nel suo primo ministero, che durò dal maggio del 1892 al dicembre del 1893, ad affrontare il problema del riordinamento bancario.

Il governatore Tanlongo fu arrestato mentre in Parlamento e sui giornali lo scandalo infuocava sempre di più. E pochi giorni dopo, nella seduta del 26 gennaio 1893, Giolitti si trovò costretto ad ammettere la gravità della situazione. ¹⁰ Subito l'atmosfera iniziò a scaldarsi. Per poi divenire bollente con l'intervento di un ex garibaldino, il repubblicano Napoleone Colajanni, che interruppe il discorso del presidente accusandolo di voler insabbiare lo scandalo per lasciare impuniti «i corrotti

e i corruttori».

Persino un parlamentare dai natali aristocratici come il principe Baldassarre Odescalchi non si trattenne dall'accusare il capo del governo, dicendo quel che tutti, dentro e fuori il Parlamento, pensavano: «Una voce circola (e forse esce dalle prigioni) la quale dice che gli istituti di credito furono forzati a dare sovvenzioni per le spese elettorali». ¹¹

La voce che usciva dalle prigioni era, senza dubbio, quella dello scaltro Tanlongo. Il quale, dalla sua cella, non perdeva occasione per ricordare che il finanziamento occulto e irregolare ai partiti era, già allora, uno dei vizietti del Parlamento italiano. Messaggio fin troppo palese lanciato ai molti politici che gli dovevano gratitudine, per indurli a darsi da fare e a tirarlo subito fuori dalla galera.

Come se tutto ciò non bastasse, in quel clima di faide politico-bancarie, caddero altri due direttori di istituti di credito meridionali. Vincenzo Cuciniello, direttore del Banco di Napoli, fu acciuffato proprio mentre, travestito da prete, tentava di fuggire con una bella somma sottratta alle casse del suo istituto. E il marchese Emanuele Notarbartolo, ex direttore del Banco di Sicilia, fu freddato in treno, il 1 ° febbraio 1893, da una scarica di proiettili. Il giorno dopo l'omicidio, con sorprendente tempismo, la stampa locale indicò il nome del mandante dell'assassinio: don Raffaele Palizzolo, un deputato legato a Crispi e in odore di mafia. Era membro del consiglio di amministrazione della banca siciliana e i giornali lo accusavano di avere approfittato della sua carica per gestire loschi affari. Una condotta che lo aveva posto in netto contrasto con Notarbartolo. Il quale, poco prima di essere ucciso, aveva consegnato un rapporto di denuncia al ministero. E questo suo gesto evidentemente non era stato apprezzato, dal momento che il direttore pagò un prezzo troppo alto: prima venne licenziato in tronco con un provvedimento firmato da Crispi in persona, e subito dopo la mafia completò l'opera assassinandolo. Quei proiettili sancirono un'alleanza tra politica e malavita organizzata destinata a durare sino ai giorni nostri.

È pensabile che quel bubbone fatto di tangenti, malaffare e intrecci perversi tra sistema bancario, mafia e potere politico fosse scoppiato casualmente? Difficile dire se ci fosse una regia. Ma di sicuro si sa chi ne trasse vantaggio.

In tema di scandali e possibili rimedi è illuminante un articolo del settimanale fiorentino *L'economista*, che consigliava severo: «In fatto di credito sono necessari i rimedi, non gli scandali: ma anche gli scandali sono utili, quando rappresentano i soli mezzi possibili per ottenere l'applicazione dei rimedi. Una nuova sistemazione delle banche renderebbe inutile risuscitare antiche ragioni di scandalo». ¹² Il settimanale, prima ispirato da personaggi prossimi agli ambienti ovattati e potenti dell'Accademia dei Georgofili, si attestò su posizioni via via più vicine all'ottica giolittiana. Lo statista piemontese, infatti, aveva una sua idea proprio in merito a come usare lo scandalo della Romana per costruire il proprio futuro politico ancorandolo a un sistema di potere basato sui finanziamenti alle industrie da parte di grandi gruppi bancari.

Giolitti era favorevole alla banca unica e il suo desiderio era quello di unire la Banca Nazionale, la Banca Nazionale Toscana, la Banca Toscana di Credito e, ovviamente, la Banca Romana. Con il suo progetto del marzo 1893 mirava a risolvere due problemi in un colpo solo: portare avanti la riforma bancaria (unificando quattro delle sei principali banche in una sola, autorizzata all'emissione dei biglietti, la Banca d'Italia) e liquidare la Banca Romana con il suo carico di debiti.

C'era però un problema, e non di poco conto. Nel progetto, infatti, l'onere della liquidazione della Banca Romana veniva fatto ricadere soltanto sullo Stato (e quindi sugli innocenti cittadini), lasciando immuni e impuniti tanto gli azionisti corruttori quanto i politici corrotti. A chi toccava quindi pagare

il conto delle tangenti, della corruzione, dei falsi in bilancio, del finanziamento illegale ai partiti? La risposta è fin troppo scontata. I cittadini italiani, vessati da nuove tasse, si ritrovarono a sborsare, tra capo e collo, la bella somma di almeno 50 milioni di lire!

Le ali estreme della Destra e della Sinistra insorsero all'unisono contro una riforma che a loro avviso anteponeva gli interessi privati della Banca Nazionale a quelli pubblici. Con l'inevitabile conseguenza che il governo avrebbe perso le sue connotazioni politiche per trasformarsi – come ha sostenuto anche uno studioso di parte cattolica come Luciano Radi – in una sorta di «comitato esecutivo dei consigli di amministrazione delle grandi banche». ¹³ Insomma, per uscire dalla crisi, Giolitti non vide altra via che quella di affidarsi a un governo condizionato dai banchieri.

La correttezza del premier non era oggetto di discussione, almeno per il momento, ma questo non bastò a tacitare i deputati che non vedevano di buon occhio la riforma. Nell'infuocato dibattito parlamentare che seguì, l'ala socialista, in particolare, denunciò esplicitamente che la riforma privilegiava gli interessi di classe dell'alta finanza, ai danni delle classi lavoratrici. ¹⁴

Fuori dal Parlamento, a protestare con più veemenza furono il Banco di Napoli e quello di Sicilia, che accusavano Giolitti e la sua riforma di aumentare eccessivamente il peso della Banca Nazionale. Con la ristrutturazione bancaria, inoltre, venivano del tutto cancellate alcune peculiarità degli istituti meridionali come le anticipazioni sugli oggetti preziosi praticate dai Monti di pietà, tradizionale baluardo dell'economia degli ultimi. Quello che si stava per attuare era quindi un cambiamento epocale segnato dal passaggio da istituti tradizionalmente legati al risparmio e ai piccoli investimenti a vere e proprie banche d'affari interessate al finanziamento di grandi progetti di modernizzazione del Paese, come sarebbero stati proprio quelli sostenuti, di là a qualche anno, dalla Commerciale.

Anche il *Giornale degli economisti*, diretto da uno strenuo oppositore tanto di Crispi quanto di Giolitti, l'economista meridionale Antonio De Viti De Marco, affrontò esplicitamente la questione sostenendo tra l'altro che il governo, invece di difendere il pubblico contro le banche, si era messo dalla parte delle banche contro il pubblico. In altre parole, secondo molti economisti che parteciparono alla discussione sulla riforma, il sistema di concorrenza che si sarebbe creato era deleterio e avrebbe funzionato a danno dei piccoli banchi meridionali, destinati inevitabilmente a essere ingoiati dai nuovi giganti della finanza nazionale e internazionale.

Fu Giustino Fortunato, membro lucano della Sinistra, a portare la voce del Sud in Parlamento: anche la banca di Potenza era fallita e la causa era da ricercarsi, a suo parere, nella rivalità degli istituti di emissione e quindi «parlare a me dei benefici della libera concorrenza – sostenne – è lo stesso che rivolgere, più che un'amara ironia, una offesa crudele alla sorte dei miei conterranei. [...] La concorrenza è utile per il credito, ma è affatto perniciosa per il mercato monetario». ¹⁵

Con grande lungimiranza, il deputato lucano indicò anche una possibile alternativa al disegno giolittiano: «La sola via di salvezza per la nostra circolazione fiduciaria, è, a parer mio, la banca unica di Stato». Oppure, aggiunse con ironia, se la nascita di una banca unica di Stato è impresa «ardua per noi, troppo imbevuti di liberalismo scolastico, ebbene perché non adottiamo l'espedito della costituzione di una banca unica di emissione col libero concorso di tutti i presenti istituti, per la sola parte dei loro capitali davvero liquida e disponibile?» ¹⁶ L'arguzia del deputato meridionale era tutta racchiusa in quel «davvero». Fortunato sapeva bene, infatti, che i capitali «davvero» disponibili dei giganti finanziari erano di gran lunga inferiori rispetto a quelli che invece erano presenti «sulla carta».

Nell'estate del 1893 la poltrona di Giolitti traballò come non mai. Le città si infiammarono per un

terribile eccidio di lavoratori italiani a Aigues-Mortes nella Francia del Sud. Una lotta fra diseredati che vide contrapposti gli operai francesi a quelli italiani, ritenuti manovalanza a basso costo che emigrava per rubare il lavoro ai locali. L'episodio contribuì ad allontanare l'Italia dalla Francia e a rafforzarne il filotriplicismo. Il governo fu accusato di non far niente per vendicare i lavoratori ammazzati. A Roma furono infranti i vetri delle finestre dell'ambasciata francese e gli scontri imperversarono nelle strade per cinque agitatissime giornate. Le proteste per la morte degli operai furono la miccia che incendiò la rivolta contro le politiche adottate dal governo per il salvataggio e la successiva riforma delle banche.

Sempre a Roma, in via Giulia, vennero innalzate barricate per fermare la cavalleria e combattere una lotta di pietre. La popolazione prese il controllo delle stradine intorno a Trastevere, e a Ponte Sisto costruì barricate che vennero distrutte dalla polizia dopo quattro ore di sanguinosi scontri. Gli arrestati e i feriti furono centinaia e, il 22 agosto, si arrivò a proclamare lo stato d'assedio.¹⁷

A Napoli, nel quartiere di Foria, un maresciallo dei carabinieri uccise in uno scontro un ragazzo di tredici anni, Nunzio de Matteis. La folla si strinse intorno al corpo del giovane portandolo in una simbolica e terribile processione per i quartieri della città fin sotto la Prefettura. L'atmosfera rimase tesissima per tutto il giorno. Migliaia di mani accarezzarono il corpo sfigurato del ragazzo finché un onorevole, un certo Altobelli, conosciuto e stimato in città, si rivolse alla folla invitandola a sciogliersi per non versare altro sangue. Ma un nutrito gruppo non indietreggiò, anzi, dopo aver assaltato un magazzino di armi, ingaggiò una furiosa e disperata battaglia con la truppa che durò fino a tarda ora.

Circa settemila persone insorsero in armi in una sola notte. All'alba del 25 agosto anche a Napoli fu proclamato lo stato d'assedio e la città fu presidiata da ventisei battaglioni di fanteria e dodici squadroni di cavalleria. Neppure durante gli anni violenti del brigantaggio, quando moltissime bande armate nell'intero Mezzogiorno erano insorte contro le truppe dell'esercito unitario, l'ex capitale del regno borbonico aveva assistito a un tumulto di così vasta portata. Ma la fame genera sommosse, non rivoluzioni.

Dopo Napoli, insorse anche la Sicilia. Data la vastità del movimento e la ferocia della repressione, racconteremo nel prossimo capitolo la storia dei Fasci isolani e delle loro rivendicazioni sociali.

Mentre le piazze erano in tumulto, in Parlamento si continuava a discutere sulle malversazioni del governatore della Banca Romana, Tanlongo, e il processo contro di lui procedeva. A mano a mano che i giornali iniziavano a dar conto delle implicazioni politiche del processo, alla Camera dei deputati più di un onorevole si asciugava nervosamente la fronte imperlata di sudore per la paura di essere coinvolto nello scandalo. Dalle prime conclusioni del processo stava emergendo, infatti, un sommario elenco di nomi di politici e giornalisti che avevano intrattenuto rapporti poco chiari con la Banca Romana.

Giolitti divenne bersaglio del giornale satirico *L'Asino*, che lo ribattezzò con il nomignolo di «Palamidone» per la sua abitudine di indossare una lunga giacca abbottonata sul davanti. Lo statista piemontese si guadagnò anche la fama di iettatore che il suo nemico Crispi contribuì a diffondere con un ironico stratagemma: ogni volta che il siciliano si alzava a parlare contro il governo, infatti, mostrava a tutta l'aula un bel cornetto rosso apotropaico e, spesso, lo agitava ostentatamente contro Giolitti. Ma, al di là delle note di colore, la situazione diventava sempre più grave.

Si seppe che, da tempo, il presidente del Consiglio era venuto a conoscenza degli abusi della

Banca Romana tramite un rapporto compilato da Gustavo Biagini (uno zelante funzionario del ministero dell'Agricoltura, industria e commercio) e da lui inviato al senatore Giuseppe Giacomo Alvisi, presidente della commissione d'inchiesta parlamentare sulla banca.

Giolitti, quindi, era informato di tutto fin da quando aveva ricoperto la carica di ministro del Tesoro nel secondo governo Crispi, ossia nel 1889. Cioè, ben quattro anni prima dello scoppio dello scandalo.

Insomma, il buon nome del piemontese tutto d'un pezzo veniva ormai messo seriamente in dubbio. Inoltre, era stato proprio lui a nominare Tanlongo senatore: per quale motivo?

La spiegazione che circolava era legata all'estrema vulnerabilità del re Umberto I, che aveva ricevuto dalla banca ingenti somme di denaro mai restituite. Un peccatuccio a cui la famiglia reale era abituata. Fu ancora *L'Asino* a denunciare i fatti con la solita, caustica ironia:

Strane voci sono corse in questi ultimi tempi a proposito dei rapporti di S.E. l'intemerato Suburbano Rattazzi – antico nonché postumo accomodatore delle faccende di cuore di S.M. il compianto Vittorio Emanuele Padre della Patria – con la Banca Romana. [...] Si mormora essere stati i rapporti di Suburbano con la suddetta banca, mossi tutt'altro che da interessi personali di lui; e s'insinua non essere stato egli che l'intermediario a favore di cospicua personalità cui serve ciecamente e devotamente. ¹⁸

Una personalità il cui nome era ormai sulla bocca di tutti: Umberto I.

Gli scandali, la crisi economica, il fallimento delle banche, i tumulti nelle piazze, il patriottismo nazionalista e antifrancese, la rissosità dei partiti e la forza crescente delle consorterie fecero crescere la tentazione, che spesso in Italia riappare, dell'uomo forte. E, con un re scialbo e anonimo come Umberto, che per di più rischiava di essere risucchiato da un momento all'altro nel vortice del pantano, riemerse in primo piano proprio Francesco Crispi. Con la benedizione dei suoi vecchi amici inglesi. L'ambasciatore britannico a Roma, Edwardes, gli spianò prontamente la strada. ¹⁹

Giolitti cadde. Amaramente.

Il 23 novembre 1893, con inusuale tempismo, al Parlamento fu consegnata la relazione della commissione parlamentare sull'inchiesta riguardante la Banca Romana. Nel documento si confutava l'affermazione del dimissionario presidente del Consiglio di non conoscere l'inchiesta Alvisi-Biagini; non si approvava la nomina di Tanlongo a senatore; e si accusava Giolitti di aver ricevuto la somma di 40.000 lire dalla Banca Romana per le elezioni del 1892. Una pietra tombale sulle sue ambizioni politiche. Almeno, così sembrava.

A scorrere le pagine del *Diario di fine secolo* di Domenico Farini, ²⁰ sempre ben informato sia sulla vita parlamentare sia su quella di corte, appare uno scenario recondito. Una cricca di senatori, tutti conservatori e del Nord, si sarebbe servita di una serie di notizie diffuse ad arte, soprattutto tramite indiscrezioni giornalistiche e dossier riservati diretti ai radicali, per assestare il colpo di grazia al governo Giolitti. Insomma, i radicali che avevano portato in Parlamento i *rumors* sul finanziamento bancario alle elezioni del 1892 sarebbero stati gli «utili idioti» di un disegno di alcuni deputati della Destra per spezzare la maggioranza alla Camera senza esporsi direttamente e apparire come dei traditori.

Fu ancora il diplomatico inglese Edwardes a segnalare che erano in molti ormai «gli italiani [...] ad imputare questo grave stato di cose alla debolezza e all'irrisolutezza del sovrano» che, insieme alla carenza di grandi uomini di Stato e al fatto che «una quota enorme delle imposte totali dovute (fino al 75 per cento) non arrivava all'erario» – perché in Italia «l'evasione fiscale non era considerata un atto disonesto e neppure un venir meno a un dovere patriottico» –, costituivano un grave vulnus per lo sviluppo del Paese. E mentre in Sicilia si aggirava lo spettro del separatismo, a Roma, continuava l'ambasciatore, c'era chi chiedeva un plebiscito per la restaurazione del potere

Insomma, quello del '93, è proprio il caso di dirlo, fu davvero un inverno rovente. L'8 dicembre Crispi annotò nel suo *Diario*: «Alle 3 pomeridiane vado dal Re. Appena annunciato entro nel Gabinetto di Sua Maestà che mi viene incontro, mi stringe la mano e mi bacia [...] 'Ho bisogno di lei', mi dice, 'siamo ancora in tempo [...]. Lei saprà superare tutte le difficoltà e togliermi d'imbarazzo'». ²²

Crispi prese tempo. Non mancò tuttavia, di mettere in guardia il re sull'incertezza che aleggiava sempre più tra i deputati. Sembrava che nessuno sapesse cosa fare: non c'era un progetto politico condiviso e a Milano circolavano addirittura voci in merito a un fantasioso piano di «repubblica cispadana, cioè di un governo locale, che sarebbe stato la rottura dell'Unità». ²³

A trent'anni dall'Unità d'Italia già si facevano strada progetti separatisti. A reclamare l'indipendenza a Sud c'era la Sicilia, mentre a Nord l'anello debole della catena unitaria era, incredibile a dirsi, la Padania! Era tempo di varare un altro esecutivo.

Qualche giorno prima di Natale il nuovo governo Crispi fu presentato alla Camera. Il vecchio siciliano, notoriamente massone e mangiapreti, ebbe la faccia tosta di chiedere ai deputati una «tregua di Dio» in nome del bene della Patria: «Dal 1859», disse nel suo discorso, «lavorammo per conseguimento della materiale unità della Patria; ed ora dovremo lavorare per cementarne l'unità morale, e perché l'edificio, per cui fu sparso il sangue dei nostri martiri, sia consolidato». ²⁴

Nella primavera del 1894, intanto, il processo contro Tanlongo giunse alla Corte d'Assise di Roma. E, in quella sede, emerse un altro aspetto dello scandalo fino ad allora rimasto in ombra. Dalle testimonianze esaminate, infatti, si seppe che, durante le indagini, due ispettori di polizia avevano sottratto alcuni documenti importanti per portarli ai loro superiori. Un nuovo imbroglio, quindi, che questa volta aveva per protagonisti dei funzionari dello Stato impegnati in operazioni occulte e delicate. Funzionari fidatissimi che facevano parte del servizio segreto alle dirette dipendenze del ministro dell'Interno che, all'epoca dei fatti, era Giovanni Giolitti. Lo scontro tra il vecchio leone siciliano e la volpe di Dronero non era ancora chiuso.

In verità, fin dall'inizio dello scandalo, si vociferava di misteriose sparizioni di documenti consegnati a Giolitti (si seppe poi che, di oltre quattrocento documenti sequestrati, solo ventisette atti arrivarono in tribunale), tanto che il ministro degli Esteri Benedetto Brin aveva blaterato: «È tutto un troiaio!» Ma solo ai primi di luglio del 1894, in Assise, corse voce che la magistratura volesse accertare la responsabilità dei funzionari di pubblica sicurezza accusati di effrazione dei sigilli e sottrazione dei corpi di reato e documenti. Quindi, mentre in un'aula di tribunale si svolgeva il giudizio di secondo grado in cui si processavano i processabili, era chiaro che quei colpi di coda giudiziari «paralleli» miravano più in alto, cioè a colpire «Palamidone». Che, naturalmente, non ci stava.

Ormai sotto l'ala protettiva e interessata di Crispi, *sor* Tanlongo fu assolto, e il processo vide salire simbolicamente Giolitti sul banco degli imputati. Allora lo statista piemontese, vistosi alle strette, non ci pensò due volte ad attraversare l'emiciclo della Camera, tra gli sguardi increduli e impauriti dei deputati, e a consegnare un «plico» (destinato a divenire famoso) contenente proprio i documenti sequestrati e poi misteriosamente scomparsi.

Molti atti accusavano il siciliano, altri gettavano apertamente fango su sua moglie, donna Lina, per

una relazione con un maggiordomo. In una lettera della donna al domestico si leggeva: «Vi ordino di non portare più puttane a Don Ciccio», il nomignolo con cui la moglie solitamente chiamava Crispi.

Venne fuori anche una vecchia storia su Adriano Lemmi, Gran Maestro della Massoneria e fedele amico dello statista siciliano. Si parlò di un furto commesso a Marsiglia in gioventù, con la conseguente condanna del fratello «tre puntini» a un anno di carcere. Dai banchi della Sinistra, Matteo Renato Imbriani se ne servì per attaccare i due sodali, Lemmi e Crispi, colpevoli di sporchi traffici nell'importazione dei tabacchi; e Felice Cavallotti accusò il governo di essere un «conclave di 33», cioè di massoni di alto livello. E non aveva torto. Fu proprio il Gran Maestro Lemmi, infatti, a inaugurare quel complesso intreccio fra massoneria e politica che in seguito tanto avrebbe condizionato la storia del nostro Paese. Come scrive lo studioso Fabio Zanello, la loggia massonica Propaganda 1 assunse, nel periodo della sua reggenza, il ruolo di

vero e proprio strumento e fabbrica di consenso, permettendo il drenaggio di capitali in Italia e all'estero per un programma di investimenti che voleva modernizzare il Paese. [...] Punto focale dell'azione di Lemmi divenne il convincimento che la Massoneria non doveva assoggettarsi né imporsi ai governi quanto avere la potenza di creare e dirigere l'opinione pubblica. ²⁵

In quel clima di reciproche accuse e calunnie, in quella guerra di dossier e affari riservati in cui venivano coinvolti addirittura amici e parenti dei due uomini politici più potenti d'Italia, Crispi e Giolitti non si scontravano più a colpi di fioretto ma a sciabolate.

Il primo ottenne dal re la chiusura dell'aula di Montecitorio, probabile preludio all'arresto di Giolitti che, a sua volta, pensò bene di mettere una certa distanza tra lui, il suo nemico e la magistratura, partendo per Berlino. Fu proprio nella città tedesca che l'ex presidente del Consiglio strinse le sue più importanti amicizie internazionali. Relazioni esclusive che ruotavano intorno all'ambiente della Banca Commerciale Italiana, la cui disponibilità finanziaria avrebbe contribuito al ritorno in auge, di lì a poco, dello statista piemontese e reso la Comit finanziatrice di tutte le più rilevanti imprese industriali italiane. Alla fine di tutto, fu la Commerciale a beneficiare maggiormente dello scandalo della Banca Romana e della nuova riforma del sistema.

L'istituto di credito si sviluppò, come abbiamo visto, sotto l'ala protettiva prima di Otto Joel e Federico Weil e poi di Giuseppe Toeplitz. Il primo era «un signore dal carattere dolce e sempre accogliente», come ricorda il giornalista Gaetano Afeltra. ²⁶ Fu mandato fin da bambino in Italia per la mitezza del clima che lo aiutava a risolvere qualche piccolo problema di salute e «vi rimase tutta la vita, ottenendone la cittadinanza». Il secondo, Federico Weil, era un «uomo asciutto, tutto nervi, di piccola statura e sempre scattante che vestiva con composta eleganza e portava immancabilmente il mezzo cilindro in uso per gli uomini di finanza. [...] entrambi di eccezionale valore, venivano dall'ambiente bancario: Joel dalla Banca Generale e Weil dal Credito Mobiliare». ²⁷

A loro si aggiunse Giuseppe Toeplitz, nato a Varsavia nel 1866, il quale «era un lontano cugino di Joel ed era già in Italia da alcuni anni, prima come dirigente della Banca Generale e dopo della Banca Russa». ²⁸

Questi tre banchieri furono personaggi cosmopoliti, dalle mille relazioni internazionali, cementate anche dalla comune appartenenza alla religione ebraica, e con una chiara concezione strategica: il predominio della finanza sulla politica.

Il loro scopo era concludere affari. Grossi affari. Lo scopo di Giolitti era quello di dare all'Italia un futuro nel consesso internazionale delle grandi potenze. Queste due esigenze trovarono uno sbocco comune: la modernizzazione del Paese. I banchieri avrebbero messo a disposizione i capitali necessari allo sviluppo. Soldi, molti soldi che furono la benzina nel motore della crescita industriale dell'età giolittiana. Come sostiene lo storico Richard A. Webster, ²⁹ la strategia d'investimento della

Comit consisteva nell'impiego di grossi capitali in ambiti di particolare utilità per lo sviluppo economico del Paese, a cominciare dal settore idroelettrico.

La storia della Commerciale ebbe inizio il 10 ottobre 1894 nella sede di piazza della Scala a Milano, il cosiddetto «Palazzo Rosso» che doveva il suo nome alle decorazioni in cotto della facciata. Fu fondata da un gruppo finanziario costituito prevalentemente da istituti di credito tedeschi e austriaci, fra i quali spiccavano la banca Bleichroeder di Berlino, legata a Bismarck, e la Kreditanstalt (Rothschild) di Vienna.³⁰

Era stato Crispi, come sappiamo, a chiedere alla Germania di intervenire nel sistema industriale italiano attraverso la creazione di un istituto di credito. Il contesto era quello delle nuove alleanze geopolitiche maturate già da un decennio. La Commerciale quindi, almeno in un primo momento, fu il prodotto della politica triplicista dell'Italia incarnata dallo statista siciliano.

Ma fu proprio durante il viaggio di Giolitti a Berlino che la lobby vicina alla Comit decise di puntare sul nuovo corso incarnato dallo statista piemontese, meno umorale e maggiormente affidabile rispetto al suo rivale siciliano. E puntò sul cavallo vincente. O, forse, contribuì con il suo appoggio a rendere vincente il cavallo. Da quell'incontro la banca iniziò ad accompagnare passo dopo passo la nostra economia diventando una parte essenziale della vita del Paese: dall'elettrificazione della penisola all'espansione dell'industria siderurgica, tutto fu finanziato dalla Commerciale. Scrive ancora Afeltra:

Sin dalla fondazione la banca precisò la sua linea: e il primo fido fu all'Edison, una settimana dopo l'apertura degli sportelli. Divenne presto protagonista della vita economica del Paese dandole impulso e vigore. Si assunse compiti di grande rilevanza, rendendosi promotrice di coraggiose iniziative, con l'appoggiare le grandi compagnie ferroviarie e di navigazione; con la trasformazione a trazione elettrica dei tram di Milano, di Roma e di Genova; con la sistemazione del Tevere.³¹

Diversi anni più tardi però, con la Grande guerra, iniziarono a sorgere i primi problemi e la banca fu accusata dagli ambienti nazionalisti di essere lo strumento della «conquista germanica» dell'economia italiana. In particolare, lo «straniero» Toeplitz fu sospettato prima di collusione con il «nemico», di essere cioè il rappresentante più potente del «partito tedesco in Italia», e poi di far parte della lobby legata alla «finanza ebraica che cominciava a essere attaccata dai movimenti reazionari in tutt'Europa».³²

Ma non era ancora tutto. Iniziarono a circolare strane voci anche sulle abitudini erotiche del banchiere. Nella sua villa presso Varese, si diceva avessero luogo pratiche di tipo orgiastico che in realtà celavano un'affiliazione di Toeplitz a una particolare setta di seguaci del messia polacco Jacob Frank che predicava il «rovesciamento di tutti i valori» anche attraverso la promiscuità sessuale e la «purificazione attraverso il peccato». Soprattutto il peccato della carne.³³

Musa ispiratrice di questo itinerario di perdizione sarebbe stata la sua amante (poi sua seconda moglie): la ballerina polacca ed esperta di occultismo Edwige Morowska, con cui il banchiere fece anche un esclusivo viaggio in Tibet. Un Paese dalle frontiere chiuse, inaccessibile ai più, che però accolse la coppia senza alcun problema.

In realtà, al di là della fondatezza o meno delle esperienze esoterico-erotiche del banchiere, l'aspetto più interessante risiede nel fatto che queste pratiche contribuivano a consolidare relazioni esclusive di potere e a delineare i contorni di un ambiente sofisticato ed elitario, legato all'alta finanza e ai suoi circoli chiusi e inaccessibili.

Toeplitz, nonostante le accuse, continuò imperturbabile a finanziare i potenti di turno. Perfino Benito Mussolini non sarebbe stato immune al richiamo dei soldi della Comit, come sostenne il più autorevole storico del fascismo, Renzo De Felice, che si divertì a contare «il numero di inserzioni

pubblicitarie della Banca Commerciale pubblicate dal *Popolo d'Italia* fra il 1° luglio e il 4 novembre 1918: il doppio di quelle dell'Ansaldo dei fratelli Perrone». ³⁴ Finanziamenti elargiti (in maniera bipartisan nell'ala di destra come in quella di sinistra del Parlamento) sotto la forma inattaccabile delle inserzioni pubblicitarie, che aumentarono con la conquista fascista del potere. Ma seguire l'odore dei soldi Comit durante il Ventennio ci porterebbe troppo avanti nel tempo. Parleremo ancora di Toeplitz raccontando la storia di un altro personaggio che ha mosso in maniera discreta i fili finanziari della storia d'Italia, l'imprenditore veneziano Giuseppe Volpi di Misurata.

Resta da narrare, intanto, ancora un ultimo colpo di coda dello scandalo della Banca Romana. Ritorniamo, quindi, al dicembre del 1894, quando Felice Cavallotti tirò fuori la «questione morale». Il suo principale bersaglio era Francesco Crispi.

In quell'occasione venne fuori una strana storia diffusa, guarda caso, dai giornali della nazione con cui lo statista siciliano aveva i rapporti più ostili: la Francia. Anche i cugini d'oltralpe infatti, stavano vivendo un periodo di fango, legato allo scandalo del Canale di Panama e alle tangenti erogate ai politici durante la sua travagliata costruzione. La vicenda, che ruotava intorno a esorbitanti tangenti, vedeva coinvolto un certo Cornelius Herz, caratteristico esempio di quella sgradevole tipologia di uomini che compare in ogni operazione ambigua: un faccendiere.

Herz era una delle «menti organizzative delle tangenti dello scandalo di Panama», ³⁵ un avventuriero senza scrupoli che trafficava in ogni genere di affari e ostentava sia amicizie internazionali (tra le tante quella con i potenti Rothschild) sia frequentazioni assai dubbie, per esempio con alcuni anarchici. In un suo recente volume, lo storico e drammaturgo inglese Alex Butterworth scrive sui rapporti tra il faccendiere Herz e gli ambienti anarchici ventilando il sospetto che dietro gli attentati anarchici in realtà si celasse l'influente famiglia di banchieri Rothschild. ³⁶

Proprio a Herz, Crispi aveva tentato di procurare un'ambita onorificenza italiana, il Cordone dell'Ordine Mauriziano. Decorazione prima concessa e poi sospesa a causa dell'ambiguità del personaggio. Venne fuori che Crispi aveva venduto il Cordone per 50.000 franchi, somma giustificata invece dall'ex garibaldino come pagamento di una prestazione professionale fatta nella sua qualità di avvocato. Altre 60.000 lire, poi, sarebbero state date in beneficenza da Herz all'Ospedale Mauriziano. ³⁷

Nella sua difesa, attraverso le colonne «amiche» de *La Riforma*, Crispi però tacque il vero quadro dei fatti, al centro dei quali c'era una manovra per spingere l'Italia a uscire dalla Triplice Alleanza, ritenuta ormai non più funzionale agli interessi dei banchieri e al nuovo clima che stava maturando, come vedremo in seguito, nei rapporti tra Parigi e Londra. Era questa, infatti, la vera posta in gioco. E la concessione del Cordone aveva evidentemente un significato politico. Era stato lo stesso Herz, in una delle sue frequenti visite a Crispi, a fargli presente che era necessaria una riconciliazione dell'Italia con la Francia. E in quella stessa occasione aveva dichiarato di muoversi in qualità di emissario del primo ministro francese Charles de Freycinet. Scopo del governo di Parigi era dunque quello di allontanare l'Italia dalla Germania, e la storia dell'onorificenza, in quel contesto, divenne una sorta di «segnale della disponibilità del sovrano italiano a dare la sua sanzione a questo canale negoziale clandestino». ³⁸ L'onorabilità di Crispi uscì fortemente compromessa dalla «questione morale» sollevata, tra gli altri, da Felice Cavallotti, che nella sua *Lettera agli onesti di tutti i partiti* rimproverò il siciliano di aver intascato diverse tangenti.

Ancor più grave fu un'altra accusa mossa all'ex cospiratore garibaldino dai deputati Colajanni e Cavallotti. Per i due radicali, Crispi era ormai diventato «il pretoriano della borghesia», aveva cioè

dimenticato il suo credo repubblicano per convertirsi a un autoritarismo feroce e repressivo. Ed era vero.

Per quasi un anno infatti, dal luglio 1894 al giugno 1895, in Italia si assistette a una vera e propria sospensione della democrazia a opera del presidente del Consiglio (con la colpevole complicità del debole Umberto I): chiusa l'aula parlamentare, ogni provvedimento fu sancito solo per decreto legge, come ricorda Denis Mack Smith:

Furono imposte incostituzionalmente nuove tasse; il socialismo, anche quello moderato, venne messo fuori legge; furono sciolte numerose associazioni cattoliche e diversi consigli comunali eletti dai cittadini; i giornali furono spesso sequestrati, e molte personalità altamente rispettabili, che dissentivano dal governo, vennero inviate – in catene – a far compagnia ai criminali comuni. ³⁹

Ogni protesta sociale fu repressa nel sangue e a pagare il tributo di morti più alto fu ancora una volta, come era accaduto negli anni del brigantaggio post-unitario, il Sud della penisola.

Rivolte sociali, intrighi,
«patti col diavolo» e bugie di Stato

Le notti di sommossa del 1893-94 videro idealmente uniti contro un unico obiettivo tanto i braccianti dalle mani dure e callose della Sicilia quanto i cavatori di marmo della Lunigiana, audaci e sprezzanti del pericolo. Tutti i dimostranti che percorsero in armi la penisola avevano, infatti, un intento in comune: l'assalto ai casotti del dazio.

Le giornate di lotta iniziavano solitamente con uno sciopero, una dimostrazione o l'occupazione di un pezzo di terra del demanio. Poi, quando calava la sera, i più duri rivoltavano le lame delle falci o imbracciavano i fucili e andavano verso la periferia dei paesi dove sorgevano in genere gli odiati posti del dazio per darli alle fiamme. In fiamme le cartelle con i debiti. In fiamme il simbolo stesso delle vessazioni di un potere sordo alle esigenze e ai bisogni dei più deboli, di uno Stato che agli ultimi riservava solo duro lavoro e miseria, di una classe politica che proteggeva le banche, tartassava i cittadini con nuove tasse e si alleava con la criminalità per mantenere l'ordine.

Per fornire liquidità agli istituti di credito, l'Italia era stata stretta dalla morsa di imposte ingiuste ed esose. Tributi che portarono la parte più debole del Paese alla fame.

L'ala liberale del Parlamento approfittò degli scandali per smantellare un sistema di credito che – si disse – non era più al passo con i tempi e non avrebbe avuto capitali sufficienti per finanziare il nascente capitalismo industriale, a cui occorrevo ingenti disponibilità finanziarie e selezionate relazioni internazionali.

Ma, per sovvenzionare la grande industria, si trascurarono i diritti più elementari degli ultimi: la terra, il pane, il lavoro furono negati. Il bisogno di libertà fu ignorato. Rimase lettera morta perfino le parole del papa, Leone XIII, espresse nella sua enciclica sociale, la *Rerum Novarum*, che indicava una via di solidarietà tra padroni e operai e la necessità di una rinnovata sensibilizzazione dei più ricchi verso le esigenze e i diritti dei deboli.

Quando Francesco Crispi divenne presidente del Consiglio, nel dicembre del 1893, seppe percorrere solo la strada della repressione armata di ogni tentativo di rivolta e dell'invio a domicilio coatto di socialisti, cattolici e anarchici. Gli strati popolari, già da anni sfruttati sul lavoro e vessati dalle imposte, tentarono una sollevazione. Disordinati, disorganizzati, mal guidati, i braccianti e gli operai, dalla Sicilia alla Puglia, con punte fino alla Lunigiana, occuparono le grandi città e i piccoli centri mentre correva voce che per metà gennaio la sommossa avrebbe infiammato tutto il territorio nazionale.

I cavatori di marmo della Lunigiana scesero in lotta, armati di subbia, scalpelli e martelli, contro l'appropriazione da parte di alcuni privati degli agri marmiferi pubblici che da secoli venivano trasmessi di generazione in generazione senza alcun diritto di proprietà esclusiva. ¹ Negli scontri con l'esercito morirono dodici persone e a decine furono ferite, mentre quasi settecento operai vennero denunciati e più della metà condannati a pene che andavano da uno a trent'anni di reclusione.

In Puglia insorsero i contadini dei paesi di Ruvo e Corato, incendiando i simboli dell'oppressione: il dazio, l'agenzia delle imposte, il municipio e la Banca Agricola. Il Sud era allo stremo. Quella che si profilava, infatti, era una vera e propria lotta tra «il Nord industriale e il Sud agricolo», come acutamente scrisse Francesco Saverio Merlino:

Negli ultimi trent'anni tutto era stato fatto per l'uno contro l'altro. Per il Nord le numerose reti ferroviarie; per il Sud le poche linee lontane dai centri di consumo e legate alla rete industriale. Per il Nord industriale la protezione del corso forzoso, per il Nord e le sue industrie le sovvenzioni dello Stato, la protezione sotto forma di premi del 10 per cento pagati dallo Stato agli stabilimenti che si servono dei prodotti nazionali; per il Sud le imposte che schiacciano ed estenuano l'agricoltura, i monopoli del tabacco e del

sale e la coscrizione militare obbligatoria, in Sicilia sconosciuti. Per il Nord l'espansione coloniale, repressa a Tunisi, ripresa ad Assab e a Massaua, per il Sud le spese dei disastri. ²

Ogni commessa, dalle navi alle ferrovie, dalle armi agli equipaggiamenti militari, fu affidata a ditte settentrionali. Ogni asta pubblica di beni demaniali o ecclesiastici fu vinta da società capitalistiche del Nord. Il Mezzogiorno invece, abituato a più deboli criteri tributari, si ritrovò improvvisamente a subire una valanga di tasse. Imposte giuste nel contesto di un'economia sviluppata e forte, ma non in un sistema già stremato. La caduta delle banche meridionali e la crisi del credito, inoltre, portarono le percentuali di usura fino al 100 per cento.

Quello che un tempo era stato il Regno delle Due Sicilie fu la vittima sacrificale della politica protezionistica. Mentre infatti le esportazioni meridionali, che erano di tipo prevalentemente agricolo, incontrarono enormi difficoltà a essere piazzate sul mercato interno, nelle importazioni fu imposto al consumatore del Sud l'obbligo di acquistare necessariamente sul mercato nazionale ogni tipo di prodotto industriale a prezzi molto più alti di quelli esistenti sul mercato internazionale. Questa politica mortificò ulteriormente l'economia meridionale, che non riusciva a esportare e importava prodotti a prezzi impossibili da sostenere. Il protezionismo si imperniava quindi sul depauperamento del mercato meridionale da parte dell'industria del Nord, ormai in grado di occupare il posto lasciato libero dalla concorrenza straniera. ³

In una situazione generale di estrema difficoltà, la regione che più delle altre avvertì le conseguenze drammatiche della crisi fu la Sicilia. Nell'isola si sommarono, fino a costituire una miscela esplosiva, la crisi economica e quella agricola, la lotta contro lo sfruttamento nelle zolfatare e negli agrumeti, il rifiuto del fiscalismo dello Stato e delle vessazioni del potere mafioso, la diffusione del socialismo e dell'anarchismo. Operai, artigiani, minatori, braccianti confluirono nei Fasci dei lavoratori, organizzazioni di mutuo soccorso di ispirazione democratica e socialista che provarono a indirizzare le proteste popolari contro i detentori delle grandi estensioni di proprietà terriere. Contro la mafia che li proteggeva. Contro lo Stato che li appoggiava per riceverne in cambio voti.

A quei disperati che chiedevano pane, terra e lavoro, ancora una volta, come già era accaduto dopo l'Unità con il fenomeno del brigantaggio, il potere politico rispose con il fuoco. Un altro dei tanti massacri destinati a essere coperti dall'oblio. Tra i pochi che nei decenni a seguire avrebbero dato voce ai morti dei Fasci, il poeta siciliano Ignazio Buttitta. Nel 1963 avrebbe scritto questi versi: *«Non hannu vuci e gridanu l'ammazzati du '93 chi petri 'nte sacchetti e la fami 'nte panzi vacanti»*. ⁴

Ma cosa era successo nel 1893 in Sicilia?

Il 20 gennaio ricorreva la festa di San Sebastiano. A Caltavuturo, un paesino alle pendici delle Madonie, centinaia di braccianti si radunarono, al suono di un corno, al Gorgo di Sant'Antonio. Erano diretti in contrada San Giovannello per occupare circa 250 ettari di fondi demaniali incolti.

Quello che avevano capito, dai discorsi ascoltati nei Fasci, era soprattutto una cosa: il valore del *noi*. Un bracciante da solo, disperato, senza terra, senza nulla di cui poter sfamare i propri figli, era un debole, un perdente, un isolato costretto a sottomettersi al potere. Tutti potevano passargli sopra, calpestarlo, sfruttarlo ogni giorno di più. Ma due uomini poveri, affamati, miserabili, capaci di lottare insieme per il *loro* pezzo di terra, ne chiamavano un terzo. Poi un quarto. E, insieme, diventavano centinaia. E proprio il passaggio dall'io al *noi* fece sì che quei braccianti non fossero più solo giornalieri sfruttati, poveri lavoratori che prestavano i loro servizi per pochi soldi, ma

diventassero soprattutto un pericolo per chi li aveva affamati, una minaccia per chi si era impossessato delle terre che erano del demanio, e quindi di tutti. Per chi li dissanguava e li riduceva in miseria. Per chi impediva loro perfino di attingere a una sorgente d'acqua o di raccogliere qualche fascina di legna per scaldarsi. Dalle lotte di quel *noi* stava per venir giù una valanga pericolosissima, un fiume di lava pronto a incendiare l'intera Sicilia. Per questo quel torrente di fuoco andava fermato. Al più presto. Prima che si rendesse conto pienamente della sua forza e del pericolo che poteva costituire.

Era venerdì, e più di settecento persone – tra uomini e donne – si riversarono allegramente nelle terre alla periferia di Caltavuturo. Cantavano, suonavano e zappavano tra un bicchiere di vino e un morso di fame. I picciotti locali avevano già usurpato molti dei possedimenti demaniali e gli amministratori del Comune avevano avuto cura di girarsi dall'altra parte per non vedere. Anche i proprietari dei terreni al confine con i pascoli demaniali, giorno dopo giorno, avevano allargato i loro possedimenti tanto che le antiche *trazzere*, i viottoli intercomunali, si erano ridotti da stradine un tempo larghe almeno quaranta metri a passaggi strettissimi.⁵

Come avevano fatto i ricchi e i mafiosi, anche quei disperati volevano un pezzo di terra incolta da lavorare e si erano messi da parte perfino mezza salma di grano a testa per utilizzarla come semente. Ma il sindaco Giuffrè, per loro, non si girò dall'altra parte. Gli mandò contro la truppa guidata dal tenente Guttalà. Confusi in mezzo ai soldati c'erano anche alcuni mafiosi locali, e qualche paesano giurò di aver visto che furono proprio quei criminali ad aprire il fuoco per primi. E fu una strage.

All'improvviso, una scarica di fucili sulla folla causava undici morti e quaranta feriti, alcuni dei quali morivano nei giorni seguenti per le ferite riportate.⁶ Fonti diverse parlarono di otto morti, lasciati a marcire sulla piazza un giorno intero, lontani dal conforto dei parenti, che venivano allontanati con la forza, e in preda ai morsi feroci di cani randagi. Il più anziano si chiamava Nicolò Iannè e aveva sessantanove anni; Giuseppe Bonanno aveva ventotto anni; Giuseppe Renna trenta; Calogero Di Stefano trentadue; Giuseppe Modaro e Mariano Ariano trentaquattro; Mariano Guggino aveva quarantanove anni e, infine, di Vincenzo Guarnieri non si conosce l'età.⁷ Altri cinque contadini morirono nei giorni successivi.

Quando, il 1 ° febbraio, il cadavere del direttore del Banco di Sicilia, il già menzionato Raffaele Notarbartolo, fu trasportato in ospedale a Palermo, i reparti erano pieni dei feriti del paese.⁸ Un delitto, quello di Notarbartolo, e una strage, quella di Caltavuturo, in cui si sperimentò la realizzazione concreta di un patto fra Stato e mafia.

Come già era successo nel 1866, con la «rivolta del sette e mezzo», per mantenere l'ordine nell'isola i questori, su ordine del potere politico, dovettero scendere a patti con la criminalità organizzata. E, da quel momento, la mafia iniziò a essere utilizzata dal potere come determinante fattore di conservazione reazionaria contro le insorgenze sociali.

Fu il deputato radicale Napoleone Colajanni l'unico a ricordare il sacrificio dei braccianti siciliani in Parlamento, urlando provocatoriamente all'aula: «Il sangue versato feconderà la terra meglio che non l'abbia fecondata sinora il sudore dei lavoratori!»⁹

Il Fascio di Palermo manifestò, per primo, solidarietà alle vittime e aprì una sottoscrizione a favore delle famiglie dei caduti. Anche a Caltavuturo, sull'onda dell'emozione per i morti innocenti, fu costituito un Fascio dei lavoratori. E altri ne spuntarono, a mano a mano, su tutta l'isola.

Tra le personalità che si posero alla guida del movimento c'era Rosario Garibaldi Bosco, palermitano, appartenente al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Giuseppe de Felice Giuffrida era catanese e animava la corrente autonomista, quella che reclamava maggiore indipendenza rispetto al centralismo del Partito Socialista. Fondatore del giornale democratico *L'Unione*, era sempre in

prima fila nella battaglia contro la mafia. Bernardino Verro, corleonese, era l'animatore di molti scioperi agrari e l'«ispiratore di quei patti agrari che intendevano conquistare un minimo di giustizia nella divisione del raccolto e dei salari»,¹⁰ e forse proprio a causa di questo suo attivismo sarebbe stato ucciso dalla mafia (al soldo degli agrari) nel novembre del 1915. Infine, Nicola Barbatò era un medico di Piana degli Albanesi, ma «non un medico qualsiasi; la sua era una personalità spiccata, nella quale era insita la componente apostolica cioè quella del medico dei poveri che non cura solo il corpo ma anche la coscienza dei propri pazienti ai quali infondeva speranza e fiducia».¹¹

Fu de Felice Giuffrida, nel 1891, a fondare a Catania la prima organizzazione. Poi le associazioni si diffusero a Palermo, Trapani, Girgenti, Marsala e Caltanissetta. Ai Fasci di città, i cui iscritti subivano ogni giorno di più la concorrenza del Nord nel tessile, nelle conerie, nella fabbricazione della carta o delle carrozze, seguirono le sezioni di campagna, unite dalle stesse rivendicazioni sociali.

Nelle sedi dei Fasci, tra le statue della Madonna e del santo protettore del paese, si faceva propaganda socialista, si predicava l'uguaglianza dei lavoratori e ci si batteva per l'equità del salario. Grande importanza rivestiva inoltre la scuola – sia diurna sia serale – in cui le persone più colte si preoccupavano di alfabetizzare braccianti e operai. I giornali venivano letti collettivamente. E mentre gli uomini imparavano a scrivere cartelli che rivendicavano OTTO ORE DI LAVORO O LAVORARE PER VIVERE E NON VIVERE PER LAVORARE, le donne (sempre più numerose) diventavano le nuove eroine pronte a combattere e perfino a morire per reclamare terre e diritti. Tra loro, Caterina Costanza venne arrestata, nella zona di Piana dei Greci, in quanto promotrice di uno sciopero. Anche a Villafrati furono portate in carcere sei donne con l'accusa di essersi recate, armate di bastone, nei terreni di un signorotto locale per convincere i braccianti che lavoravano nelle sue terre a scioperare.

Dal 1890 al 1894 l'isola fu un fiume di dimostrazioni: si riversarono nelle strade tutti i lavoratori dei complessi minerari, gli operai dello zolfo, ma anche i coltivatori di agrumi e vigneti che vedevano la produzione crollare per la politica protezionistica del governo centrale e per la limitazione del traffico delle merci verso importanti mercati, come quello francese.¹²

Con gli scioperi arrivò anche la reazione delle autorità di pubblica sicurezza. Le denunce. Gli arresti. Verro e Barbatò vennero accusati di «grida sediziose», poi di essere «eccitatori di tumulti», di aver formato una «associazione a delinquere e di aver preparato stragi e saccheggi».¹³ Alla notizia dell'arresto di Verro, la protesta si radicalizzò. Corleone divenne contemporaneamente sia il centro della lotta popolare sia la fortezza in cui i latifondisti si sentivano maggiormente al sicuro. Intanto lo sciopero agrario si diffuse in quattro province della Sicilia occidentale: da Piana dei Greci a Canicattì, da Valledolmo a Caltanissetta.¹⁴ E arrivarono anche i primi, piccoli risultati: a Corleone, per esempio, furono elargiti ai contadini dodici feudi per un totale di 1.200 salme di terra.

Sul finire del 1893 la rivolta divenne davvero di massa, coinvolgendo classi diverse: dagli operai al ceto medio, dai mezzadri ai braccianti fino ai *carusi* delle zolfatare. I più poveri tra i poveri, giovanissimi diavoli prigionieri di un inferno di caldo e fatica.

Tutta la Sicilia scese in piazza ad assaltare municipi e casotti daziari, a bruciare carte e registri, a rivendicare terra e aumento del salario. E fu una rivolta spontanea che, pur nutrita da quell'humus culturale maturato nei Fasci, non portò avanti rivendicazioni di tipo politico (né di stampo socialista, né anarchico). Una *jacquerie* carica di bisogni sociali, che adottò varie parole d'ordine, diverse tra loro fino al limite della contraddizione: «Viva il socialismo», «Abbasso i dazi», «Viva la Madonna», «Viva Garibaldi».

Una sollevazione che neppure gli stessi dirigenti dei Fasci seppero controllare e convogliare verso un esito di tipo rivoluzionario, come ammise lo stesso de Felice Giuffrida:

La verità è che i disordini avvennero, dove il Comitato Centrale non esercitava alcuna influenza, dove generalmente non esistevano Fasci dei lavoratori e dove nessuno di noi si era mai recato a tenere discorsi o conferenze. ¹⁵

Molti dirigenti del movimento furono addirittura accusati dalla piazza di frenare la rivolta con i loro ripetuti inviti alla calma.

Intanto, caduto Giolitti – coinvolto nello scandalo della Banca Romana, come abbiamo raccontato nel capitolo precedente – nel dicembre del 1893 salì al potere Crispi, che adottò subito una linea durissima contro i Fasci. Da buon siciliano, lo statista conosceva il territorio e le sue forze in campo, quindi pensò di mediare con i rivoltosi attraverso l'azione, per così dire, persuasiva della mafia. Ma, come scrive lo studioso siciliano Benito Li Vigni, «il netto rifiuto espresso dagli esponenti del movimento di accettare la funzione mediatrice dei gruppi mafiosi legati direttamente con Crispi» inasprì irrimediabilmente lo scontro. ¹⁶

Il 9 dicembre 1893 insorse Partinico, poi fu la volta di Monreale. E ancora Palermo, Agrigento, Trapani e Caltanissetta.

Gli insorti chiedevano l'abolizione del dazio sulle farine e l'apertura di una inchiesta sulle pubbliche amministrazioni siciliane corrotte. Ma anche la divisione delle terre demaniali, l'espropriazione dei latifondi e la ratifica di leggi di tipo sociale, basate sul salario minimo e sull'approvazione di un tetto massimo alle ore di lavoro. Rivendicazioni di tipo politico-sindacali da cui però il movimento socialista si affrettò a prendere le distanze, timoroso di essere ritenuto responsabile delle rivolte.

Antonio Labriola fu il solo, tra i dirigenti nazionali socialisti, che ritenne necessario prendere direttamente posizione in merito alle lotte siciliane. E lo fece tramite una lunga lettera al leader palermitano Bosco, in cui rivelò l'ambiguità della posizione dei Fasci nei confronti dei dimostranti:

La vostra posizione – intendo dire dell'intero partito e non di voi persona – è certamente grave; anzi è addirittura imbarazzante. In Sicilia sono accadute cose, che vanno assai al di là da quanto potesse mai essere nelle vostre più calde ispirazioni, e che parranno a molti aspra smentita a tutti i propositi e disegni di regolare organizzazione e di metodica propaganda. Ma oramai non c'è che fare. [...] Accetterete voi, che foste i primi organizzatori e gli iniziatori del movimento socialista, tutta intera la responsabilità di una situazione, la quale, sebbene da voi non preparata a disegno né voluta ad arte, pure è in buona parte, e parrà più che non sia, effetto, per quanto né voluto né previsto, dell'azione vostra? ¹⁷

Era, questa posta da Labriola, la domanda centrale non solo per i fatti siciliani ma per l'intero sviluppo del movimento socialista in Italia. Infatti, proseguiva il politico:

Rifiutarsi senz'altro di accettare tale responsabilità, sarebbe come voler dire, che a noi socialisti fa comodo di separarci dal proletariato, tutte le volte che esso, sollevandosi, trascorra in eccessi, cioè metta in gioco le sue proprie passioni, e riveli, in una parola, l'indole sua. [...] Ma d'altra parte il fondersi, anzi il confondersi esclusivamente con l'attuale inaspettata rivolta, sarebbe come un voler mandare in fumo ogni idea di regolare organizzazione delle forze proletarie, e un barattare il principio della lotta politica: il che, in altri termini, si riduce a disconoscere le vie ed i mezzi della rivoluzione proletaria. Su questo filo sottilissimo dovranno reggersi le vostre deliberazioni; e non è chi voglia o possa invidiarvi, che abbiate da decider qualcosa in tali contingenze. ¹⁸

Nel «Manifesto» di appoggio alle lotte, i capi dei Fasci cercarono di muoversi appunto su questo «filo sottilissimo», ribaltando la responsabilità del mancato dialogo – e quindi delle derivanti

violenze – sulla borghesia, sorda alle esigenze dei lavoratori. Si leggeva nel proclama:

Lavoratori della Sicilia! La nostra isola rosseggia del sangue di compagni che, sfruttati e immiseriti, hanno manifestato il loro malcontento contro un sistema dal quale indarno avete sperato giustizia, benessere, libertà. L'agitazione presente è il portato doloroso ma necessario di un ordine di cose inesorabilmente condannato e mette la borghesia nella necessità o di seguire le esigenze dei tempi o di abbandonarsi a repressioni brutali. ¹⁹

Si scelse la seconda strada, e i ribelli furono sfamati con il piombo di re Umberto I e del Parlamento italiano. Fucili contro pietre, continuò l'intifada siciliana.

A Giardiniello una decina di persone fu uccisa dal fuoco incrociato dell'esercito e delle guardie campestri. A Lercara ci furono undici morti e decine di feriti. A loro si aggiunsero, in una contabilità triste ed efferata, i morti di Gibellina (dove il pretore venne lapidato dalla folla che aveva avuto venti morti), Marineo, Pietraperzia, Santa Caterina di Villarmosa, per un totale di novantadue decessi accertati e innumerevoli feriti. A provocare più vittime della truppa furono i campieri, cioè le guardie campestri, antesignane della manovalanza mafiosa, al soldo dei latifondisti, in un intreccio che datava dall'Unità d'Italia. ²⁰

L'inviato del *Corriere della Sera* Alfredo Comandini fu uno dei pochi giornalisti a raccontare all'opinione pubblica come stavano andando davvero le cose in Sicilia attraverso un attento e dettagliato reportage che metteva in luce il ruolo della criminalità organizzata.

La mafia è una lega diretta alla tutela delle persone e degli interessi all'infuori delle leggi e mercé il valore personale e la influenza individuale degli adepti, e perciò la mafia non ha visto e non poteva vedere di buon occhio un movimento che poteva riuscire a novità perniciose per essa. La mafia ha fatto e fa da corrente conservatrice, in questi casi; sa che coi villani, coi non abbienti, con gli incitatori delle folle incoscienti e con gli apostoli del socialismo ha poco da guadagnare, ed anzi, con costoro gl'interessi suoi andrebbero, sia pure temporaneamente, di mezzo. ²¹

Particolarmente infuocati furono gli attacchi popolari alle sedi dei Comuni, perché in esse i contadini riconoscevano un male terribile che li soffocava: le clientele. Fu sempre Comandini, il più lucido e imparziale commentatore di quelle giornate, a scrivere:

In questi Comuni siciliani le clientele locali sono capaci di ogni peggior cosa. Tre, quattro famiglie per Comune, legate fra di loro da vincoli di parentela e da interessi, dispongono di tutto ciò che riguarda le altre migliaia di cittadini. Chi è della clientela, chi è del partito è uomo, chi non è della clientela, chi non è del partito, è cosa. ²²

E come «cosa», poteva essere vessato, umiliato, trattato come uno schiavo, spinto fino allo stremo.

[...] i feudatari comunali qui sono dei Don Rodrigo, e le guardie campestri sono, per lo più, i loro bravi; anzi, non sono volute e nominate da altro scopo. In un Comune a pochi chilometri da Palermo vi è la consuetudine che, finita la raccolta delle olive, i poveri sono ammessi dai proprietari a raccattare dal suolo le olive rimaste casualmente per terra; e questo per certi poverelli, la cui miseria è inenarrabile, è un beneficio annuo tenue, ma sentito, sul quale fanno assegnamento. Ma, se c'è il permesso del padrone, non c'è quello della guardia campestre, la quale, ai poverelli, quando escono dal fondo col piccolo involto di olive raccattate per terra, contesta la contravvenzione e sequestra le olive. ²³

Mentre la Sicilia esplodeva, a Roma, in Parlamento come a corte, un'espressione faceva tremare le vene e i polsi per la sua enorme gravità. Si parlava infatti, ormai apertamente, di «guerra civile». E cresceva sempre più la voglia di una risposta d'ordine immediata.

Crispi allora pensò bene di riprendere le sue vecchie abitudini da cospiratore e iniziò a tramare

nell'ombra giocando la sua carta vincente: il patriottismo antifrancese. Fece diffondere false notizie: voci di oro e armi francesi contrabbandate in Sicilia, di misteriosi contatti tra i dirigenti dei Fasci e gli anarchici francesi, di un complotto per l'autonomia dell'isola e la rottura dell'unità nazionale. I francesi, *voilà l'ennemi*.

Ma il quadro non era ancora completo. L'ex garibaldino rispolverò il suo credo massonico e anticlericale e non mancò di condire la rivalsa antifrancese con un pizzico di sale anticristiano: infatti dietro i Fasci non ci sarebbe stata solo la Francia, ma anche il papa. L'insurrezione sarebbe partita dalla Sicilia, per poi estendersi in Romagna e riconquistare Roma al potere temporale.

Lo scenario disegnato da Crispi non era irrealistico. Anzi. Le spinte nazionali e internazionali verso una destabilizzazione del quadro politico italiano e perfino un'alleanza, come vedremo nel prossimo capitolo, tra il diavolo e l'acqua santa, cioè tra gli anarchici e una parte della Chiesa, poteva essere ipotizzabile. Il problema, però, era che lo statista siciliano fabbricò chiaramente prove false per supportare le sue ipotesi. E convinse il Parlamento. Ma proseguiamo con ordine.

Il Consiglio dei ministri del 23 dicembre 1894 decise di autorizzare Crispi a proclamare lo stato d'assedio in Sicilia. I Fasci furono sciolti e il Partito Socialista bandito. Furono vietate le riunioni, rastrellate le armi, introdotta la censura sulla stampa.

Ancora una volta, come già era stato durante gli anni del brigantaggio post-unitario, il vuoto politico lasciato dalla classe dirigente – soprattutto quella meridionale che non seppe interpretare i bisogni della propria gente – e la rivolta sociale della fame vennero affrontati con l'esercito, le leggi speciali, la repressione sistematica.

Il generale Roberto Morra di Lavriano fu nominato comandante a Palermo con pieni poteri e la possibilità di utilizzare sessantamila soldati per sedare le sommosse. Lo stato d'assedio ebbe così inizio.

Rimaneva da affrontare un ultimo problema: la sua legittimità. In Italia, infatti, né lo Statuto, né le leggi ordinarie prevedevano la possibilità di proclamazione dello stato d'assedio. Un *escamotage* era contenuto in un articolo del Codice penale militare che autorizzava quella procedura estrema solo in territori invasi dal nemico. Ecco dunque spiegata l'idea del presidente del Consiglio riguardo alla cospirazione francopapalina, un pretesto per usare il pugno di ferro.

Nel giro di qualche giorno, attivi funzionari crispini produssero la bufala del «Trattato internazionale di Bisacquino», un accordo tra non meglio identificati rappresentanti del governo francese e dello zar di Russia, de Felice Giuffrida, alcuni misteriosi anarchici e, ovviamente, segretissimi emissari della Chiesa. Con il trattato i rappresentanti dei Fasci si sarebbero impegnati a cedere la Sicilia alla Francia. ²⁴ Nel suo animato e allucinante discorso alla Camera del 28 febbraio 1894, Crispi esordì chiedendo:

I moti siciliani sono derivati dalla miseria? Basta guardare i Comuni dove scoppiarono per essere di contrario avviso. La provincia di Trapani è una delle più agiate. [...] Partinico, Monreale, Parco, Misilmeri, Belmonte, Comuni dove scoppiarono i moti hanno sufficiente agiatezza, e non ci sono latifondi. ²⁵

Negò quindi apertamente che la miseria fosse stata la causa principale delle rivolte e affermò invece risolutamente la tesi della cospirazione:

I moti furono effetto di una cospirazione continua, insistente e talvolta anche violenta [...]. I Fasci sorsero nel 1891 e, in principio, parve che fossero associazioni benefiche. Nel 1892 si aprì in Palermo l'esposizione nazionale e per le plebi fu una sventura. Vennero allora in Sicilia squadre di operai del continente e vi portarono la peste della sedizione. Cominciarono i congressi, i viaggi dei conosciuti anarchici, i quali risiedono all'estero, ma che spuntano di tanto in tanto in Italia per organizzarvi la cospirazione, per prepararvi la rivoluzione. ²⁶

Cospirazione che avrebbe trovato un valido alleato nell'altro nemico assoluto del governo unitario: la Chiesa. Secondo Crispi, i capi del movimento si erano posti in relazione con alcune associazioni clericali del continente. Inoltre, furono avviate anche

relazioni con lo straniero; ma le definitive decisioni furono prese in un convegno tenuto in dicembre a Marsiglia. Fu stabilita la insurrezione per la metà di febbraio, ma fortunatamente mancò in alcuni la virtù della pazienza. Si faceva correre la voce che una guerra sarebbe scoppiata nel 1894, si parlava dell'invasione del Piemonte; di flotte vincitrici nel Mediterraneo, dell'autonomia siciliana, e anche di un porto da darsi alla Russia, che assumerebbe la protezione dell'isola nostra. ²⁷

Ma non finì qui. L'ex garibaldino, ormai completamente incurante delle sue origini rivoluzionarie e sempre più autoritario, dopo aver chiesto all'aula in tono solenne di stringersi intorno al re perché solo «la monarchia significa unità ed assicura l'avvenire della patria», arrivò a sciorinare a Montecitorio un «proclama firmatissimo» degli anarchici di Petralia Soprana, prova irrefutabile del complotto.

Il testo iniziava frondoso e intimidatorio:

Operai! Figli del Vespro! Ancora dormite? Corriamo al carcere a liberare i fratelli. Morte al Re, agli impiegati. Abbasso le tasse. Fuoco al municipio e al casino dei civili. Evviva il Fascio dei lavoratori! Quando le campane della Matrice e del Salvatore suoneranno, assieme corriamo armati al castello, ch  tutto   pronto per la libert . ²⁸

Inutile a dirsi, quel «proclama firmatissimo» era una bufala. Anzi, una vera e propria operazione di guerra psicologica. Un falso comunicato ordito dal vicecancelliere della pretura, l'ispettore di origine napoletana Sessi, innamorato della moglie del pastaio di Petralia, che pens  bene di prendere «due piccioni con una fava»: liberarsi dell'ingombrante marito della donna additandolo come un anarchico, facinoroso, ideatore di oscure trame insurrezionali e fornire a Crispi le prove del complotto, cos  da ingraziarselo.

Fu il radicale Napoleone Colajanni, in un articolo dal titolo «Un romanzo inverosimile», pubblicato il 7 marzo 1894 su *Il Secolo* di Milano, a smascherare l'inganno. Sessi, scrisse Colajanni, era

perdutamente innamorato di una bella donna moglie di un pastaio. La donna amata non dette ascolto alle disoneste proposte del vice cancelliere e questi, sempre pi  innamorato e adontato dalle ripulse, le scrisse che, se non consentiva di dargli almeno un bacio, nella qualit  di vice cancelliere, avrebbe fatto nascere un diavolo nella sua casa!

E fu cos  che architett  la sua diabolica trama:

Scrisse precisamente il manifesto firmatissimo impostandolo nella vicina Petralia Sottana all'indirizzo del marito di quella povera donna che aveva respinto le sue laide proposte e scrisse due lettere anonime: una al delegato di Pubblica sicurezza, l'altra al brigadiere dei Reali carabinieri, denunciando a loro l'odiato marito come un anarchico che aveva ricevuto del denaro e della dinamite per promuovere la rivoluzione e addit  in prova delle sue asserzioni il fatto che per mezzo della posta doveva arrivarli un manifesto sovversivo.

Il pastaio, che non aveva neppure una vaga idea di cosa fosse l'anarchia, fu arrestato, e solo allora la povera moglie denunci  il vicecancelliere, che durante l'interrogatorio croll  confessando tutto e «allegando a propria scusa l'aberrazione mentale cagionatagli da una fatale passione!»

Nel gennaio del 1894 furono arrestati anche i capi dei Fasci. De Felice Giuffrida, che ricopriva la carica di onorevole, al momento del fermo protest  «che non poteva essere tratto in arresto, perch  come deputato credeva godere ancora l'immunit  parlamentare». ²⁹ Ma il viceispettore, un tale Gatta, non volle sentire ragioni e, dopo aver chiesto ai suoi superiori conferma in merito alla possibilit  di

effettuare l'arresto, recitò solenne la formula di rito: «In nome del generale Morra di Lavriano, commissario straordinario del governo, con pieni poteri, la dichiaro in arresto».³⁰

Bosco, Verro e Barbato vennero addirittura ammanettati, come delinquenti comuni, dopo essere stati scoperti mentre tentavano la fuga all'estero su un piroscapo. Il questore Lucchesi ebbe infatti una soffiata sul possibile espatrio dei tre e li fece bloccare dalle guardie, come raccontò puntuale il *Giornale di Sicilia*:

Il piroscapo *Bagnara*, che ormeggiava molto vicino alla banchina [...] chiese alle persone di bordo di tre individui che si sarebbero imbarcati verso le 23. Nulla sapevasi a bordo: e però il vapore fu messo a disposizione della pubblica forza. Furono ovunque praticate le più minute ricerche [...] per caso dagli agenti fu notato che una estremità del tappeto che copriva appunto il bordo era rimossa. Il questore allora chiese che vi fosse lì sotto, e saputo disse: «Ebbene vediamo anche questa stanza delle catene». Fu alzato quindi lo sportello, e fu fatto discendere [...] il brigadiere Tropea con quattro suoi dipendenti. Il Bosco, il Verro e il Barbato – che appunto stavano là nascosti – vistisi scoperti, dissero alle guardie in tono scherzoso: «*Cca siemu!*» Tutti e tre salirono di sopra insieme agli agenti.³¹

Scattarono perquisizioni e fermi in tutta l'isola. In oltre settanta paesi siciliani la forza pubblica procedette ad arresti di massa che portarono direttamente nelle carceri, spesso senza neppure la farsa di un processo militare, migliaia di disperati che avevano l'unica colpa di essere poveri: «Il solo Tribunale di guerra di Trapani comminò centotrenta anni di reclusione a duecentodieci imputati, quasi tutti contadini e artigiani, oltre a donne e ragazzi».³²

Nei mesi successivi iniziarono centinaia di processi per direttissima davanti ai tribunali militari. I capi dei Fasci furono accusati e condannati per «eccitamento all'odio tra le classi» e per «rivolta armata contro le istituzioni dello Stato».

De Felice Giuffrida, definito «l'anima della cospirazione» e colui che «per la sua condizione di deputato esercitava sulle masse un grande ascendente», fu condannato a «diciotto anni di reclusione, a tre anni di sorveglianza speciale, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, con decadenza del mandato politico».³³ Rosario Garibaldi Bosco, Nicola Barbato e Bernardino Verro a dodici anni di reclusione e due di sorveglianza speciale.

Con apposito editto, inoltre, fu decretato l'arresto e l'invio a domicilio coatto degli ammoniti e della gente cosiddetta di «mala fama», per un totale di 1.962 individui, distribuiti per provincia: Palermo 667; Catania 361; Trapani 277; Girgenti 275; Caltanissetta 174; Messina 135; Siracusa 73.³⁴

Sul piano politico si assistette a un duplice e contrastante movimento che abbiamo già visto manifestarsi, in parte, nella lettera del leader socialista Antonio Labriola.

Da un lato, il Partito Socialista dei Lavoratori cercò, nei suoi congressi, di distinguere i «Fasci socialisti», che erano un «fenomeno di coscienza» lontano da ogni tentazione sovversiva, e i «Fasci non socialisti», che invece erano un fenomeno spontaneo dettato dalla fame e i cui appartenenti erano i responsabili dei tumulti. Dall'altro, il governo addebitò, senza alcuna distinzione, all'intero Partito Socialista tutte le azioni di violenza per criminalizzarlo e cercare di stroncarlo sul nascere.

Tra le voci più autorevoli, tra quelle che addebitavano i tumulti alla fame, vi fu il deputato della Destra e ministro del Tesoro Sidney Sonnino, che nella sua inchiesta affermò di aver percorso l'intera Sicilia, di comune in comune, fermandosi a chiedere a chi incontrava quali fossero i problemi dell'isola. In quel suo viaggio nella disperazione ricevette sempre la stessa risposta: i possedimenti ecclesiastici erano stati acquistati dai grandi proprietari e ciò aveva comportato l'ulteriore impoverimento degli strati più deboli della popolazione. Un'enorme massa di fondi si era staccata dal patrimonio pubblico per andare ad aumentare i possedimenti di pochi privati, e questo

fenomeno aveva notevolmente contribuito alla crescita del disagio sociale.

Anche Colajanni interpretò le sommosse siciliane come rivolte della fame:

Il popolo per altro, quale che esso sia, poco suole accogliere e fecondare delle teorie d'un partito: afferra tutt'al più un'idea rispondente al suo stato, un sentimento che consuona col suo, quando si sente alla stretta, si getta nell'azione senza chiedere consiglio a nessuno. La miseria e la mala signoria furono e saranno sempre i motivi principali delle rivolte. ³⁵

A condividere questa tesi fu, ancora una volta, Alfredo Comandini dalle colonne del *Corriere della Sera*. Il giornalista scrisse di essere stato circondato, durante una delle sue inchieste, da

una folla di contadini che facevano pietà e paura. Abbiamo udito dire da cento voci unitamente: «moriamo di fame». Abbiamo trovato degli uomini di trentasette, di quaranta, quarantacinque anni con l'aspetto di vecchi macilenti, cadenti; abbiamo visto dei contadini additati dai compagni come privi di alimento da tre, da quattro giorni. ³⁶

Comandini rimase profondamente scosso da questo tremendo spettacolo di umanità sofferente, tanto da scrivere:

Non so nascondere la profonda impressione che mi ha fatto lo spettacolo di Piana de' Greci. In mezzo a quella folla di contadini poveri, laceri, macilenti – puliti tuttavia – tremanti per la fame e per l'ira, ho provato un dolore forte, intimo, profondo, che io non credevo possibile nella vita. [...] Questi poveri affamati ci hanno stretto la mano; e con degli occhi vivacissimi, acuti, penetranti, ci guardavano in faccia, non come temuti tassatori – quali fummo creduti a Partinico – ma come a persone che potranno fare il loro bene. Poveretti! [...] Nella loro speranza, nella loro passione, nel loro odio contro i proprietari duri e contro gli usurai sfruttatori, trovano un alimento interno, che supplisce in modo fatale alla mancanza del pane e all'insufficienza del finocchio selvatico. ³⁷

Dalla repressione dei moti in Sicilia vennero fuori due Italie. Una del Nord che sempre meno capiva l'altra metà del Paese e si avviava, pur tra molte difficoltà, sulla strada dell'industrializzazione e della modernizzazione. L'altra del Sud, sfiancata dall'oppressione, piegata nell'orgoglio, affamata dalla povertà, in cui neppure le classi dirigenti sarebbero riuscite facilmente a rialzare la testa in quanto, per imperizia, disonestà o per collusione con la criminalità organizzata, venne loro meno la necessaria credibilità nella considerazione politica nazionale. ³⁸

Restò un sogno impossibile da realizzare, come scrisse attentamente lo storico Francesco Renda,

il rinnovamento delle strutture meridionali più arretrate e il superamento delle distanze dal Nord. [...] Il lontano Sud degli affamati assalitori di casotti daziari divenne il profondo Sud delle plebi senza un domani; un geroglifico impossibile da decifrare, dove il progresso era difficile, perché, come si disse, difficile o avversa era la natura di quelle popolazioni. Il positivismo naturalistico alla Lombroso, alla Sergio, alla Ferri ben presto insegnò che con quel popolo di «sudici» l'Italia dei nordici aveva ben poco a che spartire. ³⁹

D'altra parte, i problemi dell'Italia erano tanti. Se la Sicilia era tenuta sotto scacco dall'Esercito, il resto del Paese era terrorizzato dalla crisi finanziaria. Il settore bancario nei primi anni Novanta fece registrare, come abbiamo visto, una caduta pericolosissima. Molte piccole banche fallirono e il panico si diffuse tra i risparmiatori per ritirare il denaro. La Banca d'Italia sospese i prestiti in quanto fu oltrepassato il tetto massimo fissato dalla legge per la circolazione monetaria. Crispi e il suo ministro del Tesoro e delle finanze Sonnino pensarono bene di arginare il problema con una nuova valanga di tasse e una stretta sull'ordine pubblico. «Se volesse farsi dittatore a vita», scrisse, a proposito di Crispi, il giornalista inglese William James Stillman, «questo Paese nel suo stato d'animo attuale l'approverebbe senza esitare. L'anarchismo, la rivoluzione, il caos dentro e fuori del governo hanno creato un ardente desiderio di stabilità, e nessuno conosce altri che lui che possa

soddisfarlo.»⁴⁰

Sempre più palesemente autoritario, lo statista siciliano arrivò a dire al debole re che sarebbero bastati loro due soli (che poi significava il solo Crispi) a governare l'Italia.

La sera dell'8 marzo 1894 una bomba esplose davanti a Montecitorio. I deputati si salvarono per miracolo solo perché la seduta era stata sciolta prima del solito. La firma di quell'attentato, costato la vita a una sola persona, era anarchica. Qualche mese dopo, in giugno, mentre Crispi era diretto alla Camera sulla sua carrozza, all'incrocio tra via Gregoriana e via Capo le Case, un giovane romagnolo, Paolo Lega, anarchico individualista, gli sparò contro due colpi di pistola. A vuoto. Ma i segnali di avvertimento erano fin troppo chiari: stavano maturando i tempi per la chiusura di un ciclo politico interno e per un cambiamento di alleanze internazionali.

All'indomani dell'attentato a Crispi, in Italia furono in molti a credere che, sopprimendo il «premier di ferro», come si leggeva in una delle numerosissime lettere anonime a lui indirizzate, «la Francia avrebbe ottenuto di compromettere le sorti della Triplice Alleanza». ⁴¹ Un'alleanza che lo statista siciliano interpretava in maniera un po' troppo aggressiva, anche rispetto al debole re. Fondamentalmente, il sovrano e il primo ministro erano d'accordo nel progetto di allinearsi con gli imperi centrali, anche contro Francia e Russia. Ma il re era meno impetuoso del suo premier. E l'ex mazziniano ed ex garibaldino, che un tempo non aveva esitato a organizzare attentati e insurrezioni, lo spregiudicato cospiratore con l'ambizione di incarnare l'«uomo della provvidenza» governando il Paese con il pugno di ferro, gli intrighi e i «patti col diavolo», si apprestava ormai a uscire rovinosamente di scena. Nel 1896, due anni dopo la dura repressione della rivolta dei Fasci siciliani, fu travolto dal crollo anche del suo sogno coloniale.

Eliminato Crispi, non attraverso un colpo di pistola ma vittima della sua stessa politica espansionistica con la tragedia di Adua, l'attenzione degli anarchici – che in quel complesso quadro geopolitico finirono per costituire un elemento di ulteriore destabilizzazione, una scintilla utile per bruciare troni, facile da attizzare e da indirizzare a seconda del vento – si concentrò su Umberto I.

Nel pomeriggio del 22 aprile 1897, verso le 14.30, il sovrano uscì in carrozza dal Quirinale per recarsi all'ippodromo delle Capannelle, dove si svolgeva il Derby reale. Poco fuori da porta San Giovanni, un giovane spuntò dal nulla con un punteruolo in mano, debole arma per attentare alla vita di un re. Il suo nome era Pietro Acciarito. Quando fu catturato dalle guardie che gli chiesero il perché di quel gesto, rispose: «*Qui non se magna più e quarcosa bisogna puro fa*». E alla domanda di rito sulla sua professione rispose prontamente: «Affamato».

Durante la caccia ai presunti complici di Acciarito, fra i tanti a cadere nella rete della polizia ci fu un giovane falegname, Romeo Frezzi, di ventinove anni. Venne arrestato la sera del 27 aprile 1897 perché nelle perquisizioni fatte in casa sua fu rinvenuta una fotografia in cui erano ritratte otto persone. Una di esse aveva in mano un'immagine di Nicola Barbato, proprio uno degli animatori dei Fasci siciliani. Un po' al margine del gruppo ritratto nella foto, si riconosceva Acciarito. Secondo la polizia, quella era la prova della conoscenza tra l'attentatore del re e Frezzi. Il falegname si affannò a spiegare che lui, quella foto, l'aveva comprata solo per il ritratto di Barbato e che non conosceva affatto Acciarito. Ma non fu creduto e venne sbattuto in galera.

Il povero Frezzi sarebbe rimasto uno dei tanti arrestati innocenti caduti nel dimenticatoio di quei terribili anni, se le misteriose circostanze della sua morte in carcere non avessero scatenato la reazione dell'opinione pubblica.

Cinque giorni dopo il suo arresto, infatti, del poveretto restò solo un freddo rapporto della

Questura di Roma: «Oggi, alle ore 17 si è suicidato, battendo la testa contro il muro, certo Frezzi Romeo di 29 anni, falegname, anarchico, trattenuto per misure di pubblica sicurezza».⁴²

Poco oltre, lo stesso rapporto non parlava più di suicidio ma di un probabile aneurisma. Insomma, la verità sulla morte del falegname risultò incerta fin dal primo momento, tanto che, appena due giorni dopo, il quotidiano socialista *Avanti!* lanciò una terribile accusa titolando a effetto il suo pezzo d'apertura su Frezzi: «Un delitto della polizia?»

In definitiva, si sentiva puzza di bruciato lontano un miglio e l'opinione pubblica voleva vederci chiaro. Dopo l'autopsia spuntò fuori una terza versione dei fatti: Frezzi stava passeggiando sul ballatoio del secondo piano, quando improvvisamente aveva approfittato di una momentanea distrazione della guardia di sorveglianza per gettarsi di sotto con slancio felino e farla finita.

Per dimostrare che il falegname si era suicidato lanciandosi dal pianerottolo, si ricorse perfino a un macabro esperimento: quattro cadaveri furono buttati giù dal ballatoio della Questura. Sembravano manichini. Ma, toccata terra, il rumore era quello di ossa. I primi due corpi furono lanciati giù con violenza. E si schiantarono al suolo rigidi, rimbalzando. Gli altri due, invece, furono fatti precipitare senza spinta. Caddero con un volo quasi leggero. Quei cadaveri erano stati trasportati in Questura con il carro pubblico riservato ai poveri, presi in qualche ospizio dove nessun parente sarebbe mai andato a reclamarli. A spingerli giù dal pianerottolo del secondo piano furono due facchini, in base alle indicazioni precise di due distinti signori vestiti di nero, i medici legali nominati dal Tribunale. Furono loro, poi, a studiare i poveri resti di quei corpi uccisi due volte. Ne esaminarono le fratture. Alle costole. Alla testa. Al torace. Ma in tutti e quattro i cadaveri le viscere interne erano rimaste intatte. Non come nel corpo dello sventurato Romeo Frezzi, con il quale furono messi a confronto.

L'eventuale compatibilità delle ferite, infatti, avrebbe significato un punto a favore della tesi del suicidio. Ma anche a un occhio poco esperto appariva chiaro che i risultati dell'autopsia erano incompatibili con la caduta. O, meglio, con la *sola* caduta. Si leggeva infatti nel referto: «Frattura in parte della scatola del cranio, frattura della spalla destra, frattura della colonna vertebrale con distacco completo e rottura delle costole, distacco e lesioni della milza e del pericardio».⁴³

Tutto faceva pensare a un pesante interrogatorio. E a Roma correva di bocca in bocca la voce che la polizia aveva «suicidato» lo sventurato. Fu ancora l'*Avanti!* ad attaccare:

Assassini! Ogni dubbio è svanito. Romeo Frezzi fu assassinato vilmente, ferocemente. Fu massacrato in prigione dai suoi custodi, fu ridotto in un ammasso pietoso di carne e di ossami. [...] L'hanno assassinato. Ne sono prova le contraddizioni gravi nelle quali cadde la Questura. [...] La perizia medica letta alla Camera dal ministro di Grazia e giustizia. Il Frezzi si uccise buttandosi dall'alto, dicono i birri. A parte che egli si trovava al pianterreno. A parte che non può essersi arrampicato per aria come un gatto. A parte che questa notizia contraddice alle versioni precedenti della stessa Questura e alla serenità d'animo accertata poche ore prima della morte. A parte che la branda della cella era macchiata di sangue [...] sta il fatto chiaro, inoppugnabile, terribile della perizia giudiziaria.⁴⁴

Dalla perizia risultava, infatti, la

frattura di tutte le costole, e il dislocamento di queste dalla colonna vertebrale per un colpo alla schiena. La frattura dell'occipite, più di venti contusioni al capo; lesioni alle parti molli anteriori, ad esempio al ventre. In più aveva un occhio ammaccato, un foro sotto il mento, i panni stracciati. Come, cadendo anche da un'altezza maggiore, una persona può avere contuso il corpo in tutti i punti della sua circonferenza? Assassini, ripetiamo.⁴⁵

I funerali del povero falegname, al cimitero del Verano a Roma, si trasformarono in un'enorme manifestazione di piazza, con cariche della polizia contro anarchici e socialisti. Il 15 maggio 1897, tanto per tenere buone le piazze in fermento, vennero arrestate due guardie, Romolo Omut e Antonio

Mazzaglia e il vicebrigadiere, Domenico Mellace, tutti accusati del pestaggio di Frezzi. Un quarto uomo, l'agente carcerario Giovanni Campana, venne fermato qualche giorno dopo. Subì un'inchiesta anche il questore di Roma, Ernesto Martelli, ma si riuscì a insabbiare tutto e, circa un anno dopo, gli imputati furono assolti.

Tuttavia, la psicosi antianarchica era ormai profondamente radicata non solo in Italia, ma nell'intera Europa. Al punto da far pensare che fosse stata persino indotta attraverso vere e proprie operazioni di guerra psicologica. Come già era successo con i Fasci e la loro protesta sociale, anche il pericolo anarchico fu strumentalizzato per innescare la risposta d'ordine che lo Stato aveva in mente come unica soluzione per imbrigliare un Paese altrimenti «ingovernabile».

Sul finire del 1897, il rincaro del prezzo del pane divenne insostenibile. La politica protezionista del governo aveva aumentato i dazi d'entrata sui grani, permettendo così ai produttori e ai commercianti, che non subivano più la concorrenza estera, di guadagnare meglio. Ma questo processo fece diminuire la presenza delle materie prime, favorendo la speculazione. Come scrisse lo storico Renzo Del Carria,

il rialzo fortissimo dei dazi per la politica protezionistica, la larga emissione di carta moneta, le sovvenzioni alle banche pericolanti, l'aumento delle imposte di ogni specie e i prestiti concessi a una particolare e ristretta classe erano tutte cause di un profondo malessere che si faceva sentire ora, dopo anni di politica errata. ⁴⁶

Il costo del pane salì giorno dopo giorno. Trentacinque. Quaranta. Quarantacinque centesimi al chilo. L'equivalente del guadagno di mezza giornata di lavoro di un salariato agricolo. La gente, delusa ed esasperata, come già era successo negli anni precedenti, scese in piazza. E questa volta non furono solo i contadini meridionali. A loro si unirono gli operai del Nord: i tessitori del biellese, i cotonieri liguri e moltissimi lavoratori delle industrie. Si accusavano gli industriali di aver realizzato ingenti benefici con le tariffe doganali, mentre la piccola borghesia e gli operai, sia agricoli sia industriali, ne avevano solo pagato le spese.

La prima città a infiammarsi fu Ancona. Il 17 e il 18 gennaio 1898 la popolazione si riversò per le vie del centro, saccheggiando e incendiando la città. Poi insorsero Senigallia, Jesi, Osimo, Macerata, finché non furono inviati i militari a ristabilire l'ordine pubblico. A Voltri, in provincia di Genova, oltre duecento operai armati di sassi, licenziati da un cotonificio, fronteggiarono per ore la polizia. Lombardia, Veneto ed Emilia videro in piazza migliaia di persone.

Ma l'episodio più drammatico avvenne senza dubbio a Milano, il cuore economico d'Italia. Quando a protestare per il pane furono gli operai lombardi, all'inizio del maggio 1898, il nuovo presidente del Consiglio Antonio Starabba marchese di Rudinì proclamò lo stato d'assedio e, per farlo rispettare, scatenò sulla folla il fuoco delle cannonate del generale Bava Beccaris. Nella «domenica di sangue» dell'8 maggio, caddero subito almeno duecento persone. L'intera rivolta delle «quattro giornate di Milano» fu sedata in una strage il cui tragico bilancio finale salì a circa quattrocento morti e migliaia di feriti.

Umberto I conferì al generale Bava Beccaris la Croce di Grande Ufficiale. Una mossa, a dir poco, impopolare. Che avrebbe pagato molto cara. Rigido e incapace di intercettare il vento nuovo che aveva già cominciato a soffiare in Europa, anche per lui stava arrivando il momento di uscire di scena. Se ne sarebbe andato di lì a poco, come vedremo, freddato da tre colpi di pistola: ancora una volta esplosi da un anarchico. E il suo successore, Vittorio Emanuele III, anglofilo convinto e poco amante del Kaiser tedesco, avrebbe condotto l'Italia a quel famoso «giro di valzer» che, alla fine, avrebbe portato il Paese fuori dall'alleanza triplicista e all'intesa con Inghilterra, Francia e Russia. E alla guerra: «contro il Parlamento e contro la maggior parte dell'opinione pubblica», come osservò

La «reine aux anarchistes»
e interessi convergenti
in un regicidio annunciato

ALLA fine di luglio del 1900 re Umberto I andò nella sua villa di Monza per trascorrere le vacanze estive con le sue due donne: la regina Margherita e la devota amante, la duchessa Eugenia Attendolo Bolognini, detta «la Litta» perché sposata con il duca Litta. La domenica mattina del 29 luglio, come al solito, il re passò a trovare la sua amante che alloggiava in una residenza confinante con il parco della Villa Reale, unita a questa da una stradina discreta. Poi trascorse la giornata leggendo posta e dispacci e la sera, verso le nove e mezzo, dopo il caffè, salì sul suo landau scoperto a due cavalli con il generale Emilio Ponzio Vaglia e il generale Felice Avogadro: insieme, andarono a una cerimonia organizzata dalla Società di ginnastica monzese «Forti e liberi».

Il governo del generale Luigi Pelloux era caduto il 24 giugno, e la situazione si era un po' tranquillizzata rispetto alle cannonate di Bava Beccaris di due anni prima, quando si era rischiato lo scioglimento del Parlamento e il colpo di Stato. Umberto I, quella domenica, non era quindi assillato da preoccupazioni particolari. Vestiva in abito civile, con redingote nera e cilindro. A circa un'ora dal suo arrivo, dopo aver presenziato alla cerimonia, risalì in landau e fu subito attorniato da una piccola folla che lo acclamava. Le note della marcia reale risuonavano ancora nell'aria quando rimbombarono, sinistri, degli spari.

Nascosto fra la gente, un uomo, un emigrante italiano di trentuno anni, aveva esploso contro il re tre colpi di rivoltella. Il suo nome era Gaetano Bresci.

Di mestiere faceva l'operaio tessile ed era originario di Prato. Ma, per uccidere Umberto I, aveva dovuto affrontare un lungo viaggio dalla lontana America, precisamente da Paterson, New Jersey.

Data la difficoltà del viaggio, non si può certo dire che Bresci fosse un attentatore improvvisato. Un folle che, in preda a un raptus, aveva deciso di sparare al re. Ogni sua mossa, ogni tappa del viaggio che lo aveva condotto a Monza e poi alla premiazione organizzata dalla società sportiva era stata attentamente studiata per assassinare «Re Mitraglia», come era soprannominato Umberto I per la sua propensione a governare ricorrendo agli stati d'assedio e alle repressioni militari.

La mira dell'emigrato pratese, poi, era stata a dir poco perfetta. Doveva aver avuto molto tempo a disposizione per allenarsi a sparare, visto che era riuscito a colpire il suo obiettivo al buio ed era rimasto concentrato sul re nonostante la folla chiassosa che lo circondava.

Bresci, infatti, per nulla distratto dalla musica che risuonava alta, aveva centrato Umberto I tutte e tre le volte. Senza ferire nessun altro e senza essere bloccato, prima che esplodesse i colpi mortali, dalla scorta reale. Anzi, come sarebbe poi risultato dal rapporto dei carabinieri, l'operaio sparò addirittura tra le teste di due soldati.¹ Come un killer professionista.

Il re si chinò in avanti, ebbe appena il tempo di mormorare «Non è niente!» e, nel giro di qualche minuto, spirò. Intanto l'assassino, impassibile e stranamente calmo, come riportarono alcuni giornali dell'epoca, preferì offrirsi all'arresto che rischiare il linciaggio. «Spettacolo strano, un regicida che viene salvato dall'arma dei carabinieri del Re, contro la giustizia sommaria del popolo!» commentò con un certo sarcasmo *L'Osservatore Romano*.²

Dopo la sua cattura, la folla continuò a inveirgli contro: «Assassino, hai ucciso Umberto!» E Bresci replicò sprezzante: «Non ho ucciso Umberto. Ho ucciso un re. Ho ucciso un principio».³

Monza fu isolata. Vennero interrotte tutte le comunicazioni telefoniche e telegrafiche e la Villa Reale fu circondata dai carabinieri. Si temeva che, nel vuoto politico lasciato dalla morte del sovrano, si potesse scatenare un'azione rivoluzionaria. Subito fu inviato un telegramma al principe

Vittorio Emanuele che si trovava in crociera nel Mediterraneo, precisamente a Patrasso, in Grecia, con la moglie, «la bella Elena» principessa del Montenegro. Nel dispaccio gli si consigliava di non recarsi a Monza, ma di andare direttamente a Roma per assumere subito il potere. L'allarme era al livello massimo. Continuavano ad arrivare da Milano reparti di carabinieri incaricati della guardia della Villa Reale. Si temeva che il popolo, approfittando della confusione del momento, potesse assaltare il palazzo. Ma così non fu.

Gli unici boati che si abbattono sulla città furono quelli di una violentissima bufera. «Urla la bufera, romba il tuono, guizzano i lampi. L'acqua cade a rovesci. Pare proprio una notte maledetta, la notte maledetta del regicidio!» si leggeva su un'edizione straordinaria del *Corriere della Sera*.⁴

Per ben due giorni il principe navigò senza sapere della morte del padre. Intanto, l'ansia e la fretta in Parlamento crescevano talmente che si preferì far giurare alle truppe fedeltà al nuovo re addirittura prima che Vittorio Emanuele potesse giurare fedeltà alla nazione. La psicosi della rivoluzione era un virus che si diffondeva in fretta. Un virus che ritornò ad aleggiare minaccioso e che aveva un nome preciso: anarchia.

Monarchici e anarchici si scontrarono nelle piazze. Le forze dell'ordine perseguirono per «apologia di regicidio» chiunque gridasse «Viva Bresci!» o esponesse il suo ritratto. E furono centinaia.

Dubbi, sospetti, zone d'ombra sulla dinamica del regicidio occuparono le prime pagine dei giornali. Trapelò che il re aveva ricevuto moltissime lettere anonime che lo mettevano in guardia sulla possibilità di un attentato e che la regina aveva cercato di farlo desistere dal proposito di partecipare alla premiazione perché aveva un presagio negativo. Era inquieta e ansiosa. Ma, al di là dei cattivi presentimenti, la domanda sulla bocca di tutti, all'indomani del delitto, era come fosse stato possibile per gli anarchici arrivare con tanta facilità a colpire un re. Come riuscissero ancora a sfuggire ai severissimi controlli della polizia.

Sul fronte della repressione antianarchica, infatti, le tecniche di controllo e infiltrazione, soprattutto dopo gli attentati di Paolo Lega e Pietro Acciarito, erano ormai raffinatissime. La polizia teneva d'occhio, come scrive Piero Brunello, «le osterie, i bassifondi, i luoghi di assembramento e di ritrovo popolare, gli oziosi, i vagabondi e mendicanti e tutte le classi pericolose». I prefetti, presenti in ogni capoluogo di provincia, si scambiavano costantemente lettere a mezzo posta, ricevevano rapporti dal proprio questore e, a loro volta, li inoltravano, integrandoli, al ministro dell'Interno. La sorveglianza sugli individui sospetti era dunque intensa e ricorrente, «un controllo reale sulle persone, che produceva pedinamenti, perquisizioni, diffide, denunce, sequestro della corrispondenza, convocazioni in Questura, arresti, misure di polizia (dall'ammonizione al domicilio coatto)». ⁵

Si trattava, a seconda dei casi presi in considerazione, di accertamenti che sconvolgevano la vita dei sospetti e delle loro famiglie oppure di «una sorveglianza muta e perlopiù inavvertita che produceva segnalazioni, fotografie, rapporti, prospetti, schede, bollettini, registri, fascicoli, archivi. Osservare, prevenire, reprimere, scoprire: questi erano gli scopi dichiarati della polizia nei primi decenni dell'Unità». ⁷

A questa attività di intelligence si affiancava il continuo utilizzo di infiltrati; la polizia infatti «non si limitava a osservare le vicende dall'esterno, ma vi era direttamente implicata, mediante l'utilizzo di agenti provocatori». ⁸ Eppure, nonostante tale dispiegamento di forze, l'Italia continuava a diffondere nel mondo i suoi anarchici attentatori. Così fu per Sante Geronimo Caserio, che nel 1894

aveva pugnalato il presidente francese Marie François Sadi Carnot. Nel 1897 Michele Angiolillo Lombardi aveva ucciso il presidente del Consiglio spagnolo, Antonio Cánovas del Castillo. Poi fu la volta dell'imperatrice d'Austria-Ungheria, la leggendaria e bellissima Sissi, assassinata da Luigi Lucheni il 10 settembre 1898. E infine, nel 1902, due anni dopo la morte di Umberto I, Gennaro Rubino avrebbe tentato di uccidere Leopoldo II, re del Belgio. Tutti gli attentatori erano anarchici. Tutti italiani.

L'intera Europa accusò i governi della penisola di non impegnarsi a sufficienza per combattere la diffusione di quello spirito anarchico e settario che, nato nel Risorgimento e sedimentatosi negli anni immediatamente successivi all'Unità, scambiava troppo spesso mazziniani, cospiratori e sovversivi con degli eroi cui rendere omaggio. Un altro punto di attrito fra le diplomazie verteva poi sull'uso di infiltrati e agenti provocatori. Nel dicembre del 1902 sarebbe scoppiato addirittura un caso internazionale, costringendo le autorità italiane a richiamare da Londra il direttore del nucleo di pubblica sicurezza della nostra ambasciata, Ettore Prina, perché aveva avuto tra i suoi informatori proprio l'anarchico Gennaro Rubino, lo stesso che qualche mese prima aveva attentato alla vita di Leopoldo II.

Dopo il regicidio di Monza, a Londra la *Pall Mall Gazette* condannò la politica economica dell'Italia che aveva generato solo malessere sociale e fecondato la pianta dell'anarchismo. E il *Daily Chronicle* si affrettò curiosamente a smentire l'esistenza di un complotto anarchico con radici a Londra, pur ribadendo che l'Inghilterra era l'unico Paese a dare ospitalità ai rifugiati politici. Secondo il giornale gli anarchici inglesi, tutti schedati e controllati dalla polizia, erano contrari ai mezzi violenti, e la voce che l'assassinio di Umberto I fosse stato organizzato con l'appoggio degli anarchici londinesi era ridicola in quanto un simile comitato semplicemente non esisteva. Coda di paglia?

Mentre sui giornali si rincorrevano le voci più discordanti sul conto dell'anarchico che aveva commesso il più grande delitto del secolo, il 6 agosto alla Camera dei deputati iniziò la commemorazione del re.

Il timore che si diffondeva sempre di più, soprattutto nell'ala sinistra del Parlamento, era che si approfittasse del regicidio per dare una stretta all'ordine pubblico e compiere retate indiscriminate non solo contro i simpatizzanti anarchici ma soprattutto contro i socialisti accusati di «intelligenza con il nemico». Fu l'onorevole Filippo Turati a manifestare queste paure: «Associandoci al vostro cordoglio», disse il leader socialista, «noi qui rinnoviamo l'augurio, che dal delitto d'un forsennato o d'un illuso nessun pregiudizio debba patire la libertà del Paese».⁹

Già, «la libertà del Paese». Erano ancora aperte le ferite della proclamazione dello stato d'assedio in Sicilia e delle cannonate di Bava Beccaris a Milano. E qualcuno in Parlamento era arrivato perfino a chiedere di innalzare nuovamente i patiboli. La strumentalizzazione del pericolo anarchico e la diffusione di un clima di psicosi indiscriminata potevano offrire un'ottima occasione per ridurre le libertà civili. Per dare una spinta ulteriore verso l'autoritarismo.

Alle parole di Turati, la Camera insorse. A Destra, i deputati iniziarono a interrompere il discorso con grida e rumori. Mentre il Parlamento rimaneva diviso da timori e sospetti reciproci, alla fine di agosto fu il nuovo re Vittorio Emanuele III a calmare gli animi con una dichiarazione in cui sosteneva di non voler fare ricorso a leggi eccezionali, ritenendo che le normative già in vigore fossero sufficienti a mantenere l'ordine. Per il momento la questione era dunque chiusa. Rimanevano da chiarire i sospetti che aleggiavano sulla morte del re. E non era certo una questione di poco conto.

La discussione in merito alle circostanze del regicidio iniziò a novembre. Fu il conte Gian Giacomo Morando a presentare due interrogazioni al presidente del Consiglio Giuseppe Saracco per sapere se, dopo il cordoglio, non reputasse «doveroso far seguire una pronta, minuta ricerca e constatazione sia in basso sia in alto delle gravi responsabilità per la colposa deficienza nel servizio di Pubblica Sicurezza». ¹⁰

Il dibattito iniziò il 26 novembre 1900. Il primo ad avere facoltà di parlare fu l'onorevole Domenico Sciacca della Scala, che attaccò subito il prefetto di Milano, colpevole di essere andato in vacanza proprio quando la sua provincia vedeva la presenza del re. Per di più, continuò il deputato, «lo scellerato riconosciuto come un anarchico pericoloso» ¹¹ si era aggirato tranquillamente per Monza all'insaputa delle autorità, e addirittura aveva passeggiato indisturbato nel parco. Si apprese pure che Bresci aveva avuto tutto il tempo non solo di provare l'arma ma, a conferma del suo «professionismo», anche di rabescare i proiettili per renderli ancor più micidiali. L'onorevole Giuseppe Alberto Pugliese, dopo aver deplorato l'imperizia e la colpa della polizia, chiese: «Che cosa facevano il console a Paterson, l'ambasciatore a New York? Come si sarebbe potuto congiurare così pubblicamente e non averne mai notizia, se avessero fatto il loro dovere?» ¹²

Toccò naturalmente a Saracco, nella sua doppia veste di presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, rispondere alle interpellanze e, con molta onestà, dovette ammettere che tutte le autorità «furono assolutamente inette e mancarono interamente ai loro doveri». ¹³

Non solo. Dalle indagini interne risultò che l'ispettore di pubblica sicurezza incaricato di proteggere il re aveva abbandonato il suo posto proprio nel momento dell'agguato per contenere i cavalli imbizzarriti dalla folla. La notizia suscitò qualche risatina tra i deputati e quando Saracco si chiese retoricamente di chi fosse la responsabilità del regicidio, alcuni onorevoli gridarono: «Dei cavalli!»

Il presidente del Consiglio proseguì il suo intervento sottolineando che «i funzionari peggio di così non si potevano comportare! Lo studio degli uomini e delle cose mi ha fatto riconoscere la deficienza del personale di pubblica sicurezza e di alcuni alti funzionari dell'ordine amministrativo». ¹⁴

Il più grande delitto del secolo dunque, per ammissione dello stesso governo, nella migliore delle ipotesi era il risultato di uno strano miscuglio di imperizia, sottovalutazione e pressappochismo.

La domanda che era sulla bocca di tutti, e cioè se l'omicida avesse agito da solo o fosse parte di una rete strutturata, non trovò risposte, per così dire, «ufficiali». Almeno fino a quando, un anno dopo, non divenne ministro dell'Interno Giovanni Giolitti.

A credere senza ombra di dubbio che l'anarchico avesse goduto di qualche protezione fu proprio lo statista piemontese. La spiegazione che ad armare la mano del regicida fosse stata la volontà di vendicare i morti milanesi del maggio 1898 non lo convinceva affatto. Riteneva inoltre che l'ambiente anarchico, così magmatico e permeabile, fosse per sua stessa natura facilmente manipolabile. «Incline a non negare a priori alcuna possibile pista di indagine», scrive lo storico Aldo A. Mola, «a lungo aveva mirato ad accertare se vi avesse avuto parte, sia pure indiretta, una certa Signora: cioè l'ex regina delle Due Sicilie, Maria Sofia di Wittelsbach.» ¹⁵

Giolitti, infatti, era convinto dell'esistenza di un complotto dietro il regicidio, e riconosceva almeno uno dei possibili mandanti in Maria Sofia di Borbone. A dimostrarlo, tra l'altro, resta una nota di Alessandro Guiccioli, prefetto di Torino, in cui scriveva:

È passato Giolitti, che si è recato a Cavour. Si è fermato in Prefettura mostrandosi molto cortese con me [...] mi ha raccomandato un'attissima vigilanza intorno a Racconigi sui valichi alpini e sugli ambienti sovversivi di Torino e di altri centri

della Provincia. Ha dichiarato che a quanto consta al Servizio di Informazioni riservate che pervengono al Governo soprattutto dalla Francia, risulta la minaccia di nuovi tentativi anarchici contro la Persona del Sovrano [cioè contro Vittorio Emanuele III, *N.d.A.*]. [Giolitti] ha osservato che il precedente dell'anno scorso incoraggia le intenzioni criminose dei nemici della Corona e dell'ordine. Mi ha detto che il governo ha le prove del modo come fu ordinato il complotto che portò al regicidio di Monza. La regina Maria Sofia ne fu l'ispiratrice e la mandante e procurò i mezzi finanziari per attuarlo. Nei contatti da lei avuti con Errico Malatesta [uno dei capi anarchici, *N.d.A.*] fu prestabilita la chiamata di un agente anarchico adatto allo scopo: proveniente dal numeroso gruppo di anarchici di Paterson. ¹⁶

Da questa nota, dunque, sembra proprio che Giolitti fosse convinto dello scenario in cui era maturato il regicidio. E che le sue non fossero semplici supposizioni lo dimostra il riferimento di Guiccioli a un «Servizio di Informazioni riservate» che aveva raccolto le prove dell'esistenza di un'organizzazione logistica a supporto di Brescia.

Dunque, gli anarchici erano «monitorati», controllati, tenuti sotto osservazione. Uno o più organismi si affiancavano al lavoro svolto dalla polizia politica che, tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del nuovo secolo, operava prevalentemente in funzione antianarchica, vagliando le informazioni che pervenivano da spie e infiltrati.

A confermare l'esistenza di queste strutture è anche il generale Ambrogio Viviani, capo del controspionaggio italiano in tempi recenti e storico dei servizi segreti. Scrive di una squadra di «spie politiche» alle dirette dipendenze «del Questore che riferiva al Prefetto». Traccia poi un quadro relativo alle varie mansioni, utilissimo per comprendere il grado di penetrazione e sorveglianza del mondo anarchico:

L'attività di polizia politica era di tre tipi: attività detta generale che si concretava in Note Riservatissime passate al Prefetto e da questo al ministro dell'Interno, attività detta particolare svolta in campo politico nonché a protezione segreta di Personalità (Agenti detti di Rinforzo) ed anche per pilotare la folla (Agenti detti Strilloni), attività detta speciale svolta da singoli Agenti, o in coppia, incaricati di compiti specifici (Squadra Volante). ¹⁷

Dunque, il mondo anarchico era molto ben infiltrato e conosciuto dalle forze dell'ordine che però, nonostante l'opera capillare di penetrazione, non riuscivano a impedire gli attentati.

Gli agenti della «squadra volante», sempre secondo Viviani,

avevano l'obbligo di indossare un abito borghese diverso tra loro, ma si riconoscevano ugualmente perché non potevano farsi crescere la barba e dovevano portare i capelli corti. Le spie erano rappresentate sia da agenti in regolare servizio sia da persone dette più propriamente Confidenti, questi ultimi erano distinti in politici, per reati comuni, dilettanti (cioè per diletto personale), involontari (non sapevano di confidarsi con un poliziotto), costretti con la tortura. ¹⁸

Insomma, un profluvio di spie intorbidiva le acque, già scure, di quella galassia informe che era il movimento anarchico.

Fu all'indomani del processo-lampo a Brescia, celebrato ad appena un mese dall'attentato e conclusosi in un solo giorno con una sentenza di condanna pronunciata esattamente in quattordici minuti, che trapelò anche un'inquietante notizia proprio sul conto dell'anarchico che aveva commesso il delitto del secolo. Fu il *Corriere di Napoli* l'unico giornale a riportarla: Brescia, prima ancora del suo arrivo in America, sarebbe stato alle dipendenze della Questura di Firenze. ¹⁹ Una notizia che in seguito non trovò elementi di riscontro. Ma, d'altra parte, è anche vero che le forze di polizia e i Servizi non dispongono di un pubblico registro delle loro spie e dei loro informatori.

Comunque, al di là dell'appartenenza o meno di Brescia al nebuloso e impenetrabile mondo degli agenti sotto copertura o dei collaboratori della polizia politica, abbiamo notizie certe in merito ad

almeno due «anarchici» che sicuramente erano alle dirette dipendenze del ministro dell'Interno. Chi erano, come operavano?

Enrico Insabato, nome in codice «Dante», era uno di loro. Il suo compito era sorvegliare gli anarchici italiani nelle due centrali strategiche internazionali di Parigi e Londra. Bolognese e militante del movimento anarchico per circa due anni, dal 1897 al 1899, aveva la biografia giusta per essere assoldato dal ministero come infiltrato nelle file dell'anarchismo, prima in Italia e poi all'estero. Salendo così i gradini di un livello gerarchico via via più vicino al cuore strategico dell'eversione. Con lui, come guida nel girone infernale dell'anarchia, non poteva mancare «Virgilio», al secolo Ennio Belevi, emiliano: condannato per reati di stampa, probabilmente per creargli un pedigree da perfetto rivoluzionario, subito dopo divenne agente di Giolitti e fu trasferito all'estero sotto copertura.²⁰

Tantissimi, e tutti molto interessanti, i rapporti dei due infiltrati conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato. Relazioni da cui emerge con certezza quali fossero le convinzioni di Giolitti sull'assassinio di Umberto I. Opinioni maturate prevalentemente nell'anno immediatamente seguente il regicidio, durante il processo a Bresci e anche durante il suo periodo di carcerazione, quando l'obiettivo dell'ex regina Maria Sofia e dei suoi amici sovversivi sembrò diventare la liberazione del killer venuto da Paterson.

Ma, dato che il personaggio più citato nei rapporti è proprio Maria Sofia di Borbone, la sorella dell'imperatrice Sissi, è il momento di capire meglio chi era l'ex regina e com'era entrata in contatto con il mondo degli anarchici. Per raccontare la sua storia, che si intreccia così strettamente con quella di Gaetano Bresci, è però necessario un *flashback*.

L'«aquileta bavara» – come fu chiamata da Gabriele d'Annunzio – non era più la giovanissima moglie di Francesco II che si era comportata eroicamente sugli spalti della cittadella di Gaeta prima che la città cadesse sotto i bombardamenti dell'esercito unitario, nel febbraio del 1861. E non era più nemmeno la regina delle brigantesse meridionali che aveva continuato a incitare i legittimisti a combattere fino all'ultimo respiro per la riconquista del Sud. Ma era ancora fiera, indomita e desiderosa di vendicare la fine del suo regno.

Alloggiava a Villa Hamilton, a Neuilly-sur-Seine, nella signorile periferia parigina, sotto il benevolo e vigile occhio delle autorità francesi.²¹ E nel suo salotto dalle grandi finestre, da cui poteva vedere scorazzare liberi i suoi amati cavalli, ospitò più di un personaggio particolare: anarchici mangiapreti e bruciatroni sedevano sullo stesso divano di velluto turchino su cui, poco prima, si erano accomodati legittimisti pronti a dare la vita per il re. Ingegneri e costruttori di avveniristiche macchine da guerra si alternavano ad allevatori di cani Terranova di cui la regina amava circondarsi. Insomma, nella sua «piccola corte», tra cavalli, cani e pappagalli, si potevano facilmente trovare estremisti radicali, terroristi e nobili decaduti seduti nella stessa stanza. Perfino quando venne raggiunta dalla notizia dell'uccisione della sorella Elisabetta da parte dell'anarchico Luigi Lucheni, Maria Sofia nascondeva «alcuni capi anarchici italiani sfuggiti alla cattura dopo i fatti di Milano».²²

Nonostante il dolore per la perdita dell'amata Sissi, la *reine aux anarchistes* continuò a mantenere rapporti con i personaggi più influenti del movimento e a distinguere bene tra terroristi e affamati. E l'assassino dell'imperatrice, di certo, le sembrava appartenere più a questa seconda categoria che alla prima.

Gli affamati erano spesso del tutto privi di coscienza politica. Cani sciolti, fautori di uno

spontaneismo armato generato dalla crisi sociale, dalle condizioni economiche spesso disagiatissime, o poveri cristi capitati in mezzo e precipitati da una finestra con la milza spaccata dalle botte, come Romeo Frezzi. I leader anarchici, invece, avevano piani e parole d'ordine di tipo politico. Rivendicazioni e strategie, contatti internazionali e protezioni. Tra gli uni e gli altri, poi, si stendeva il bacino a cui attingere per gli attentati, l'area della manovalanza consapevole. I killer che avevano come unico scopo quello di portare a termine con successo un'azione. Un mondo multiforme e complesso, in cui si intrecciavano livelli culturali e sociali disuguali. In cui confluivano istanze, aspirazioni e bisogni diversissimi tra loro. Una galassia, quindi, per sua stessa natura opaca e facilmente permeabile.

Nel 1898, mentre le cannonate di Bava Beccaris tuonavano a Milano, l'ex regina Maria Sofia era in compagnia di un anarchico, Charles Malato, giornalista de *L'Écho de Paris*, su cui scriveva con lo pseudonimo di «Lynx». L'argomento preferito delle loro conversazioni erano gli odiati Savoia.

A Maria Sofia, Umberto I stava decisamente antipatico. Riteneva la dinastia regnante responsabile di tutti i suoi mali, e non si poteva certo darle torto. Apprendeva sempre con un certo compiacimento tutte le notizie più ficcanti e maliziose che riguardavano il re d'Italia. Riteneva indecorosa per un sovrano la sua pubblica relazione con la Litta, una donna dal perfetto *pedigree* di spia – come l'amante del conte di Cavour, Bianca Ronzani – con una spiccata propensione a frequentare i letti degli uomini più potenti del suo tempo: da Napoleone III allo stesso padre di Umberto, Vittorio Emanuele II. Ed era rimasta a dir poco scandalizzata dalla notizia, riportata dai giornali francesi, che il re era stato accusato di aver intascato diversi milioni provenienti dalla Francia e destinati ai terremotati di Casamicciola nel 1883. Oltre ai tanti «zuccherini» fatti sparire, come sappiamo, dalla Banca Romana.

La combattiva ex regina e il giornalista anarchico Malato si conoscevano fin da quando Maria Sofia alloggiava in un *hôtel meublé* a Parigi con suo marito, il re Francesco II. Il giornalista comprese subito i sentimenti di rivalsa che aleggiavano nel cuore della donna, tanto da scrivere che, dopo la morte del consorte, «Maria Sofia continuò al di là della tomba il suo sogno di restaurazione della dinastia dei Borboni e la sua ossessione di vendicarsi contro la casa di Savoia». ²³ Era forse possibile con la «Signora», come presero a chiamarla gli anarchici, un'alleanza tattica contro il comune nemico?

Nei frequenti colloqui con il giornalista, Maria Sofia chiedeva spesso notizie in merito alla possibile organizzazione dell'evasione dell'anarchico Errico Malatesta dal confino di Lampedusa. Il rivoluzionario, originario di Santa Maria Capua Vetere, era uno dei capi indiscussi del movimento a livello internazionale. Il suo nome, a ragione o a torto, compariva in ogni lotta: dalle rivendicazioni dei braccianti pugliesi ai moti del Beneventano; dalle azioni in Belgio a quelle in Spagna, fino naturalmente agli attentati contro Umberto I compiuti da Giovanni Passannante nel 1878 e da Pietro Acciarito nel 1897. La regina era convinta che solo lui avrebbe potuto mettere in atto un piano per abbattere la monarchia sabauda.

Malatesta, infatti, «era qualcosa di più pericoloso di un terrorista: era un fine organizzatore di azioni terroristiche, di gran lunga più fine, coperto e oculato dello stesso Giuseppe Mazzini», ²⁴ e anche per questa sua qualità di burattinaio, aveva fama di essere ovunque. Tanto bastava per affascinare l'irriducibile regina.

A tenere i collegamenti tra la *pasionaria* e i terroristi, oltre all'anarchico Malato, contribuiva un altro giornalista, un fedelissimo fin dalla prima ora di re Francesco II (a cui aveva anche dedicato una biografia). Il suo nome era Angelo Insogna. Grande sostenitore della monarchia, redattore di alcuni giornali legittimisti a Napoli, Insogna aveva trascorso gran parte della sua vita vicino ai

regnanti, fino a legarsi di una profondissima e sincera familiarità con Maria Sofia, da lui definita come la più sventurata e affezionata delle mogli.

Tramite un'attenta campagna stampa, soprattutto su *Le Petit Parisien*, il giornalista era riuscito a diffondere un'analisi interessante della situazione italiana durante il moto dei Fasci siciliani. I suoi articoli sostenevano che la Francia stava tramando per affossare la Triplice Alleanza – in questo era d'accordo con Crispi che, però, pur di dimostrarlo, non aveva esitato, come abbiamo visto, a costruire prove false a tavolino – e bloccare la politica crispina di espansione in Africa. A questa operazione si aggiungevano non solo le spinte delle organizzazioni rivoluzionarie, socialiste e anarchiche, che attraverso le sollevazioni popolari miravano all'abbattimento della monarchia e forse addirittura dello stato borghese nascente, ma anche le spinte opposte delle forze reazionarie (coagulate soprattutto intorno al papato e a ciò che restava della corte borbonica) che puntavano, se non alla restaurazione dell'ordine preunitario, almeno alla caduta degli odiati Savoia. Insomma, esistevano «convergenze parallele» nelle trame antisabaude.

Se queste trame, poi, si trasformarono in azioni concrete, ovviamente non è suffragato da «evidenze storiche incontrovertibili», ²⁵ come sostiene Erika Diemoz. Altri studiosi invece, da Giovanni Artieri ad Arrigo Petacco, ritengono più che plausibile la tesi del coinvolgimento dell'ex regina. Anzi, il giornalista Piero Ottone su *la Repubblica* si è spinto perfino a ipotizzare che Gaetano Bresci, nel suo lungo viaggio da Paterson a Monza, abbia fatto una tappa intermedia a Parigi nel maggio del 1900 per incontrare Maria Sofia, come vedremo più avanti. ²⁶

Una importante conferma del complotto è stata inoltre trovata da Fulvio Izzo, uno studioso sottovalutato dalla storiografia ufficiale già autore di importanti ricerche sul Risorgimento, che ha di recente pubblicato un saggio in cui, grazie a nuovi documenti d'archivio (le carte di Giovanni Maria d'Alessandro, duca di Pescolanciano), vengono dimostrate le sinergie tra borbonici e anarchici e il ruolo guida che la regina e il suo entourage ebbero nell'attentato a Umberto I fin dalla scelta «dell'operaio necessario alla macchinazione», ²⁷ ossia Bresci.

Ma, al di là di quel che ne pensano gli storici, a credere possibile che la teoria potesse trasformarsi in prassi rivoluzionaria fu, come abbiamo visto, niente di meno che il ministro dell'Interno, Giovanni Giolitti. Uno statista che non si può certo definire uno sprovveduto e neppure un politico incline a vedere complotti, come il suo arcinemico Francesco Crispi.

Comunque, quel che sappiamo di certo è che il «chiodo fisso» dell'ex regina era uno solo: far evadere Malatesta da Lampedusa. In effetti, l'anarchico – con o senza l'aiuto di Maria Sofia – riuscì misteriosamente a fuggire dall'isola nella notte tra il 29 e il 30 aprile 1899. Circa un anno prima del regicidio di Monza.

L'isola era supersorvegliata, gli occhi delle guardie puntati su di lui. Addirittura un precedente tentativo di evasione era fallito solo per il voltafaccia del comandante di un battello greco, e il direttore della colonia carceraria era stato messo al corrente di tutto. Eppure, Malatesta riuscì a imbarcarsi su un veliero di pescatori di spugne con altri due compagni. Quattro giorni dopo, con inaudita solerzia, si seppe perfino la somma (700 lire) pagata al padrone del battello, e la polizia sostenne che ad aiutare il rivoluzionario meridionale nella fuga erano stati due socialisti: Oddino Morgari, un deputato torinese, e Giuseppe de Felice Giuffrida che, come sappiamo, era uno dei capi dei Fasci siciliani. Ma il leader anarchico ormai era sbarcato in Tunisia, da dove poté facilmente proseguire per Malta e poi raggiungere Londra, che fin dai tempi di Mazzini offriva asilo ai ribelli politici del continente. Infatti, come sostiene Alex Butterworth, «sebbene vi si fossero rifugiati in settemila dopo il turbinio del 1848, l'ospitalità britannica non dava segno di diminuire». ²⁸

I controlli della polizia sul conto di Malatesta, però, erano ferrei e, in quanto sospettato di «essere

tra i cervelli del terrorismo», l'anarchico era sottoposto a «sorveglianza della Sezione Speciale». Pertanto, il 15 agosto, pensò bene di imbarcarsi alla volta del Nuovo Mondo, dove sperava di avere maggiore libertà d'azione.

Andò a New York per un giro di conferenze e, nel giro di qualche mese, fu raggiunto (non è dato sapere quanto *casualmente*) dall'alter ego di Maria Sofia, il fedelissimo Insogna. Il 4 settembre 1900 il quotidiano parigino *Le Temps* scrisse che il viaggio di Malatesta in America aveva uno scopo preciso: preparare il regicidio. E il caso volle che nel suo giro di conferenze il leader anarchico incontrasse proprio il futuro sicario: Gaetano Bresci.

Nel New Jersey, gli immigrati italiani erano tanti. Il tributo più pesante all'immigrazione post-unitaria in America l'aveva pagato senza dubbio il Sud. Ci si imbarcava con nel cuore la paura di non ritornare più indietro. Di non uscire vivi dalle pance di terza classe di quei bisonti in equilibrio sul mare. Per lasciare la miseria. La fame. Gli stenti di un popolo che era diventato una «questione» da risolvere. Un peso da scaricare in mare. Poi, divenuti davvero fratelli d'Italia nella tragedia dell'emigrazione, anche dal Nord si iniziarono a percorrere le vie del mare.

A Paterson, cuore pulsante dell'industria della seta, si era insediata una nutrita comunità di italiani provenienti soprattutto da Prato, Biella, Vercelli, Como, da quelli cioè che erano stati i centri nevralgici dell'industria tessile settentrionale. Tra loro erano in molti a professare idee anarchiche perché, più che in cerca di lavoro, in realtà erano sfuggiti alle repressioni e alle leggi speciali. Nei loro affollati e vivacissimi meeting si discuteva della situazione italiana e di come preparare la rivoluzione fra molti bicchieri di vino e qualche scazzottata. Gli scontri verbali, infatti, degeneravano spesso in veri e propri scontri fisici fra gli aderenti ai tre gruppi prevalenti: la Società per il diritto all'esistenza, che si ispirava a Malatesta; la Società Pensiero e Azione, più radicale, guidata da Giuseppe Ciancabilla, e la Biblioteca libertaria, che si occupava di diffondere pubblicazioni politiche.³⁰ Gli scontri più aspri vertevano, in prevalenza, su un punto: l'organizzazione. Ciancabilla era un propugnatore della «teoria dell'unico, ossia dell'attentatore solitario che obbedisce soltanto al proprio impulso. [...] Più pacato, Malatesta sosteneva invece che l'organizzazione era la condizione naturale necessaria alla lotta di classe».³¹

Insomma, spontaneisti o cospiratori? Questo era il dilemma.

Nel gennaio del 1898 era arrivato a Paterson anche il futuro regicida Gaetano Bresci e, all'inizio, a notarlo furono soprattutto le signore. Dopo due anni di confino a Lampedusa, per manifestazioni e scioperi, l'operaio anarchico aveva deciso di andarsene in America a lavorare come decoratore di seta e a praticare con maggiore libertà il suo credo politico. Partecipava volentieri ai meeting e fu proprio durante una di quelle animate serate che Bresci conobbe Malatesta. Anzi, non solo lo conobbe, ma gli salvò addirittura la vita.

Durante le riunioni, quando gli animi si infervoravano e le pistole fremevano nelle tasche come tori alla catena, poteva succedere infatti che qualcuno decidesse di liberare lo spontaneismo armato che gli covava dentro. Il malcapitato oratore della serata era Malatesta e l'anarchico in disaccordo con lui, un certo Domenico Pazzaglia, non sopportava proprio le sue idee. Pensò bene, quindi, di estrarre la pistola ed esplodere un colpo contro il leader, ferendolo alla gamba. Poi provò a sparare ancora, ma Bresci riuscì a disarmarlo e ad assestargli due sonori cazzotti. E fu così che il pratese entrò in contatto con Malatesta. Fu questa amicizia a cambiare la sua vita a tal punto da farlo diventare un regicida?

Bresci, al processo, sostenne sempre con forza di aver agito da solo e senza alcun ordine esterno.

E non avallò neppure la voce che il regicidio, in realtà, fosse stato deciso a Paterson e che a portarlo a termine non avrebbe dovuto essere lui ma un certo Sperandio Carbone. Ma, all'ultimo momento, ricorda Piero Ottone, «Sperandio non parti: e per salvare l'onore, per dimostrare che non era un vile, uccise in cambio un certo Pessina che lo aveva licenziato, quindi si tolse la vita».³²

Indipendentemente da come andarono le cose nel gruppo anarchico americano, di certo c'è che Gaetano Bresci cambiò le sue abitudini. Acquistò una pistola, una Massachusetts a cinque colpi calibro nove e, quasi tutte le domeniche, mentre era in gita in campagna con la moglie e la piccola figlia Madeline, si dedicò a migliorare la sua mira, diventando un vero campione. O, almeno così sostenne al processo.

Il 7 maggio 1900 lasciò il lavoro e si preparò a partire per l'Italia sotto copertura; il nome sul suo biglietto era quello di Cesare Bianchi. Prima di giungere a destinazione fece tappa a Le Havre, dove la nave su cui era imbarcato, il *Gascogne*, approdò il 25 maggio. Caso strano, proprio a Le Havre, precisamente in rue des Horphelines 26, abitava Angelo Insogna, il giornalista fedelissimo ai Borbone.³³ Poi il killer proseguì per Parigi e infine per Genova senza alcun problema, «pur essendo un anarchico schedato e reduce dal domicilio coatto a Lampedusa, e pur avendo nella valigia una pistola Massachusetts con oltre un centinaio di proiettili».³⁴

Perché nessuno lo notò? Perché non fu fermato? A distanza di tanti anni, restano solo i dubbi sull'imperizia delle forze dell'ordine così come emersero, subito dopo i fatti, anche dal dibattito parlamentare. Dubbi che si dovettero affollare soprattutto nella mente di Giolitti che, da quando era diventato ministro dell'Interno, voleva a tutti i costi raggiungere la verità sull'attentato di Monza e temeva, sopra ogni altra cosa, un'azione diretta a liberare Bresci che, condannato al processo per direttissima, era stato portato in carcere prima a Portolongone (sull'isola d'Elba) e poi a Santo Stefano.

In particolare, a turbare il sonno di Giolitti, era Angelo Insogna. Ai suoi infiltrati, chiedeva costantemente notizie dell'agente di Maria Sofia. Il 12 marzo 1901 gli fu segnalata la sua presenza a Napoli. E il ministro, immediatamente, si preoccupò di chiedere al prefetto partenopeo Tittoni «in termini segretissimi, decifri da sé, di far sorvegliare l'arrivo di lettere, alla posta centrale, al nome di Insogna».³⁵ Ordinò il pedinamento dell'uomo e un'attenta vigilanza su di lui, avendo cura di non perderlo mai di vista ma evitando di suscitare sospetti o diffidenze, soprattutto per scoprire i nomi delle persone con cui era in contatto. E aggiunse: «Ripeto trattasi di cosa gravissima». Nello stesso giorno, telegrafò all'ambasciatore d'Italia a Parigi, Giuseppe Tornielli, per chiedergli un «ritratto fotografico dell'Insogna e notizie integrative utili».³⁶

Insomma, Giolitti era ossessionato da Insogna, ne seguiva ogni mossa, sapeva che lui era il possibile terminale del denaro di Maria Sofia diretto agli anarchici. A breve giro, inviò un altro telegramma a Tittoni: «Oggi le si è telegrafato di sorvegliare attentamente certo Insogna. Si tratta di affare gravissimo. Impegno responsabilità personale sua e del questore affinché non sfugga alcuna circostanza circa soggiorno Insogna e sue relazioni di qualunque genere a Napoli. Telegrafi in proposito personalmente a me».³⁷

Non sfugga quell'avverbio «personalmente», che dimostra l'attenzione assillante con cui il ministro degli Interni valutava la situazione. Era una guerra personale. Il gatto e il topo. Insogna si recò a Roma, sempre sotto gli occhi vigili di Giolitti, che fece perquisire il suo bagaglio ma non poté arrestarlo. L'agente di Maria Sofia venne accompagnato alla frontiera e rientrò a Parigi. Quando Giolitti comunicò al generale Ugo Brusati, primo aiutante di campo di Vittorio Emanuele III, il

risultato delle sue indagini su Insogna, un nuovo tassello si aggiunse al puzzle: il giornalista borbonico aveva trovato potenti protettori in Vaticano. Fin dai tempi del brigantaggio, infatti, legittimisti di ogni nazionalità si erano rifugiati sotto l'ala paterna del Santo Padre.

La Chiesa, d'altronde, non aveva mai nascosto la sua antipatia per Umberto I che, come Savoia, aveva annientato il potere temporale del pontefice e, come re, aveva avallato un governo di massoni. La regina Maria Sofia sperava che il regicidio potesse innescare una reazione a catena nel suo ex regno e magari una sollevazione popolare che liberasse il Sud conquistato. Gli anarchici rivendicavano il regicidio come vendetta per le cannonate di Bava Beccaris e come primo passo verso la rivoluzione antimonarchica. Perfino i socialisti speravano in un governo più liberale e illuminato, come in effetti si dimostrò poi essere quello di Giolitti benedetto dal successore di Umberto, Vittorio Emanuele III.

Anarchici, Maria Sofia, legittimisti e papalini. Ma non furono gli unici a guadagnarci dalla morte del sovrano. Con impressionante sincronismo, l'uscita di scena del triplicista Umberto coincise con un nuovo passaggio della politica internazionale in cui si stava saldando un asse franco-britannico contro gli imperi centrali divenuti troppo potenti. Con l'ascesa al trono dell'anglofilo Vittorio Emanuele III, Londra si guadagnò un alleato sicuro e affidabile, molto più del padre che gravitava troppo nell'orbita tedesca. E Parigi ottenne di minare ulteriormente le basi della Triplice Alleanza. Insomma, davvero troppe le «congiunture astrali» che congiuravano contro Umberto, perché il re potesse uscire indenne da quel passaggio e il figlio non ne approfittasse.

Il 23 marzo 1901 l'ambasciatore Tornielli inviò a Giolitti da Parigi un dettagliatissimo memorandum in cui si parlava di ciò che avveniva nella villa di Neuilly e di un agente (probabilmente francese: il giornalista Malato?) infiltrato nell'entourage della regina. Secondo il rapporto, gli anarchici avevano un legame utilitaristico con Maria Sofia che provvedeva a pagare alcune delle loro spese. Per come il nostro ambasciatore vedeva le cose, l'ex regina «si era lasciata circuire da una masnada di individui che costituivano per certo un pericolo per la sua borsa e fors'anche per la sua persona».³⁸

Tornielli proseguiva segnalando

negli ultimi giorni, l'arrivo di insolita numerosa corrispondenza telegrafica alla Villa di Neuilly. Le corrispondenze piuttosto abbondanti dirette all'Insogna non sono restituite con variazioni di recapito al fattorino della posta. Vengono chiuse in doppia busta e messe in posta ad un ufficio diverso di quello di Neuilly, dove, attesa la conoscenza personale che l'Insogna ha con gli impiegati, il suo presente recapito potrebbe essere notato. Tutte queste precauzioni ed indicazioni rivelano che nella Villa di Neuilly si trama qualcosa.³⁹

Un attentato al nuovo re? Oppure l'evasione di Bresci dal carcere? O ancora un tentativo di insurrezione armata? C'è da scommettere che Giolitti fosse logorato dall'incertezza sul nuovo obiettivo eversivo. Per l'ambasciatore, il colpo più probabile era «l'evasione di Bresci» da Santo Stefano. Per cui, avvertiva, «sarà necessario vegliare più che mai attentamente affinché un fatto simile non possa prodursi».⁴⁰

E, in effetti, non si sarebbe prodotto perché Bresci fu trovato impiccato nella sua cella. Il 22 maggio 1901 il direttore del carcere, il cavalier Cecinelli, telegrafò a Roma questa notizia: «Questo momento (ore 16) impiccossi inferriata mediante asciugamano detenuto Bresci».⁴¹

Una morte opportuna, che sicuramente tolse molte castagne dal fuoco a Giolitti, dal momento che lo liberò di un problema piuttosto imbarazzante. Anzi, di un duplice problema. Da un lato, un'eventuale fuga dell'assassino del re avrebbe esposto il ministro dell'Interno al rischio di

ritorsioni polemiche e manovre contro di lui proprio quando, appena rientrato sulla scena politica, cominciava a risalire la china del potere. Dall'altro, con Bresci vivo, senza la garanzia che tenesse la bocca chiusa, nessuno avrebbe potuto dormire sonni tranquilli: se fosse emerso quell'incredibile scenario di complicità nell'omicidio di Umberto I, molte e gravi sarebbero state le ripercussioni interne e internazionali.

Da parte della stampa d'opposizione fu immediatamente adombrata l'ipotesi dell'omicidio. Ancora una volta, come già era stato per il povero Romeo Frezzi, si parlò di un brutale assassinio compiuto dalle guardie carcerarie. Si disse che Bresci era stato «suicidato» prima che qualcuno potesse farlo evadere. L'inchiesta sulla sua morte venne affidata all'ispettore generale di pubblica sicurezza Alessandro Doria, che subito la licenziò come suicidio, ottenendo in cambio una a dir poco sospetta promozione alla Direzione generale delle carceri italiane. Carriera tanto fulminante quanto inaspettata. Intanto, una sollecita manina, attenta a eliminare ogni prova «a futura memoria», provvide a far sparire il contenuto della cartellina Bresci dalle «carte segrete» di Giolitti, a cui, con ogni probabilità, era stato relazionato ogni particolare della singolare morte del regicida. Sulla cartellina vuota si legge però un particolare importante: «18 maggio 1901. Relazione personale del direttore di polizia Doria circa l'Ergastolo di Santo Stefano e la detenzione del regicida Gaetano Bresci. 22 maggio 1901. Notificazione del suicidio del Bresci». ⁴²

Le due date indicate in quella breve nota dovrebbero far sobbalzare sulla sedia. Doria, dunque, era nel penitenziario per un'ispezione già il 18 maggio, cioè quattro giorni prima della morte dell'anarchico. E che cosa fece sino al 22 maggio? Ritornò subito a Roma per poi ripartire il giorno del suicidio, come scrissero i giornali? O in quei quattro giorni non si spostò mai dall'isola? Domanda inquietante anche alla luce dei controlli eseguiti sul corpo di Bresci dai medici, i quali stabilirono che era «in incipiente stato di putrefazione», come se l'anarchico fosse morto qualche giorno prima del ritrovamento del cadavere. Quanti giorni prima, forse proprio il 18 maggio? «Tutte supposizioni, certo. Ma, indipendentemente da esse, ci sembra difficile non pensare che fra il 18 e il 22 maggio 1901, nella Regia casa di pena di Santo Stefano, sia accaduto qualcosa che nessuno doveva sapere», ⁴³ sottolinea Arrigo Petacco.

Proprio lo stesso 18 maggio 1901, il caso volle che Malatesta scrivesse una lettera che venne intercettata e trasmessa subito a Giolitti, per poi essere inviata, con la premessa di una nota riservatissima, dal ministero degli Interni all'ambasciatore Tornielli, a Parigi. Ecco la lettera di Malatesta diretta a un ignoto amico parigino:

Carissimo amico, ricevetti la tua regolarmente. Non ti ho scritto prima [...] perché sto aspettando, la venuta di Angelo [Insogna?] per sapere molte cose che interessano la nostra intrapresa e che pensavo comunicarti. Il detto Angelo mi annuncia ogni giorno il suo arrivo; e poi, ora adducendo una ragione, ed ora un'altra, non viene mai. Egli mi ripete pure continuamente che l'affare è sicuro e che Oddino [Morgari] è impaziente: mi rimette le spiegazioni a quando verrà a Londra. M. [Malato] mi ha mandato la lettera di Oreste [Boffino], quello che egli scrive corrisponde alle informazioni che ricevo da altre fonti: «Impossibile fare se non riusciamo ad impegnare, almeno a una benevola neutralità, una parte dei capi socialisti e se prima non sia passata questa ubriacatura di illusioni sul ministero liberale». ⁴⁴

Poi Malatesta passava a un'analisi politica della situazione italiana:

Le masse incominciano a non accontentarsi delle chiacchiere. Allora il Governo vorrà reprimere, e lo tenterà sia con Giolitti, sia con altro, ed allora se avremo potuto prepararci prima, sarà il momento buono per noi. Ma avremo i mezzi per prepararci? Ecco il problema. In quanto alla buona o cattiva fede della Signora è possibile, anzi è probabile che Oreste abbia ragione. Ma ciò in fondo non importa. Quando avverrà la rivoluzione in Italia, vi saranno certamente, specie nel Mezzogiorno, dei tentativi reazionari; ma essi non saranno più importanti e non avranno maggiore probabilità di riuscita per il fatto che quella Signora è stata in relazione con noi e ci ha fornito dei mezzi. Ciò sarebbe il caso se noi ci facessimo imporre da lei, o da chi per lei, una qualsiasi direzione, a noi lo

stare in guardia. [...] Ti abbraccio, l'aff.mo Errico. ⁴⁵

E questa era la nota riservatissima, scritta di pugno da Giolitti, che accompagnava la lettera e con la quale il ministro forniva all'ambasciatore anche la chiave per decifrarla:

Atteso l'importanza del documento, credo opportuno rimettere all'E.V. l'unita copia fedele di una lettera scritta da Londra il 18 maggio u.s. dall'Enrico Malatesta ad un suo compagno residente in codesta Capitale. Questo ministero avendo potuto vedere la lettera originale, è in grado di attestarne l'autenticità essendogli antecedentemente nota la scrittura del Malatesta. Come l'E.V. potrà constatare la lettera di cui si tratta contiene la dichiarazione esplicita di rapporti corsi tra il Malatesta, il Malato e altri anarchici, con la nota ex Regina e lo scopo e il fine delittuoso a cui tendevano tali rapporti, e cioè tentare un rivolgimento in Italia, preparando le masse dei lavoratori alla rivoluzione servendosi all'uopo dei mezzi forniti dall'anzidetta Signora. Com'è pur facile intendere all'E.V. la iniziale M risponde al nome del Malato, l'Oddino sarebbe il deputato Morgari, il cui nome di battesimo è precisamente quello di Oddino, [...] l'Oreste dovrebbe essere l'anarchico Boffino, il quale secondo le più recenti notizie dimorerebbe attualmente a Parigi, per quanto dalle lettere in discorso si desume che stia invece a Londra. Vedrà l'E.V. nella sua saggezza, quale profitto possa ricavarci dal documento di cui si tratta, avvertendo però che la comunicazione di esso è stata fatta a questo Ministero sotto la massima segretezza. ⁴⁶

È la conferma, dunque, di un'alleanza tattica e temporanea tra l'ex regina e gli anarchici.

Comunque, Maria Sofia avrebbe continuato a far parlare di sé e delle sue trame ancora a lungo. E anche gli anarchici. Con i loro gesti solitari e i loro complotti in una catena di complicità e di rimandi che non si esaurì certo nei contatti con la «Signora» né nel ristretto perimetro della penisola.

Intanto, Vittorio Emanuele III inaugurò la sua politica interna concedendo maggiori libertà ed estendendo l'autorità del presidente del Consiglio. Aprì così la strada alla «dittatura pacifica» di Giolitti (la definizione è dell'anarchico Armando Borghi) e rese la sua politica estera sempre più anglofila e meno legata alla Germania. Un lento distacco dovuto anche alla sua personale antipatia verso il Kaiser Guglielmo. Così, pur tenendo ancora per qualche anno l'Italia stretta nell'«abbraccio soffocante» ⁴⁷, come fu chiamato dal re stesso, della Triplice Alleanza, il gioco delle coalizioni internazionali iniziò a cambiare. Nelle stanze del potere aleggiava già la musica che preannunciava i «giri di valzer» nelle alleanze in vista della prima guerra mondiale.

Volpi e la politica dei poteri forti

ERA la notte tra il 10 e l'11 giugno 1903 quando una squadriglia militare penetrò nel Palazzo Reale di Belgrado con intenzioni non proprio pacifiche. Il re Alessandro Obrenović, la regina Draga, i suoi due fratelli, il primo ministro e una ventina di componenti della corte furono massacrati. I fondatori della nazione serba vennero brutalmente trucidati in un bagno di sangue che battezzò, con il fuoco degli spari e l'acciaio delle pugnolate, l'avvento al trono del nuovo re, Pietro I Karagjorgjević, imparentato, per il tramite della defunta moglie Zorka, con la regina Elena, moglie di Vittorio Emanuele III, e con la famiglia imperiale di Russia. Fu questa terribile notte a mettere in moto quel turbinio inarrestabile di forze che avrebbero condotto all'eccidio della prima guerra mondiale. E furono i Balcani a suonare la musica, a tratti ossessiva, a tratti struggente, che avrebbe costituito il preludio del massacro.

A Belgrado, quella notte, a respirare l'aflore del sangue versato anche nelle strade, c'era pure un italiano, un uomo d'affari, una figura per molti versi enigmatica, un raffinato esteta che, certo, si trovava molto più a suo agio nelle calli e nei salotti di Venezia, sua città natale, che nei pressi del Konak, il palazzo del massacro. Il suo nome era Giuseppe Volpi. Godeva di una bellezza ricercata ed elegante, immortalata in rare e raffinate fotografie in bianco e nero, con baffi e barba a incorniciargli il volto. In lui, il mondo della finanza e dell'impresa trovò un abile intermediario con l'universo della politica. Da Giolitti a Mussolini. E, spesso, l'accorto intermediario non si accontentò di questo ruolo ma arrivò a condizionare e piegare ai suoi scopi, e a quelli del potente gruppo veneziano che rappresentava, le politiche dei governi, tanto da divenire «il personaggio centrale del progredente imperialismo italiano», come ricorda Richard A. Webster.¹

Da buon veneziano, i suoi primi traffici, Bepi – il nomignolo con cui si firmava nelle lettere più intime – li indirizzò verso il Levante. Erano traffici di porci. Iniziò a commerciare maiali con la Serbia, per poi esportare prodotti tipici dell'agricoltura veneta.² Viaggiò moltissimo fin da giovane, ma il suo incontro più importante lo ebbe a Napoli. Nella città partenopea il giovane Volpi fu ricevuto nella casa di un potente banchiere di cui abbiamo già narrato la storia: Giuseppe Toeplitz, a cui la Banca Commerciale aveva affidato una delle filiali più importanti. Iniziò così tra i due un sodalizio umano e affaristico. Entrambi, infatti, erano convinti assertori della supremazia del mondo degli affari sulla politica. Credevano in un imperialismo economico guidato da alcune potenti lobby. «Poteri forti» di tipo economico-finanziario che avevano il compito di indirizzare la politica stringendola nelle maglie dell'*inner circle* cosmopolita ed esclusivo che ruotava intorno alla Comit e al gruppo veneziano rappresentato da Volpi.

Dopo aver raccontato il modo in cui i «poteri forti» dei grandi gruppi bancari internazionali si erano fatti spazio nell'economia italiana approfittando degli scandali e della cattiva politica, come nella vicenda della Banca Romana, adesso è tempo di guardare più da vicino i personaggi che guidavano queste scelte e comprendere come agivano. Come tentavano continuamente di condizionare la politica, passando immuni dai governi liberali ai regimi autoritari. Inamovibili, eterni. Mentre i politici si avvicendavano sulla scena, il vero filo di continuità era dato da questi personaggi, i loro gruppi di riferimento, le loro famiglie. Una sorta di governo ombra che imperturbabilmente continuava a durare al di là e al di sopra delle appartenenze politiche.

Abbiamo visto come la Banca Commerciale approfittò degli scandali bancari romani per diventare «l'istituzione guida nell'ambito dei principali settori del credito industriale». Essendo però guidata da tre uomini – Otto Joel, Federico Weil e poi Giuseppe Toeplitz – di origine straniera, fu presto accusata di essere la testa di ponte della penetrazione tedesca oltre le Alpi. Furono in molti a

incolpare la Comit di essere la principale propagatrice di una concezione non solo triplicista, che sarebbe stato il meno, visto che l'Italia era ancora nell'alleanza, ma pangermanista, ossia divulgatrice di un'idea ben precisa che vedeva nell'espansionismo tedesco una ineluttabile necessità. *Deutschland über alles!*

Gli investimenti della finanza tedesca in Italia, in verità, erano destinati a crescere anche per la marcata accondiscendenza del governo di Roma, pronò ai «poteri forti», nel realizzare

infrastrutture compatibili con il sistema economico germanico. Si pensi al traforo ferroviario del San Gottardo, opera svizzera e italiana, o a quello del Brennero realizzato dagli austriaci ma sicuro sfogo per le merci e gli interessi tedeschi. E ancora agli investimenti riguardanti il porto di Genova, dove erano numerose le linee tedesche di navigazione, dalla Norddeutscher Lloyd, che serviva l'Estremo Oriente passando per Napoli e Palermo, alla Hamburg-Amerikanische Gesellschaft, sulla tratta Genova-San Paolo-Buenos Aires.⁴

Gli uomini della Commerciale, inoltre, sapevano come muoversi all'interno di una diffusa ragnatela di banchieri internazionali, il cui punto di convergenza era dato da una comune fratellanza massonica, a cui non era estraneo neppure Volpi, come ricorda il più autorevole storico della massoneria Aldo A. Mola:

Giuseppe Volpi, Otto Joel, Giuseppe Toeplitz, vale a dire l'alta banca privata, Bonaldo Stringher, direttore generale della Banca d'Italia e membro autorevole della «Dante Alighieri», e numerosi altri esponenti di prima fila del mondo finanziario, largamente rappresentato tra le colonne dei Templi massonici oltre che presso Borse, Camere di Commercio, consigli di amministrazione di società finanziarie, commerciali, industriali, erano andati ultimamente imprimendo fiduciosa e dinamica baldanza alla politica estera italiana.⁵

Una politica estera, quella dell'età giolittiana, che fu accondiscendente verso gli interessi di questa *business élite* che, spesso, condizionò in maniera determinante gli obiettivi strategici del governo.

L'amicizia tra Volpi e Toeplitz, sbocciata, come si è detto, sullo sfondo della bellezza sfacciata del mare di Posillipo, si cementò nel fascino decadente della laguna quando il banchiere polacco fu inviato a dirigere la filiale veneziana della Commerciale, negli anni dal 1900 al 1904. Anni definiti da uno studioso dei rapporti tra massoneria e finanza come Maurizio Blondet «dissipati e fastosi»,⁶ in cui i due frequentarono «la contessa Anna Morosini, figlia del banchiere genovese Morosini, detta la 'regina di Venezia' per la sua mondanità; la famiglia Morpurgo, fondatrice delle Assicurazioni Generali; il banchiere ebreo triestino Camillo Castiglioni, che nel 1918 farà affari lucrosissimi dalla caduta dell'impero asburgico».⁷

E così dai maiali, passando per i prodotti tipici, Volpi fiutò il primo vero affare: l'elettrificazione del Veneto. Un progetto innovativo e ambizioso al cui finanziamento contribuì, ovviamente, la Commerciale. Ma i suoi obiettivi, sempre più internazionali, lo sospinsero, quasi naturalmente, verso l'orizzonte dei Balcani, in Asia Minore, in Turchia. Le sue città d'elezione divennero Belgrado e Costantinopoli. In quegli anni Bepi aggiunse alle sue indubbie doti di imprenditore quelle, assai più sottili, di acuto mediatore, diplomatico non ufficiale perfettamente a suo agio nella navigazione nelle difficili acque del mondo dell'intelligence e, forse, anche di procacciatore di favori ai potenti.

Dopo il sanguinoso colpo di Stato del 1903 che comportò la fine degli Obrenović, Volpi fu nominato viceconsole onorario della Serbia a Venezia, grazie ai buoni uffici di un amico serbo, uno dei capi del partito radicale, Milenko Vesnić. Capita, a volte, di entrare nelle grazie di alcuni non per le proprie qualità intellettuali ma per un'improvvisa simpatia che scaturisce da qualche serata spensierata trascorsa insieme. Volpi pare avesse «servito ottimamente Vesnić nelle sue conquiste galanti durante le sue frequenti visite nella città della laguna». A scrivere queste parole fu Giovanni Baldacci, geografo, etnologo, nonché informatore del governo italiano nei Balcani, in una sua nota al

ministero degli Esteri. ⁸

Le amicizie, soprattutto quelle importanti, aprono porte impreviste. E, forse, era proprio quello che Volpi sperava. Fu Vesnić, infatti, a introdurlo in Montenegro alla corte del principe Danilo, pretendente al trono, momentaneamente senza il becco d'un quattrino e, quindi, disperatamente in cerca di un prestito di 300.000 lire. Scriveva ancora Baldacci:

Essendo falliti sulle piazze di Milano, Genova e Roma, specialmente per cattive informazioni della Banca Commerciale Italiana, e venuta la cosa a conoscenza del signor Vesnić, allora dirigente la Legazione Serba di Roma, questi s'interessò della faccenda [...] e invitò Volpi a proporre i suoi servigi per la risoluzione dell'affare alla condizione che gli sarebbe stata accordata la concessione dell'esercizio del Monopolio dei tabacchi nel Principato. ⁹

Detto fatto. Il principe ebbe il suo prestito e Volpi portò a termine il suo affare, mettendo in piedi una società insieme con Piero Foscari, membro di un'antica famiglia patrizia veneziana, a Giuseppe Toeplitz e al colonnello Silvio Negri dell'Ufficio «I» dei Servizi italiani, quello che coordinava l'intera attività informativa. ¹⁰ Presenza rivelatrice, questa del colonnello, per comprendere un altro aspetto fondamentale della biografia di Volpi: i suoi interessi e i suoi legami con il mondo dell'intelligence italiana. Legami importanti e duraturi che si raffinarono nel corso del tempo fino a mettere a punto una vera e propria tecnica consolidata di azione informativa che saldava gli affari del veneziano con gli interessi dell'Ufficio «I», come sarebbe accaduto una decina di anni dopo, in occasione della guerra di Libia, quando proprio Negri, ormai a capo dell'ufficio, sarebbe riuscito «a fornire al corpo di spedizione notizie sulla topografia della regione, sulle difese, sulle forze turche e sulle popolazioni», ¹¹ mentre Volpi sarebbe stato l'asso nella manica del governo per i suoi rapporti privilegiati in territorio nemico.

Tornando agli affari con il principe Danilo, nel giro di qualche tempo la Banca Commerciale, che in un primo momento non aveva voluto prestare denaro al pretendente al trono di Montenegro, portò a mezzo milione la propria apertura di credito al Monopolio dei Tabacchi, società di cui il principe era socio. La partita che si iniziò a combattere era però ben più ampia.

Dietro i giocatori si celavano, infatti, gli interessi contrapposti dell'Italia e dell'Austria. La prima vedeva nel Montenegro una testa di ponte per i Balcani, e nel suo sovrano, la cui figlia era regina d'Italia, un naturale alleato. La seconda mirava all'annessione, almeno economica, del principato, che riteneva alla stregua di una – non dichiarata – colonia. Insomma, il Montenegro divenne un nuovo motivo di frizione tra i due alleati-nemici e Volpi, come un abile giocatore d'azzardo, imparò a piegare ai suoi scopi gruppi e forze con interessi e obiettivi diversi e, talvolta, persino contrastanti. La sua azione in Montenegro, inevitabilmente antiaustriaca, fu svolta con il denaro della Commerciale, ossia di quel gruppo che, a detta di molti, garantiva il controllo della finanza tedesca sull'economia italiana. Ma i banchieri, ieri come oggi, sanno bene che il denaro non ha una nazionalità cui obbedire. Le appartenenze che cementano i gruppi di potere sono ben diverse da quelle patriottiche. E fu così che, in Montenegro, iniziarono le prove generali di una nuova politica estera destinata a diventare, di lì a qualche anno, antitriplicista.

La fama di Volpi non si fermò nel piccolo principato, ma iniziò a risuonare da Antivari a Durazzo, da Valona a Costantinopoli. Ferrovie, porti, miniere di zolfo o di zinco, giacimenti di carbone: tutto poteva trasformarsi in un affare e contribuire alla corsa a Est dell'Italia, fortemente sostenuta da Volpi, da Joel, dalla Commerciale.

A prendere familiarità con il nome del veneziano fu anche Giovanni Giolitti che, divenuto nuovamente presidente del Consiglio nel 1903, fu costretto dagli eventi a interessarsi di problemi internazionali sicuramente più di quanto avrebbe voluto.

Lo statista piemontese, che abbiamo visto impegnato come ministro dell'Interno in una caccia serrata agli anarchici e agli ispiratori occulti del movimento sovversivo, era ormai unanimemente riconosciuto come il rappresentante del nuovo corso liberale, che durò fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Con lui si assistette al decollo industriale italiano nel settore elettrico, meccanico, metallurgico, tutto concentrato nel famoso triangolo Milano-Torino-Genova, con la sola eccezione a Sud data da Bagnoli, vicino a Napoli. Con lui l'intreccio tra politica, banche e imprese iniziò a rivestirsi di quei connotati patologici che si sarebbero acuiti nel corso della storia del Paese: favori, clientele, tangenti. Con lui si radicalizzò la frattura fra le due Italie, il Nord industrializzato e il Sud destinato a divenire riserva esclusiva di emigrazione all'estero e di voti gestiti dalla mafia. Rimane famosa la definizione di «ministro della mala vita» coniata per Giolitti dall'intellettuale meridionale Gaetano Salvemini, che lo accusava – a ragione – di brogli elettorali e di essere sceso a patti con la mafia in Sicilia. ¹² Con lui, infine, sarebbe stato introdotto nel 1912 il suffragio universale maschile. Una scelta fatta per compensare, nell'ala sinistra del Parlamento e dell'elettorato, la guerra di Libia, che invece era stata un cavallo di battaglia della Destra.

Nella gestione della politica estera, il presidente del Consiglio non voleva certo rivaleggiare con il re. Ma, quando fu costretto a occuparsene, seppe scegliere gli uomini di cui fidarsi, mettendo in campo una sorta di diplomazia parallela basata su commercianti e imprenditori italiani operanti all'estero, tra i quali il più autorevole fu appunto Giuseppe Volpi.

Il primo scacchiere sul quale il veneziano si trovò a operare fu la Turchia. L'antico impero ottomano era ormai entrato in una fase declinante, e si stavano scatenando gli appetiti delle potenze europee che ambivano a spartirsene le spoglie. Per uno strano caso del destino, che sembrava far capitare Bepi proprio là dove il vento della storia soffiava più forte, Volpi era a Costantinopoli quando scoppiò la rivolta dei Giovani Turchi, il movimento nazionalista che propugnava la trasformazione del vecchio regno autocratico in una monarchia costituzionale.

Ospite in casa del direttore della Banca Imperiale Ottomana, il veneziano non tardò a cogliere le analogie tra i Giovani Turchi e l'omonimo movimento mazziniano della Giovine Italia. E non tardò a penetrare negli anditi più reconditi attraverso cui il vento di quella rivolta soffiava: la loggia massonica di Salonico *Macedonia Resurrecta*, il cui *dominus* era, neanche a dirlo, il veneziano Emmanuel Carasso, fervente mazziniano, commerciante di grano e successivamente socio di Volpi, il quale anche in quell'occasione si confermò nella sua fama di «uomo dai mille addentellati con l'intelligence, con gli ambienti del nascente nazionalismo italiano di marca adriatica e con alcuni sodalizi esoterici». ¹³

Il sultano Abd ul-Hamid II non vedeva di buon occhio la massoneria in quanto la considerava un espediente utilizzato dalle potenze occidentali per la loro opera di penetrazione politica. ¹⁴ E non aveva torto.

Era il 1908 quando i Giovani Turchi guidati da Mahmud Chefket rovesciarono il sultano con un golpe militare e, raggiunto il potere, iniziarono una feroce pulizia etnica contro armeni, greci e bulgari, cioè le minoranze cristiane cattoliche e ortodosse presenti nel Paese. Alla visione pan-turca del movimento non furono estranee, negli aspetti essenziali, le teorie formulate da un consigliere del sultano, l'ungherese Arminius Vámbéry. Il quale, dettaglio tutt'altro che irrilevante, in passato era

stato anche agente del ministro degli Esteri britannico, lord Palmerston. E che l'interesse di Londra per quella rivolta fosse profondo, lo dimostra anche il fatto che a seguire da vicino, sul campo, tutta l'operazione dei Giovani Turchi ci fosse un agente speciale britannico, Aubrey Herbert: considerato da molti come il vero ispiratore della rivoluzione nazionalista, poco dopo, durante la prima guerra mondiale, avrebbe diretto le operazioni dell'intelligence britannica in tutto il Medio Oriente.

Il governo di Sua Maestà, con la Francia, aveva tutto l'interesse a investire sulla rivoluzione, prevedendo, come in effetti sarebbe avvenuto, che il suo carattere nazionalista avrebbe alimentato quelle spinte indipendentiste che avrebbero portato alla disgregazione dell'impero. E anche l'Italia cercava di inserirsi in quella partita appoggiandosi ai gruppi dei grandi banchieri.

Tra i principali finanziatori del movimento nazionalista turco c'era il veneziano Carasso, che si assicurò molti amici fra gli «uomini nuovi» saliti al potere grazie alla rivolta. Una rete che, una manciata di anni più tardi, gli avrebbe permesso di gestire quasi interamente il mercato dei rifornimenti alimentari – e del traffico d'armi – del Paese durante la prima guerra mondiale.

All'indomani della rivoluzione, mentre il banchiere della famiglia reale britannica Ernst Cassel fondò e gestì la Banca Nazionale di Turchia e alcuni funzionari britannici furono investiti del ruolo di consiglieri dei ministeri delle Finanze, dell'Interno e della Giustizia, il nostro Volpi fu nominato dalla Banca Commerciale curatore fallimentare del debito pubblico ottomano per conto dei creditori internazionali, con tanto di diritto di pignoramento. ¹⁵

E fu proprio la grande finanza a preparare le condizioni del nuovo equilibrio mediterraneo che si andava costruendo sulle spoglie della dissoluzione dell'impero ottomano.

Negli anni che intercorsero tra la rivoluzione e lo scoppio della prima guerra mondiale, Costantinopoli si trasformò in un enorme *suk* a cielo aperto di informazioni, beni e traffici di vario tipo in cui si aggiravano, più o meno a loro agio, agenti segreti e faccendieri d'ogni genere. Le svariate anime della città, quella europea e quella turca, quella appena levantina e quella decisamente orientale, quella cristiana e quella musulmana, avevano i loro angoli segreti e inaccessibili, i loro riti e le loro consuetudini, i loro amici e nemici. Scrive Richard A. Webster:

I forestieri che avevano interessi politici ed economici da difendere in Turchia erano tenuti a sapere come muoversi tra gli esponenti di questa intricata selva: dovevano sapere chi pagare e quando, quali amicizie ricercare e quali giornali foraggiare. Accortezza e denaro in contanti erano indispensabili assai più della conoscenza delle norme internazionali, dei diritti di precedenza o della sensibilità per le finezze protocollari. E, proprio per tutte queste ragioni, Volpi dimostrò d'essere indiscutibilmente l'uomo adatto per tale genere di lavoro. ¹⁶

Se la grande finanza riuscì a posare le mani sulle casse dell'impero, ad approfittare per prima della rivolta dei Giovani Turchi dal punto di vista territoriale fu l'Austria, che si spinse fino all'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina. Avendo ormai rinunciato alle mire espansionistiche sul suolo italiano, Vienna puntava infatti sempre più verso la penisola balcanica, provocando l'irritazione delle altre grandi potenze.

Anche l'Italia non la prese molto bene. Ma Giolitti non reagì subito. Non era certo il momento di tirar fuori le unghie con l'amica e alleata Austria proprio nel momento in cui Roma, con la copertura di Francia e Inghilterra e fra mille tentennamenti del governo, progettava a sua volta l'avventura militare contro l'impero ottomano, puntando su uno dei suoi possedimenti in Nord Africa, la Libia, e su quelli nel mar Egeo, le isole del Dodecaneso.

La spedizione in terra africana sarebbe cominciata nel settembre del 1911 e si sarebbe conclusa vittoriosamente un anno dopo. Cosa spinse Giolitti a rompere gli indugi iniziali e a compiere quel

passo? Nelle sue *Memorie*, scrisse che dopo essere tornato al potere per la quarta volta, alla fine di marzo del 1911, decise di inserire tra i punti fondamentali del suo programma «la soluzione della questione di Libia [...] con la ferma intenzione di cogliere la prima occasione per condurla in porto». Ma la paura che la miccia libica potesse far esplodere una bomba balcanica fornendo il pretesto alle aspirazioni nazionalistiche antiturche presenti nella regione, e quindi potesse innescare una reazione a catena incontrollabile nel Mediterraneo e un conflitto tra Italia e Austria, era stata, fino ad allora, un valido deterrente.

Poi, però, anche nella partita libica finirono per prevalere interessi finanziari che spinsero l'Italia verso l'Africa. Gli interessi dell'altro grande gruppo bancario: il Banco di Roma, intorno a cui si erano coagulati, in contrapposizione alla Comit, la nobile aristocrazia romana e il Vaticano. La «finanza cattolica», che vedeva crescere quella «laica» in Oriente, minacciò il governo di cedere i propri interessi in Libia a un consorzio di banchieri austro-tedeschi, se non si fosse deciso subito l'intervento. Insomma, si iniziò a delineare quel virus che spesso si annida nelle maglie della politica estera dei governi per cui le banche e i loro uomini, invece di essere mezzi nelle mani dello Stato, trasformano lo Stato e il governo nello strumento per perseguire i propri obiettivi e interessi.

Interessi spesso anche in conflitto tra loro, proprio come nel gioco che si profilò tra la «finanza laica», legata alla Banca Commerciale e quella «cattolica», legata al Banco di Roma.

La politica di Giolitti, che si appoggiava sui gruppi industriali siderurgici, cotonieri, zuccherieri e sul capitale finanziario, favorì lo sviluppo di una ristretta oligarchia, una lobby chiusa di pochi industriali incapaci di infondere nel Paese un respiro ampio. Come rileva Renzo Del Carria, «la prevalenza del capitale finanziario nell'economia italiana non fu l'espressione della raggiunta maturità del capitale industriale», ma fondò «la sua ragione sull'intreccio dei gruppi burocratici statali con i gruppi finanziari speculativi in unione con le industrie protezionistiche». ¹⁷

La campagna imperialistica di Libia in età giolittiana, prodromo di quella fascista, fu quindi espressione di una «oligarchia finanziaria e di gruppi monopolistici protetti che si ponevano il problema della conquista dei mercati coloniali per ovviare all'impotenza di ampliare il proprio mercato interno». ¹⁸ Ampliamento di cui, invece, il Sud del Paese avrebbe avuto un enorme bisogno, viste le condizioni difficili in cui versava dall'Unità.

Il Banco di Roma aprì succursali a Bengasi, Homs e Misurata, investì nelle linee di navigazione Malta-Tripoli-Alessandria e Tripoli-Bengasi-Alessandria, finanziò moltissime ricerche minerarie. Alcuni agenti di Giolitti, come Giacomo De Martino ed Enrico Insabato (la spia «Dante» che abbiamo visto infiltrata tra gli anarchici vicini all'ex regina Maria Sofia di Borbone), contribuirono a mantenere rapporti con la confraternita musulmana dei Senussi in funzione antiottomana. Insabato, in particolare, agente segreto specializzato nel traffico d'armi, era attivo al Cairo sin dal 1903 e aveva fondato il giornale bilingue italiano-arabo *Il Convito*, diventando una pedina fondamentale della politica estera giolittiana nei Paesi arabi. Sensibile al sufismo islamico e attivo in alcuni sodalizi esoterici, Insabato era riuscito perfino a far dedicare una moschea del Cairo al defunto sovrano Umberto I. ¹⁹

Al contrario del Banco di Roma, Volpi e la Commerciale non avevano interessi diretti in Africa settentrionale. E lo scoppio delle ostilità non giocava a loro favore in quanto avrebbero potuto perdere anche la posizione guadagnata a Costantinopoli, urtare amicizie, ledere interessi consolidati. Occorreva giocare di fino. E Volpi comprese che il suo valore aggiunto consisteva proprio nella trama di amicizie e relazioni intessuta nel corso degli anni. Una trama che sarebbe risultata utile anche a Giolitti.

Sodale di Bepi nelle avventure ottomane fu l'ingegnere minerario Bernardino Nogara, il banchiere

cattolico che sarebbe riuscito, nel 1929, nella difficile e contraddittoria impresa di affidare le finanze della Chiesa nelle mani di un banchiere decisamente anticlericale, laicista e mangiapreti come Raffaele Mattioli. Nogara, esattamente come Volpi, aveva il dono di trovarsi perfettamente a suo agio in chiesa come in loggia. Sapeva intrattenersi in colte conversazioni con gli amici e i clienti della Commerciale d'Oriente, ma riusciva anche tanto ad ascoltare gli umori della strada quanto a prevedere dove avrebbe soffiato il vento della politica. Insomma, conosceva la situazione turca meglio di chiunque altro.

Fu lui a consigliare Volpi. Il quale a sua volta consigliò Giolitti sulle mosse da farsi. La sovranità proclamata dall'Italia sulla Tripolitania e sulla Cirenaica aveva messo il governo turco in una situazione decisamente scomoda. Occorreva assolutamente evitare che si inneschiasse un meccanismo a catena di nuove proclamazioni d'indipendenza nell'impero ottomano, più o meno favorite dai rilevanti interessi europei nell'area. E occorreva anche sottrarsi alla tentazione, molto forte soprattutto in Italia, di una «crociata», di uno «scontro di civiltà» declinato in termini religiosi che vedeva una potenza cattolica conquistare un Paese a maggioranza musulmana. La tattica di Volpi per arrivare alla pace consistette «nel riconoscere al Sultano un'autorità religiosa sulle popolazioni musulmane della Tripolitania e della Cirenaica». ²⁰ In questo modo, i suoi affari sarebbero potuti continuare in assoluta tranquillità, in quanto la penetrazione in Libia non sarebbe stata vissuta come una conquista militare, per di più con lo scopo finale di convertire gli infedeli (come voleva il Banco di Roma), ma solo come un allargamento dell'area di influenza economico-finanziaria dell'Italia, e si sarebbe evitato che la Sublime Porta invocasse in sua difesa l'intervento, di certo peloso, di altre potenze europee.

Fu proprio questa la tattica adottata dal governo Giolitti nel successivo negoziato di Ouchy. Infatti, grazie a Joel, i contatti fra il presidente del Consiglio e Volpi divennero sempre più intensi, come testimonia un frequente scambio epistolare tra i due.

Quando, nella primavera del 1912, il presidente del Consiglio lo incaricò di utilizzare le sue relazioni per saggiare le possibili reazioni del governo turco, Volpi partì subito per Costantinopoli. In tasca aveva un passaporto serbo (era viceconsole onorario di Serbia a Venezia) e, soprattutto, alcune lettere di presentazione. Lettere che avevano, accanto alla firma del mittente, un simbolo massonico: tre punti che formavano un triangolo. Le missive erano indirizzate ad alcuni fra i più noti esponenti della massoneria turca, frequentatori e fratelli, già durante la rivoluzione, della loggia *Macedonia Resurrecta* del concittadino di Volpi, Emmanuel Carasso. ²¹

Tra le lettere più interessanti, c'erano quelle di De Nari, direttore della Société Anonyme Ottomane de Construction, a Carasso. In una si leggeva:

Il comm. Volpi che tu hai conosciuto e di cui t'ho spesso parlato a Costantinopoli ti consegnerà questa lettera. Inutile che te lo raccomandi e che ti raccomandi altresì di mettere tutta la tua buona volontà al servizio della causa per giungere a un'intesa, ti conosco troppo bene per non essere sicuro che il filo che abbiamo teso, benché fragilissimo, non si romperà più. Ciò che si vuole da te è che il signor Volpi sia da parte italiana il nocciolo dell'intesa. ²²

Non un mediatore qualsiasi, quindi, ma il «nocciolo dell'intesa» per le trattative fra Italia e Libia: questo diventò Volpi. Mediatore di pace, come scrisse ancora De Nari a Midhat Choukry, segretario generale del Comitato Unione e Progresso, in cui si erano fusi i Giovani Turchi:

Il signor Volpi lavora da molto in Italia a calmare gli animi eccitati e per primo ha cercato di portare in questo sciagurato conflitto una parola di conciliazione. [...] Mi sarebbe particolarmente gradito che il comm. Volpi fosse il nucleo della conciliazione attuale e d'una intesa futura. ²³

Insomma, gli interessi del Banco di Roma avevano spinto l'Italia in guerra. Quelli della Commerciale e del gruppo veneziano apparecchiavano il tavolo delle trattative per la pace e si prepararono, in questo modo, a godere dei benefici della «conciliazione», ossia le ricchezze del sottosuolo dell'Asia Minore e i rapporti privilegiati con la Sublime Porta per ottenere nuovi permessi e concessioni.

In Italia, intanto, sui giornali si iniziò a combattere una vera e propria guerra psicologica tra «finanza laica» e «finanza cattolica». La maggioranza dell'opinione pubblica stentò a rendersi conto che la campagna stampa antiaffaristica e denigratoria contro il Banco di Roma, che di certo non aveva le mani pulite nell'orchestrazione della guerra, non era finalizzata a rendere più trasparenti le operazioni in Libia ma solo a ridurre la supremazia di una banca per imporre quella di un'altra – la Commerciale – che rispondeva meglio alle dinamiche in atto.

A denunciare apertamente questa anomala comunanza di interessi tra mondo politico e finanziario fu il direttore della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher, animato da risentimento nei confronti di Volpi e della sua lobby. Dal suo privilegiato punto di vista, Stringher riteneva infatti che il gruppo della Commerciale e l'ultimo doge veneziano non avessero alcun diritto di rappresentare gli interessi nazionali, che sarebbe stata necessaria una diplomazia *super partes* e non un negoziatore tanto compromesso e interessato ai possibili affari futuri. Affari personali, s'intende, non sempre combacianti con gli interessi politici nazionali. Come il prestito di ben 8 milioni di franchi che Volpi, nel 1913, sarebbe riuscito a far ottenere al governo ottomano.²⁴

Da raccontare, quella storia del prestito di 8 milioni di franchi. Il 12 luglio 1912 fu il neutrale *Hôtel Gibbon* della neutrale Losanna a ospitare la delegazione italiana incaricata delle trattative di pace, composta, oltre che da Volpi, da due deputati: Pietro Bertolini e Guido Fusinato. Tartarin – *nom de plume* di Edoardo Scarfoglio su *Il Mattino* di Napoli – scrisse che la guerra di Libia era stata «battezzata in sacrestia e cresimata in sinagoga», con un'evidente allusione al credo dei banchieri della Romana e della Commerciale e, aggiunte, è «nata e muore nelle mani dei banchieri, fra una fornitura e una concessione, cullata dal movimento di rullio dei valori di borsa».²⁵

Concorde con lui nell'affermare il ruolo determinante di Volpi nella delegazione fu anche Giuseppe Prezzolini, che però non si scandalizzò affatto per il ruolo assunto dai banchieri nella trattativa e, anzi, ne celebrò l'importanza in un articolo sulla rivista *La Voce* in cui, in aperta polemica con i giornalisti socialisti dell'*Idea Nazionale*, scrisse:

I formidabili scrittori dell'*Idea Nazionale* si sono assai meravigliati che un finanziere, il Commendator Volpi, sia compreso nel trio diplomatico che tratta la pace con la Turchia. Un finanziere! Che orrore! Perché non hanno chiamato uno dei pedagoghi di dignità, di forza e cultura in fatto di politica estera dell'*Idea Nazionale*? In tutti i Paesi da molto tempo la politica estera non è fatta dalle mosche cocchiere tipo scrittori dell'*Idea Nazionale* ma da persone che scrivono assai meno e più, direi, condensatamente di loro. La politica estera è fatta da persone i cui scritti più impressionanti sono le firme in fondo agli *chèques* ed altamente riverite da tutte le banche del mondo e stimate da tutti i governi del globo. La Francia e la Russia contraggono alleanze a suon di milioni. La Turchia si fa proteggere dalla Germania mediante il regalo della ferrovia di Bagdad. Al Marocco si tenta un'impresa franco-tedesca, perché ai siderurgici tedeschi garberebbero molto le miniere di ferro che invece finiscono nelle mani dei Schneider. Il Congo diventa una minaccia sull'orizzonte europeo, quando le società tedesche si accorgono dei tanti alberi di caucciù che i francesi non sfruttano e che essi potrebbero sfruttare.²⁶

E concludeva la sua lucida analisi, aggiungendo:

Dovunque i diplomatici all'antica vengono sostituiti o appoggiati da uomini di finanza. Perché non dovrebbe essere così anche da noi? Gli uomini d'affari cercano, in generale, di far bene gli affari propri, ed è probabile che riescano a non far troppo male

È evidente che l'espressione «conflitto di interessi» non era ancora entrata a far parte del vocabolario politico del tempo.

Quando si arrivò alla firma del Trattato di Ouchy, nell'ottobre 1912, i punti salienti erano gli stessi che Volpi aveva indicato tempo prima: l'impero turco accordava l'indipendenza alla Tripolitania e alla Cirenaica ma rifiutava di riconoscere la sovranità italiana; nel contempo, un'autorità religiosa avrebbe guidato il governo di Tripoli. La pace, fortemente voluta dal «conciliatore» veneziano, riapriva le porte dell'impero ottomano alle mani rapaci della penetrazione economica e finanziaria del gruppo vicino a Volpi. E l'ultimo doge pensò bene di mandare in dono a Giolitti la penna d'oro con cui era stato firmato il trattato. Il presidente del Consiglio gli rispose con un biglietto: «Terrò carissimo il dono, come memoria del fausto avvenimento nel quale ella ed i suoi colleghi hanno avuto tanta parte». ²⁸

In un memorandum del 22 gennaio 1913 il ministro degli Esteri, Antonino di San Giuliano, scrisse al re e a Giolitti che «riteneva assolutamente necessario creare nella Turchia asiatica una fitta rete di interessi economici e di posizioni privilegiate». Pensava inoltre a «una serie di prestiti, seguiti in un secondo tempo da concessioni e da iniziative di vario genere che avrebbero potuto fornire un buon pretesto per eventuali rivendicazioni territoriali». ²⁹

Il nuovo obiettivo fu individuato da Bernardino Nogara e dall'ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, Camillo Garroni: la costruzione di un porto e di una linea ferroviaria sulla costa meridionale dell'Anatolia, intorno al golfo di Adalia.

Per renderlo più malleabile ai suoi progetti, la Commerciale d'Oriente pensò bene di concedere al governo turco quel famoso prestito di 8 milioni di franchi. Nel giro di qualche mese, Nogara «era pronto a presentare alle autorità ottomane un contratto secondo il quale la sua società avrebbe goduto del diritto esclusivo di progettare i lavori del porto, dello scalo, delle ferrovie e della rete idroelettrica nelle regioni dell'Anatolia meridionale». ³⁰ Il gioco era fatto.

Come già Volpi in Montenegro, Nogara rese la nuova società, denominata Società Finanziaria, Commerciale ed Industriale, una emanazione della Banca Commerciale e fece in modo che potesse accedere a cospicui finanziamenti statali italiani finalizzati a migliorare i servizi postali.

Dal canto suo, il governo italiano vedeva nella società ottomana una punta di penetrazione avanzata nel territorio. Per di più, sul piano delle alleanze internazionali, l'Italia non ritenne necessario informare delle sue aspirazioni in terra turca né gli alleati della Triplice né i Paesi amici dell'Intesa. Continuò a muoversi su un piano non ufficiale, sperando di riuscire a raggiungere il proprio scopo senza farsi troppo notare. ³¹ Soprattutto dalla maggiore potenza europea della zona, la Germania, che con la linea ferroviaria Berlino-Baghdad stava costruendo il binario privilegiato dei traffici tra le ricchezze minerarie dell'Oriente e le industrie tedesche, e non gradiva certo la presenza italiana.

Ma proprio mentre il gruppo di Volpi e della Commerciale era concentrato sugli affari con la Sublime Porta, l'altra area strategica per la lobby, i Balcani, si infiammò nuovamente.

Con l'indipendenza dell'Albania, voluta dall'Austria a spese della Serbia e del Montenegro, il nodo ferroviario di Antivari, creatura di Bepi, appariva ridimensionato. Il ministro degli Esteri gettò subito sul piatto delle trattative a Parigi i nomi di Volpi e Nogara, i più esperti del problema, ma anche i più interessati. Questa volta, però, fu Giolitti a rifiutare. Non poteva permettersi un'altra campagna stampa che denunciassero la collusione tra finanza e politica (ormai sotto gli occhi di tutti), e non si fidava più dei due intermediari, i cui interessi erano talmente evidenti nella questione da

rischiare di far affondare il Paese in operazioni troppo spregiudicate.

A Parigi dunque, nell'ottobre del 1913, andò solo Volpi, come vicepresidente della Conferenza finanziaria balcanica. Ma i venti di guerra erano alle porte: il conflitto di Libia era stato lo squillo di tromba delle rivolte delle piccole nazioni balcaniche contro la Turchia. Né Giolitti né San Giuliano volevano una guerra europea. Il presidente del Consiglio era sicuro che dalla neutralità l'Italia avrebbe tratto grandi vantaggi. Inoltre, dalla guerra di Libia aveva avuto la prova concreta della pochezza dei nostri comandi militari, perciò era deciso a temporeggiare fino al limite del possibile.

Volpi, invece, sempre pronto a fiutare il vento, cominciò a premere per l'intervento a fianco delle potenze dell'Intesa con Francia e Inghilterra. E poi, dopo la guerra, avrebbe condotto gli interessi suoi e del suo gruppo fino al fascismo. Ma raccontare la seconda parte della vita di questo personaggio ambiguo e affascinante ci porterebbe troppo lontano. Dovremmo narrare le amicizie nate nelle sale da tè dei più raffinati alberghi veneziani, riuniti nella CIGA, Compagnia Italiana Grandi Alberghi, fondata da Bepi e Toeplitz con un capitale iniziale di quattro milioni e mezzo.³² In questi prestigiosi ed esclusivi alberghi alloggiarono «re, principi, nobili, capi di Stato, avventurieri, attori, scrittori [...] come Sergej Pavlovic Djagilev, il famoso creatore del balletto russo, che abitò ogni estate per trent'anni al *Des Bains* e vi morì, come se fosse stata veramente la sua casa. O come Somerset Maugham, o Ernest Hemingway, che al *Gritti* immaginò e scrisse *Di là dal fiume e tra gli alberi* descrivendo la casa attraverso una stanza di quell'albergo, così come aveva fatto, anni prima, per il *Des iles Borromees* in *Addio alle armi*».³³ E ancora trovarono la loro seconda casa sulla laguna, negli alberghi di Bepi, Byron e Nietzsche, la bella e misteriosa Mata Hari e una schiera di teste coronate: dal re d'Egitto alla regina di Romania, dal duca di Windsor a Vittorio Emanuele III. Oltre a Benito Mussolini, Winston Churchill e moltissimi altri.

Dovremmo ricordare, poi, come all'indomani della sconfitta di Caporetto, Volpi fu tra gli artefici della nascita di Porto Marghera, una colossale operazione benedetta dalle commesse di guerra. E, ancora, che nel 1922 il veneziano salì sul carro del vincitore e si iscrisse al partito fascista venendo subito nominato senatore da Benito Mussolini. Gli fu affidata anche la carica di governatore della Tripolitania e venne insignito del titolo di conte di Misurata. In quell'occasione scrisse al Duce che considerava gli anni africani «intensi di lavoro e di passione, tra i migliori della vita». Venne infine chiamato da Mussolini a reggere il ministero delle Finanze (dal 1925 al 1928) e, con un ultimo colpo di genio, si inventò un evento di portata internazionale per ridare nuova linfa al lido con la Mostra cinematografica di Venezia.

L'ultimo doge, dunque, avrebbe ricoperto un ruolo importante negli anni del fascismo consolidando le amicizie, le relazioni d'affari, le capacità strategiche, di mediazione e di intelligence che aveva iniziato a sviluppare nell'epoca giolittiana. Infine, incarnò personalmente il predominio della finanza sulla politica essendo, di fatto, il primo «tecnico» a guidare un ministero. Nessuna campagna stampa denunciò il «conflitto d'interessi» di un noto e potente finanziere a capo del ministero delle Finanze, con buona pace della politica. Ma, non c'è da stupirsi, l'Italia di allora era in piena era fascista.

Due iniezioni di oppio per
«addormentare» il generale Pollio,
l'ultimo irriducibile triplicista

TORINO. La mattina del 1 ° luglio 1914. Era una giornata di caldo afoso. Di buon'ora, il tenente colonnello del genio Vincenzo Traniello e il medico civile Carlo Quadrone entrarono nell'ascensore del lussuoso *Hotel Turin Palace*, in pieno centro. Salirono al primo piano e si diressero verso la camera numero 19. La porta era socchiusa, entrarono. Un uomo corpulento di sessantadue anni con i baffetti spioventi, il generale Alberto Pollio, capo di Stato maggiore dell'Esercito, era sdraiato sul letto, supino. Il giorno precedente si era sentito male. Ma ora, dopo le prime cure, sembrava che dormisse sereno, gli occhi chiusi, il colorito roseo.

Non sentendolo russare, Traniello, il suo aiutante di campo, disse sottovoce al medico: «Adesso si sveglia». Quadrone si avvicinò lentamente al letto, sollevò appena il lenzuolo e prese il polso sinistro di Pollio. Quindi si girò verso l'ufficiale ed emise la sua terribile sentenza: «Quest'uomo sta morendo, cessa la vita! Chiamiamo il prete e si telefoni alla famiglia!»

Traniello non voleva credere a quelle parole, e verificò di persona. Piegò il braccio del generale, poi gli toccò la gamba sinistra e altre parti del corpo. La temperatura gli sembrava normale, i movimenti elastici: «Ma no, dottore», ribatté rinfrancato. «Per carità, non è possibile. Vede, è caldo! Prima di telegrafare, vediamo bene!»

Ma Quadrone gli spezzò bruscamente ogni filo di speranza: «È in questo momento che la morte lo colpisce. Purtroppo v'è nulla da fare».

A quel punto, il colonnello si precipitò «come un pazzo» fuori dalla camera e in un baleno raggiunse l'ufficio postale della stazione Porta Nuova, proprio di fronte all'albergo, per telegrafare la notizia a Roma. ¹

Il generale «stava morendo». Quindi non era ancora morto. Eppure, senza nemmeno provare a compiere l'ultimo, disperato tentativo di salvataggio, tranquillo e sicuro di sé, il medico indusse Traniello a comunicare immediatamente la notizia del decesso. Quando l'ufficiale rientrò in albergo, tutto si era ormai compiuto.

C'era davvero molto caldo, il 1 ° luglio 1914. E non solo dal punto di vista climatico. Tre giorni prima, il 28 giugno, nella capitale della Bosnia-Erzegovina, Sarajevo, lo studente nazionalista Gavrilo Princip aveva assassinato l'erede al trono austro-ungarico, l'arciduca Francesco Ferdinando, e la consorte, contessa Sofia Chotek von Hohenberg. Il terrorista era giunto in città dalla Serbia e aveva agito con la complicità della polizia segreta di quel governo. L'intera Europa era in subbuglio. L'attentato, ennesimo episodio della «guerra dei nervi» tra Belgrado e Vienna, stava per trascinare il mondo in un disastroso conflitto.

Anche l'Italia – formalmente ancora alleata degli imperi centrali ma da qualche tempo già in fase di avvicinamento verso Francia e Inghilterra – sarebbe stata chiamata a compiere le proprie scelte. La morte improvvisa del suo capo di Stato maggiore dell'Esercito, la più alta carica militare del Paese, un uomo ancora in giovane età e fino a quel momento in buona salute, avrebbe dovuto gettare il governo nello sconcerto. E invece, la notizia telegrafata dal tenente colonnello Traniello non sembrò turbare più di tanto. Anzi. Le autorità politiche reagirono con estrema freddezza: a parte qualche frase di circostanza, sui giornali dell'epoca non c'è traccia di reazioni particolarmente addolorate.

D'altra parte, l'unica preoccupazione dei vertici delle Forze armate sembrò quella di recuperare la chiave dell'ufficio del generale Pollio. «Pregoti ritirare chiave ufficio Sua Eccellenza e per ordine comandante secondo farle portare urgenza qui da ufficiale da far partire questa sera. Stop», telegrafò subito a Traniello, da Roma, Armando Diaz, allora colonnello ma già destinato a una fulgida carriera.²

Il messaggio era cifrato, evidentemente si temeva che qualcuno lo intercettasse. Quanto all'«urgenza», anche quella non poteva che essere giustificata dal timore che i documenti estremamente delicati custoditi nella cassaforte del generale finissero in chissà quali mani. Timore tutt'altro che infondato, in quella drammatica congiuntura internazionale in cui tutti spiavano tutti. E anche alla luce delle «relazioni pericolose» intrattenute dal capo di Stato maggiore, come vedremo tra poco quando ne tratteremo il profilo di filo austriaco e fervente triplicista.

Del resto, ne è prova un secondo, perentorio telegramma inviato il giorno dopo da Diaz al comandante ad interim dello Stato maggiore, generale Vittorio Camerana, in cui raccomandava: «Opportunità evitare qualsiasi ricevimento amici e conoscenti» di Pollio.³ Occorreva blindare immediatamente gli uffici del defunto, impedendo che «amici e conoscenti» vi entrassero. E, come se non bastasse, si voleva rimarcare il solco che separava anche fisicamente il capo di Stato maggiore dalle altre gerarchie: i colleghi più vicini di grado evitarono di andare a Torino per rendergli omaggio. Fra le assenze, destò molta impressione quella di Luigi Cadorna, il generale francoanglofilo che di lì a poco avrebbe assunto la guida dell'Esercito.

Due giorni dopo la morte, il 3 luglio, la salma fu trasportata a Roma. Appena il treno con il vagone funebre giunse alla stazione Termini, la moglie volle che la bara fosse riaperta. Una richiesta insolita, dal momento che la signora aveva già visto il cadavere a Torino quella stessa mattina. Ma nessuno ci fece caso. Nessuno, tranne gli agenti dei servizi segreti che da qualche tempo tenevano d'occhio sia Pollio sia la consorte Eleonora Gormasz, una baronessa austriaca che il generale aveva conosciuto e sposato negli ultimi anni dell'Ottocento, quand'era addetto militare dell'ambasciata italiana a Vienna.

Il giorno seguente si svolsero i funerali di Stato. Ma senza lo Stato. Perché il presidente del consiglio Antonio Salandra, così come aveva fatto Luigi Cadorna a Torino, non si scomodò neppure per un ultimo saluto, e inviò a rappresentarlo un oscuro sottosegretario. Del resto, primo ministro da pochi mesi al posto del neutralista Giolitti e fautore di un'alleanza con Francia e Inghilterra in caso di conflitto, non poteva certo rendere omaggio a un germanofilo e filo austriaco, proprio adesso che il governo stava per spingere l'Italia fuori dalla Triplice e a fianco dell'Intesa.

Alberto Pollio venne sepolto nell'indifferenza dei suoi colleghi e del potere politico. Anomalo, però, fu anche il comportamento dell'informazione. Quasi tutti i giornali pubblicarono cronache di circostanza, prive di guizzi di curiosità e di interrogativi sulle cause della morte. Mentre la stampa militare, a cadavere ancora caldo, si accanì contro il generale. In modo subdolo, quasi a voler completare l'opera demolendone anche la memoria, dopo che era uscito di scena fisicamente.

Il 3 luglio, *Il Pensiero Militare* scrisse con perfidia che le «vive manifestazioni di fiducia» che nel 1908 avevano salutato la sua nomina a capo di Stato maggiore attendevano ora una più rigorosa verifica per un giudizio attendibile: «Lasciamo dunque che la storia compia il suo ufficio quando e come le sarà consentito». Il 5 luglio *L'Esercito Italiano* fu molto più ruvido: ricordò che Pollio aveva comodamente diretto la campagna di Libia «da Roma». E che alcune successive manovre militari di addestramento compiute in Italia si erano trasformate in «un groviglio tattico» a causa del

tema proposto, «eccessivamente prolisso e poco comprensibile per i comandanti delle varie unità». Insomma, un uomo dalle teorie un po' barocche, che mal si conciliavano con il momento critico, che richiedeva invece spiccate capacità operative. Adesso, secondo *L'Idea Nazionale* del 3 luglio, «è necessario che il nuovo capo di Stato maggiore sia un militare, soltanto un militare, poiché la crisi che sta attraversando il nostro Esercito è gravissima e decisiva».

Solo un giornale uscì dal coro, *Il Momento*. Il suo inviato a Torino forse aveva preso troppo sul serio il proprio mestiere e aveva cominciato a fare domande in giro per l'albergo. Così era venuto a sapere della presenza al *Turin Palace* di una misteriosa cameriera addetta al servizio al piano del generale. La donna si era comportata in modo piuttosto strano, come vedremo, ed era sparita inspiegabilmente subito dopo la morte del capo di Stato maggiore. La notizia venne pubblicata. Ma forse quel cronista si era rivelato troppo curioso persino per una moderna testata politico-letteraria come *Il Momento*, fondata nel 1883 dal siciliano Federico Pipitone con l'ambizione di promuovere una nuova generazione di intellettuali e giornalisti e di diffondere in Italia la cultura francese. Così il giornale smise subito di indagare fra i dipendenti di un hotel che pullulava di spie, soprattutto al soldo della Francia.

Ma torneremo anche su questo punto. Intanto c'è da dire che, distrutta l'immagine professionale di Pollio, messa la sordina anche a *Il Momento*, sulla morte e sulla figura del generale Pollio, avvenuta proprio alla vigilia di un conflitto mondiale che egli avrebbe voluto combattere dalla parte sbagliata, calò il silenzio. Una vera e propria condanna alla *damnatio memoriae*.

Un silenzio durato quasi un secolo. Fino a quando Giovanni d'Angelo – uno «storico della domenica», come potrebbe essere definito con arroganza intellettuale da qualche accademico – nel 1995 non si è imbattuto in un documento che ha acceso la sua curiosità. Avvocato con una lunga esperienza internazionale nel campo delle relazioni culturali del nostro ministero degli Esteri, appassionato di intelligence e storia militare (tanto da essere chiamato a far parte della Società Italiana di Storia Militare, e a collaborare con il prestigioso Trinity College di Dublino e con la Louisiana State University), d'Angelo era anche nipote del tenente colonnello Traniello. E dopo la morte dei genitori, mettendo ordine nelle carte di famiglia, aveva trovato un vecchio opuscolo del nonno. Era una sorta di relazione «tecnica» sulle circostanze della morte di Pollio che il suo aiutante di campo aveva inviato il 22 luglio 1914 al ministro della Guerra, generale Domenico Grandi.

A un esperto come lui, bastò una rapida occhiata per capire immediatamente che c'era qualcosa di anomalo. Il libretto aveva l'aspetto di una tesi di laurea e, per quanto fosse stato stampato dalla Tipografia Militare di Bologna, nel retro di copertina non era indicato il prezzo. Quindi doveva trattarsi di un opuscolo destinato a una distribuzione interna alle forze armate. Ma ancora più curiosa era la data in cui era stato stampato: 4 novembre 1919, primo anniversario della vittoria nella Grande guerra. Perché Traniello aveva deciso di diffondere il suo rapporto quattro anni dopo che era stato inviato al governo? Solo per celebrare una vittoria militare? Una possibile risposta, poi divenuta una quasi certezza, si trovava nella breve introduzione scritta dallo stesso ufficiale. Ecco il brano più illuminante:

Fu mio proposito essenziale di non fare andare dispersi quei pochi elementi di un ben più poderoso ed adeguato lavoro, interrotto nella sua prima preparazione dagli eventi di guerra, che mi fu possibile raccogliere nel breve e turbinoso tempo che premesse l'inizio dell'immane conflitto europeo. Così essi potranno servire almeno di ricordo, se non d'ispirazione, a chi sentirà di dover parlare degnamente di Lui quando l'ora, che non può mancare, verrà della Sua esaltazione; giacché a me e a quanti ebbero l'alto onore di collaborare con Lui in fecondo ed operoso sodalizio nei sei anni che Egli tenne l'altissima carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, deve sorridere la speranza che venga tolto dall'immeritato oblio un nome cui dovrà convergere la

La conclusione a cui giunse d'Angelo è che quelle righe contenessero un messaggio «rivolto a qualcuno che doveva sapere e perciò capire». ⁵

Insomma, sempre secondo il nipote, Traniello voleva avvertire che lui, la memoria del suo generale, non l'aveva cancellata. Anzi, aveva continuato ad approfondire il caso, raccogliendo «elementi» compromettenti, anche dopo quel 1° luglio 1914. Perciò, metteva sull'avviso: «Attenti, io ho indagato su quella morte alla quale ho di fatto assistito e ho scelto di tenere la questione in sospeso; spero che intanto su Pollio si voglia mutare atteggiamento». E il messaggio si fa marcatamente scoperto, nonché polemico, nell'ultimo capoverso, dove è espressa la speranza che Pollio venga tolto dall'«immeritato oblio», cioè oblio di lui ma anche delle circostanze della sua morte. ⁶

Per tredici lunghi anni, d'Angelo ha letto e riletto il rapporto Traniello. Ha cercato tra le righe, decifrandoli, i messaggi criptati. Ha indagato. Ha frugato negli archivi. Ha ascoltato testimoni. Ha fatto eseguire perizie. E alla fine, pur non trovando, come si suol dire, la «pistola fumante», ha formulato l'ipotesi che il generale Pollio non fosse morto per cause naturali, ma assassinato perché il suo triplicismo e il suo legame a doppio filo con l'Austria era ritenuto un ostacolo nel momento in cui l'Italia si apprestava a passare di campo.

Una conclusione suffragata da una tale valanga di indizi da farla ritenere ben più che una semplice ipotesi: una quasi certezza. Il frutto del suo lavoro – in cui il metodo investigativo dello storico si è fuso egregiamente con quelli dell'appassionato d'intelligence, della ricerca giornalistica e dell'inchiesta giudiziaria – è condensato nel libro *La strana morte del tenente generale Alberto Pollio*. Pubblicato nel 2009 da una piccola casa editrice veneta poco prima che d'Angelo morisse, purtroppo non è mai arrivato al grande pubblico, restando relegato tra le opere storiografiche ritenute a torto «minori», anche se conosciuta nel ristretto giro di esperti di servizi segreti, di questioni militari e di geopolitica.

Alberto Pollio era partito dalla stazione Termini la sera di domenica 28 giugno 1914, con il direttissimo Roma-Torino-Parigi delle 21. Destinazione, Torino. Da dove, poi, si sarebbe recato a Ciriè, un comune a poche decine di chilometri dal capoluogo piemontese, per assistere ad alcune prove di tiro d'artiglieria. Del suo viaggio aveva dato notizia al ministero della Guerra solo ventiquattro ore prima, e al suo accompagnatore, tenente colonnello Traniello, addirittura quello stesso pomeriggio. Negli ultimi due anni, il capo di Stato maggiore aveva preso l'abitudine di comunicare i suoi spostamenti con breve preavviso. Ma quella volta era stato più prudente del solito. Aveva fiutato qualcosa?

Saliti a bordo, il generale si sistemò in uno scompartimento riservato, il suo aiutante in un altro vagone. Chi aveva prenotato i posti voleva che i due dormissero lontani l'uno dall'altro? Non appena il treno partì, Pollio non volle restare da solo e chiese al suo aiutante di trasferirsi con i bagagli nel suo scompartimento. La notte trascorse senza alcun problema, in «condizioni singolarmente felici», sottolineò con evidente intenzione Traniello nel suo rapporto. Il generale gli apparve di «aspetto floridissimo». Tanto che «tra i parecchi viaggi che io aveva avuto l'onore di compiere in accompagnamento di S.E., nessuno è stato compiuto in migliori condizioni fisiche e morali». ⁷

Il treno arrivò a Torino il mattino seguente, il 29 giugno, in perfetto orario. Ad attenderli alla stazione c'era l'ufficiale d'ordinanza tenente Cesare Giriodi di Monastero, un torinese che però – come avrebbe poi scoperto d'Angelo – in quel momento si sarebbe dovuto trovare in tutt'altro luogo.

I tre percorsero poche decine di metri a piedi, fino all'*Hotel Turin Palace*. Giunti in albergo, Pollio si liberò del tenente dicendogli di alloggiare nella sua abitazione di famiglia, nella vicina piazza San Carlo. La stanza del generale, la numero 19, era al primo piano, mentre a Traniello ne era stata assegnata una al piano superiore. Ancora una volta, chi aveva prenotato l'albergo da Roma aveva fatto in modo che i due fossero lontani l'uno dall'altro. Ma, adesso, Pollio non poteva certo invitare il suo aiutante a dormire con lui, come aveva fatto in treno. Così lo salutò, dandogli appuntamento per colazione, alle 12.30.

Il *Turin Palace* era uno degli alberghi più lussuosi della città. Ma il proprietario, Natale Remondetto, «non era proprio quel che si dice uno stinco di santo». ⁸ Nei locali liberty dell'albergo, «con la sua complice tolleranza, si tenevano e si terranno a battesimo operazioni poco pulite o addirittura criminose, perfino quando l'Italia sarà impegnata nella guerra. Intrallazzatore e amico personale di personaggi come i famigerati Paul Bolo, Yegghen Pascià e Filippo Naldi, i primi due truffatori internazionali e spie, il terzo notorio procacciatore d'affari di ogni genere», qualche anno più tardi Remondetto sarebbe stato condannato per falsa testimonianza in uno storico processo. Quello che si sarebbe celebrato fra il 1917 e il 1919 per una vicenda di terrorismo (il sabotaggio organizzato dai Servizi austriaci contro le corazzate *Benedetto Brin* e *Leonardo da Vinci*) intrecciata allo scandalo delle false forniture militari alle forze armate italiane, in cui sarebbero stati coinvolti uffici amministrativi del ministero della Guerra e il finanziere marsigliese Paul Bolo, lo spregiudicato doppiogiochista dell'intelligence francese scoperto poi al soldo anche di quella tedesca e fucilato nel 1918. ⁹

E di spie era pieno il *Turin Palace*, quando nell'albergo scese il generale Pollio. Negli anni precedenti lo scoppio della guerra, i confini italiani erano diventati un vero e proprio campo di battaglia tra le intelligence delle potenze europee, interessate a capire come si sarebbe schierato il nostro Paese e possibilmente anche a orientarne le scelte. Tant'è che, a partire almeno dal 1908, il ministero dell'Interno allertava le prefetture di quelle zone perché esercitassero un maggior controllo ai valichi di frontiera, attraverso i quali i Servizi stranieri, soprattutto quelli francesi, infiltravano i loro agenti per bilanciare la presenza massiccia di quelli tedeschi e del famigerato ed efficientissimo Evidenzbureau, la polizia segreta austriaca. L'attenzione del controspionaggio italiano si era concentrata soprattutto sul valico del Gran San Bernardo, dove i monaci, che oltre all'Ospizio per i viandanti gestivano l'unico ufficio postale della zona, si erano trasformati in una centrale di spionaggio al soldo dei migliori offerenti. ¹⁰ Lungo il confine a nord-ovest, Genova e Torino erano le città in cui più capillari erano le reti d'intelligence straniere. Sia gli austro-tedeschi sia i francesi utilizzavano come informatori in particolare il personale dei grandi alberghi. ¹¹ E nel capoluogo piemontese il principale punto di forza spionistico era all'interno del *Turin Palace*.

Alle 12.30 in punto, Pollio e Traniello si incontrarono nel ristorante dell'albergo. Il generale «era di buon aspetto» e «aveva buon appetito», sottolineò nel suo rapporto, per l'ennesima volta e sempre con intenzione, il tenente colonnello. ¹² La prima giornata torinese del capo di Stato maggiore trascorse senza particolari problemi, almeno all'apparenza.

Il mattino seguente, il 30 giugno, alle 9, il tenente Giriodi si materializzò nella hall. Con lui e Traniello, Pollio salì su un'auto militare e, come da programma, i tre partirono per Ciriè. Conclusa sotto un sole cocente la prima parte delle prove di tiro, andarono a pranzo in un ristorante di San Maurizio, una località poco distante da Ciriè. Così qualcuno aveva deciso per conto del generale, preferendo evidentemente una trattoria fuori mano alla più comoda mensa militare dello stesso

campo in cui si svolgevano le esercitazioni. Pollio ordinò del brodo e una trota. Durante il pasto accusò un leggero malore che, sulle prime, il suo aiutante attribuì a un'insolazione. Il generale preferì rientrare a Torino con Giriodi, lasciando il suo aiutante a seguire la seconda parte dei tiri di prova, così in serata avrebbe potuto riferirgli l'esito. Continua Traniello nella sua relazione:

Io fui di ritorno a Torino verso le ore 17, ed immediatamente mi recai nella camera del Generale. Il Generale era a letto; mi disse che appena giunto era stato visitato dal medico di fiducia di casa Giriodi [...] che aveva diagnosticato un semplice imbarazzo gastrico e gli aveva trovata la febbre; che aveva buone speranze di rimettersi perfettamente in un paio di giorni, a meno che l'indisposizione non prendesse carattere infettivo. Avendogli io osservato che forse a prevenire questo pericolo poteva essere indicato un purgante con azione disinfettante, il Generale mi rispose di averlo già preso. ¹³

Il dottore che aveva visitato il capo di Stato maggiore si chiamava Carlo Quadrone. Era in stretti rapporti con Giriodi, ed era stato proprio questi a chiamarlo, invece di rivolgersi a un medico militare, come avrebbero imposto le regole e un minimo di prudenza, visto lo status del paziente. Ma sulle figure del tenente e del suo amico medico torneremo alla fine della ricostruzione delle giornate torinesi di Pollio.

La sera, tra le 19 e le 20, Traniello tornò a trovare l'ammalato. Lo aiutò a prendere «una delle cartine prescrittagli dal medico». ¹⁴ Anche Giriodi «si recò in quella sera più volte a visitare il Generale, nulla notando di anormale». ¹⁵ Almeno, così disse. A mezzanotte l'aiutante di campo si ritirò nella sua camera al secondo piano, la numero 54, per riposare un po'. Ma verso le 2 sentì bussare alla sua porta. Era il cameriere di notte che gli chiese di andare immediatamente da Pollio.

Trovai il Generale seduto sul letto. Mi disse subito: «Caro Traniello, ho qui (e si toccava il petto all'altezza dello stomaco) una palla che non vuole andare né su né giù e che mi dà sofferenze shakespeariane. Faccia il favore di telefonare subito al dottor Quadrone (è quello che mi ha visitato oggi) e di dirgli che venga subito a togliermi da questi dolori e porti di che farmi un'iniezione di morfina o di altra sostanza calmante». ¹⁶

L'aiutante di campo telefonò subito al medico. Poi noleggiò un'auto e corse a prenderlo, a casa. Quando Quadrone scese in strada con la sua borsa, prima di farlo salire sull'automobile, Traniello gli chiese se avesse con sé tutto l'occorrente per un'iniezione. Ricevute rassicurazioni al riguardo, i due partirono di volata verso l'albergo. Trovarono il generale seduto sul sofà, ai piedi del letto. Il dottore gli chiese se il «purgante» avesse avuto effetto. «Sì, molto; è l'ideale dei purganti», rispose. Poi gli domandò se avesse preso anche le «cartine». Alla risposta affermativa, si preparò per l'iniezione. Ma, curiosamente, nonostante avesse detto al colonnello di aver tutto il necessario, gli chiese di procurarsi dello «spirito rettificato per lavarvi la siringa» e del «cotone». Cioè, proprio il minimo indispensabile per un'iniezione, che qualsiasi medico, anche il più distratto, non avrebbe mai dimenticato di portare con sé.

Proprio accanto all'hotel c'era una farmacia notturna. Lì, Traniello prese alcol e cotone. E dopo quindici minuti fu di nuovo in albergo. Che cos'era accaduto nel lasso di tempo in cui Pollio e il medico erano rimasti da soli? Quadrone disse che aveva iniettato al generale del «Pantopon», un oppiaceo antidolorifico, e che adesso si apprestava a fargli anche un'iniezione di «olio canforato». Facile immaginarsi lo stupore dell'ufficiale, visto che il medico, dopo averlo rassicurato di aver tutto con sé, gli aveva invece chiesto di scendere a comprare l'«occorrente» per «disinfettare» una siringa.

Comunque, fatto quel che doveva fare, prima di andarsene, Quadrone disse: «Vedrò che ora si addormenterà e dormirà fino a che tornerò verso le 8 o le 8.30» del mattino dopo. Traniello si

avvicinò al letto. Pollio «ebbe gentili parole di ringraziamento per me e mi porse ambo le mani con le quali strinse la mia; indi volle che fosse spenta anche la lampadina a capo del letto, dopo di che disse: ‘Va proprio bene. Sento il sonno che viene’!! Furono le ultime parole pronunciate dal venerato mio Generale!!» scrisse nel suo rapporto usando per ben due volte i punti esclamativi.¹⁷

Dopo aver vegliato sul suo superiore fino alle 5.30 del mattino, su una sedia davanti alla camera numero 19, preso dalla stanchezza, l’aiutante di campo andò a dormire. Ma il suo sonno durò un’ora e mezza appena. Si svegliò verso le 7, e subito scese al primo piano per un controllo. Lungo il corridoio, «essendomi incontrato con la cameriera addetta al servizio di S.E., le ho domandato se il generale aveva chiamato. ‘No’, essa mi ha risposto, ‘però avendo trovato la porta socchiusa, sono entrata. Ho visto che S.E. dormiva: ora dorme ancora’». ¹⁸

Ed eccoci alla cameriera. Traniello doveva aver avuto qualche sospetto su di lei, tanto che aveva indagato sul suo conto scoprendo che era arrivata in albergo alle 6 del mattino di quel 1 ° luglio. Ma nel suo rapporto non disse altro. Tuttavia, elementi interessanti emersero dalla già citata ricostruzione dell’inviato de *Il Momento*, la cui fonte non poteva che essere il proprietario del *Turin Palace*, Remondetto.

Secondo il giornale, quando la donna entrò nella camera di Pollio, alle 7, lo trovò «tuttora dormiente, ma in preda a una evidente agitazione con un accenno di rantolo», avvisò «subito» Remondetto e «su suo ordine» avvertì Traniello solo un’ora dopo, verso le 8. ¹⁹ La conclusione a cui è giunto d’Angelo è che la donna non ebbe da Traniello l’incarico di «controllare» la camera di Pollio, «perché altrimenti essa ne avrebbe informato direttamente e subito il tenente colonnello. E allora l’incarico non poteva esserle venuto che dal proprietario, dato che una semplice cameriera di un albergo di lusso non si sarebbe mai permessa d’entrare di propria iniziativa a curiosare, per ben due volte, nella camera di un cotanto personaggio». ²⁰

La donna, purtroppo, scomparve dalla circolazione, e per sempre, quella stessa mattina, subito dopo che il dottor Quadrone, accompagnato nella stanza di Pollio da Traniello, disse che il generale stava morendo. E anche il dottore, che era arrivato in albergo insieme con il suo amico tenente Giriodi, si eclissò per qualche tempo senza nemmeno aver scritto un certificato di morte. E in quel contesto fortemente segnato da un’impressionante sequenza di anomalie, nessuno si preoccupò di interessare la Procura del Re. Già. Se fosse stato fatto, la magistratura avrebbe dovuto ordinare subito l’autopsia sul cadavere di Pollio. Lo avrebbero imposto le circostanze: in fondo non era morto un cliente qualsiasi del *Turin Palace*, ma il capo di Stato maggiore delle forze armate. Ma ancora di più lo avrebbe imposto la legge all’epoca in vigore. Nessuno ci pensò. Neppure il suo aiutante di campo: perché?

È molto probabile che Traniello, dati i suoi solidi rapporti con Pollio, in quelle ore così concitate fosse la persona emotivamente più coinvolta. E quindi non completamente lucida. Tuttavia, qualche interrogativo sorge sul suo comportamento immediatamente successivo alla morte del generale.

Il nipote d’Angelo, leggendo la relazione ritrovata tra le carte di famiglia, notò che qualcosa non quadrava nelle date. L’opuscolo, come si è già detto, era stato stampato nel 1919, quattro anni dopo il tragico episodio di Torino. Ed è plausibile che il colonnello l’avesse fatto per lanciare i suoi avvertimenti alle gerarchie militari e all’intelligence. Ma la relazione era datata 22 luglio 1914: perché aveva inviato il suo rapporto al ministero della Guerra soltanto ventuno giorni dopo la

scomparsa di Pollio?

Secondo d'Angelo, quel ritardo si può spiegare in un solo modo: il documento era «una seconda e più edulcorata stesura del rapporto. In altre parole, è possibile che Traniello, in ottemperanza a urgenti ordini superiori, avesse subito redatto la sua relazione che però venne rifiutata e cestinata in quanto sicuramente troppo esplicita nell'esternare dubbi e sospetti». Dubbi e sospetti che «naturalmente andavano nella direzione del medico e dell'ufficiale d'ordinanza, nonché conseguentemente di quanti, a più alto livello, stavano dietro di loro».²¹

Una possibile conferma che il primo rapporto del colonnello contenesse notizie e valutazioni sgradite ai vertici militari, o quanto meno ritenute fortemente imbarazzanti, al punto da censurarlo e richiederne un secondo ammorbidito, viene dal fatto che Traniello fu immediatamente allontanato dall'ufficio dello Stato maggiore. Il 14 luglio, una settimana prima che scrivesse il nuovo rapporto, fu costretto a prendere le sue cose e a tornarsene al ruolo di provenienza. E, come se non bastasse, quando chiese al capo di Stato maggiore ad interim, generale Camerana, di avere le note caratteristiche, cioè quegli elementi valutativi necessari per la carriera militare, si sentì opporre un secco rifiuto. Con una motivazione assolutamente pretestuosa: «Non si hanno dati per compilare i documenti caratteristici». La lettera di Camerana a Traniello era datata 25 luglio 1914, cioè tre giorni dopo che l'ormai ex aiutante di campo di Pollio aveva scritto la sua seconda relazione. Depurata, sì. Ma, come abbiamo visto, ugualmente ricca di illuminanti informazioni e di messaggi lanciati tra le righe.

Curiosi destini paralleli. Mentre per l'ex aiutante di campo iniziava un lungo periodo di emarginazione, il tenente Giriodi di Monastero fu promosso capitano e il dottor Quadrone, riemerso quando l'attenzione sul caso Pollio stava ormai scemando, iniziò una brillante carriera in un ospedale torinese. Era una ricompensa per i servizi resi?

Vale la pena, a questo punto, soffermarsi ancora sulle figure di Giriodi e del suo amico medico, chiedendosi se i sintomi della malattia del generale fossero compatibili con l'ipotesi di un avvelenamento. Personaggi dalle biografie sfuggenti, i due erano legati da un rapporto che si era consolidato, guarda caso, proprio quando entrambi finirono per incrociare Pollio meno di due anni prima che questi morisse.

Ufficialmente, Giriodi faceva parte dei Lancieri Novara, ma non era mai stato con il suo squadrone che era distaccato in Friuli. Figurava come tenente d'ordinanza del capo di Stato maggiore, ma il suo nome non compariva fra i membri della segreteria particolare di Pollio. Se ne stava invece tutto il tempo a Torino, nella casa di famiglia. «Ma a fare che cosa? In continua licenza?» si domanda d'Angelo. «Allora non è assurdo ipotizzare che il tenente lavorasse per il servizio informativo militare o fosse addirittura connesso con l'ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno (controspionaggio civile). Il personaggio ci starebbe tutto, eccome! Anche alla luce delle sue vicende umane e professionali successive al 1914.»²²

Pieno di lati oscuri anche il profilo di Carlo Quadrone. Amante dei salotti e molto ben introdotto negli ambienti dell'aristocrazia torinese, quasi nulla si sapeva invece della sua vita privata. E per l'alone di mistero che proteggeva la sua attività, si diceva che fosse «un po' *drolu*» (un po' strano, in dialetto piemontese) ed era soprannominato «l'Axel Munthe di Torino», con riferimento al medico della casa reale svedese che all'inizio del Novecento faceva la spola tra Stoccolma, Parigi, Roma e l'isola di Capri. Forse fu perché era troppo impegnato a curare le buone relazioni e ad animare la vita mondana cittadina, se all'università riusciva a stento a superare gli esami, tanto da essersi

laureato con un voto bassissimo, 85 su 110.

Eppure, con quel non proprio brillante risultato e con un curriculum altrettanto opaco, riuscì a vincere un concorso per un posto da primario del reparto di medicina generale dell'ospedale Maria Vittoria, sbaragliando due concorrenti, Jona Valobra e Pierfrancesco Zuccola, assai più quotati di lui, entrambi laureati con 110 e lode, liberi docenti all'università di Torino e con pubblicazioni. Titoli che, a quanto pare, non vennero esaminati dalla commissione per non oscurare la stella di Quadrone. Ma il Maria Vittoria, allora, era l'ospedale preferito dall'aristocrazia cittadina. E ne era presidente onorario nientemeno che il duca Emanuele Filiberto d'Aosta, sposo di Elena d'Orléans, un casato all'epoca molto attivo nel promuovere la causa francese. Legato anche alla Corona d'Inghilterra, generale dell'Esercito, il duca era un fervente antitriplicista e sodale di Luigi Cadorna, il grande nemico di Pollio. Era tale la protezione di cui Quadrone godeva, che «non ha stipendio fisso ma grossi dividendi periodici sui guadagni dalle rette dei pazienti paganti, ha libertà di formarsi una clientela privata, non ha orari prestabiliti di servizio e perciò piena e non controllabile libertà di movimento sia di giorno che di notte». ²³

Era il dicembre 1913 quando Quadrone vinse il concorso al Maria Vittoria. E proprio quell'anno aveva incrociato i destini di Giriodi e di Pollio. Il tenente aveva ricevuto da poco la nomina a ufficiale d'ordinanza dello Stato maggiore. Aveva contattato (o reclutato?) il medico. Ne era diventato amico. E poi lo aveva raccomandato al generale quando questi, durante una delle sue frequenti visite a Torino, si era ammalato di raffreddore. Perciò, quando il 30 giugno 1914 accusò i primi disturbi, durante il pasto al ristorante di San Maurizio, Pollio accettò di affidarsi nuovamente alle cure di Quadrone, convinto di essere in mani amiche.

Era davvero un purgante quello che Quadrone somministrò al generale, in albergo, appena rientrato da Ciriè? E che cos'erano le «cartine» che gli disse di prendere? E poi, la notte fra il 30 giugno e il 1 ° luglio, quando fu richiamato al *Turin Palace* per l'iniezione antidolorifica, quale dose di Pantopon mise nella siringa? Gli effetti dannosi di quell'oppiaceo con morfina (poi ritirato dal commercio) erano conosciuti già allora: il medico sapeva benissimo che, oltre una certa quantità, poteva essere letale. La siringa usata – una Pravaz, come ricordò Traniello nel suo rapporto, con una precisione tale che non poteva certo essere casuale – era grande quanto bastava per contenere un dosaggio mortale o per aggiungervi qualche altra sostanza. Quale, per esempio? Sulla base della sintomatologia di Pollio, d'Angelo ha chiesto un parere a un esperto, il professor Emanuele Polese. Quadrone «poteva aver usato veleni iniettabili a lento effetto come l'atropina, la digitale o più in particolare il cloralio idrato. Questi, prima della morte, producono un quasi immediato effetto addormentante e possono anche causare in progressione un edema polmonare che, deprimendo il centro respiratorio, causa una specie di rantolo». ²⁴

Il «rantolo» che descrisse la cameriera al proprietario dell'albergo. E che Traniello, nella sua relazione, definì «un sonoro russare». Ma in termini più scientifici «si sarebbe trattato del cosiddetto respiro di Cheyne-Stokes, sintomo di gravi stati tossici nel periodo pre-mortale, caratterizzato da atti respiratori profondissimi che nel giro di poche ore vanno gradatamente diminuendo d'ampiezza sino a farsi molto tenui. In questo contesto la vittima inizia con ariflessia, sonno profondo fino alla paralisi e alla sincope cardiaca». ²⁵

E la seconda iniezione, quella di olio canforato, praticata quando Traniello, tornato dalla farmacia, era presente nella camera del generale? Probabilmente serviva al medico per crearsi un alibi. Perché, «come constatato dal medico patologo tedesco Gottlieb nella seconda metà dell'Ottocento, nel caso di avvelenamenti, mediante iniezioni di olio canforato di grammi 0,1-0,2 si può rialzare in 'modo passeggero' la pressione arteriosa e la contemporanea eccitazione del cuore, prolungare

pertanto la vita residua della vittima ritardando così l'eventuale scoperta dell'atto criminoso». ²⁶

Adesso appare ancora più chiaro perché, la mattina del 1 ° luglio, di fronte all'incredulità di Traniello, dopo essersi limitato a sentire velocemente il polso, Quadrone disse con assoluta sicurezza che Pollio stava morendo. E omise di compiere tutte le verifiche necessarie che qualsiasi medico in buona fede avrebbe fatto: era sicuro che il generale sarebbe morto di lì a pochi minuti.

Ma se il capo di Stato maggiore fu assassinato, il movente del delitto era davvero il suo triplicismo talmente spinto da indurre addirittura il sospetto di una «relazione pericolosa» con l'Austria? Scrive Andrea Vento, uno dei rarissimi e più competenti storici dei servizi segreti:

Vi sono evidenze di un certo attivismo di alcuni elementi della comunità dell'intelligence italiana che iniziano, dall'autunno del 1914, a prendere parte attiva a favore dell'Intesa. Un'azione che dev'essere stata assai discreta a giudicare dall'ampia e diffusa presenza di ambienti triplicisti o neutralisti all'interno di Palazzo Baracchini, della Consulta e del Viminale [le sedi dei Servizi, *N.d.A.*]. Qualcosa comunque muta radicalmente con la misteriosa morte, dalle circostanze mai acclerate, del generale Pollio tre giorni dopo

l'attentato di Sarajevo e l'inizio di fatto della prima guerra mondiale. ²⁷

La scomparsa del «campione del triplicismo italico», aggiunge Vento, provocò «forte rammarico a Berlino e a Vienna», mentre fecero «impressione i natali risorgimentali» del nuovo capo di Stato maggiore, il «generalissimo» piemontese Luigi Cadorna, figlio di Raffaele, l'uomo che aveva combattuto l'Austria per un'intera vita e nel 1870 aveva guidato la presa di Roma.

Se, come sembra, il movente del delitto è da cercare proprio nella storia di Pollio, non sorprende che il suo fascicolo personale al ministero della Difesa risulti saccheggiato. Chi lo ha visionato si è imbattuto in due soli rapporti. Il primo è dell'ottobre del 1877, quando la sua promozione a capitano venne accompagnata da una nota breve ma molto lusinghiera dei suoi superiori: «Forte, operoso, intelligente». La seconda è del luglio del 1898, quando venne dichiarato idoneo al comando di una brigata. Ma tra l'una e l'altra – vent'anni di carriera! – c'è il vuoto assoluto. Evidentemente, qualcuno deve aver provveduto a cancellare ogni traccia di un passato imbarazzante. E non è un caso che quel buco informativo – una voragine, per la verità – coincida in gran parte proprio con il periodo che Pollio trascorse a Vienna come addetto militare dell'ambasciata italiana. Tuttavia, è possibile ricostruire un suo profilo attingendo da molte altre fonti. A cominciare dal nipote di Traniello, d'Angelo, il cui archivio è una vera e propria miniera d'oro.

Ammiratore di Crispi e aiutante di campo di Umberto I, Pollio si formò alla scuola dei due più accaniti fautori dell'alleanza con gli imperi centrali. Nella capitale austriaca ci arrivò nel gennaio del 1893, proprio grazie ai favori del re e della regina Margherita, con i quali mantenne un rapporto privilegiato, provocando l'irritazione dei vertici militari, che si sentivano scavalcati.

Ma non erano solo la sua mancanza di tatto, i suoi continui strappi al galateo istituzionale a procurargli l'ostilità delle gerarchie. Le sue simpatie quasi di tipo ideologico per l'Austria, che spesso sconfinavano in un'adorazione per l'imperatore Francesco Giuseppe, lo misero subito in urto con il generale Tancredi Saletta, vicecomandante dello Stato maggiore, un altro dei tantissimi piemontesi destinati a scontrarsi ferocemente con Pollio. Che, con una prassi del tutto insolita, a pochi giorni dal suo insediamento, ricevette da Roma una lettera in cui il Comando lo invitava a «regolarsi sempre con la dovuta prudenza» ed esprimeva la speranza che «Ella possa riuscire ad avere notizie, o almeno indizi, circa gli ordini di battaglia preparati secondo le varie ipotesi di

guerra». ²⁸ Trattare come uno scolare, mettendo addirittura per iscritto le consegne, quando normalmente le istruzioni più delicate e sensibili agli addetti militari venivano date a voce, prima della loro partenza per le sedi all'estero, non poteva non suonare come un atto di sfiducia nei suoi confronti.

Nonostante quella lettera, i rapporti che Pollio inviava a Roma erano giudicati del tutto insoddisfacenti. Perché, invece di trasmettere informazioni militari, si perdeva in inutili valutazioni storico-politiche e in resoconti talmente autocelebrativi da apparire anche un vanesio, oltre che inaffidabile. Nel marzo del 1895 il generale Saletta si vide costretto a scrivergli nuovamente censurandone il comportamento: «I suoi rapporti lasciano l'impressione ch'Ella si occupi soverchiamente di questioni che escono dal campo della Sua azione. [...] La S.V. è pregata di rivolgere l'attività Sua soltanto su argomenti di indole militare». ²⁹

Pollio fece spallucce anche di fronte a quella durissima contestazione. Costringendo nuovamente Saletta a scrivergli: «Questo Comando desidera avere schiarimenti sulle ragioni che impedirono a S.V. di rispondere [...] o per lo meno di sapere i motivi che producono tale eccessivo ritardo». ³⁰

Perché l'addetto militare a Vienna ignorava sistematicamente i richiami romani? Protetto da re Umberto e gratificato dalla vita alla corte imperiale, forse si sentiva talmente sicuro di sé da poter trattare con sufficienza i superiori gerarchici.

Di certo, era «distratto» dal suo lavoro anche dalle continue, premurose attenzioni di una giovane donna, la baronessa Eleonora Gormasz, di cui si era perduto innamorado. La donna, non bellissima ma di grande charme e cultura, viveva con la madre Maria Melken, la sorella Adele Henrietta e i due fratelli, Alfred Joachim e Heinrich, entrambi tenenti della riserva della Landwehr, la milizia territoriale austriaca. Sapendo quanto l'ufficiale italiano fosse sensibile al fascino femminile, era stato proprio Alfred a presentargli Eleonora, e lui non aveva avuto il benché minimo sospetto che potesse trattarsi di una trappola preparata dall'Evidenzbureau per farlo cadere nella rete, o forse aveva voluto stare al gioco. Il resto lo aveva fatto lei con i suoi modi, il suo eloquio, la sua raffinatissima arte di seduttrice. Il nostro militare se n'era innamorato a tal punto da diventarne completamente «succube», come ha raccontato Lucrezia Pollio, la figlia di Alberto, a d'Angelo. ³¹

Si sposarono il 18 giugno 1896. Quando arrivò il certificato di matrimonio, al ministero della Guerra italiano scoprirono che l'addetto militare a Vienna aveva leggermente corretto il proprio cognome in «de Pollio». Aveva fatto aggiungere quel «de» per non sentirsi da meno della moglie baronessa. Ed è quello uno dei pochi documenti su Pollio rintracciati negli archivi del vecchio ministero della Guerra. Al certificato di matrimonio qualche funzionario allegò una nota di commento: «È sempre lui!» La goccia che fece traboccare il vaso.

Nel dicembre dello stesso anno, lo Stato maggiore gli ordinò di rientrare. Lasciò l'Austria tre mesi dopo, nel marzo del 1897. Tornò in Italia con la moglie Eleonora, naturalmente. Ma portò con sé anche i cognati Adele e Alfred Joachim il segugio, che andarono a vivere in casa della coppia. L'altro cognato, Heinrich, per lungo tempo fece la spola tra Roma e Vienna.

«È un uomo leggero. Lei sa cosa gli è accaduto a Vienna, donde hanno dovuto richiamarlo da addetto militare per il suo matrimonio», fu il duro giudizio espresso dal Duca d'Aosta diversi anni dopo, parlando di Pollio con il generale Luigi Cadorna. ³²

Era il 1908. Dopo un lungo periodo di emarginazione, dovuto anche all'uscita di scena dei suoi due grandi protettori – re Umberto e Crispi erano morti a distanza di un anno l'uno dall'altro, il primo assassinato a Monza nel 1900, il secondo per cause naturali (fino a prova contraria) nel 1901

–, il chiacchierato ex addetto militare aveva di nuovo risalito la china. E ora stava per essere nominato addirittura capo di Stato maggiore dell'Esercito, battendo il suo rivale Cadorna. Come c'era riuscito? La risposta è proprio in quel colloquio tra il Duca d'Aosta e Cadorna, da questi trascritto e depositato fra le sue carte a futura memoria. Vale la pena di far parlare direttamente i due protagonisti:

Cadorna – Ma ho sempre preveduto che non sarei stato prescelto...

Duca – E qual è questo perché?

Cadorna – È questo: che se si vuole ottenere qualche cosa è necessario strisciare, intrigare, inchinarsi, ed io ho poca attitudine a queste cose...

Duca – Mi hanno assicurato che il Pollio è stato imposto da Giolitti. Aggiunga che Giolitti gode della fiducia illimitata del Re. Egli è onnipotente...

Cadorna – Si capisce: Giolitti vuole ovunque degli uomini a lui ligi... Vedo inoltre chiaro lo zampino della massoneria che mi avversa. Anche se Giolitti non è framassone, è troppo opportunistista per non aderire ai desideri della massoneria... Ed infine *cherchez la femme*. Pollio ha sposato un'ebrea. Tutti sanno quanto gli ebrei siano inframezzanti e come s'appoggino fra loro... Al tempo di Luigi XV era con gli intrighi d'alcova che si nominavano i generali... Perché gli intrighi d'alcova non farebbero oggi giorno nominare i generali da un ministro onnipotente? ³³

Cadorna aveva ragione. Nel 1907 il conte Luigi Fecia di Cossato, venerabile del Grande Oriente d'Italia, aveva scritto di Pollio: «Ha tutti i requisiti per raggiungere i più elevati gradi della gerarchia; e più si troverà in posizione eminente, meglio potrà esplicitare tutta la sua intelligenza, operosità ed iniziativa». ³⁴

E anni dopo Giolitti avrebbe ammesso che, nella lotta tra il malleabile ufficiale casertano e il coriaceo e scorbutico «generalissimo» piemontese, le sue simpatie erano per il primo: «Pollio non lo conosco ma lo preferisco a Cadorna che conosco». ³⁵

Quanto a Eleonora Gormasz, Cadorna ne sopravvalutava il peso dell'origine etnica. Nella promozione del marito ebbe influenza, invece, il suo fascino. Grazie al quale era riuscita a introdursi in casa del conte Fecia di Cossato (stringendo una relazione d'amicizia con la moglie Eleonora Werner von Siemens, rampolla di un'antica famiglia aristocratica tedesca) e nel letto di Giolitti. Il suo fascino, dunque. E il suo legame con l'Evidenzbureau austriaco, attraverso i due fratelli.

In Europa cominciarono a soffiare venti di guerra e il servizio segreto austriaco, come abbiamo visto, in quegli anni era molto attivo. Insieme con l'alleato tedesco era impegnato contro l'intelligence del nemico francese. Ma anche l'Italia dei «giri di valzer» era diventata un problema da tenere sotto controllo.

Vienna e Berlino avevano costruito una rete capillare ed efficiente utilizzando canali ecclesiastici. Con il favore del papa, che allora vedeva negli imperi centrali un baluardo contro l'offensiva massonica e anticlericale di Francia e Inghilterra, decine e decine di «preti» e «cardinali» austro-tedeschi si erano stabiliti a Roma. Il nostro controspionaggio civile, grazie a una serie di informatori reclutati tra le guardie svizzere e i prelati francofoni, avrebbe poi scoperto che si trattava in realtà di agenti segreti sotto copertura. Tra le tante notizie sensibili finite in mano all'Evidenzbureau c'erano anche i piani militari dell'Esercito italiano.

Ma una rete altrettanto efficiente i Servizi austriaci e tedeschi erano riusciti a costruirla attraverso un giro di nobildonne animatrici di alcuni dei salotti più rinomati della capitale. Scrive d'Angelo:

Intorno a queste signore, poi, ruotava tutta una composita fauna sociale fatta di affaristi, di commercianti internazionali, di giornalisti senza scrupoli (vi primeggiava il notorio Filippo Naldi), di sedicenti «artiste», di *demimondaines*, di pascià orientali europeizzati, di inesperti ufficialetti assetati di sesso e in cambio pronti ad aprir bocca più del consentito, di anziani e un po'

Al riguardo, è davvero impressionante la documentazione raccolta dall'Ufficio centrale d'Investigazione e dall'«Ufficio Riservato» del ministero dell'Interno, e oggi custodita nell'Archivio centrale dello Stato. Fra le tante aristocratiche sospettate dal nostro controspionaggio, la contessa Ida Testa Piccolomini, la marchesa Gisa Fabbriotti Sommi Picenardi, la marchesa Francesca Maria Theodoli, la principessa Teresa Caracciolo Colonna, la contessa Daisy Nicolis di Robilant, la marchesa Maria Capranica del Grillo, donna Laura Minghetti (vedova di un primo ministro, Marco). Poi, dai dossier, spuntano i nomi di nobildonne tedesche sposate con militari italiani. Tra queste, la contessa Keta Königsmarck, «di dubbia fama morale» (secondo un fonogramma della Prefettura di Roma), imparentata con il Kaiser e moglie del tenente di vascello conte Pietro Orsini; e – sorpresa! – la contessa Eleonora Siemens Fecia di Cossato, moglie del generale venerabile del Grande Oriente d'Italia che aveva perorato la nomina di Pollio a capo di Stato maggiore e intima di Eleonora Gormasz. Come diverse altre animatrici di salotti mondani «osservate» dal controspionaggio.

Con Pollio a capo delle forze armate, Berlino e Vienna non solo avrebbero avuto una fonte informativa al più alto livello, ma anche una pedina strategica da manovrare sulla scacchiera italiana in vista di un conflitto. E così fu.

Il capo di Stato maggiore si insediò il 1 ° luglio 1908. Austria e Russia erano ai ferri corti in Bosnia e nei Balcani, un'area di vitale interesse strategico anche per l'Italia. Ma Pollio, invece di occuparsene, concentrò tutta la sua attenzione sulla neutrale Svizzera, diventata improvvisamente l'ombelico del mondo. Chiedeva alla nostra ambasciata a Berna continui rapporti sullo stato delle forze armate elvetiche e sulla loro capacità di mobilitazione in caso di guerra.

E così entrò in aspro conflitto con un altro torinese, l'ufficiale dei bersaglieri Silvio Negri, capo del servizio segreto militare, il quale stava riorganizzando l'intelligence italiana. Non solo ammodernandone gli strumenti informativi attraverso l'uso massiccio di geografi, cartografi, archeologi, alpinisti, ciclisti, insomma reclutando agenti che, per loro caratteristiche professionali, potevano liberamente andare in giro per il mondo a raccogliere notizie di prima mano senza destare sospetti. Ma anche ridefinendo le zone operative. E in quegli anni, a parte l'Africa, le aree di maggiore interesse per l'Italia erano il confine nordorientale, dove l'irredentismo stava riacutizzando la questione di Trento e Trieste (ancora in mano all'Austria) e, appunto, i Balcani. Perciò Negri continuava a chiedere allo Stato maggiore un impegno economico per irrobustire la rete d'intelligence e difensiva in quei due scacchieri, invece di puntare tutto sulla Svizzera che non avrebbe mai creato problemi.

Ma Pollio non lo degnava neppure di una risposta. E la ragione si sarebbe capita di lì a poco. In caso di guerra, non prevedendo neppure la possibilità teorica di un conflitto tra l'Italia e gli imperi centrali, nei suoi piani c'era l'invio massiccio di truppe sul fronte franco-tedesco, passando proprio attraverso il territorio svizzero. Così la Germania, alleggerito il proprio impegno contro la Francia, avrebbe potuto dislocare forze preziose nei Balcani, a sostegno dell'Austria, contro Russia e Serbia. Nell'opinione delle gerarchie militari e di buona parte del mondo politico, il comportamento del capo di Stato maggiore era al limite dell'alto tradimento. Tanto che si decise di farlo «osservare» dal controspionaggio. ³⁷

Segno che la misura era ormai colma, un articolo con durissime accuse contro di lui, pubblicato il 13 agosto 1910 dal *Giornale* di Napoli. Pollio era definito

né un generale colto, né un generale esperto. Insieme alla molta vanagloria possiede leggerezza quasi incredibile [...]. Perché non si suscitano allarmi per il generale Pollio, il quale ha sempre con sé un ufficiale della Landwehr austriaca, fratello della sua signora? Questo ufficiale adora una figliola dodicenne, veramente graziosa ed intelligentissima, del Pollio, il quale ha insegnato alla sua bambina a decifrare i telegrammi riservati, i quali si riferiscono, naturalmente, quasi sempre a cose riguardanti la nostra difesa nazionale [...] Roma, nell'alto mondo militare è diventata una colonia tedesca [...] perché la sua signora (di Pollio) ama essere circondata di amiche connazionali, e gli ufficiali di stato maggiore, i quali hanno preso moglie in Austria o in Germania, vengono destinati a Roma. ³⁸

Le accuse erano estremamente precise. E avrebbero dovuto indurre il generale a sporgere querela o almeno a inviare una smentita, visto che ne andava di mezzo il suo onore. Ma Pollio non reagì. Verosimilmente sapeva di essere controllato dai Servizi italiani e che quell'articolo – evidentemente ispirato – era un messaggio di avvertimento.

D'altra parte, lo stesso colonnello Traniello si accorse che il generale teneva sempre aperte le finestre del suo ufficio e che spesso si affacciava con in mano cartine militari e altri documenti segreti, pur sapendo che nel palazzo di fronte c'era la pensione *Hannover*, una «*Deutsche Pension*», come specificava l'insegna. In quell'alberghetto si era stabilito un generale tedesco, un certo von Bülow: aveva con sé cannocchiali potentissimi e una ancora più potente e modernissima attrezzatura cinefotografica grazie alla quale poteva filmare i documenti dello Stato maggiore e le persone che frequentavano quegli uffici.

Ma, del tutto incurante degli «avvertimenti», Pollio continuò imperterrito nella sua azione a favore di Austria e Germania anche quando, a cavallo tra la fine del 1913 e i primi mesi 1914, a Londra, il governo aveva cominciato a trattare sottobanco l'uscita dell'Italia dalla Triplice e la nuova alleanza con l'Intesa. Il 18 dicembre 1913, improvvisamente, convocò una riunione segreta dei più alti vertici militari in cui propose, in caso di guerra, di affidare il comando della nostra flotta all'ammiraglio austriaco Haus. Ma ancora di più osò nell'aprile del 1914, quando andò a trovare nella sua abitazione privata l'addetto militare dell'ambasciata tedesca a Roma, colonnello von Kleist, suggerendo alla Triplice di attaccare preventivamente la Francia. La sera stessa, informando Berlino di quel colloquio, von Kleist telegrafò che «le sue orecchie stentavano ancora a credere a ciò che aveva udito e che per la sorpresa era quasi caduto dalla poltrona». ³⁹

Se era esterrefatto l'addetto militare tedesco, figurarsi quale poteva essere lo stato d'animo del governo, delle altre gerarchie militari e dei capi dei servizi segreti italiani. Nel marzo del 1914, durante il passaggio delle consegne tra Giolitti e Salandra, un documento drammatico arrivò sul tavolo del nuovo primo ministro. Era firmato da «molti giovani ufficiali anonimi», tali «purtroppo per forza, ma che hanno fede nella Vostra stella». E c'era scritto: «L'Esercito non ha più la fiducia nei generali di cartapesta, cresciuti negli anni della pace, che hanno raggiunto i supremi gradi senza contare al loro attivo il più piccolo fatto d'arme; che mentre tanti davano il loro sangue sui campi di Libia se ne stavano neghittosi in Patria». ⁴⁰

Un invito a Salandra a risolvere in qualche modo il caso Pollio. Incombenza ormai non più rinviabile, alla luce anche di un episodio che, alla vigilia del suo ultimo viaggio a Torino, gettò nel panico i vertici politici e le gerarchie militari.

Lucifer, un istituto d'intelligence privato (in realtà era il nome di copertura di una rete ultrasegreta dell'Arma dei carabinieri) che da qualche tempo teneva d'occhio il capo di Stato maggiore, aveva scoperto che dalla cassaforte del suo ufficio erano spariti documenti sensibilissimi contenenti i piani militari italiani. E che quelle carte erano finite in mano alla contessa tedesca Eleonora Werner von Siemens Fecia di Cossato, alla quale erano state consegnate dall'amica austriaca Eleonora Gormasz Pollio. ⁴¹ Quindi, mentre l'Europa stava scivolando precipitosamente verso la guerra, Berlino e Vienna, grazie alla famiglia del generale, sapevano già tutto quello che c'era da sapere sui nostri

sistemi difensivi e sui nostri piani offensivi: punti di forza e debolezze che avrebbero potuto sfruttare nel caso in cui l'Italia si fosse schierata contro gli imperi centrali.

Si comprende dunque la prudenza e la circospezione con cui Pollio preparò il suo ultimo viaggio. Aveva intuito che i margini per condurre il suo gioco si erano ormai del tutto esauriti e che la rete intorno a lui si stava chiudendo. Subito dopo la lettera degli «ufficiali anonimi», si era sfogato con il generale Ugo Brusati, primo aiutante di campo del re Vittorio Emanuele III: «Non so nasconderti che sono in preda allo sconforto e che non vedo se e come potrò andare avanti! [...] Io debbo per forza chiedermi: a che cosa servo?»⁴²

Già, ormai sapeva da che parte stava andando l'Italia e che i suoi tentativi di tenerla legata al carro austro-tedesco erano ormai falliti. Quando la notizia della sua scomparsa giunse a Vienna, l'imperatore Francesco Giuseppe si mostrò ancora più addolorato di quanto non lo fosse per l'assassinio del figlio a Sarajevo: «Tutto muore intorno a me ed è veramente troppo triste», commentò con amara rassegnazione.⁴³

Addolorati. Ma non sorpresi, alla corte imperiale. Se lo aspettavano. Qualche tempo prima, quando nelle capitali della Triplice si interrogavano sulle scelte italiane in caso di guerra, il generale tedesco Helmuth Johann Ludwig von Moltke aveva espresso al collega austriaco Franz Conrad von Hötzendorf la sua convinzione che Roma non avrebbe tradito l'alleanza. Ma Conrad aveva commentato, con assai più senso della realtà: «Anche Pollio non è che un uomo, e domani forse non ci sarà più...»⁴⁴

In Francia, invece, la morte del capo di Stato maggiore italiano fu accolta con un'indifferenza così ostentata da non riuscire a nascondere la grande soddisfazione. Ancora più forte dopo che il posto di Pollio venne preso dal generale Luigi Cadorna: «Di lui possiamo fidarci», telegrafò a Parigi l'addetto militare dell'ambasciata a Roma, colonnello Henri de Gondrecourt.⁴⁵

E infatti. Il 28 luglio 1914, con la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, iniziò ufficialmente la prima guerra mondiale. L'Italia rimase neutrale sino alla primavera del 1915. Il 26 aprile di quell'anno, su mandato di Salandra, il ministro Sidney Sonnino, in gran segreto e all'insaputa dello stesso Parlamento italiano, firmò il Patto di Londra, l'accordo con l'Intesa. Una settimana dopo, il 3 maggio, il governo denunciò la Triplice. E il 23 maggio consegnò la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria.

La morte di Pollio aveva impresso agli avvenimenti un colpo di acceleratore. Durante il conflitto, la moglie Eleonora fu sottoposta a domicilio coatto. Dopo il 1918, finita la guerra, il controspionaggio italiano non cessò di «monitorarla» mentre lei continuava la sua attività «fra le lenzuola compiacenti di lussuosi grandi alberghi romani».⁴⁶

E sul marito defunto, già vittima di *damnatio memoriae*, calò come una mannaia anche il giudizio di un'eminenza grigia della politica italiana dell'epoca, l'anglofilo direttore del *Corriere della Sera* e senatore liberale Luigi Albertini:

Che Pollio credesse agevole per l'Italia scendere in guerra nel Mediterraneo contro le forze inglesi e francesi riunite, che si ritenesse certo di poter seguire gli alleati in qualsiasi conflitto essi avessero provocato e ci reputasse moralmente obbligati a seguirli, che spingesse anzi la Germania a mettere l'Europa a soqquadro senza intuire in alcun modo gli interessi, le esigenze, lo spirito della nazione italiana [senza neanche] porre in dubbio che, quando le polveri d'Europa avessero preso fuoco, noi ci saremmo schierati con gli Imperi centrali. Non solo questa era, per lui germanofilo e francofobo, la miglior cosa che potessimo fare, ma era la sola onorevole.⁴⁷

Le bombe «anarchiche»
del teatro Diana, il processo
di piazza Fontana e Mussolini

PIAZZA Fontana. La Corte di Assise di Milano, ai primi del Novecento, era proprio in piazza Fontana. Lo stesso luogo dove il 12 dicembre 1969 una strage, dapprima attribuita agli anarchici e poi risultata di matrice neofascista, avrebbe cambiato il corso della storia italiana. In quelle stesse aule, proprio all'inizio del secolo, era stato condannato il regicida anarchico Gaetano Bresci. E il 9 maggio 1922, cinque mesi prima della marcia su Roma delle camicie nere di Benito Mussolini, negli stanzoni austeri della Corte si aprì un processo per le vittime provocate da una bomba. La strage del teatro Diana. Ventuno morti e un centinaio di feriti a causa di un ordigno esploso nell'intervallo tra il secondo e il terzo atto dell'operetta del compositore austriaco Franz Lehár *La mazurka blu*.

La sera del 23 marzo 1921 il teatro aveva registrato il tutto esaurito. L'operetta che andava in scena era il successo della stagione, ma il pubblico appariva un po' spazientito per la durata eccessiva dell'intervallo. Non poteva sapere che, dietro le quinte, le maestranze stavano mettendo in atto una protesta per l'ingiusto licenziamento di un collega.

Erano circa le undici quando un boato gelò la sala. Le lancette dell'orologio posto sul frontone del palcoscenico si fermarono. La tremenda esplosione spazzò via le prime file delle poltrone e la buca dell'orchestra. Ecco la descrizione «a caldo» della scena, così come venne riportata dal quotidiano *Il Secolo*, che seguì con grande attenzione lo svolgersi dei fatti:

Nella fossa si vede spenta, straziata, livida, la infelice arpista. Il viso suo è deformato. Le vesti sono ridotte a brandelli. Le gambe appaiono stroncate. Poco più in là, in un breve spazio, appaiono altri corpi di musicanti, pur essi irriconoscibili. Nella prima fila di poltrone, e precisamente dietro la pedana del direttore d'orchestra, si trova, ancora seduto, un giovane elegantemente vestito. Ha il cranio fracassato. È però l'unico cadavere, tra tanta strage, che conservi un aspetto umano. Una scheggia lo fulminò, forse senza dargli la sensazione della morte. ¹

Altri corpi affiorarono dopo che il polverone iniziò a diradarsi. Uno, due, tre... Ventuno corpi senza vita. O anche solo lacerti di carne. Sul quotidiano milanese si leggeva che, irriconoscibili, attaccati ai muri,

brani di carne vi sono appiccicati e pezzi di calotta cranica vi si sono incastrati. Appartengono a una testa di donna. A terra, fra la rovina dei calcinacci, altri brandelli di carne rivestiti o denudati sono sparsi ovunque. Nella barcaccia n. 3 il pavimento è ricoperto da una poltiglia sanguinolenta. Nel palco n.12 sopra una sedia, sola, una scarpetta femminile piena di sangue raggrumato. Brandelli di carne, frammenti di cranio sono stati trovati anche sul palcoscenico, fin dietro le quinte. ²

Un girone infernale di corpi e sangue, polvere e calcinacci. L'orrido rituale dell'Italia delle bombe che si sarebbe ripetuto diversi decenni dopo. Ancora a Milano, e proprio in piazza Fontana, in una filiale della Banca dell'Agricoltura, nel 1969. A Brescia, in piazza della Loggia, nel 1974. Sul treno *Italicus*, lungo i binari di una galleria nei pressi di San Benedetto Val di Sambro, nel 1974. E a Bologna, nella stazione, nel 1980. Diverso lo scenario, ma sempre uguale la devastazione della morte. Come descritto dal cronista de *Il Secolo*:

poco dopo l'ultimo gradino, vicino al palco n. 8, giace a terra un pezzo di calotta cranica ricoperto da lunghi capelli femminili. Nel palco n. 10 fra calcinacci, pezzi di stoffa e frammenti di carne un fine braccio femminile ricoperto solo a metà da una camicetta di seta. Incastrato fra il palco n. 14 e la barcaccia n. 3 è il tronco denudato e gonfio di un giovane corpo: sembra si tratti di una bambina. Mancano le gambe, le braccia e la testa. A quanto sembra la vittima era seduta in platea su una delle poltrone. Infatti fra le poltrone sono state trovate delle braccia ed è stata trovata anche una testa staccata dal corpo. ³

Ma il bilancio sarebbe stato ancora più grave se la bomba fosse esplosa all'interno della sala. Invece era stata piazzata all'esterno, in via Paolo Mascagni. A testimoniare restarono le saracinesche dei negozi che furono «completamente strappate, contorte e accartocciate come rotoli di carta: tutte le armature di ferro divelte e lanciate lontano o nel fondo delle botteghe: cornicioni, capitelli, tratti di muro furono distrutti o abbattuti». ⁴ Su quella via dava l'uscita di sicurezza del teatro. Lì accanto, l'esplosione provocò un cratere di oltre un metro e mezzo.

E proprio sul luogo esatto in cui fu posizionato l'ordigno si addensa una delle prime ombre di quella tragica vicenda. Un giallo ancora oggi di difficile soluzione, ma fra le cui pieghe è comunque possibile intravedere una trama. Perché in via Mascagni? Se era il Diana che si voleva colpire, qualsiasi terrorista avrebbe potuto con facilità acquistare un biglietto per lo spettacolo, portare la bomba all'interno e provocare molti più morti, magari tra i palchi della borghesia cittadina e non tra gli orchestrali del teatro che, come scrisse il quotidiano *La Sera*, «non erano proprio ricchi gaudenti» ma «disgraziati che erano lì a guadagnarsi la vita, forse anche dopo una giornata spesa in altra fatica». ⁵

Meriterà tornarci. Intanto, proprio mentre al Diana cominciavano a giungere i primi soccorsi, in un altro quartiere milanese i carabinieri fermarono una carrozza che procedeva di corsa verso la sede del giornale socialista *Avanti!*. O almeno questo volle far credere una velina subito diffusa dalle forze dell'ordine. A bordo viaggiavano tre persone che, alla vista dei militi, cercarono subito di darsi alla fuga, senza però riuscirci. Sempre a voler prestar credito alla versione ufficiale. Erano tre anarchici. I loro nomi erano già noti sia ai carabinieri sia alla Questura. Si trattava di Primo Parrini, Mario Orazio Perelli e Antonio Pietropaolo. Naturalmente, addosso avevano tre bombe. Diceva la solita velina.

Circa un'ora dopo la strage, il rombo di un'altra esplosione squassò la città. Questa volta fu presa di mira la centrale elettrica. Sul posto venne arrestato Amleto Astolfi. Aveva da poco compiuto diciotto anni, faceva il meccanico per mestiere e l'anarchico per vocazione.

Ecco i nemici, dunque. I soliti nemici. Polizia e guardie regie, cittadini comuni, giornalisti e politici, a neppure una manciata di ore dalla strage, li avevano già indicati come colpevoli. Il terribile eccidio era stato ordito dalle bestie anarchiche. Senza nemmeno l'ombra del dubbio.

L'opinione moderata, d'altra parte, già da diversi anni era terrorizzata dalle piazze surriscaldate da anarchici e socialisti. Un nome più degli altri era diventato sinonimo di disordine e terrore: Errico Malatesta, il personaggio che abbiamo visto in contatto con l'ex regina Maria Sofia di Borbone, il sovversivo abituato a fare la spola tra Londra e Parigi, il capopopolo che aveva ulteriormente radicalizzato le sue idee tanto da essere definito il «Lenin d'Italia». ⁶ Aveva guidato gli anarchici nella cosiddetta «settimana rossa»: tra il 7 e il 14 giugno 1914, l'Italia intera era rimasta paralizzata a causa degli scioperi a catena indetti per ricordare tre manifestanti uccisi dalle forze dell'ordine ad Ancona, e per contestare una serie di riforme introdotte da Giovanni Giolitti quando era stato presidente del Consiglio.

Riparato, come era sua consuetudine, in Inghilterra, covo sicuro per terroristi e sovversivi, nel dicembre del 1919 Malatesta era riuscito a sbarcare a Genova, accolto da migliaia di lavoratori che erano lì ad attenderlo, pronti a «incendiare» l'Italia.

Nel frattempo, era emerso un altro personaggio destinato a cambiare le sorti del Paese, Benito Mussolini. Cresciuto politicamente nelle file socialiste, approdato poi sul fronte opposto seguendo un percorso non proprio limpidissimo, nel marzo di quel fatidico 1919 aveva fondato i Fasci di

combattimento. Emblematico il luogo scelto per il primo raduno: Milano, la sala delle riunioni del Circolo dell'Alleanza Industriale. E, nel giro di poco tempo, la borghesia moderata e gli agrari si sarebbero affidati proprio al suo movimento politico per contenere l'offensiva delle classi lavoratrici e restaurare un ordine che gli instabili governi liberali non riuscivano più a garantire.

La conclusione del primo conflitto mondiale, d'altronde, per quanto vittoriosa, aveva lasciato anche sul piano interno più problemi di quanti ne avesse risolti. L'immediato dopoguerra era segnato da un clima di elevata tensione sociale. Manifestazioni, scioperi, occupazioni delle terre e sanguinose repressioni avevano caratterizzato il cosiddetto «biennio rosso» del 1919-20. Le fabbriche del Settentrione, e non solo, erano state occupate da oltre mezzo milione di lavoratori.

La crisi economica era devastante e molte industrie avevano enormi difficoltà a riconvertirsi dalle produzioni militari a quelle di pace. Nel giugno del 1920 era tornato al governo Giovanni Giolitti, ormai settantottenne.

Malatesta, intanto, aveva tenuto comizi in ogni parte della penisola. Oltre a lui, a infiammare gli animi del proletariato c'era il gruppo di Torino de *L'Ordine Nuovo*, l'organo della corrente comunista del Partito Socialista, composto da Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Umberto Terracini e Angelo Tasca. Nel gennaio del 1921, Gramsci e Amadeo Bordiga, un ingegnere che aveva diretto l'occupazione delle fabbriche del Napoletano, si erano staccati dal PSI e avevano fondato il Partito Comunista d'Italia. Una decisione presa sull'onda della rivoluzione bolscevica in Russia: vittoriosa in quel Paese, ora l'insurrezione popolare era possibile scatenarla per contagio anche in Italia.

La bomba del Diana, dunque, era «maturata» in quel contesto «prerivoluzionario». I suoi effetti devastanti e la reazione delle «camicie nere», la divisa dei fascisti, contribuirono ad alimentare un clima di opposti estremismi, in cui ogni comizio degenerava sempre in violenti scontri fisici tra rossi e neri. Violenza e caos. Che finivano inevitabilmente per spaventare la borghesia e i ceti moderati, alimentando un diffuso bisogno d'ordine.

Anche in quella lunghissima notte del 23 marzo Milano non fu tenuta sveglia solo dal terrore anarchico. Presto – fin troppo presto, per i più sospettosi – anche la rappresaglia mussoliniana iniziò a percorrere le strade della città al grido di: «A noi!»

Non era passata infatti neppure un'ora dalla strage, che circa duecento camicie nere si radunarono davanti al teatro e percorsero viale Monforte (oggi viale Piave) per dirigersi verso la sede del giornale anarchico *Umanità Nova*, in via Goldoni. Con lo scopo di attuare «la fulminea sacrosanta rappresaglia fascista», come titolò compiaciuto *Il Popolo d'Italia*. Il giornale – fondato da Mussolini nel 1914 con finanziamenti inglesi, francesi e degli industriali italiani per spingere l'Italia verso l'Intesa – riportò una cronaca puntuale e orgogliosa della ritorsione:

Penetrati nell'interno che era deserto, sfasciarono ogni cosa, portarono masserizie, giornali, rotoli di carta, documenti e mobili d'ogni genere nel mezzo della strada. Accumulata ogni cosa, venne appiccato il fuoco che divampò rapidamente da due immensi falò. Mentre le fiamme si innalzavano sinistramente, dal materiale incendiato partiva un sinistro crepitio di pallottole che esplodevano.²

Il giorno dopo la strage, in ogni articolo di giornale l'accusa verso gli anarchici, in un primo momento alquanto generica e poco circostanziata, era ormai diventata una certezza. Il processo mediatico correva, già allora, più veloce di quello giudiziario. Nei titoli si parlava di «orrenda strage anarchica» o degli «anarchici che avevano lanciato la bomba al teatro Diana» o, ancora,

«dell'attività degli anarchici» che era diventata «più intensa e vivace».

E non solo. Presto iniziò a circolare anche il possibile movente dell'azione terroristica: un atto di vendetta per l'ingiusta detenzione del leader del movimento. Errico Malatesta, infatti, era stato arrestato da più di cinque mesi e si trovava in una cella del carcere milanese di San Vittore. Con il vecchio capo, ormai settantenne e in precarie condizioni di salute, erano stati incarcerati anche Armando Borghi, segretario dell'Unione Sindacale Italiana, Cesare Corrado Quaglino, giornalista dell'*Umanità Nova*, e altri esponenti di secondo piano dell'organizzazione. L'accusa con cui erano stati fermati, a distanza di così tanto tempo, risultava ancora generica. Spaziava con estrema elasticità dal reato di associazione sovversiva a quello, decisamente più grave, di complotto contro la sicurezza dello Stato.

Il 18 marzo, solo cinque giorni prima della strage del Diana, i tre anarchici avevano deciso di iniziare uno sciopero della fame per sollecitare la celebrazione del processo. Scriveva l'*Avanti!*, organo del PSI:

Questo vecchio agitatore anarchico che da cinquant'anni, tetragono ad ogni blandizia d'avversari e ad ogni colpo di nemici, rimane incrollabilmente fedele ai suoi principi, per essi si batte, per essi soffre, per essi accetta la miseria e il dolore, questo vecchio non chiede alla società clemenza o pietà: chiede di essere giudicato. ⁸

Il caso doveva apparire talmente scandaloso e imbarazzante da indurre persino il giornale fascista *Il Popolo d'Italia* a prendere le difese dei tre detenuti. E lo aveva fatto addirittura con un articolo firmato dallo stesso Mussolini, nel cui entourage, fatto a dir poco curioso, l'odio politico per gli anarchici spesso si alternava a sentimenti di simpatia, se non di vera e propria amicizia, nei confronti di alcuni di loro:

Qui non sono in gioco persone o partiti: è in gioco un interesse o principio universale che si riassume in questa semplice proposizione: dopo cinque mesi di carcere preventivo anche l'ultimo dei delinquenti deve conoscere quale destino lo attende. [...] Un pericolo Malatesta non esiste o non è così grave come lo si può dipingere. ⁹

Ma quelle parole erano destinate a essere spazzate via nel giro di qualche ora dallo scoppio della bomba del Diana, la sera stessa del giorno in cui venne pubblicato l'articolo. E i morti e le ritorsioni presero subito il sopravvento.

Se le prime voci sul movente della strage, messe in circolo dalle solite veline, tiravano in ballo la pretestuosa detenzione di Malatesta, presto però emerse una seconda pista: quella della ritorsione contro un nemico giurato degli anarchici, il questore Giovanni Gasti. ¹⁰ Ed ecco che si torna al luogo in cui venne piazzato il micidiale ordigno, via Mascagni, e alla domanda sulla ragione per la quale fosse esploso proprio in quel punto.

Gli anarchici sapevano che in quella strada, ai piani superiori di un albergo, l'*Hotel Diana*, accanto all'omonimo teatro, c'era l'abitazione del questore Gasti. Da chi avevano avuto l'informazione? Da una donna, Elena Melli. Lucchese di circa trent'anni, operaia all'Ansaldo, la Melli, che con la sua taglia robusta e le spalle larghe non si poteva certo definire una gran bellezza, aveva frequentato «intimamente» alcuni dei personaggi implicati nella vicenda, tanto da guadagnarsi «mediocre fama per la sua condotta morale non molto buona». ¹¹ A rivelare che era lei la fonte fu proprio uno dei suoi amanti, nonché l'autore materiale della strage, Giuseppe Mariani, in un'autobiografia scritta molti anni dopo.

Vale la pena di leggere il profilo di Mariani delineato in una scheda conservata nell'Archivio

centrale dello Stato:

Un violento e pericolosissimo sovversivo. Di discreta intelligenza, spiegava attiva propaganda fra gli operai e specialmente fra i ferrovieri con risultati efficaci, e tra i compagni di fede esercitava un grande ascendente. Era in relazione coi maggiori esponenti della setta anarchica residenti nel Regno e all'estero; riceveva clandestinamente e diffondeva stampe ed opuscoli sovversivi. Partecipava con assiduità alle riunioni e alle dimostrazioni di carattere sovversivo, incitando gli intervenuti alla rivolta e alla violenza. ¹²

Mariani scrisse nelle sue *Memorie* che la notte precedente la strage lui, la Melli e altri anarchici, tra cui Ettore Aguggini, si arrovelarono in aspre discussioni sul luogo più adatto per l'attentato al questore Gasti.

Io ero per la Questura e proposi due piani: il primo consisteva nel mettere tutti gli esplosivi in un cestone coperto di paglia e di alcune bottiglie vuote; noleggiare un carretto a mano e andare con tale carico nel vicolo che separa la Questura dall'*Hotel Venezia*, come diretti in questo hotel, fermarci sotto la finestra dell'ufficio del questore, dar fuoco alla miccia e allontanarci. Il secondo nel portare direttamente la valigia, trasformata in bomba, dentro la Questura, il più possibile vicino all'ufficio del questore. ¹³

Questa seconda ipotesi era decisamente più pericolosa. Tuttavia, fu lo stesso Mariani a candidarsi per portare a termine il piano. Ma la Melli e Aguggini gli fecero cambiare idea e lo spinsero – sempre secondo quanto emerge dalle sue *Memorie* – a optare per una terza ipotesi, quella del teatro, che in un primo momento non era stata affatto contemplata. La donna continuava a sostenere con incrollabile certezza che il questore abitava in un appartamento sopra l'*Hotel Diana*. Ma, dato che entrare nell'abitazione era un'impresa impossibile, la scelta migliore sarebbe stata quella di «far scoppiare la bomba davanti a una saracinesca dell'hotel, lo spostamento dell'aria dell'immenso salone avrebbe immancabilmente provocato la caduta del soffitto» e forse, sempre secondo la Melli, oltre a Gasti avrebbe ucciso altri importanti personaggi «che spesso di sera si recavano da lui». ¹⁴

Il fatto, però, è che il questore Gasti non abitava in quella via, ma in tutt'altra zona. La «soffiata» agli anarchici per indurli a compiere l'attentato, come emerse in seguito, era del tutto priva di fondamento. Quindi, qualcuno aveva fatto filtrare una notizia sbagliata. Chi e perché?

La Melli era davvero convinta della validità delle sue informazioni? Era stata strumentalizzata da qualcuno o aveva semplicemente orecchiato notizie da fonti inattendibili? O ancora, ed è questa l'ipotesi più inquietante, era un agente provocatore al soldo della Questura che aveva ingannato i suoi compagni cosciente di quello che stava facendo?

Al di là dei dubbi e degli interrogativi, resta però una certezza: la donna, che era un volto noto dell'anarchia italiana e pertanto conosciuta molto bene anche dagli inquirenti, non venne mai fermata né interrogata nelle numerose retate che seguirono la strage e che coinvolsero moltissimi appartenenti all'organizzazione sovversiva poi risultati del tutto estranei ai fatti del Diana. Proprio a questo proposito, merita di essere raccontata una vicenda parallela.

Mentre il gruppetto influenzato dalla Melli (quello che avrebbe compiuto materialmente la strage) preparava il suo piano, qualche giorno prima dello scoppio della bomba altri anarchici si riunivano in un'officina di via Casale per discutere un'iniziativa a favore di Malatesta. Nel corso di una di quelle accese assemblee di teste calde determinate a far qualcosa per aiutare il loro leader, si era pensato di preparare un'azione dimostrativa.

Era sera, e alla riunione avevano partecipato una ventina di persone: tutte sarebbero state poi coinvolte nel processo sulla strage. Ecco i nomi dei principali protagonisti di quei meeting

sovversivi, i più scalmanati: Guido Fabbro, un pasticciere di diciotto anni; Cesare Persivale, il più giovane, iscritto all'Unione Sindacale Italiana, che durante l'occupazione delle fabbriche era stato una «guardia rossa»; Francesco e Biagio Tosi, due fratelli, il primo inaffidabile e alcolizzato, il secondo che aveva diciannove anni e faceva il fattorino. Poi c'erano il già citato Astolfi; Silvio Biscaro, un meccanico di vent'anni; Eugenio Macchi, sorvegliato speciale della polizia, redattore del quindicinale anarchico *L'Individualista*. Ancora: Federico Ustori, tipografo a *Umanità Nova*; Mario Marcucci, meccanico ventunenne, che non era neppure un anarchico, ma solo il classico sfortunato a cui era capitato per puro caso di trovarsi nel luogo sbagliato al momento sbagliato. E infine, Antonio Pietropaolo, uno studente di ventidue anni, amico e sodale di Mussolini: un dettaglio non certo secondario che avrebbe finito inevitabilmente per alimentare pesanti sospetti.

Quella sera in via Casale, come spesso accade nei gruppi numerosi e raccoglittici, non si era arrivati a nessuna decisione. Eppure, per il teorema mai dimostrato del coordinatore delle indagini, il questore Gasti appunto, la strage era stata preparata proprio in quell'officina, e non nell'ambito del ristretto circolo della Melli. Un depistaggio. Ma a quale scopo?

La spiegazione più razionale è che la Questura volesse ottenere un duplice obiettivo. Da un lato, sviare l'attenzione dai veri colpevoli, uno sparuto gruppetto di anarchici individualisti, isolati e per di più sospettati di intrattenere rapporti con le forze dell'ordine. Dall'altro, accendere i riflettori su una organizzazione più forte e radicata, composta da molti elementi immediatamente identificabili dal punto di vista politicoideologico: solo così sarebbe scattata nell'opinione pubblica la psicosi dell'accerchiamento terroristico.

Già, la psicosi. Perciò serviva allargare quanto più possibile l'area dei «cattivi» mettendo a soqquadro l'intero universo anarchico. Oltre ai militanti di via Casale, tra i più esposti ai controlli della polizia c'erano anche molti personaggi che gravitavano intorno a *Umanità Nova*. La stessa sede di via Goldoni, nei giorni precedenti l'eccidio, fu più volte perquisita. Un accanimento che indusse la testata a protestare con estrema durezza:

Signor questore, ella persiste nel far invadere i nostri uffici dai suoi agenti [...]. Ce li manda armati di tutto punto e in schiera numerosa, guidati da commissari e da vicecommissari. Vennero domenica a cercar armi, lunedì a cercar manifesti e ancora ieri sera a cercare le generalità delle persone che si trovavano nei nostri uffici. ¹⁵

Tutta questa solerzia, che sconfinava nell'intimidazione vera e propria, secondo il giornale era dovuta al fatto che la Questura temeva un qualche atto dimostrativo che potesse spingere l'opinione pubblica a chiedere la liberazione di Malatesta. Un atto, quindi, che non poteva essere una strage, dal momento che un gesto criminale e abbieito come l'uccisione indiscriminata di cittadini innocenti avrebbe inevitabilmente allontanato dalla causa tanto le forze moderate quanto quelle fasciste. Come in realtà poi avvenne.

L'articolo di *Umanità Nova* proseguiva:

Lo sappiamo, signor questore, in questi giorni lei deve avere l'anima piena. Il respiro affannoso dei tre digiunatori si ripercuote stranamente sul suo animo e lo conturba. Forse, chissà, qualche fantasma pauroso le disturba il sonno che in altri tempi fu placido... Non perda tempo dunque, e non lo faccia perdere agli altri. Noi seguiamo la nostra via e, se la battaglia sarà per noi perduta, potremo anche deciderci a varcare, ammanettati a nostra volta, la soglia di San Vittore. ¹⁶

Alla vigilia della strage, quindi, mentre negli ambienti politici e nell'opinione pubblica cresceva la protesta per l'ingiusta detenzione di Malatesta, nel variegato e permeabile mondo anarchico

milanese non tutti volevano la stessa cosa. L'area dei libertari vicini al giornale era mobilitata per ottenere la scarcerazione del leader. Ma il gruppetto della Melli e di Mariani si era già procurato l'esplosivo da tempo, e aveva passato i giorni precedenti il 23 marzo, e quella stessa giornata, nell'attesa di sapere se Malatesta sarebbe stato liberato, per decidere se annullare o meno il tragico piano: se fosse stato scarcerato, la strage non avrebbe più avuto un movente credibile.

Ma il vecchio leader era stato trattenuto in galera. E quindi, come scrisse Mariani nelle sue memorie,

senza porre tempo in mezzo, aperta la valigia, la riempimmo di 160 cartucce di gelatina senza neppure toglierle dall'involucro di protezione, meno una alla quale io stesso applicai il detonante e a questo la miccia. Il mio stato d'animo era tale che dal momento che la valigia fu trasformata in bomba non volli più toccarla, pur deciso ad accenderne la miccia. I tre giorni di attesa, se si doveva o non si doveva fare l'attentato, mi avevano snervato, come avevano snervato gli altri, e la decisione all'ultimo momento ci aveva dato la sola energia necessaria per eseguire gli atti materiali. ¹⁷

E gli «atti materiali» furono: depositare la bomba, compito di Aguggini, e accendere la miccia, compito di Mariani. Ma entrambi erano convinti che l'obiettivo fosse la casa del questore Gasti, persecutore di anarchici e responsabile del mancato rilascio di Malatesta, non il teatro. Perciò, se è spiegabile il motivo per cui quel gruppo spurio di anarchici voleva la morte del capo della Questura milanese, non lo è invece la ragione per la quale fu fatta filtrare un'informazione sbagliata: sulla strage del Diana – come del resto su tutte le altre di matrice politica che sarebbero state compiute nei decenni successivi – non esiste una soddisfacente verità giudiziaria. Ma sul piano storico sarebbe tutt'altro che un azzardo ipotizzare che il vero obiettivo di quell'attentato fosse di tipo politico-psicologico. E cioè: indurre nell'opinione pubblica uno stato d'animo ostile alla sinistra e favorevole al blocco d'ordine che si stava realizzando in vista delle elezioni generali in programma due mesi dopo, nel maggio 1921.

Elezioni in cui Giolitti – che sottovalutava Mussolini al punto da considerarlo come uno di quei «fuochi d'artificio» destinati a spegnersi rapidamente – favorì l'apparentamento elettorale del fascismo con il Partito Liberale e con altre forze conservatrici nel cosiddetto «Blocco nazionale», con l'obiettivo di contrastare l'avanzata dei socialisti. Il «centrodestra» le avrebbe vinte. Ma per il futuro Duce ci sarebbe stato un plebiscito a Milano e a Bologna, l'infausto preannuncio di avvenimenti ancora più drammatici. ¹⁸

Ma torniamo al teatro Diana. Il giorno dopo la strage, il 24 marzo, sul *Corriere della Sera* un fondo dal tono enfatico e allarmato descriveva il clima di opposti estremismi che si respirava nel Paese, accusando «l'aspra e sanguinosa lotta tra fascisti e socialisti» di aver acceso la miccia della strage e delle rappresaglie. Per i socialisti dell'*Avanti!*, invece, quella tremenda strage non aveva nulla di politico e doveva essere classificata come un atto di delinquenza comune.

Più acuto nell'analisi, Mussolini scriveva su *Il Popolo d'Italia*: «Sentivamo e bastava seguire certi indizi, leggere certi scritti, che qualche pazzo criminale avrebbe trovato nel digiuno del leader anarchico il pretesto per una strage in grande, orribile stile. [...] Ma colui che ha lanciato l'ordigno ha pregiudicato irreparabilmente la causa del detenuto di S. Vittore». ¹⁹

Ed era questo, infatti, il nodo politico della vicenda. Come ben comprendeva anche Malatesta, che dal carcere condannò subito l'attentato e interruppe con i suoi compagni lo sciopero della fame, ormai diventato inutile. Secondo il teorico dell'anarchia, la vera domanda a cui dare una risposta era: «*Cui prodest?*»

Al processo, che sarebbe iniziato solo alla fine di luglio, Malatesta sostenne:

La strage del Diana non può essere che l'opera di un matto, ma se mai per una ipotesi, ipotesi che respingo assolutamente, perché mi ripugna pensare che un gruppo di uomini possa fare coscientemente una strage simile, quel fatto fosse stata opera ragionata e cosciente, allora mi domando chi è il partito che potesse aver interesse per quel delitto. *Cui prodest?* Si domandavano i giuriconsulti latini al principio di ogni inchiesta giudiziaria. A chi giova? Ora il delitto del Diana, a parte le povere vittime e le loro desolate famiglie, non poteva nuocere che a noi, come partito e come uomini. Se il delitto del Diana fosse stato commesso da gente cosciente, esso non può essere che l'opera dei nostri nemici, perché è stato fatto contro di noi. ²⁰

Il giorno dopo la strage, quando Milano si risvegliò, il colore predominante era il nero. Verso le undici, squadre armate di fascisti percorsero le vie della città intimando ai commercianti di abbassare le saracinesche dei negozi in segno di lutto. Ovunque si affissero manifestini listati di nero e si espose la bandiera italiana abbrunata. Per l'intero pomeriggio si susseguirono le manifestazioni in camicia nera. Non solo il lutto divenne monopolio di una parte politica, ma i fascisti, che fino a qualche tempo prima erano apparsi raramente e solo per azioni brevi nelle vie cittadine, acquistarono improvvisamente audacia e baldanza. Milano visse, quindi, una sorta di «prova generale» della presa del potere da parte dei camerati di Mussolini.

Sul fronte moderato, la strage del Diana innescò un ulteriore meccanismo. Nella scissione socialista di Livorno, da cui nel gennaio 1921 era nato il Partito Comunista. E ora, anche i «rossi» avevano gettato definitivamente la maschera: non erano altro che anarchici travestiti, quindi dei terroristi, secondo la vulgata liberale.

Per liberali e fascisti non bisognava fare dunque nessuna differenza tra anarchici e comunisti, nella repressione. Anzi, il neonato Partito Comunista era, se possibile, ancor più temibile degli anarchici proprio per il suo carattere di partito organizzato legalmente riconosciuto e per i suoi legami con la Russia leninista e rivoluzionaria.

E Mussolini non tardò ad approfittarne. Si leggeva su *Il Popolo d'Italia*:

La strage del Diana era nei piani di Mosca? Nel dare la notizia del nefasto attentato al teatro Diana di Milano i giornali berlinesi lo mettono in connessione con gli atti terroristici avvenuti in questi ultimi giorni un po' dappertutto, e pensano che con ogni probabilità i delinquenti che gettarono la bomba nel teatro milanese hanno agito in obbedienza a un ordine ricevuto da Mosca o da persone che con Mosca si mantengono in stretta relazione. ²¹

Chi aveva occhi per leggere tra le righe si accorgeva che il riferimento era ai neocomunisti di casa nostra. Quello che invece il leader fascista rifiutava recisamente era la teoria degli opposti estremismi, che lo vedeva troppo direttamente coinvolto:

Si tenta di mettere il barbarico attentato nel quadro della lotta tra Fascismo e Socialismo e si stabilisce una concatenazione successione degli avvenimenti assolutamente arbitraria. L'attentato al Diana è di ispirazione e di attuazione anarchica [...] chi vuole scorgervi influenze fasciste per arrivare a dimostrare una specie di indiretta o vaga responsabilità fascista s'inganna. ²²

Intanto il processo a Malatesta e ai suoi non si poteva più rimandare. Pur in un clima tesissimo, gli anarchici vennero assolti per insufficienza di prove dal reato più grave, quello di cospirazione. Ma furono rinviati al giudizio della Corte d'Assise per alcune imputazioni minori, tra cui incitamento all'odio tra le classi sociali e istigazione a delinquere.

Subito, *L'Ordine Nuovo* diretto da Gramsci sferrò un violento attacco alla stampa e alla Questura, con un articolo senza sottintesi:

Malatesta e Borghi, dopo essere stati privati per nove mesi della libertà personale, vengono assolti, e lo stesso rappresentante della legge riconosce infondato il castello dell'accusa. I giornali che hanno detto Malatesta e Borghi responsabili dell'eccidio del

La montatura di cui l'organo comunista accusava il commissario Gasti e anche il suo immediato sottoposto, il vicecommissario Rizzo, era quella di aver cercato di addossare al leader anarchico e ai suoi compagni in galera la responsabilità morale della bomba.

Inoltre, sempre secondo *L'Ordine Nuovo*, la polizia sembrava più interessata a un'operazione di repressione generica del movimento anarchico (oltre che di quello sindacalista e del Partito Comunista), con arresti in massa, interrogatori pesanti e confronti pilotati, che a cercare di scoprire davvero i colpevoli dell'eccidio.

Uno degli obiettivi della Questura era, come abbiamo visto, il giornale *Umanità Nova* e tutti gli anarchici che gravitavano intorno alla sua redazione. C'è da chiedersi se Gasti fosse davvero convinto che gli anarchici dell'officina di via Casale e quelli vicini al quotidiano fossero coinvolti nella strage, o se invece tralasciò volutamente gli indizi che conducevano alla Melli.

Insomma, arrestando persone che non avevano niente a che vedere con la bomba, il questore commise un errore in perfetta buona fede oppure depistò per coprire qualcuno? E chi? La donna che con ogni probabilità aveva infiltrato nella cellula di Mariani? O magari qualcuno che stava più in alto di lui?

Tra gli arrestati della prima ora ci fu Antonio Pietropaolo, uno degli uomini bloccati mentre andavano in carrozza verso la sede dell'*Avanti!*, come abbiamo visto. Dopo giorni, e soprattutto notti, di estenuanti interrogatori, aveva indirizzato la polizia sulla pista giusta. Aveva detto che gli anarchici che si riunivano nell'officina di via Casale non possedevano «ordigni così potenti da fare una strage come al Diana». E che quella, invece, era stata opera di gente arrivata «a Milano da Mantova, con una valigia piena di dinamite». Ma Pietropaolo era stato ancora più preciso: «Io seppi la sera stessa del 23 marzo fra gli amici trovati alla sede dell'*Umanità Nova*, che in quel medesimo giorno erano giunti a Milano due anarchici, Mariani e Boldrini, con una cassetta di gelatina». ²⁴

Sottoposto a sevizie e bastonature come gli altri compagni torturati dal vicecommissario Rizzo, forse Pietropaolo confessò per paura di essere lui stesso incriminato della strage. L'opinione pubblica, infatti, chiedeva a gran voce un colpevole e lui sarebbe stato il capro espiatorio perfetto: era anarchico, fu trovato a poca distanza dal Diana e aveva addosso una bomba. Rischiava di non uscire più di galera.

Su questa sua confessione, però, si addensarono fin da subito molte ombre, in quanto risultò poi che nessuno degli anarchici gravitanti intorno a *Umanità Nova* aveva informazioni dettagliate sugli autori materiali dell'eccidio. E allora, chi lo aveva imbeccato passandogli notizie così decisive e poi costringendolo a «confessare» nel corso degli interrogatori in Questura?

Al processo, l'anarchico ritrattò tutto sostenendo che il vicecommissario Rizzo «lo faceva passare per suo confidente per estorcere ai compagni delle confessioni». E l'avvocato Clerici, incaricato della difesa di Astolfi e Boldrini, parlò in aula di «una figura losca di delatrice che avrebbe fatto alla Questura le rivelazioni attribuite al Pietropaolo». ²⁵ La «delatrice» era la Melli?

Di sicuro, giova ripeterlo, tra gli autori materiali della strage, lei fu l'unica a non essere neppure sfiorata dalle indagini. Mentre Giuseppe Mariani, l'anarchico che aveva materialmente acceso la miccia della bomba, fu arrestato subito dopo la sospetta confessione di Pietropaolo. Per tutta la durata del processo, però, neppure lui citò mai la donna. Forse perché ancora innamorato di lei o forse per evitare di mettere nei guai una compagna che fino a quel momento era rimasta estranea alle indagini. Il nome della Melli venne fuori solo molto tempo dopo, nelle *Memorie* scritte

dall'anarchico, quando probabilmente le riflessioni maturate negli anni di detenzione e la distanza dai fatti contribuirono a far sorgere in lui diversi dubbi sul ruolo effettivamente giocato dall'amante di un tempo.

Nei giorni successivi all'eccidio furono arrestati circa quattrocento anarchici e, verso la metà di aprile, un centinaio di loro cominciò uno sciopero della fame per protestare contro la lentezza delle indagini. Intanto Mariani, torchiato dal vicecommissario Rizzo, iniziò a parlare, indicando con precisione le ore e gli spostamenti di quel terribile giorno. A ordire l'attentato, spiegò con una «tranquillità che appariva cinismo», erano stati lui e Boldrini, a Mantova. L'esplosivo, venti chili di gelatina, era stato nascosto «nell'ex cimitero della Moiazza» e poi trasportato in una «valigia di fibra nella quale furono rinchiusi 200 tubetti di esplosivo». ²⁶

L'anarchico precisò inoltre che era stato proprio lui a innestare un detonatore in una delle cartucce, ad attaccare al detonatore una miccia, di circa trenta centimetri, e successivamente, ad accenderla davanti all'uscita di sicurezza del teatro. Infine, quando il questore Gasti gli chiese «perché proprio il teatro Diana fosse stato scelto per la truce gesta, quasi sorridendo Mariani rispose che si riteneva vi fosse il signor commendatore». Il questore, testimoniando poi nel corso del dibattimento in tribunale, chiarì che «l'allusione alla mia persona era chiarita dalla mimica; ma io insistetti perché precisasse ed egli spiegò: si credeva che ci fosse lei». ²⁷

Quel processo si celebrò dal 9 maggio al 1° giugno 1922 in un clima teso e pronto a esplodere alla minima scintilla. Confusi tra la gente, c'erano «agenti investigativi a frotte, fascisti, spie e sfaccendati» ²⁸ che interrompevano continuamente le dichiarazioni degli imputati al grido di «assassini!» I fascisti riuscirono inoltre a monopolizzare strumentalmente il controllo sui parenti delle vittime, che si costituirono in un comitato. E utilizzarono anche quell'arma per eccitare ulteriormente l'emotività della pubblica opinione.

La magistratura milanese, a sua volta, fece di tutto per buttare in un unico calderone gli anarchici «indipendenti» che erano stati gli autori materiali della strage e quelli della riunione di via Casale, del giornale *Umanità Nova* e anche alcuni sindacalisti dell'Unione Sindacale Italiana che non c'entravano nulla. E invece, come precisò il difensore di Mariani e Aguggini, lo storico avvocato degli anarchici Francesco Saverio Merlino, sarebbe stato necessario distinguere «tre gruppi di imputati: gli innocenti in modo assoluto, che non avevano preso parte ai fatti e che dovevano essere assolti; i responsabili degli attentati minori che dovevano essere puniti nella forma stabilita dalla legge; i colpevoli dell'attentato al Diana». ²⁹

Invece la magistratura accusò indiscriminatamente tutti gli imputati del reato di associazione a delinquere per potere poi distribuire – alla fine di un unico grande processo finalizzato, più che a fare chiarezza, a gettar fumo negli occhi dell'opinione pubblica – una serie di «condanne esemplari». Dopo oltre un anno, venti persone furono condannate. Molte erano del tutto estranee ai fatti. Altre erano colpevoli di reati minori. Perfino la perizia balistica aveva accertato «la diversa provenienza e la ben diversa potenzialità» ³⁰ dell'esplosivo del Diana e di quello usato in attentati minori. Ma il «teorema» di Gasti avrebbe potuto reggere solo se si fosse fatto credere all'opinione pubblica che dietro la strage non c'erano tre anarchici spurii, autonomi e individualisti, ma una vasta organizzazione, magari con legami nel mondo sindacale o socialista.

Anche i tentativi della difesa risultarono deboli: si cercò di proteggere gli imputati affermando la loro «infermità mentale». Addirittura l'avvocato difensore definì Pietropaolo «un epilettico morale», ³¹ ma non riuscì a evitargli sedici anni e undici mesi di reclusione. Sarebbe stato scarcerato dopo una decina di anni, in pieno regime fascista, per intervento dell'amico Mussolini. Circostanza, questa, che contribuì a gettare ulteriori ombre sul ruolo determinante avuto dall'uomo nell'arresto di

Mariani.³²

Giuseppe Mariani, imputato di associazione a delinquere, attentato con materie esplosive e altri reati minori, fu condannato all'ergastolo, così come Giuseppe Boldrini. Ettore Aguggini, invece, a trent'anni, in quanto all'epoca del fatto non era ancora maggiorenne.

Gli aderenti alle riunioni nell'officina di via Casale, nonostante non fossero accusati di partecipazione all'attentato, furono tuttavia condannati a pene che andavano dai cinque ai quindici anni di detenzione.

Dopo oltre venticinque anni di prigione, Mariani tornò in libertà. Era un uomo diverso. Cambiato non solo dagli anni duri della segregazione ma anche dagli studi e dalle letture che aveva fatto. Scrisse in una lettera a *Umanità Nova*:

Abiuro all'idea che il terrorismo sia una necessità rivoluzionaria, sono persuaso invece del suo valore negativo tra i fattori di lotta contro la società borghese. [...] Per chi ha buona volontà di lavorare il nostro campo di attività è infinito senza bisogno di ricorrere al terrorismo. Tanto meno oggi che è stato innalzato a sistema dai saggi tutori delle collettività umane nelle guerre fra nazioni i cui governi sovvenzionano scienziati che invece di consacrarsi alla creazione di opere che dovrebbero rendere migliore la vita dell'intera umanità, servi vili e malvagi, forniscono loro le armi per distruggere e asservire.³³

Elena Melli, la donna che aveva convinto il gruppetto di anarchici individualisti a mettere la bomba proprio nel teatro Diana sulla base di informazioni false o tendenziose, non scontò nemmeno un giorno di galera. Divenuta l'amante del vecchio Malatesta, con lui lasciò Milano alla fine di settembre del 1921. E poi fu lui, il leader, a difenderla ostinatamente dalle voci e dalle accuse che continuarono a levarsi contro di lei all'interno del movimento anarchico.

Il giornalista Giancarlo Carcano, in un libro dedicato a una strage fascista attuata a Torino nel dicembre del 1922, ricostruì in parte anche l'eccidio del teatro milanese. Ha raccontato:

Al momento dello scoppio del Diana il questore Gasti non era nell'alloggio sopra il Diana ma in un bar dietro Porta Venezia, a meno di duecento metri dal teatro. Il padrone di quel bar, Antonio Saltini, racconta il 29 marzo a un cronista dell'*Avanti!* che alle 22.30 una donna era entrata nel locale, aveva parlato col questore ed era uscita di corsa. Due giorni dopo, misteriosamente, Antonio Saltini viene ucciso da uno sconosciuto mentre sta chiudendo il suo bar. La polizia parla di tentata rapina, ma alla vittima non è stato tolto un soldo. L'assassino non sarà mai trovato.³⁴

Fu poi il prefetto di Milano Alfredo Lusignoli, il 1° ottobre 1922, a scrivere in uno dei suoi rapporti:

Si sospetta negli ambienti anarchici di Milano e di Roma che persona che vive vicino a Malatesta sia in rapporti con le autorità poiché notasi che allorché Malatesta si dispone a partire dalla capitale la polizia organizza servizi anche nella stazione d'arrivo. Si sospetta molto dell'anarchica Melli Elena, ma su costei Malatesta Errico avrebbe dato le migliori assicurazioni, minacciando di abbandonare il movimento anarchico ove si persistesse nella campagna di ingiusti sospetti iniziata da tempo sul conto della sua amante.³⁵

La donna avrebbe concluso i suoi giorni in un manicomio, portando con sé nella tomba i suoi segreti. Compresi, probabilmente, la natura della sua relazione con Malatesta e il ruolo di raccordo che questi aveva tra ambienti internazionali e movimento anarchico italiano.

La strage del Diana rappresentò la fine di un periodo della vita politica italiana e l'inizio di una nuova fase. La destabilizzazione terroristica alzò il livello dello scontro provocando una reazione pubblica a favore di soluzioni d'ordine e favorendo, di fatto, una svolta politica in senso autoritario. E un'altra era della storia d'Italia, quella di Mussolini e del fascismo, stava per cominciare. Con la benedizione di ambienti internazionali, Londra in testa, interessati a trasformare l'Italia in una diga antibolscevica. Quella stessa capitale dove Malatesta aveva trovato spesso accoglienza e protezioni.

E per la quale il Duce aveva lavorato sin dal 1917, dietro compenso di 100 sterline la settimana. Pagate, ovviamente, dai servizi segreti di Sua Maestà. ³⁶

Ringraziamenti

SIAMO grati a molti per i loro consigli. Ma un ringraziamento particolare va a Mario José Cereghino, esperto di archivi inglesi che ci ha aiutato a ricostruire da Londra la morte di Cavour, alla famiglia di Giovanni d'Angelo, che ci ha consentito di utilizzare il suo preziosissimo archivio sulla morte del generale Alberto Pollio, e al Centro Documentazione Archivio Flamigni per il materiale messo a nostra disposizione.

Capitolo 1

[1.](#) Henry d'Ideville, *Journal d'un diplomate en Italie*, Librairie Hachette et C.^{ie}, Parigi 1872. La traduzione dal francese in italiano è stata curata da e pubblicata in Eugenio Fracassetti, *Dossier Cavour. La morte di un Primo Ministro*, il Cerchio, Rimini 2010.

[2.](#) L'intera ricostruzione della seduta parlamentare del 18 aprile 1861 si basa sulla testimonianza diretta del giovane diplomatico Henry d'Ideville, segretario della legazione francese di Torino.

[3.](#) La ricostruzione di questo colloquio tra Cavour e il conte di Salmour si basa su un lungo resoconto scritto dallo stesso Salmour nei giorni seguenti. Un estratto venne pubblicato da Filippo Crispolti sul *Corriere della Sera* del 6 maggio 1911, «Cavour alla vigilia della morte». Il giornalista aveva potuto leggere il documento grazie alla disponibilità del marchese Stati-Grimaldi, nel cui archivio era custodito. Cfr. *Carteggio Cavour-Salmour*, Zanichelli, Bologna 1936; ed E. Fracassetti, *op. cit.*

[4.](#) *Ibidem.*

[5.](#) Giuseppina Alfieri, che rimase al capezzale dello zio sino alla fine, ricostruì molto dettagliatamente gli ultimi giorni di vita di Cavour in una lettera al cugino William de la Rive. La lettera venne poi pubblicata il 26 luglio 1862 dal quotidiano liberale *L'Opinione*. E de la Rive la inserì nel suo libro *Le Comte de Cavour. Récits et souvenirs*, edito a Parigi l'anno seguente e tradotto in Italia solo mezzo secolo più tardi (*Il Conte di Cavour. Racconti e memorie*, Bocca, Torino 1911). Cfr. Milo Julini, *La morte di Camillo Cavour. Storia di un'inquietante ipotesi risorgimentale*, Ananke, Torino 2011.

[6.](#) H. d'Ideville, *op. cit.*

[7.](#) Notizia pubblicata il 6 giugno 1861 dal giornale *L'Armonia*.

[8.](#) Cfr. M. Julini, *op. cit.*

[9.](#) *Ibidem.*

[10.](#) *Ibidem.*

[11.](#) Rosario Romeo, *Vita di Cavour*, Laterza, Roma-Bari 1990.

[12.](#) *Ibidem.*

[13.](#) Michelangelo Castelli, *Carteggio politico*, L. Roux e C., Torino 1890-91.

[14.](#) *La questione romana negli anni 1860-1861. Carteggio del Conte di Cavour con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati*, Zanichelli, Bologna 1929.

[15.](#) M. Castelli, *op. cit.*

[16.](#) *Ibidem.*

[17.](#) Marco Novarino, «Massoneria e protestantesimo», in *Storia d'Italia, Annali 21, La Massoneria*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, Einaudi, Torino 2006. Cfr. Pierluigi Baima Bollone, *Esoterismo e personaggi dell'Unità d'Italia. Da Napoleone a Vittorio Emanuele III*, Priuli&Verlucchi, Scarmagno (TO) 2011.

[18.](#) «Cronaca contemporanea: Stati Sardi», in *La Civiltà Cattolica*, 28 giugno 1861.

[19.](#) Caroline Marsh, *Un'americana alla corte dei Savoia*, Allemandi, Torino 2004. Cfr. M. Julini, *op. cit.*

[20.](#) Cfr. Denis Mack Smith, *Cavour. Il grande Tessitore dell'Unità d'Italia*, Bompiani, Milano 1996.

[21.](#) Michelangelo Castelli, *Ricordi*, Roux e C., Torino 1888. Cfr. E. Fracassetti, *op. cit.*, e M. Julini, *op. cit.*

[22.](#) W. de la Rive, *op. cit.* Cfr. E. Fracassetti, *op. cit.* e M. Julini, *op. cit.*

[23.](#) P. Baima Bollone, *op. cit.*

[24.](#) *Ibidem.*

[25.](#) *Ibidem.*

[26.](#) Carlo Arrigoni, *Cavour, grande malarico del Risorgimento italiano*, Minerva Medica, Torino 1953.

Capitolo 2

1. Lettera privata inviata da sir James Hudson (ambasciatore britannico presso il Regno d'Italia, Torino) a lord John Russell (ministro degli Esteri britannico, Londra) il 24 maggio 1861, Kew Gardens, Public Record Office 30/22/68.

2. *Ibidem.*

3. Cfr. *ibidem.*

4. *Ibidem.*

5. *Ibidem.*

6. *Ibidem.*

7. *Ibidem.*

8. *Ibidem.*

9. *Ibidem.*

10. *Ibidem.*

11. *Ibidem.*

12. *Ibidem.*

13. *Ibidem.*

14. Lettera privata inviata da sir James Hudson a lord John Russell il 1 ° giugno 1861, Kew Gardens, Public Record Office 30/22/68.

15. Lettera privata inviata da sir James Hudson a lord John Russell il 6 giugno 1861, Kew Gardens, Foreign Office 425/64.

16. *Ibidem.*

17. Lettera privata inviata da sir James Hudson a lord John Russell il 6 giugno 1861, Kew Gardens, Foreign Office 425/64.

18. Lettera del dottor William Jones a lord John Russell, Kew Gardens, Public Record Office 30/22/73.

19. Lettera privata inviata da sir James Hudson a lord John Russell, Kew Gardens, Public Record Office 30/22/68.

20. Lettera di sir B. Brodie a lord John Russell, 13 giugno 1861, Kew Gardens, Public Record Office 30/22/73.

21. Lettera privata inviata da sir James Hudson a lord John Russell, 8 giugno 1861, Kew Gardens, Public Record Office 30/22/68.

22. *Ibidem.*

23. *Ibidem.*

24. *Ibidem.*

25. Lettera privata inviata da sir James Hudson a lord John Russell, 13 giugno 1861, Kew Gardens, Public Record Office 30/22/68.

26. *Ibidem.*

27. Egon Corti, *I Rothschild*, Dall'Oglio, Milano 1963.

28. *Ibidem.*

29. *Ibidem.*

30. Cfr. *ibidem.*

31. *Ibidem.*

32. Cfr. *ibidem.*

33. *Ibidem.*

34. Lettera privata inviata da sir James Hudson a lord John Russell, 22 giugno 1861, Kew Gardens, Public Record Office 30/22/68.

35. Lettera privata inviata da sir James Hudson a lord John Russell, 30 giugno 1861, Kew Gardens, Public Record Office 30/22/68.

36. *Ibidem.*

37. *Ibidem.*

38. *Ibidem.*

39. Henry d'Ideville, *Il Re, il Conte e la Rosina*, a cura di Guido Artom, Longanesi, Milano 1996; cfr. Pierluigi Baima Bollone, *op. cit.*

40. In Alberto Cappa, *Cavour*, Laterza, Bari 1932.

41. P. Baima Bollone, *op. cit.* Cfr. Anna Maria Isastia, «Massoneria e sette segrete nello Stato Pontificio», in *Storia d'Italia, Annali* 21, *La massoneria*, a cura di G.M. Cazzaniga, Einaudi, Torino 2006.

42. P. Baima Bollone, *op. cit.* Cfr. Massimo Introvigne, *Il cappello del mago*, SugarCo, Carnago (VA) 1990.

43. Kenneth P. Johnson, «Madame Blavatsky e i suoi Maestri», in Jay Kinney (a cura di), *Occidente segreto. Introduzione alle dottrine esoteriche*, Fazi, Roma 2007.

44. *Ibidem.*

45. P. Baima Bollone, *op. cit.*

46. K.P. Johnson, *op. cit.*

47. Massimo Introvigne, *Gli Illuminati e il Priorato di Sion*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 2005.

48. *Ibidem.*

49. Edoardo Greppi, docente di diritto internazionale all'Università di Torino, nel suo intervento al convegno su «Sir James Hudson ministro a Torino: un diplomatico risorgimentale», organizzato dalla Fondazione CRT, 12-13 novembre 2010.

50. *Ibidem.*

51. *Ibidem.*

52. *Ibidem.*

Capitolo 3

- [1.](#) Per un racconto dettagliato degli scontri cfr. Valerio Castronovo, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987.
- [2.](#) «L'affare Lobbia», *La Nazione*, 29 agosto 1869.
- [3.](#) Cfr. Indro Montanelli, *Storia d'Italia. L'Italia dei notabili. 1861-1900*, BUR, Milano 2011, p. 42.
- [4.](#) «L'affare Lobbia», in *La Nazione*, cit.
- [5.](#) *Ibidem*.
- [6.](#) «L'affare Lobbia-Lai», in *La Nazione*, 30 agosto 1869.
- [7.](#) Cfr. Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Oriente, Milano 1970, p. 125.
- [8.](#) Camera dei deputati, Atti parlamentari, Legislatura X, 1867-68, tornata di agosto.
- [9.](#) *Ibidem*.
- [10.](#) Cfr. Lionello R. Levi Sandri, *Il giallo della Regia*, Armando, Roma 1983, p. 30.
- [11.](#) «Diffamazione», in *La Nazione*, 2 giugno 1869.
- [12.](#) Camera dei deputati, Atti parlamentari, Discussioni, 2 giugno 1869.
- [13.](#) *Ibidem*.
- [14.](#) Camera dei deputati, Atti parlamentari, Discussioni, 5 giugno 1869.
- [15.](#) «Dichiarazioni del deputato Lobbia», in *La Nazione*, 7 giugno 1869.
- [16.](#) «L'aggressione a Lobbia», *La Nazione*, 18 giugno 1869.
- [17.](#) *Ibidem*.
- [18.](#) Ambrogio Viviani, *I servizi segreti italiani (1815-1985)*, Adnkronos Libri, Roma 1985.
- [19.](#) Camera dei deputati, Atti della Commissione d'inchiesta, Legislatura X, 16 giugno 1869.
- [20.](#) *Ibidem*.
- [21.](#) *Ibidem*.
- [22.](#) L.R. Levi Sandri, *op. cit.*, p. 62.
- [23.](#) «L'aggressione a Lobbia», *La Nazione*, 15 luglio 1869.
- [24.](#) *Ibidem*.
- [25.](#) Francesco Saverio Merlino, *Questa è l'Italia*, Cooperativa del libro popolare, Casciago (VA) 1953, pp. 110-111.
- [26.](#) *Ibidem*.
- [27.](#) *Ibidem*.
- [28.](#) Cfr. *ibidem*.
- [29.](#) *Ibidem*.
- [30.](#) Sergio Turone, *Corrotti e corruttori dall'Unità d'Italia alla P2*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 36.
- [31.](#) Cfr. Denis Mack Smith, *I Savoia. Storia dei re d'Italia*, Rizzoli, Milano 2002, p. 68.
- [32.](#) «Il processo Lobbia», *La Nazione*, 1 ° settembre 1869.
- [33.](#) Cfr. S. Turone, *op. cit.*, p. 42.
- [34.](#) F.S. Merlino, *op. cit.*, p. 90.
- [35.](#) *Ibidem*.
- [36.](#) Cfr. Lorenzo Del Boca, *Maledetti Savoia*, Piemme, Casale Monferrato (AL), 1998, p. 190.
- [37.](#) *Idem*, p. 193.
- [38.](#) F.S. Merlino, *op. cit.*, pp. 75-76.
- [39.](#) *Ibidem*.
- [40.](#) *Ibidem*.
- [41.](#) *Ibidem*.
- [42.](#) *Idem*, p. 77.
- [43.](#) *Idem*, p. 74.
- [44.](#) *Idem*, p. 90.

Capitolo 4

1. Processo Luciani e coimputati per l'assassinio di Raffaele Sonzogno, resoconto stenografico, Edoardo Sonzogno Editore, Milano 1875.
2. Cfr. Sergio Romano, *Crispi. Progetto per una dittatura*, Bompiani, Milano 1986.
3. Giuseppe Seganti, *Massoni famosi*, Atanòr, Roma 2005.
4. Cfr. «L'arresto di Livraghi a Lugano», *Il Secolo*, 10-11 marzo 1891.
5. «Le gesta della polizia indigena in Africa. Assassini e ricatti commessi dal tenente Livraghi. Una banda di briganti incaricati di portare la civiltà», *La Tribuna*, 4 marzo 1891. Cfr. anche Romano Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958; Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 1976; e Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza 2005.
6. *Ibidem*.
7. *Ibidem*.
8. *Ibidem*.
9. *Ibidem*.
10. *Ibidem*.
11. *Ibidem*.
12. *Ibidem*.
13. *Ibidem*.
14. *Ibidem*.
15. *Ibidem*.
16. Camera dei Deputati, Atti parlamentari, Discussioni, 29 aprile 1891.
17. Per le vicende del primo colonialismo italiano in Africa orientale cfr. R. Battaglia, *op. cit.* e A. Del Boca, *op. cit.*
18. Cfr. Giovanni Fasanella, Antonella Grippo, *1861. La storia del Risorgimento che non c'è sui libri di storia*, Sperling & Kupfer, Milano 2010.
19. Andrea Vento, *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra fredda*, il Saggiatore, Milano 2010, p. 68.
20. *Ibidem*.
21. R. Battaglia, *op. cit.*, p. 85.
22. Giuseppe Sapeto, *Assab e i suoi critici*, Pellas, Genova 1879, pp. 15-16.
23. *Idem*, p. 220.
24. Joseph Ki-Zerbo, *Storia dell'Africa nera. Un continente tra la preistoria e il futuro*, Einaudi, Torino 1977, p. 529.
25. A. Vento, *op. cit.*, p. 76.
26. Giuseppe Mayda, *Da Massaua ad Adua*, Fabbri, Milano 1983, p. 23.
27. R. Battaglia, *op. cit.*, p. 181.
28. Andrea Camilleri, «Shakespeare picciotto di Canicattì», *La Stampa*, 18 maggio 2000.
29. R. Battaglia, *op. cit.*, p. 185.
30. *Ibidem*.
31. Cfr. Luca Lupi, *Dancalia. L'esplorazione dell'Afar, un'avventura italiana*, Istituto Geografico Militare, Firenze 2009, vol. II.
32. «Gli assassini in Africa. 800 morti?», *Il Secolo*, 5-6 marzo 1891.
33. *Ibidem*.
34. «L'inchiesta sull'Africa. La fucilazione delle bande», *Il Secolo*, 7-8 marzo 1891.
35. *Ibidem*.
36. *Ibidem*.
37. A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, cit., p. 76.
38. Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Discussioni, 29 aprile 1891.
39. *Ibidem*.
40. *Ibidem*.
41. *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 286, 7 dicembre 1891.
42. *Ibidem*.
43. *Ibidem*.
44. *Ibidem*.
45. R. Battaglia, *op. cit.*, p. 471.
46. Giustino Fortunato, *Il mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici. 1880-1910*, Laterza, Bari 1911, vol. II, pp. 22-23.
47. A. Vento, *op. cit.*, p. 61.
48. *Idem*, p. 63.
49. R. Battaglia, *op. cit.*, p. 460.

Capitolo 5

- [1.](#) Cfr. I. Montanelli, *op. cit.*, p. 157.
- [2.](#) Renzo Del Carria, *op. cit.*, vol. I, p. 168.
- [3.](#) *La Civiltà Cattolica*, 1890, serie XIV, vol. VII, p. 135.
- [4.](#) D. Mack Smith, *I Savoia*, cit., p. 138.
- [5.](#) Cfr. Romano Bracalini, *La regina Margherita*, Rizzoli, Milano 1983, p. 164.
- [6.](#) Ferruccio Pinotti, *Fratelli d'Italia*, BUR, Milano 2007, p. 319.
- [7.](#) Cfr. F.S. Merlino, *op. cit.*, pp. 37-38.
- [8.](#) *Ibidem*.
- [9.](#) D. Mack Smith, *I Savoia*, cit., p. 135.
- [10.](#) Cfr. Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Discussioni, 26 gennaio 1893.
- [11.](#) *Ibidem*.
- [12.](#) Eligio Vitale, *La riforma degli istituti di emissione e gli «scandali bancari» in Italia, 1892-1896*, Camera dei Deputati, Archivio storico, Roma 1972, vol. I, p. 7.
- [13.](#) Luciano Radi, *Civitas*, luglio 1953; anche in E. Vitale, *op. cit.*, p. 45.
- [14.](#) Cfr. E. Vitale, *op. cit.*, p. 45.
- [15.](#) *Idem*, pp. 84-85.
- [16.](#) *Ibidem*.
- [17.](#) Cfr. R. Del Carria, *op. cit.*, pp. 243-244.
- [18.](#) *L'Asino*, 1 ° ottobre 1893, ora in S. Turone, *op. cit.*, p. 67.
- [19.](#) Cfr. Public Record Office, London, Foreign Office 45700, Edwardes a Rosebery, 6 dicembre 1893, ora in D. Mack Smith, *Italy and its Monarchy*, Yale University Press, New Haven-Londra 1989, pp. 64-65 (trad. it. D. Mack Smith, *I Savoia*, cit.).
- [20.](#) Domenico Farini, *Diario di fine secolo*, Bardi, Roma 1961.
- [21.](#) Cfr. Public Record Office, London, Foreign Office 45700, Edwardes a Rosebery, 6 dicembre 1893, ora in Christopher Duggan, *Creare la nazione*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 760.
- [22.](#) Massimo Ganci, *Il caso Crispi*, Palumbo, Palermo 1976, p. 205.
- [23.](#) *Ibidem*.
- [24.](#) Camera dei Deputati, Discorsi, 20 dicembre 1893.
- [25.](#) Fabio Zanello, *Italia. La massoneria al potere*, Castelveccchi, Roma 2011, pp. 78-81.
- [26.](#) Gaetano Afeltra, «La tedesca di Milano e le magiche rotelle», *Corriere della Sera*, 18 luglio 1994.
- [27.](#) *Ibidem*.
- [28.](#) *Ibidem*.
- [29.](#) Richard A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano*, Einaudi, Torino 1974.
- [30.](#) *Ibidem*, p. 177.
- [31.](#) G. Afeltra, *op. cit.*
- [32.](#) Sergio Romano, «Il banchiere Toeplitz fra il decollo e la crisi», *Corriere della Sera*, 10 novembre 2010.
- [33.](#) Maurizio Blondet, *Gli «Adelphi» della dissoluzione. Strategie culturali del potere iniziatico*, Ares, Milano 1994, p. 61.
- [34.](#) Dino Messina, «Comit, conto aperto al signor Mussolini», *Corriere della Sera*, 4 febbraio 2003.
- [35.](#) Alex Butterworth, *Il mondo che non fu mai. Una storia vera di sognatori, cospiratori, anarchici e agenti segreti*, Einaudi, Torino 2011, p. 354.
- [36.](#) Cfr. *ibidem*.
- [37.](#) Cfr. Franco Damaso Marengo, «Lo scandalo della decorazione Herz», in *Rassegna storica del Risorgimento*, fasc. 4, ott.-dic. 1987, p. 494.
- [38.](#) C. Duggan, *op. cit.*, p. 736.
- [39.](#) D. Mack Smith, *I Savoia*, cit., p. 150.

Capitolo 6

- [1.](#) Cfr. R. Del Carria, *op. cit.*, p. 248.
- [2.](#) F.S. Merlino, *op. cit.*, p. 52.
- [3.](#) Cfr. R. Del Carria, *op. cit.*, p. 267.
- [4.](#) Ignazio Buttitta, *La peddi nova*, Feltrinelli, Milano 1963.
- [5.](#) Cfr. Benito Li Vigni, *Le pietre in tasca. Storia, cronaca e poesia dei Fasci siciliani*, Cappelli, Bologna 1989, p. 163.
- [6.](#) Salvatore Francesco Romano, *Storia dei fasci siciliani*, Laterza, Bari 1959, p. 112.
- [7.](#) Cfr. Don Giuseppe Guarnieri, *Ricerche storiche su Caltavuturo*, Kefagrafica, Palermo 1998.
- [8.](#) Francesco Renda, *Storia della mafia*, Sigma, Palermo 1997, p. 152.
- [9.](#) Camera dei Deputati, *Discussioni*, 22 gennaio 1893.
- [10.](#) Benito Li Vigni, *op. cit.*, p. 114.
- [11.](#) Massimo Ganci, *I fasci dei lavoratori*, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma 1977, p. 12.
- [12.](#) Cfr. R. Del Carria, *op. cit.*, p. 259.
- [13.](#) S.F. Romano, *op. cit.*, p. 113.
- [14.](#) Cfr. B. Li Vigni, *op. cit.*, p. 120.
- [15.](#) *Ibidem.*
- [16.](#) B. Li Vigni, *op. cit.*, p. 122.
- [17.](#) Francesco Renda, *I fasci siciliani*, Einaudi, Torino 1977, p. 75.
- [18.](#) *Ibidem.*
- [19.](#) In B. Li Vigni, *op. cit.*, p. 131.
- [20.](#) Cfr. G. Fasanella, A. Grippo, *op. cit.*, pp. 83-84.
- [21.](#) *Corriere della Sera*, 13-14 gennaio 1894.
- [22.](#) *Corriere della Sera*, 11 gennaio 1894.
- [23.](#) *Ibidem.*
- [24.](#) Cfr. M. Ganci, *I fasci dei lavoratori*, cit., p. 208.
- [25.](#) Camera dei Deputati, *Discussioni*, 28 febbraio 1894.
- [26.](#) *Ibidem.*
- [27.](#) *Ibidem.*
- [28.](#) *Ibidem.*
- [29.](#) *Giornale di Sicilia*, 4 gennaio 1894; anche in B. Li Vigni, *op. cit.*, pp. 230-231.
- [30.](#) *Ibidem.*
- [31.](#) *Giornale di Sicilia*, 17 gennaio 1894; anche in B. Li Vigni, *op. cit.*, pp. 230-231.
- [32.](#) R. Del Carria, *op. cit.*, pp. 292-293.
- [33.](#) B. Li Vigni, *op. cit.*, p. 246.
- [34.](#) Cfr. Francesco Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Sellerio, Palermo 2003, vol. II, p. 220.
- [35.](#) Ora in B. Li Vigni, *op. cit.*, pp. 132-133.
- [36.](#) *Corriere della Sera*, 31 gennaio-1 ° febbraio 1894.
- [37.](#) *Ibidem.*
- [38.](#) Cfr. F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, cit., vol. II, p. 228.
- [39.](#) *Ibidem.*
- [40.](#) *Stillman Papers*, Stillman a Wallace, 18 marzo 1894, in C. Duggan, *op. cit.*, p. 785.
- [41.](#) Erika Diemoz, *A morte il tiranno. Anarchia e violenza da Crispi a Mussolini*, Einaudi, Torino 2011, p. 9.
- [42.](#) Massimo Felisatti, *Un delitto della polizia?*, Bompiani, Milano 1975, p. 61.
- [43.](#) *Idem*, p. 71.
- [44.](#) *Idem*, p. 76.
- [45.](#) *Ibidem.*
- [46.](#) R. Del Carria, *op. cit.*, p. 297.
- [47.](#) D. Mack Smith, *I Savoia*, cit., p. 279.

Capitolo 7

- [1.](#) Cfr. Archivio Storico Museo dell'Arma dei Carabinieri, Roma, cartella 232, anni 1900-1912 ora in Giuseppe Galzerano, *Gaetano Bresci. Vita, attentato, processo, carcere e morte dell'anarchico che «giustiziò» Umberto I*, Galzerano, Casal Velino (SA), 2001, p. 81.
- [2.](#) *L'Osservatore Romano*, 4-5 agosto 1900, in G. Galzerano, *op. cit.*, p. 81.
- [3.](#) Arrigo Petacco, *L'anarchico che venne dall'America*, Mondadori, Milano 2000, p. 55.
- [4.](#) *Corriere della Sera*, 30-31 luglio 1900.
- [5.](#) Piero Brunello, *Storie di anarchici e di spie*, Donzelli, Roma 2009, p. XII. Cfr. anche Giovanni Bolis, *La polizia in Italia e in altri Stati d'Europa e le classi pericolose della città*, Zanichelli, Bologna 1871.
- [6.](#) *Ibidem.*
- [7.](#) *Ibidem.*
- [8.](#) *Ibidem.*
- [9.](#) Camera dei Deputati, Atti parlamentari, Tornata del 6 agosto 1900.
- [10.](#) Camera dei Deputati, Atti parlamentari, Tornata del 22 novembre 1900.
- [11.](#) Camera dei Deputati, Atti parlamentari, Tornata del 26 novembre 1900.
- [12.](#) *Ibidem.*
- [13.](#) *Ibidem.*
- [14.](#) *Ibidem.*
- [15.](#) Aldo A. Mola, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Mondadori, Milano 2003, p. 282.
- [16.](#) Giovanni Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia. Da Porta Pia all'intervento*, Mondadori, Milano 1977, vol. I, p. 846.
- [17.](#) Ambrogio Viviani, *op. cit.*, p. 121.
- [18.](#) *Ibidem.*
- [19.](#) *Corriere di Napoli*, 1 ° settembre 1900.
- [20.](#) Cfr. G. Artieri, *op. cit.*, p. 858; Maurizio Antonioli (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, BFS, Pisa, 2003-2004, vol. II, pp. 5-6, 117-118; Mauro Canali, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna 2004.
- [21.](#) Cfr. Arrigo Petacco, *La regina del Sud*, Mondadori, Milano 1992, p. 208.
- [22.](#) *Idem*, p. 212.
- [23.](#) G. Artieri, *op. cit.*, p. 710.
- [24.](#) *Idem*, p. 721.
- [25.](#) E. Diemoz, *op. cit.*, p. 253.
- [26.](#) Cfr. Piero Ottone, «Anarchici, i ribelli della Belle Époque», *la Repubblica*, 6 marzo 2010.
- [27.](#) Fulvio Izzo, *Maria Sofia. Regina dei briganti*, Controcorrente, Napoli 2012, p. 188.
- [28.](#) A. Butterworth, *op. cit.*, p. 11.
- [29.](#) *Idem*, p. 444.
- [30.](#) Cfr. A. Petacco, *La regina del Sud*, cit., p. 230.
- [31.](#) *Ibidem.*
- [32.](#) P. Ottone, *op. cit.*
- [33.](#) Cfr. A. Petacco, *La regina del Sud*, cit., p. 238.
- [34.](#) *Ibidem.*
- [35.](#) G. Artieri, *op. cit.*, p. 849.
- [36.](#) *Ibidem.*
- [37.](#) *Idem*, p. 851.
- [38.](#) Archivio Centrale dello Stato, Carte Giolitti, busta 3, fasc. 43; anche in G. Artieri, *op. cit.*, p. 856.
- [39.](#) *Ibidem.*
- [40.](#) *Ibidem.*
- [41.](#) A. Petacco, *L'anarchico che venne dall'America*, cit., p. 156.
- [42.](#) *Idem*, p. 161.
- [43.](#) *Idem*, pp. 161-162.
- [44.](#) G. Artieri, *op. cit.*, pp. 855-856.
- [45.](#) *Ibidem.*
- [46.](#) *Ibidem.*
- [47.](#) D. Mack Smith, *I Savoia*, cit., p. 208.

Capitolo 8

- [1.](#) R.A. Webster, *op. cit.*, p. 380.
- [2.](#) *Ibidem.*
- [3.](#) *Idem*, p. 177.
- [4.](#) A. Vento, *op. cit.*, pp. 96-97.
- [5.](#) A.A. Mola, *op. cit.*, pp. 393-394.
- [6.](#) M. Blondet, *op. cit.*, p. 46.
- [7.](#) *Ibidem.*
- [8.](#) Sergio Romano, *Giuseppe Volpi*, Marsilio, Venezia 1997, p. 19.
- [9.](#) *Idem*, p. 20.
- [10.](#) Cfr. A. Vento, *op. cit.*, p. 100.
- [11.](#) Giuseppe De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo all'intelligence del XXI secolo*, Sperling & Kupfer, Milano 2010, p. 3.
- [12.](#) Gaetano Salvemini, *Il ministro della mala vita*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- [13.](#) A. Vento, *op. cit.*, p. 110.
- [14.](#) Cfr. Angelo Iacovella, «Fratelli in migrazione. Il caso di Costantinopoli», *Hiram, Rivista del Grande oriente d'Italia*, n. 4/2002.
- [15.](#) Cfr. Jeffrey Steinberg, Allen Douglas e Rachel Douglas, «La guerra permanente», in *Executive Intelligence Review*, 23 settembre 2005.
- [16.](#) R.A. Webster, *op. cit.*, p. 449.
- [17.](#) R. Del Carria, *op. cit.*, p. 422.
- [18.](#) *Ibidem.*
- [19.](#) Cfr. M. Canali, *op. cit.*, p. 28.
- [20.](#) S. Romano, *Giuseppe Volpi*, cit., p. 40.
- [21.](#) Sergio Romano, «Missione a Costantinopoli. L'aiuto della massoneria», *Corriere della Sera*, 27 settembre 2009.
- [22.](#) S. Romano, *Giuseppe Volpi*, cit., p. 43
- [23.](#) *Ibidem.*
- [24.](#) Cfr. R.A. Webster, *op. cit.*, p. 465.
- [25.](#) *Il Mattino*, 10 luglio 1912.
- [26.](#) Giuseppe Prezzolini, «Pace volpina e cultura Darsina», *La Voce*, 26 settembre 1912.
- [27.](#) *Ibidem.*
- [28.](#) S. Romano, *Giuseppe Volpi*, cit., p. 50.
- [29.](#) R.A. Webster, *op. cit.*, p. 456.
- [30.](#) *Idem*, p. 465.
- [31.](#) *Idem*, p. 468.
- [32.](#) Cfr. Roberto Bianchin, «Nella leggenda dei grandi hotel», *la Repubblica*, 30 marzo 1985.
- [33.](#) *Ibidem.*

Capitolo 9

- [1.](#) Le notizie sulla scoperta della morte del generale Alberto Pollio sono tratte dal rapporto inviato dal colonnello Vincenzo Traniello al ministro della Guerra, generale Domenico Grandi, il 22 luglio 1914.
- [2.](#) Telegramma inviato da Armando Diaz a Vincenzo Traniello il 1 ° luglio 1914, n. 217/IV, Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, G9, B9.
- [3.](#) Telegramma inviato da Armando Diaz al comandante ad interim dello Stato maggiore, generale Vittorio Camerana, il 2 luglio 1914, *ibidem*.
- [4.](#) Vincenzo Traniello, *Il tenente generale Alberto Pollio. XXI aprile MDCCCLII-1° luglio MCMXIV. In memoria. Nel primo anniversario della grande vittoria*, Tipografia Militare, Bologna 4 novembre 1919.
- [5.](#) Giovanni d'Angelo, *La strana morte del Tenente Generale Alberto Pollio*, Gino Rossato, Valdagno (VI) 2009.
- [6.](#) *Ibidem*.
- [7.](#) V. Traniello, *op. cit.*
- [8.](#) G. d'Angelo, *op. cit.*
- [9.](#) *Ibidem*.
- [10.](#) Archivio di Stato di Torino, Gabinetto Prefettura, Affari vari, 1871-1929; Archivio centrale dello Stato, comunicazioni tra la Sezione R del Controspionaggio militare, il ministero degli Esteri, l'Ufficio centrale d'Investigazione e l'Ufficio Riservato del ministero dell'Interno.
- [11.](#) Cfr. G. d'Angelo, *op. cit.*
- [12.](#) V. Traniello, *op. cit.*
- [13.](#) *Ibidem*.
- [14.](#) *Ibidem*.
- [15.](#) *Ibidem*.
- [16.](#) *Ibidem*.
- [17.](#) *Ibidem*.
- [18.](#) *Ibidem*.
- [19.](#) *Il Momento*, 2 luglio 1914.
- [20.](#) G. d'Angelo, *op. cit.*
- [21.](#) *Ibidem*.
- [22.](#) *Ibidem*.
- [23.](#) *Ibidem*.
- [24.](#) *Ibidem*.
- [25.](#) *Ibidem*.
- [26.](#) *Ibidem*.
- [27.](#) A. Vento, *op. cit.*
- [28.](#) Lettera a Pollio del 10 febbraio 1893, n. 6/197, riservato, Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, G29 (Austria), B.8.
- [29.](#) Lettera a Pollio del 30 marzo 1895, n. 35, riservatissimo, *ibidem*.
- [30.](#) Lettera a Pollio del 5 aprile 1895, n. 21/222, riservato, *ibidem*.
- [31.](#) Il racconto ha avuto luogo nel corso di una lunga conversazione avvenuta il 20 dicembre 1996 alla presenza di una dirigente dell'Archivio di Stato, Margherita Martelli.
- [32.](#) Gianni Rocca, *Cadorna. Il generalissimo di Caporetto*, Mondadori, Milano 1985.
- [33.](#) *Ibidem*.
- [34.](#) Il giudizio di Luigi Fecia di Cossato è in *I Capi di S.M. dell'Esercito. Alberto Pollio-4*, pubblicato nel 1935 dal Comando del Corpo di Stato maggiore dell'Esercito.
- [35.](#) Olindo Malagodi, *Conversazioni della guerra. 1914-1919*, Riccardo Ricciardi, Napoli 1960.
- [36.](#) G. d'Angelo, *op. cit.*
- [37.](#) A. Vento, *op. cit.* Cfr. anche G. d'Angelo, *op. cit.*
- [38.](#) *Giornale* di Napoli, 13 agosto 1910. Cfr. G. Rocca, *op. cit.*
- [39.](#) G. d'Angelo, *op. cit.*
- [40.](#) Lettera a Salandra del 13 marzo 1914, Archivio Salandra, Biblioteca Comunale di Lucera.
- [41.](#) Informativa di Lucifer alla Direzione centrale della Pubblica Sicurezza (Ufficio Riservato), Archivio centrale dello Stato, MI, PS, AI, 1918, B. 21.
- [42.](#) Lettera del 25 maggio 1914, Archivio Centrale dello Stato, Fondo Ugo Brusati, B.10, fasc. VIII.1.45, nn. 51 e 53.
- [43.](#) G. Rocca, *op. cit.*
- [44.](#) Franz Conrad von Hötzendorf, *Aus meiner Dienstzeit. 1906-1918*, Rikola, Vienna 1922-1925.
- [45.](#) Cfr. G. d'Angelo, *op. cit.*
- [46.](#) Informativa del 23 marzo 1925, numero 527, inviata dal Questore di Roma al ministero dell'Interno (Affari Riservati), Archivio Centrale dello Stato, MI, PS, 1925, AI, B.9.

[47.](#) Luigi Albertini, *Venti anni di vita politica*, Zanichelli, Bologna 1950-1953.

Capitolo 10

- [1.](#) *Il Secolo*, 24 marzo 1921; anche in Vincenzo Mantovani, *Mazurka blu. La strage del Diana*, Rusconi, Milano 1979, pp. 429-430.
- [2.](#) *Ibidem*.
- [3.](#) *Ibidem*.
- [4.](#) *Corriere della Sera*, 24 marzo 1921.
- [5.](#) *La Sera*, 24 marzo 1921.
- [6.](#) Camillo Berneri, *Mussolini. Psicologia di un dittatore*, Azione Comune, Milano 1966, p. 81.
- [7.](#) *Il Popolo d'Italia*, 24 marzo 1921.
- [8.](#) *Avanti!*, 23 marzo 1921.
- [9.](#) *Il Popolo d'Italia*, 23 marzo 1921.
- [10.](#) Cfr. *L'Ordine Nuovo*, 25 marzo 1921; anche in Roberto Gremmo, *Il triangolo delle bombe. Gli attentati all'Arcivescovado di Milano dal 1919 a piazza Fontana*, Storia Ribelle, Biella 2011, p. 36.
- [11.](#) V. Mantovani, *op. cit.*, p. 121.
- [12.](#) Archivio Centrale dello Stato, Min. Int., Casellario Politico Centrale, n. 3058 G. Mariani, Rapporto Pref. Mantova, 7 maggio 1930, in V. Mantovani, *op. cit.*, p. 43.
- [13.](#) Giuseppe Mariani, *Memorie di un ex-terrorista*, Arti Grafiche F.lli Garino, Torino 1953, p. 50.
- [14.](#) *Ibidem*.
- [15.](#) *Umanità Nova*, 22 marzo 1921.
- [16.](#) *Ibidem*.
- [17.](#) G. Mariani, *op. cit.*, p. 55.
- [18.](#) Indro Montanelli, *Storia d'Italia. L'Italia in camicia nera*, BUR, Milano 2011, p. 85.
- [19.](#) *Il Popolo d'Italia*, 25 marzo 1921.
- [20.](#) Testimonianza riportata in V. Mantovani, *op. cit.*, pp. 508-509.
- [21.](#) *Il Popolo d'Italia*, 25 marzo 1921.
- [22.](#) *Ibidem*.
- [23.](#) *L'Ordine Nuovo*, 30 luglio 1921.
- [24.](#) *La testimonianza resa dal Grand'Uff. Giovanni Gasti, Questore di Milano, nel processo per l'eccidio al Teatro Diana, innanzi alla Corte d'Assise di Milano, udienza pomeridiana del 18 maggio 1922*, Edizioni di Propaganda de *Il Tricolore*, Milano 1922, pp. 12-13.
- [25.](#) *L'attentato al Diana. Processo agli anarchici nell'assise di Milano, 9 maggio/1 giugno 1922*, a cura di G. Galzerano, Napoleone, Roma 1973, p. 97.
- [26.](#) *Idem*, p. 41.
- [27.](#) *La testimonianza resa dal Grand'Uff. Giovanni Gasti*, cit., p. 29.
- [28.](#) *L'attentato al Diana*, cit., p. 130.
- [29.](#) *Ibidem*.
- [30.](#) *Ibidem*.
- [31.](#) R. Gremmo, *op. cit.*, p. 36.
- [32.](#) *Ibidem*.
- [33.](#) *Umanità Nova*, 18 agosto 1946; anche in V. Mantovani, *op. cit.*, pp. 590-591.
- [34.](#) Giancarlo Carcano, *Strage a Torino. Una storia italiana dal 1922 al 1971*, La Pietra, Milano 1973, p. 147.
- [35.](#) Casellario Politico Centrale 3211; anche in V. Mantovani, *op. cit.*, pp. 635-636.
- [36.](#) Cfr. Mario José Cereghino, Giovanni Fasanella, *Il golpe inglese. Da Matteotti a Moro: le prove della guerra segreta per il controllo del petrolio e dell'Italia*, Chiarelettere, Milano 2011.

Bibliografia

- ADAMO, P. (a cura di), *Pensiero e dinamite. Gli anarchici e la violenza, 1892-1894*, M&B, Milano 2004.
- ALATRI, P., *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*, Einaudi, Torino 1954.
- ALBERTINI, L., *Venti anni di vita politica*, Zanichelli, Bologna 1950-1953.
- ANTONIOLI, M. (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, BFS, Pisa, 2003-2004.
- ARCANGELI, S., *Errico Malatesta e il comunismo anarchico italiano. Dalla rivoluzione nazionale alla rivoluzione sociale*, Jaca Book, Milano 1978.
- ARTIERI, G., *Cronaca del Regno d'Italia. Da Porta Pia all'intervento*, 2 voll., Mondadori, Milano 1977.
- ASTOLFI, F., *L'ospite inatteso nel Palazzo. La stampa parlamentare in Italia dalla fine dell'Ottocento al delitto Matteotti (1894-1924)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2009.
- ASTUTO, G., *Crispi e lo stato d'assedio in Sicilia*, Giuffrè, Milano 1999.
- AUGIAS, C., *Giornali e spie. Faccendieri internazionali, giornalisti corrotti e società segrete nell'Italia della Grande Guerra*, Mondadori, Milano 1983.
- BAIMA BOLLONE, P., *Esoterismo e personaggi dell'Unità d'Italia. Da Napoleone a Vittorio Emanuele III*, Priuli&Verluccha, Scarmagno (TO) 2011.
- BATTAGLIA, R., *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958.
- BERNERI, C., *Mussolini. Psicologia di un dittatore*, Azione Comune, Milano 1966.
- BERTONCINI, M., RICCI, A.G. (a cura di), *I verbali dei governi Cavour (1859-1861)*, Libro Aperto, Ravenna 2008.
- BLONDET, M., *Gli «Adelphi» della dissoluzione. Strategie culturali del potere iniziatico*, Ares, Milano 1994.
- BOLIS, G., *La polizia in Italia e in altri Stati d'Europa e le classi pericolose della città*, Zanichelli, Bologna 1871.
- BOSWORTH, R.J.B., *L'Italia di Mussolini. 1915-1945*, Mondadori, Milano 2009.
- BRACALINI, R., *La regina Margherita*, Rizzoli, Milano 1983.
- BRUNELLO, P., *Storie di anarchici e di spie*, Donzelli, Roma 2009.
- BUTTERWORTH, A., *Il mondo che non fu mai. Una storia vera di sognatori, cospiratori, anarchici e agenti segreti*, Einaudi, Torino 2011.
- BUTTITA, I., *La peddi nova*, Feltrinelli, Milano 1963.
- CANALI, M., *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna 2004.
- CAPPA, A., *Cavour*, Laterza, Bari 1932.
- CARCANO, G., *Strage a Torino. Una storia italiana dal 1922 al 1971*, La Pietra, Milano 1973.
- CAROCCI, G. (a cura di), *Quarant'anni di politica italiana. Dalle carte di Giovanni Giolitti. Dieci anni al potere 1901-1909*, Feltrinelli, Milano 1962.
- CASALEGNO, C., *La regina Margherita*, il Mulino, Bologna 2001.
- CASTIGLIONE, F.P., *Una regina contro il Risorgimento. Maria Sofia delle Due Sicilie*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1999.
- CASTRONOVO, V., *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987.
- CASTRONOVO, V., TRANFAGLIA, N. (a cura di), *La stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Roma-Bari 1979.
- CAZZANIGA, G.M. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 25, Esoterismo*, Einaudi, Torino 2010.
- CEREGHINO, M.J., FASANELLA, G., *Il golpe inglese. Da Matteotti a Moro: le prove della guerra segreta per il controllo del petrolio e dell'Italia*, Chiarelettere, Milano 2011.

- CERRITO, G., *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa. Per una storia dell'anarchismo in Italia (1881-1914)*, Samizdat, Pescara 2001.
- CHABOD, F., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Roma-Bari 1976.
- CIAMPI, P., *Firenze e i suoi giornali. Storia dei quotidiani fiorentini dal '700 ad oggi*, Polistampa, Firenze 2002.
- COLAJANNI, N., *Nel regno della mafia (dai Borboni ai Sabaudi)*, ristampa anastatica, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1984.
- , *Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause*, ristampa anastatica, Perna, Messina 1995.
- COLONNA, G., *Medio Oriente senza pace. Da Suez al Golfo e oltre: strategie, conflitti e speranze*, introduzione di Franco Cardini, Edilibri, Milano 2009.
- CONTI, F. (a cura di), *La massoneria a Firenze. Dall'età dei lumi al secondo Novecento*, il Mulino, Bologna 2007.
- CORTI, E., *I Rothschild*, Dall'Oglio, Milano 1963.
- CROCE, B., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1942.
- , *Uomini e cose della vecchia Italia*, Laterza, Bari 1944.
- D'ANGELO, G., *La strana morte del Tenente Generale Alberto Pollio*, Gino Rossato, Valdagno (VI) 2009.
- DE LUTHIS, G., *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo all'intelligence del XXI secolo*, Sperling & Kupfer, Milano 2010.
- DEL BOCA, A., *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 1976.
- DEL BOCA, L., *Maledetti Savoia*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1998.
- , *Italiani brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza 2005.
- DEL CARRIA, R., *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Oriente, Milano 1970.
- D'IDEVILLE, H., *Journal d'un diplomate en Italie*, Librairie Hachette et C.^{ie}, Parigi 1872.
- DIEMOZ, E., *A morte il tiranno. Anarchia e violenza da Crispi a Mussolini*, Einaudi, Torino 2011.
- DUGGAN, C., *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- FARINI, D., *Diario di fine secolo*, Bardi, Roma 1961.
- FIORETTI, G., *Pane, governo e tasse in Italia*, Luigi Pierro, Napoli 1898.
- FORTUNATO, G., *Il mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici. 1880-1910*, Laterza, Bari 1911.
- FRACASSETTI, E., *Dossier Cavour. La morte di un Primo Ministro*, il Cerchio, Rimini 2010.
- GALZERANO, G. (a cura di), *L'attentato al Diana. Processo agli anarchici*, Napoleone, Roma 1973.
- GALZERANO, G., *Gaetano Bresci. Vita, attentato, processo, carcere e morte dell'anarchico che «giustiziò» Umberto I*, Galzerano, Casal Velino (SA) 2001.
- GANCI, M., *Il caso Crispi*, Palumbo, Palermo 1976.
- , *I fasci dei lavoratori*, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma 1977.
- GIOLITTI, G., *Memorie della mia vita*, Garzanti, Milano 1982.
- GREMMO, R., *Il triangolo delle bombe. Gli attentati all'Arcivescovado di Milano dal 1919 a piazza Fontana*, Storia Ribelle, Biella 2011.
- GRIMALDI, A., *Il Re «buono». La vita di Umberto I*, Feltrinelli, Milano 1970.
- GUARNIERI, G., *Ricerche storiche su Caltavuturo*, Kefagrafica, Palermo 1998.
- HOBBSBAWM, E.J., *L'età degli imperi. 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- INSOGNA, A., *Francesco secondo re di Napoli. Storia del reame delle Due Sicilie. 1859-1896*,

Gambella, Napoli 1898.

INTROVIGNE, M., *Il cappello del mago*, SugarCo, Carnago (VA) 1990.

–, *Gli Illuminati e il Priorato di Sion*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 2005.

IZZO, F., *Maria Sofia. Regina dei briganti*, Controcorrente, Napoli 2012.

JOHNSON, K.P., «Madame Blavatsky e i suoi Maestri», in Jay Kinney (a cura di), *Occidente segreto. Introduzione alle dottrine esoteriche*, Fazi, Roma 2007.

JULINI, M., *La morte di Camillo Cavour. Storia di un'inquietante ipotesi risorgimentale*, Ananke, Torino 2011.

KI-ZERBO, J., *Storia dell'Africa nera. Un continente tra la preistoria e il futuro*, Einaudi, Torino 1977.

LEVI SANDRI, L.R., *Il giallo della Regia*, Armando, Roma 1983.

LEVRA, U., *Il colpo di stato della borghesia*, Feltrinelli, Milano 1975.

LI VIGNI, B., *Le pietre in tasca. Storia, cronaca e poesia dei Fasci siciliani*, Cappelli, Bologna 1989.

LUPI, L., *Dancalia. L'esplorazione dell'Afar, un'avventura italiana*, Istituto Geografico Militare, Firenze 2009.

MACK SMITH, D., *Storia d'Italia dal 1861 al 1969*, Laterza, Roma-Bari 1997.

–, *Italy and its Monarchy*, Yale University Press, New Haven-Londra 1989 (trad. it. *I Savoia. Storia dei re d'Italia*, Rizzoli, Milano 2002).

–, *Cavour. Il grande Tessitore dell'Unità d'Italia*, Bompiani, Milano 1996.

MAGRÌ, E., *I ladri di Roma. 1893 scandalo della Banca Romana. Politici, giornalisti, eroi del Risorgimento all'assalto del denaro pubblico*, Mondadori, Milano 1993.

MANGONE, A., *Maria Sofia. L'eroina di Gaeta, l'ultima regina di Napoli*, Grimaldi, Napoli 1992.

MANTOVANI, V., *Mazurka blu. La strage del Diana*, Rusconi, Milano 1979.

MARIANI, G., *Memorie di un ex-terrorista*, Arti Grafiche F.lli Garino, Torino 1953.

MARIO, J.W., *Vita di Giuseppe Mazzini*, Castelvevchi, Roma 2012.

MAYDA, G., *Da Massaua ad Adua*, Fabbri, Milano 1983.

MERLI, S., *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze 1972.

MERLINO, F.S., *Questa è l'Italia*, Cooperativa del libro popolare, Casciago (VA) 1953.

MOLA, A.A., *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Mondadori, Milano 2003.

MONTANELLI, I., *Storia d'Italia. L'Italia dei notabili. 1861-1900*, BUR, Milano 2011.

–, *Storia d'Italia. L'Italia in camicia nera*, BUR, Milano 2011.

PETACCO, A., *La regina del Sud*, Mondadori, Milano 1992.

–, *L'anarchico che venne dall'America*, Mondadori, Milano 2000.

PINOTTI, F., *Fratelli d'Italia*, BUR, Milano 2007.

RENDA, F., *I fasci siciliani*, Einaudi, Torino 1977.

–, *Storia della mafia*, Sigma, Palermo 1997.

–, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Sellerio, Palermo 2003.

ROCCA, G., *Cadorna. Il generalissimo di Caporetto*, Mondadori, Milano 1985.

ROMANELLI, R., *L'Italia liberale 1861-1900*, il Mulino, Bologna 1990.

ROMANO, S., *Crispi. Progetto per una dittatura*, Bompiani, Milano 1986.

–, *Giuseppe Volpi*, Marsilio, Venezia 1997.

–, *Memorie di un conservatore*, Longanesi, Milano 2002.

ROMANO, S.F., *Storia dei fasci siciliani*, Laterza, Bari 1959.

- ROMEO, R., *Vita di Cavour*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- SALVEMINI, G., *Il ministro della mala vita*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- SANTARELLI, E., *Il socialismo anarchico in Italia*, Feltrinelli, Milano 1959.
- SAPETO, G., *Assab e i suoi critici*, Pellas, Genova 1879.
- TURONE, S., *Corrotti e corruttori dall'Unità d'Italia alla P2*, Laterza, Roma-Bari 1984.
- VENTO, A., *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra fredda*, il Saggiatore, Milano 2010.
- VITALE, E., *La riforma degli istituti di emissione e gli «scandali bancari» in Italia, 1892-1896*, Camera dei Deputati, Archivio storico, Roma 1972.
- VIVIANI, A., *I servizi segreti italiani (1815-1985)*, Adnkronos Libri, Roma 1985.
- WEBSTER, R.A., *L'imperialismo industriale italiano*, Einaudi, Torino 1974.
- ZANELLO, F., *Italia. La massoneria al potere*, Castelvechi, Roma 2011.

- *Degli stessi autori*

- *1861*

- *(anche in ebook)*

- *Di Giovanni Fasanella*

- *SEGRETO DI STATO*

- *(con Giovanni Pellegrino, Claudio Sestieri)*

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.sperling.it

www.facebook.com/sperling.kupfer

Intrighi d'Italia

Proprietà Letteraria Riservata

© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

Ebook ISBN 9788873396871

COPERTINA || ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: ANDREA BONELLI | *IL MOVIMENTO DEI FASCI SICILIANI DEI LAVORATORI*, SCUOLA DUCATO, 1955, ELABORAZIONE GRAFICA. PER GENTILE CONCESSIONE DELLA RACCOLTA D'ARTE DELLA CGIL DI ROMA

Indice

[!\[\]\(f7e4bf0be545c5f16fafa1964a46cdd2_img.jpg\) Il libro](#)

[!\[\]\(88f76c58a6316fa33870949e180c68fa_img.jpg\) L'autore](#)

[!\[\]\(5908616d29b99f6266961d2eecfd197b_img.jpg\) Intrighi d'Italia](#)

[!\[\]\(d7f79c21b7840f365129ff23c21a4928_img.jpg\) Avvertenze e «belle leggende»](#)

[!\[\]\(69392672fe5423f0141b6f2a5ba8a1ab_img.jpg\) 1. Cavour «salassato come un vitello»](#)

[!\[\]\(bb609524bd8b6416cbc547a46b41efd1_img.jpg\) 2. «Assassinato dai medici»](#)

[!\[\]\(77af43467f50892c981e55bf82a55ba0_img.jpg\) 3. Privatizzazioni, affari, giornali e «macchine del fango»](#)

[!\[\]\(2515ef3c6e84b4348ef242b7beb676d0_img.jpg\) 4. Italiani cattiva gente](#)

[!\[\]\(85ac42246f077c72e6dbc78751ed6478_img.jpg\) 5. Il «governo» dei banchieri](#)

[!\[\]\(a82deea021790c3e89ca1533ff0c410c_img.jpg\) 6. Rivolte sociali, intrighi, «patti col diavolo» e bugie di Stato](#)

[!\[\]\(89f7633f8fbfbe748cb5da7c4b2a8288_img.jpg\) 7. La «reine aux anarchistes» e interessi convergenti in un regicidio annunciato](#)

[!\[\]\(cb84f3356fa159df7b4afac9c137df61_img.jpg\) 8. Volpi e la politica dei poteri forti](#)

[!\[\]\(1e165ccafeec71c8dabd2b8efee78350_img.jpg\) 9. Due iniezioni di oppio per «addormentare» il generale Pollio, l'ultimo irriducibile triplicista](#)

[!\[\]\(2053d0cdc982e4372d19adae00c563e2_img.jpg\) 10. Le bombe «anarchiche» del teatro Diana, il processo di piazza Fontana e Mussolini](#)

[!\[\]\(2821058963ec96ee7aa329d671fd84a1_img.jpg\) Ringraziamenti](#)

[!\[\]\(c465807df61f583a73cc1dbe35150af3_img.jpg\) Note](#)

[!\[\]\(3f3f87ea206e638b241a306336ffe5f8_img.jpg\) Bibliografia](#)

[!\[\]\(27594174e8eec5b1cb0f4392b02cd9e8_img.jpg\) Copyright](#)